



STRENNA
DEI
ROMANISTI

LX
1999

Strenna dei Romanisti

NATALE DI ROMA
MMDCLII

21 APRILE 1999

STRENNA DEI ROMANISTI

STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

1999

ab U. c. MMDCCCLII

BARBERITO - BENOCCHI - BIANCINI - BORGHESE - CAPORALI - CARDELLI -
CAZZOLA - CECCARELLI - CECCOPIERI - CERESA - COCCIA - D'AMBROSIO -
DEL RE - DI CASTRO - ESCOBAR - FAITROP PORTA - FRAPISELLI - GUIDONI -
HARTMANN - LEFEVRE - LODOLINI - LOTTI - LUCIANI - MALIZIA - MANCINI -
MARIOTTI BIANCHI - MASETTI ZANNINI - MATITTI - MERLO - MICHEL -
MORELLI - OLIVA - ONORATI - PAGLIALUNGA - PALLOTTINO - POCINO -
QUINTAVALLE - RAVAGLIOLI - REBECCHINI - ROTELLA - RUSSO BONADONNA -
RUSSO DE CARO - SANTINI - SCARFONE - STACCIOLI - TAMBLÉ - TOURNON -
VERDONE - VIAN



EDITRICE ROMA AMOR 1980

Compilatori:

MANLIO BARBERITO

RENATO LEFEVRE

ANTONIO MARTINI

FRANCO ONORATI

ETTORE PARATORE

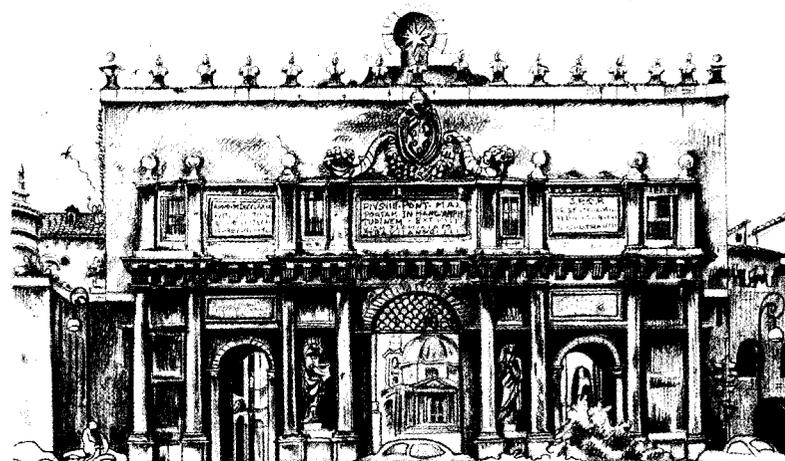
FRANCESCO PICCOLO

CESARE D'ONOFRIO

LUIGI PALLOTTINO

M. T. BONADONNA RUSSO

DONATO TAMBLÉ



Coordinamento e impaginazione

FRANCO PEDANESI

EMANUELA PEDANESI

GEMMA HARTMANN

MMDCCCLII
AB VRBE CONDITA

Ventuno aprile 1999: due anniversari

Con questo volume la "Strenna" compie sessant'anni, data che segna anche il settantesimo anniversario della fondazione del Gruppo dei Romanisti.

È, infatti, dal 21 aprile del 1940 che, sempre in coincidenza con il giorno annuale della Fondazione di Roma, vede la luce questa nostra pubblicazione che, da allora, non ha mai subito interruzioni, nemmeno nei difficilissimi anni della guerra e dell'immediato dopoguerra, quando l'eccezionalità degli eventi e le loro pesantissime ripercussioni sul tessuto economico e sociale provocarono la fine o quanto meno la sospensione più o meno lunga di tante e spesso ragguardevoli imprese editoriali e culturali.

Questa resistenza ad eventi così gravi sta, da sola, a dimostrare la vitalità dell'iniziativa dovuta, in primo luogo, alla sua piena rispondenza ad un sentimento diffuso e profondamente sentito dalla pubblica opinione e dalla cittadinanza romana in particolare.

Ma forse è ancora più da sottolineare il fatto che il nostro sodalizio sia riuscito a mantenere per così lungo tempo la più salda e spontanea coesione spirituale e culturale nei reciproci rapporti e nell'azione comune, specie se consideriamo la circostanza che i fondatori e primi soci - i quali dettero anche vita alla Strenna - erano, in buona parte, nati negli anni immediatamente a ridosso della Breccia, mentre oggi figurano tra noi i nati nel secondo dopoguerra; sono, quindi, ben tre, anzi quattro generazioni che, pur attraverso grandi mutamenti, più profondi di quanto accada di norma nei ricambi tra le generazioni, si sono succedute, non solo senza crisi, ma in perfetta sintonia di intenti e di opere.

Ciò è stato possibile perché il Gruppo trova la sua caratteristica

fondamentale e la radice della sua identità nel comune e tutto particolare sentimento che lega ciascuno di noi a questa nostra Città, fuori da ogni preoccupazione e condizionamento di ideologie politiche, di interessi personali o di parte, sempre guardando ai problemi e alle sorti di Roma con l'esclusivo intento di salvaguardare i suoi valori spirituali e culturali, le sue tradizioni e le testimonianze della sua storia e della sua bellezza.

Ed è questo il motivo per cui il nostro sodalizio conta fra i suoi soci persone di ogni nazionalità, e ciò in quanto essi trovano nell'attività del Gruppo quei valori che da sempre hanno fatto di Roma la città dell'anima, dove ogni uomo che vive lontano dal paese natale può trovare la sua patria ideale, sì che ciascuno di loro non si senta e non è chiamato straniero, ma un romano nato fuori dai confini geografici.

La "Strenna" è il principale strumento attraverso il quale il Gruppo persegue il suo scopo primario, e cioè far conoscere sempre meglio questa Città che - fatto da tener sempre presente - dal 1940 ha visto più che triplicarsi il numero dei suoi residenti, venuti qui da ogni parte d'Italia e del mondo. E ciò perché per amare questa città - come ogni cosa degna di essere amata - bisogna conoscerla. E quest'opera intesa appunto alla conoscenza e alla difesa dei suoi valori spirituali e culturali si avvale anche di due istituzioni che dal Gruppo hanno tratto ispirazione: la prima in ordine di tempo è il "*Centro Luigi Huetter per lo studio e la documentazione sulle Confraternite e le Università di Mestiere romane*" che per secoli hanno rivestito tanta importanza nella storia e nella vita di Roma. Fondato una ventina di anni or sono, il Centro, attraverso mostre e pubblicazioni, nonché con l'acquisizione di documenti e testimonianze che minacciavano la dispersione, ha approfondito la storia di molte di queste istituzioni e inoltre ha rinnovato molte loro tradizioni popolari e religiose che erano cadute in disuso ed oggi fanno nuovamente parte del calendario romano, grazie alle sue iniziative.

L'altra istituzione è il *Centro di Studi Belliani* che, nell'ambito della sua attività di ricerca e diffusione della cultura, promuove quelle "*Letture Belliane*" che hanno richiamato già da due anni gran folla al Teatro Argentina.

Vi è infine una terza istituzione sorta in seno al Gruppo, nata per volontà di uno dei nostri soci, Basilio Lemmermann, il quale, esule dal suo paese natio, la Russia, aveva trovato, in Roma, una seconda patria e, nel nostro sodalizio, la sua famiglia. Egli ha voluto testimoniare la sua riconoscenza alla città che lo aveva così maternamente accolto, lasciando tutti i suoi averi per il finanziamento di una Fondazione intitolata al suo nome e che impiega queste somme per borse di studio annuali destinate a studenti stranieri che abbiano progetti di ricerca sulla storia e l'arte di Roma.

Affiancano la Strenna due pubblicazioni periodiche: un *Bollettino di Informazione* e una rivista "*L'Urbe*". Il primo, fondato nel 1973, oltre a dare notizie sulle attività del Gruppo e singolarmente dei suoi soci nell'ambito delle finalità del sodalizio, pubblica anche le mozioni, le proposte approvate nelle assemblee mensili sui problemi della città.

La rivista, sorta nel 1936 ad opera della Casa editrice Palombi, ed oggi, edita dall'Editrice "L'Urbe", è fin da allora diretta da romanisti che ne costituiscono anche il comitato redazionale. Da oltre sessant'anni contribuisce agli studi storici, a quelli di storia dell'arte e delle tradizioni, dibattendo altresì i problemi della Città, senza condizionamenti politici ed economici o comunque di parte.

Vi è poi l'attività del Gruppo rivolta in modo diretto ai problemi della città con riguardo agli aspetti culturali e alla promozione di iniziative a difesa di quei valori fondamentali che ne costituiscono l'intoccabile patrimonio.

In particolare, con la sua opera di sensibilizzazione nei confronti degli organi responsabili, il Gruppo ha salvato dalla dispersione lo Studio Tadolini trasformato finalmente in casa-museo.

Così, a suo tempo, impedimmo che la Collezione Ludovisi venisse collocata nei vari ambienti del Quirinale a decorazione degli stessi, sottraendola alla pubblica fruizione.

Attualmente il Gruppo è impegnato soprattutto nella difesa del patrimonio archivistico della Città. Come è noto, gli archivi romani sono felicemente distribuiti nel territorio cioè a poche centinaia di metri l'uno dall'altro: Archivio di Stato di Roma, Archivio Storico Capitolino - per il quale è ormai indifferibile la disponibilità di una vicina sede sussidiaria -, Archivio e Biblioteca del Vaticano. Entro questo breve spazio è anche possibile allo studioso di integrare le sue ricerche usufruendo di una serie di prestigiose biblioteche, come quella Archeologica e Storia dell'arte, la Casanatense, l'Angelica, la Vallicelliana, la Biblioteca Romana e la sua Emeroteca, la Marco Besso ed altre. Questa felice disposizione è stata interrotta, un paio d'anni or sono, dall'inesplicabile decisione di Casa Colonna di trasferire a Subiaco il suo archivio così legato alla storia della Città. Di fronte a tale evento, con l'Archivio Storico Capitolino e la Fondazione Marco Besso fu organizzata una mostra dell'archivio di una grande famiglia romana, quella dei conti Cardelli, a dimostrazione dell'importanza che rivestono per gli studi storici gli archivi famigliari romani. E nel prossimo autunno, si insisterà su questo punto con una mostra dedicata ai Cenci.

Nell'ambito della difesa della cultura romana e delle sue sedi istituzionali non va dimenticata la battaglia che il Gruppo conduce che da oltre venti anni affinché l'Archivio di Stato di Roma non sia allontanato dalla sede della Sapienza che da secoli è consacrata al mondo degli studi e da cui attualmente rischia di essere allontanato del tutto.

Un giardino per allevare i martiri della fede

Dagli inizi del Seicento alla seconda metà dell'Ottocento - cioè fino a quando fu creato l'attuale quartiere attorno a via Nazionale - esisteva un giardino che univa la chiesa di S. Andrea, l'annesso Noviziato della Compagnia di Gesù alla chiesa di S. Vitale. Giardino davvero straordinario e, credo, unico nel suo genere, perché era stato progettato in modo da offrire materia di meditazione sul martirio ai novizi dell'Ordine Ignaziano, destinati, in buona parte, ad essere inviati in lontane terre di missione, dove, allora, li poteva attendere il sacrificio della vita per la Fede.

Era, quindi, necessario che vivessero e si formassero in un ambiente dove tutto fosse studiato per prepararli spiritualmente anche a questa prova suprema. Ed ecco, allora, padre Claudio Acquaviva, generale della Compagnia di Gesù dal 1598 al 1616, ideare questo giardino dove i novizi trascorrevano il loro tempo libero dalle pratiche religiose, in modo che gli incitamenti e gli ammaestramenti spirituali che sostanziano la loro vita quotidiana non subissero interruzione e, sia pure con diverso linguaggio e diversi modi e strumenti, continuassero l'opera di formazione delle anime dei futuri religiosi della Compagnia, i quali non dovevano mai dimenticare che facevano parte di un'autentica milizia, composta, come tutti gli eserciti degni di questo nome, di soldati pronti a combattere fino in fondo le grandi battaglie, il cui esito potrebbe anche comportare il sacrificio della vita. E, infatti, quale ammaestramento più alto e convincente, quale esempio più luminoso potevano essere loro proposti della visione dei martiri che superano con eroica letizia la prova suprema, rendendosi degni della gloria celeste?

E' forse opportuno ricordare che, in questo periodo corrente tra l'ultimo ventennio del Cinquecento e il primo decennio del secolo successivo, il problema della formazione dei novizi era particolarmente sentito. Intanto, ci troviamo nel pieno della Controriforma, quando cioè la Chiesa cattolica che aveva visto la massa dei suoi fedeli disertata dai popoli passati al luteranesimo cercava nuove genti da evangelizzare e nuove anime da conquistare all'ortodossia della fede. Aggiungiamo che nel 1585, sotto Gregorio XIII, era giunta a Roma la prima missione giapponese in occidente, guidata proprio dai gesuiti che avevano stabilito alcune loro basi in quel paese, missione che, come abbiamo narrato altrove, fu accolta con grande solennità ed entusiasmo a Roma e così in altre città e nazioni. L'evento che ancora oggi viene ricordato, ogni anno, nella trasteverina chiesa di S. Maria dell'Orto, ebbe ancora maggiore risonanza per la memoria lasciata da alcuni componenti di quell'ambasceria che, al loro ritorno in patria, avevano incontrato il martirio a Nagasaki, il 5 febbraio del 1597. La scena del loro supplizio è stata raffigurata, ad opera del francese Giovanni de la Borde, nella volta della sacrestia di S. Andrea al Quirinale.

Ed ecco, allora, iniziare la diffusione, specie nelle chiese dell'Ordine ignaziano, e con particolare riguardo in quelle destinate ai noviziati, di un'iconografia esaltante i santi martiri con la raffigurazione dei loro supplizi e del loro finale trionfo.

Esempio primo in ordine di tempo e più famoso è costituito dalle trentaquattro scene di martirio affrescate lungo tutta la parete circolare della chiesa di S. Stefano Rotondo al Celio, sede di uno dei noviziati dei gesuiti prima che fossero riuniti a S. Andrea al Quirinale. Queste scene costituirono, fino a tutto l'Ottocento, una meta obbligata per coloro che venivano a visitare la nostra città e numerose sono le descrizioni che ci hanno lasciato i viaggiatori stranieri, fra cui quella abbastanza nota di Stendhal che avendo, con altri amici, accompagnato a S. Stefano, delle signore, queste non ressero alla vista delle atrocità di quei supplizi e fuggirono inorridite; in altri casi, i diaristi ci parlano di signore, in linea con

la migliore tradizione del tempo, che addirittura svennero di fronte a quelle scene.

Esse sono opera di Nicolò Circignani - che fu maestro di suo figlio Antonio e di Cristofano Roncalli - tutti detti Pomarancio - e di Antonio Tempesti. Al Circignani che, a quanto si dice, avrebbe dipinto le scene con incredibile rapidità, cioè addirittura al ritmo di una al giorno, sono, in genere, attribuite le rappresentazioni dei supplizi, mentre il Tempesti è riconosciuto autore dei paesaggi. Il tutto fu terminato entro il 1582 e subì restauri tra il 1702 e il 1705 e, ad opera del Ferrari, nel 1832.

Comunque queste scene di martirio con tutto il loro crudo realismo costituiscono un'espressione artistica perfettamente rispondente allo spirito dell'epoca e, infatti, il ciclo dei dipinti di S. Stefano Rotondo divenne subito meta dei pellegrinaggi di san Filippo Neri che vi conduceva spesso folle di devoti a meditare e a pregare.

Il Circignani, pochi anni prima, aveva dipinto un analogo ciclo di martirio in un'altra chiesa romana e cioè S. Tommaso di Canterbury, annessa ad un altro noviziato, il Collegio inglese, il che costituisce nuova prova dell'importanza che si attribuiva a questo tema per la formazione delle nuove leve destinate al sacerdozio e per rafforzare la devozione dei fedeli. Questo ciclo è oggi scomparso perché scialbato durante i lavori di ricostruzione di quel complesso in stile neoromanico, ad opera di Pietro Camporese il Giovane, del Vespignani e del Poletti.

Ancora alcuni anni e, nell'imminenza dell'anno santo del 1600, Cesare Baronio affida la decorazione delle navate del suo titolo cardinalizio, la chiesa dei Ss. Nereo e Achilleo, ad artisti di non facile identificazione, per un ciclo di tredici scene di martirio. Alcuni testi fanno il nome di Nicolò Circignani come loro autore, ma, intanto, la scarsa qualità del lavoro - oltre tutto manifestamente opera di più mani - fa escludere tale attribuzione che va respinta anche per ragioni cronologiche, perché i dipinti furono terminati nel 1599 e quindi, accettando le due date probabili per la nascita

dell'artista e cioè tra il 1517 e il 1524, avremmo che, all'epoca dei lavori ai Ss. Nereo e Achilleo, il Circignani aveva largamente superato gli ottanta e, nell'altro caso, i settantacinque anni, aggiungendo che le ultime notizie certe su di lui non vanno oltre il 1597. E' da escludere che con il termine Pomarancio si voglia indicare come autore il figlio Antonio, le cui opere non consentono sotto ogni aspetto questa attribuzione.

Comunque, a prescindere dal problema dell'autore di questo ciclo, quel che a noi interessa è il fatto che esso rimane come nuova conferma della grande attenzione che l'epoca portava al tema del martirio, specie da parte dell'Ordine ignaziano, al quale, com'è noto, apparteneva anche il committente dei lavori. Però il nome di Antonio Circignani che abbiamo fatto poco fa, va ricordato a proposito di un altro importante ciclo di dipinti, ancora una volta, relativi al tema del martirio.

Si tratta di quelli che Antonio condusse a termine verso il 1615 nella cappella di palazzo Altemps e alla quale invece spetta ufficialmente il titolo di chiesa, unica eccezione fra tutti i luoghi di culto esistenti in dimore private, in quanto conserva le spoglie di un papa, s. Aniceto (155-16).

Com'è noto, Roberto Altemps, figlio naturale del cardinale Marco Sittico Altemps sposò Cornelia Orsini, imparentata con la persona che, nel 1571 fece uccidere Francesco Felice Mignucci, nipote di Sisto V. Roberto si rese colpevole di adulterio e il papa, sordo ad ogni richiesta di clemenza, lo fece condannare a morte per decapitazione. Il figlio di Roberto, Giovanni Angelo, nato dopo l'uccisione del padre, proprio il giorno di s. Aniceto, trovata nelle catacombe la tomba del papa, inventò che il suo martirio fosse avvenuto per decapitazione, com'era accaduto a suo padre.

Ottenne da Clemente VIII Aldobrandini di portare le reliquie del pontefice nel suo palazzo e fece costruire la chiesa alla quale abbiamo fatto cenno, col titolo della "Beata Maria Vergine della Clemenza" (quella clemenza che fu invano chiesta a Sisto V) "e di S. Aniceto papa e martire".

Fece poi dipingere da Antonio Circignani le storie del pontefice e del suo martirio, chiaramente allusive e rese più esplicite dai dipinti sopra la cornice, con un corteo di angeli che recano gli strumenti del martirio.

Possiamo però affermare che l'esempio più notevole dell'importanza assunta dal tema del martirio, specie nel campo della formazione dei novizi, la troviamo, negli stessi anni e cioè tra il 1598 e i primissimi del nuovo secolo, nella chiesa di S. Vitale e, come abbiamo accennato all'inizio del nostro scritto, nel giardino che univa la chiesa al Noviziato di S. Andrea al Quirinale.

Nel 1598, Clemente VIII dona ai Gesuiti S. Vitale e padre Claudio Acquaviva, generale della Compagnia, formula il suo progetto iconografico per la nuova decorazione della chiesa, anch'essa, come abbiamo detto, assegnata al noviziato della Compagnia e quindi, a simiglianza di quanto era stato fatto per l'altra chiesa, fino ad allora destinata anch'essa alla formazione delle nuove leve, e cioè S. Stefano Rotondo, verrà decorata con storie di martiri a edificazione di coloro che qui verranno educati per portare la fede presso altri popoli.

Ed infatti, ancora oggi, chi visiti la chiesa di S. Vitale può constatare che tutta la decorazione pittorica, dalle pareti al transetto, dall'abside alla controfacciata è dedicata a scene di martirio. Ma non basta, perché anche il portico era dipinto con una serie di "trofei", costituiti da strumenti usati per i supplizi e addirittura, prima ancora di entrare in chiesa, arrivato dinanzi alla porta d'ingresso, il fedele veniva immerso in questa atmosfera con la contemplazione delle scene del martirio dei santi titolari scolpite sui battenti, ora conservati altrove.

Premesso tutto ciò, possiamo ora a parlare di questo straordinario giardino progettato da padre Acquaviva per offrire materia di meditazione ai suoi novizi, a mezzo delle piante che vi erano messe a dimora e degli animali ai quali si consentiva l'insediamento, suscettibili, con la loro simbologia, di evocare le virtù e i celesti

premi legati alla vicenda del martirio.

Poiché, almeno finora, non mi risulta che si sia trovata una documentazione diretta e originale che possa fornire i nomi delle piante e degli animali da ospitare nel giardino, possiamo tentare di ricostruire, con discrete possibilità di riuscita, quali specie vi si potevano trovare, avvalendoci di quanto si conosce intorno ai significati che a singole piante e animali attribuiva l'antica simbologia.

Certamente, tra gli alberi, non potevano mancare, intanto, le palme e gli ulivi: la palma, infatti, è simbolo del martirio e possiamo constatare che essa è sempre presente nell'iconografia dei martiri, anche perché è contemporaneamente simbolo del trionfo e anzi vorremmo dire che è proprio questa sua valenza che l'ha fatta assumere come attributo dei martiri, i quali con il sacrificio supremo, quello della vita per la fede, ottengono il premio del celeste trionfo. Infatti, anche nel linguaggio comune, di qualcuno che ha vinto una gara si dice che ha avuto la palma. Ma possiamo riferirci al Vangelo di Giovanni, (XIII, 12-19) quando narra l'ingresso di Gesù a Gerusalemme e ci dice che la folla prese "dei rami di palma e gli andarono incontro e gridavano: Osanna, benedetto colui che viene nel nome del Signore, il Re d'Israele". Dunque, simbolo del trionfo di Gesù, quei rami di palma; ma non dimentichiamo che il suo trionfo passa per il martirio, senza il quale non si accede al trionfo sulla morte e quindi indissolubilità dei due significati simbolici.

E così non poteva mancare l'ulivo; intanto, vi è una tradizione secondo cui la croce sulla quale fu crocifisso Gesù, Re dei Martiri, era di legno di ulivo, il cui prodotto, l'olio, è, tra l'altro, simbolo della divina Misericordia, alla quale dobbiamo la venuta e il sacrificio del Figlio per il nostro riscatto, ma è anche strumento di salvezza, come dimostra il racconto di Marco (VI, 13): gli Apostoli "ungevano con olio molti malati e li risanavano". La scienza antica affermava che il legno di ulivo era incorruttibile e quindi, come tale, simbolo e promessa di quella vita eterna che attende il marti-

re. Del resto, proprio questa sua incorruttibilità aveva indotto i Romani a cingere il capo dei grandi trionfatori di corone di ulivo, auspicio e pegno perché la loro gloria non fosse effimera, ma avesse il crisma della immortalità.

Potremmo aggiungere che questa pianta è anche simbolo della pace dell'anima e della mansuetudine, virtù di coloro che sono andati al martirio in lieta accettazione della volontà del Signore. Altra simbologia legata all'ulivo è quella di essere emblema della Sapienza e basterà ricordare che è l'albero sacro a Minerva e lo stesso concetto ritroviamo nella tradizione ebraica quando rappresenta il candelabro a sette bracci tra due ulivi.

Così sarebbe impensabile che vi mancasse la vite, assunta addirittura come simbolo di Cristo; infatti, Egli stesso, in Giovanni (XV, 1-8) afferma per ben due volte: "Io sono la vera vite" e poi al versetto 5 ripete: "Io sono la vera vite e voi i tralci". Sarebbe superfluo rammentare che il frutto della vite, il vino, è simbolo del suo Sangue, anzi è la "specie" attraverso la quale avviene la transustanziazione nel Sangue di Gesù Cristo, nel Sangue che redime.

E come infatti potrebbe mancare questa pianta nel giardino di coloro che erano pronti, a loro volta, a versare il sangue per la Fede e diventare immortali tralci della Vite in quel Paradiso che è chiamato così spesso la Vigna del Signore?

Un altro albero la cui simbologia, secondo noi, l'avrebbe reso indispensabile nel giardino dei novizi, è il sicomoro. E qui dobbiamo riferirci a quel passo del Vangelo di Luca (XIX, 2-6) nel quale si narra di Zaccheo - il suo significato in ebraico è: giusto - pubblico facoltoso che "bramava vedere Gesù", ma essendo basso di statura non poteva riuscirci, impedendoglielo la gran folla che si accalcava attorno al Salvatore. Allora, sfidando il ridicolo e con un gesto non confacente al suo rango sociale - il timore per quello che dirà il mondo, il cosiddetto "rispetto umano" - si arrampicò su un albero di sicomoro (una specie di fico selvatico) per poter finalmente contemplare Cristo, il quale, senza averlo mai incontrato

prima di allora - specifica la Scrittura - lo chiama per nome e gli annuncia che andrà ospite nella sua casa.

Il sicomoro, quindi, adombra il mezzo col quale potremo vedere il Signore e cioè salvarci (Gesù che ci chiama per nome e viene ad abitare in noi). E questo mezzo ci consente di elevarci al disopra delle cose e delle cure terrene (la folla che impedisce a Zaccheo di contemplare Cristo) per occuparci delle cose celesti e obbedire alla legge divina; e infatti Zaccheo darà i suoi beni ai poveri. E il martire non è forse colui che per avere il bene di contemplare Cristo per tutta l'eternità è disposto a salire sulla vetta della scala della perfezione, fino al sacrificio della propria vita, sicomoro ben più alto e difficile di quello scalato da Zaccheo che ne è, però, efficacissima immagine?

Ancora oggi, nello spazio verde della caserma dei Vigili del fuoco, in via Genova, a fianco della chiesa di S. Vitale e cioè sull'area dell'antico giardino del Noviziato, esistono due antichi cedri del Libano, superstiti, probabilmente, data la loro longevità, o eredi di quel giardino.

E' un altro albero che, secondo noi, non poteva mancarvi, essendo considerato dalla Bibbia non solo il più grande, il più alto di tutti, il più maestoso, ma anche simbolo della immortalità, perché il suo legno è ritenuto incorruttibile, come si dice nel Cantico dei Cantici, dove si afferma (I, 16) che le travi della casa dello Sposo (Gesù Cristo) sono di cedro e nello stesso luogo (I, 15) si dice che lo Sposo "è eletto come il cedro del Libano". Ed è non solo simbolo della maestà di Dio, ma anche della Sapienza divina (Eccl. XXIV, 17-19). E' infine da tener presente che Salomone costruì il tempio di Gerusalemme con il legno di quest'albero.

Così molto probabilmente era accolto in quel giardino il melograno con i suoi "frutti d'oro" del giardino delle Esperidi, prefigurazione pagana del Paradiso, e il cui mistico significato era accolto anche nella tradizione religiosa ebraica e, infatti, nel libro dell'Esodo (XXVIII, 33) si prescrive che l'*Ephod*, veste sacerdotale,

le, sia orlata di settantadue melograni e altrettanti sonagli alternati. Nella simbologia cristiana questo frutto rappresenta una vita dedicata alla perfezione (Cant. VII, 12) ed è immagine della Chiesa che nella perfezione della sua forma sferica racchiude miriadi di frutti, ciascuno rivestito di porpora regale raffiguranti gli eletti, i martiri prima di tutti.

Vi è poi un albero la cui simbologia di notevole rilievo si è andata formando in tempi assai vicini alla sua comparsa in Italia, cioè la mimosa, simbolo della luminosa certezza che la morte sia una trasformazione dell'essere umano da creatura terrestre in creatura di luce e quindi poteva trovare, a pieno diritto, cittadinanza nel giardino dei novizi. Noi sappiamo che si tratta di una specie importata dall'America e, infatti, Giacomo Boni, nel creare al Palatino il suo famoso *viridarium* ha collocato la mimosa nella parte da lui chiamata della "flora colombiana", cioè proveniente dalle terre scoperte da Cristoforo Colombo. Ora con il termine mimosa si usa comunemente indicare tutti i vari tipi di acacie, anche se, esso spetterebbe solo a quella che popolarmente si chiama gaggia ed il Catalano, nel suo volume sull'Orto Botanico, afferma, anche se in forma dubitativa, che sia fiorita per la prima volta sull'Aventino. Il che però è in contrasto addirittura con il suo nome scientifico di *acacia farnesiana* che starebbe ad indicare, in modo abbastanza certo, la sua provenienza dal Palatino, cioè da quegli Orti Farnesiani e, in specie, da quell'orto botanico che vi fu creato soprattutto ad opera del cardinale Odoardo, non prima dell'ultimo decennio del '500.

Se, come sembra incontestabile, solo il simbolismo che lega le piante al mondo del sacro poteva costituire il criterio informatore di questo giardino, non vi mancava certamente il frassino, la cui potestà contro il Serpente, simbolo del Tentatore e del Principe del Male, era, come ci insegna l'antica tradizione, di incredibile potenza. Si affermava, infatti, che un serpente messo, da un lato, vicino

al fuoco e dall'altro, vicino ad un frassino, senza altra via di scampo, preferisca sempre affrontare il tremendo pericolo del fuoco piuttosto che avvicinarsi al frassino. E ne era segno certo, secondo l'antica scienza, il fatto che questo albero mette tutte le sue foglie, cioè riacquista il pieno della sua potenza, prima che i serpenti si siano svegliati dal letargo invernale e le lascia cadere solo dopo che anche l'ultimo rettile sia tornato in letargo, affinché la sua potestà contro il Maligno abbia riavuto tutta la sua efficacia in difesa dell'uomo.

E nemmeno poteva esser escluso da quel recinto l'arancio che ha sempre il primo posto nelle raffigurazioni che pittori di tutti i tempi ci hanno dato del Giardino celeste, di cui è simbolo con lo splendore solare dei suoi frutti d'oro purissimo e che i più tremendi rigori dell'inverno lasciano intatto, visibile lettura di un destino immortale, come quello che questo giardino del noviziato prometteva ai giovani che lo avevano scelto per iniziare il loro cammino di perfezione.

Se dagli alberi passiamo alle piante, non può esservi il minimo dubbio che, stando agli insegnamenti della simbologia, quel giardino doveva avere molti rosai, essendo questo fiore quasi terrestre incarnazione della Rosa dei Beati che attende tutti coloro che seppe affrontare il martirio, nonché simbolo del Sangue di Cristo che aprì le porte eterne al genere umano. Inoltre il più splendido fiore della creazione è irto di spine, trasparente ammonimento, affinché si apprenda che le spine dei tormenti del martirio conducono alla Rosa dei Beati, ricordando, altresì, il detto dei botanici che la rosa senza spine è anche senza profumo, sentenza che, nel nostro caso, non ha bisogno di commenti. Così pensiamo che vi avrà trovato posto il narciso che ci rimanda alle beatitudini del Cantico dei Cantici ed è anche simbolo della primavera che rinasce dalle tenebre dell'inverno, come l'anima dal buio del primo dei Novissimi.

Impossibile ammettere che gli ordinatori di quel giardino non

avessero pensato all'aglio, universalmente riconosciuto come pianta sacerrima, fra tutte le altre, fin dall'alba dei millenni, dal grembo dei primi miti attraverso i quali l'uomo cominciò il tentativo senza fine di spiegare il più profondo dei misteri e cioè il perché della sua esistenza.

Questa pianta non è che l'erba "moli" che Ermete, lo Psicopompo, colui che traghetta le anime nell'Aldilà, dona ad Ulisse perché, grazie ad essa, sfugga alla sorte che Circe, dea della morte, gli prepara con i suoi incantesimi e cioè togliergli l'umano destino e dannarlo alla vita bestiale, privandolo della visione e della meta delle cose celesti. Se c'è, dunque, un'erba della Salvezza è indubbiamente questa, sulle cui virtù non è mai caduto l'oblio ed è, infatti, superfluo rammentare il rango che l'aglio occupa, fin dalle origini della nostra storia, nelle tradizioni popolari e religiose della festa romana di S. Giovanni, quale principale e infallibile mezzo per cacciare gli spiriti del Male.

E, subito dopo, non sarà stato dimenticato l'iperico, le cui potestà sono svelate in pieno dal suo nome popolare e comune in tanti paesi d'Europa cioè "erba scacciadiavoli".

Altra immancabile presenza sarà stata quella della ruta, rimedio sovrano contro il morso del serpente e infatti l'antica sapienza ci insegnava che la donnola, nemica naturale del Serpente, quando deve affrontarlo nei combattimenti, si immunizza dal loro veleno nutrendosi di quest'erba.

E così vi avrà trovato posto il basilico, temuto dagli scorpioni, altra incarnazione del Male e dell'Eresia. Non per nulla la tradizione ci narra che s. Elena ritrovò la Croce di Cristo su un prato di basilico, erba consacrata da quello Strumento di salvezza, per cui il Medioevo usava lavare con il basilico l'Immagine di Cristo del *Sancta Sanctorum* e con un infuso della stessa erba si lavavano i piedi del Pontefice, dopo la processione penitenziale del giorno dedicato alla Purificazione della Beata Vergine e, ancora oggi, il celebrante in rito greco usa, nelle solennità, benedire i fedeli aspergendoli di acqua lustrale mediante un mazzetto di basilico.

Con assoluta certezza quel giardino sarà stato arricchito da grandi siepi di lauro, le cui foglie vengono ancora oggi cosparse sul pavimento delle chiese, in occasione delle festività dedicate ai martiri, eco dell'antichissimo uso, risalente all'epoca delle catacombe, di mettere foglie d'alloro sotto il corpo dei martiri quando venivano sepolti, perché questa pianta sempre verde, intangibile dall'avvicinarsi del tempo, era simbolo di quell'immortalità che attende il martire per la Fede.

E ancora più antico era l'uso di coronare d'alloro i generali vittoriosi e si aggiunga che il fulmine non toccava mai l'alloro, se non quando i Numi volevano dare il segno dell'avvicinarsi di qualche immane sventura e sappiamo da Svetonio che Tiberio usava cingersi il capo con fronde di alloro, all'avvicinarsi dei temporali.

E' certo che se fosse stato a noi di organizzare questo giardino non vi avremmo fatto mancare il vimine che nei miti di tutte le religioni accompagna le nascite straordinarie e le miracolose salvazioni dalla morte. E se Diana, per il mondo pagano, nasce da un cespuglio di vimini, per Israele, Mosé si salva dalle acque perché messo in una cesta anch'essa di vimini. Il che ci riporta ad un'altra cesta dello stesso materiale, e causa di un evento parimente importante per la storia della civiltà umana e cioè quella alla quale furono affidati, prima di abbandonarli alle onde del Tevere, i "nostri" gemelli Romolo e Remo, anche loro salvati dalle acque. E rammentiamo, a questo proposito, che tutti i fondatori delle grandi civiltà sono accompagnati dall'episodio della loro salvazione dalle acque, raffigurazione dell'uomo che abbandona il transeunte, il tempo destinato a perire per realizzare un superiore destino.

Vi avremmo collocato anche il vischio che, secondo la scienza antica, nasceva dal tronco della quercia sacra a Zeus quando viene colpita dalla folgore del Nume. Era la pianta che apriva le porte dell'Aldilà e guariva da ogni male, così com'è certo che al martire si aprono immediatamente le porte eterne.

Poteva mancarvi l'artemisia, l'erba che protegge i viaggi e ostacola il cammino verso il male e il peccato? Forse pochi sanno

che quest'erba si frappose tra Eva e l'Albero della Conoscenza per impedire alla nostra Progenitrice di compiere quel peccato che è all'origine di tutti i nostri mali. E infatti fino all'Ottocento era ancora in uso dipingere, per scaramanzia, una pianta di artemisia sugli sportelli delle carrozze e delle diligenze.

Certo è che vi fu messo a dimora il grano, perché nessuna pianta può simboleggiare in modo più alto e trasparente il destino del martire: "In verità vi dico, se il granello di frumento caduto in terra non muore resta infecondo; se invece muore produce molto frutto. Chi ama la vita sua la perde; e chi mortifica la vita propria in questo mondo, la salverà per la vita eterna" (Giov. XII, 23-25). E il prodotto del grano, analogamente a quello del vino, è la sostanza che il mistero eucaristico trasformerà nel Corpo del Signore, "cibo di vita eterna".

Passiamo ora agli animali di cui si doveva facilitare l'insediamento nel giardino del noviziato. Secondo noi, al primissimo posto dovevano trovarsi le api, simbolo della Madonna, perché gli antichi credevano che l'ape fosse un animale sempre vergine. Inoltre, da essa ci viene il miele, figurazione e fondamentale ingrediente dell'idromele, cibo celeste che dà l'immortalità, così come da Lei è venuto Colui che ci dà la vita eterna. E dall'ape abbiamo anche la cera, creatura purissima che, come Cristo, versa il suo sangue goccia a goccia per illuminare la strada degli uomini verso gli eterni cammini. E come la cera sparge il suo corpo immacolato goccia a goccia per effetto del fuoco che la arde, così il purissimo Corpo di Lui ha versato il suo Sangue goccia a goccia per l'amore che arde in Lui verso noi, sue creature.

Vi avrebbe dovuto figurare la salamandra, strettamente legata, nella sua simbologia, al martirio, essendo immagine di colui che anche attraverso il fuoco dei tormenti non perde la fiducia in Dio e trova la sua salvezza uscendone indenne per sempre.

E le fa degna compagnia la lucertola, simbolo dell'anima che cerca costantemente la luce e il sole, immagine del Creatore e sola-

mente in quella luce e in quel calore trova la sua pace.

Un posto di riguardo doveva essere riservato alle formiche, simbolo della vita attiva per il bene generale, la vita del cristiano volta all'amore del prossimo e anche immagine di colui che preventivamente accumula buone opere durante la sua vita.

Anche il ragno avrebbe diritto di cittadinanza in quello straordinario giardino, per la sua varia simbologia che ne fa l'immagine della scala di Giacobbe che congiungeva la terra al cielo e per la quale salivano e scendevano gli angeli, e dalla cui sommità gli parlò il Signore, annunciandogli la venuta del Messia. E sempre a proposito del ragno come simbolo della Scala di Giacobbe con la sua rete, ricordiamo che nel cimitero cristiano "Ferrua" in via Dino Compagni è stata scoperta una raffigurazione del ragno e la sua tela come immagine del martire che sale in cielo.

Nel tempo stesso, questo animale ha diritto ad insediarsi nel giardino quale nemico e distruttore delle mosche che sono immagine del peccato, perché vivono e si nutrono della putredine ed è addirittura nemico dello stesso Principe del Male cioè Belzebù nella sua accezione di Re delle Mosche.

Altro esemplare da collocarvi è certamente la colomba che, a prescindere dal suo simbolo più universalmente noto e cioè la raffigurazione dello Spirito Santo che dà la forza al martire e al fedele in genere per obbedire alla Legge divina, è rappresentata largamente nelle catacombe nell'atto di abbeverarsi, immagine dell'anima che giunge al premio eterno cioè al *refrigerium*. Essa è anche simbolo dell'innocenza e dell'anima purificata da ogni colpa.

E così albergherà la rondine che dal nido costruito col fango sfreccia verso l'alto col suo grido di letizia, immagine dell'uomo che dal fango del peccato e della sua terrestre natura si innalza in letizia verso le cose celesti.

Invece ne sarà cacciata la vespa che uccide e tormenta senza essere di nessuna utilità e così la cicala, simbolo evidente dell'uomo che è immerso nei piaceri, senza preoccuparsi del suo celeste avvenire e di colui che dissipa i tesori che Dio gli dà in abbondanza

za con la sua misericordia. Invece il giardino accoglierà la farfalla nella quale è agevole leggere la vicenda dell'anima che si salva, trasformando, con l'aiuto della Grazia e con le sue opere, il bruco che striscia sulla terra nella creatura alata.

Ma soprattutto vi sarà una vasca con i pesci, simbolo addirittura di Cristo Salvatore com'è raffigurato nelle catacombe sulle tombe dei martiri. Dice Tertulliano che noi cristiani siamo pesci che nasciamo nell'acqua (quella del Battesimo) e siamo salvi rimanendo nell'acqua.

Altre piante e altri animali ancora avranno vissuto in quello straordinario giardino, perché infiniti sono i simboli e gli insegnamenti che la Divina Sapienza ha infuso nelle cose create, affinché leggessimo, anche nelle più umili di esse che ci sono state date come compagne del nostro cammino terrestre: la sua Legge e il Dettato del suo Amore.

MANLIO BARBERITO

I piaceri del corpo e dello spirito: le feste barocche nella Villa Doria Pamphilj



La critica ha messo in luce la complessità della figura del grande committente di Villa Pamphilj, il cardinale, poi principe, Camillo, che, nonostante la giovane età al momento della costruzione della villa familiare fuori Porta S. Pancrazio e l'atteggiamento non favorevole alle arti dello zio, il papa Innocenzo X, riesce a circondarsi di una eccellente équipe di letterati ed artisti, attenti alla cultura classica, alle novità politiche ed artistiche dell'ambiente francese, ai diversi filoni culturali della Roma del Seicento. Il principe dimostra indipendenza dalle posizioni politiche dello zio anche nella sapiente utilizzazione di artisti posti in quel momento all'indice, come Gian Lorenzo Bernini, da lui chiamato lavorare per la villa nel 1645 "in incognito". E' indubbio comunque che prevale il gusto classicistico, sviluppato in progetti di esaltazione genealogica della casata, di manifestazione delle volontà politiche e del programma di governo del pontefice, delle aspirazioni religiose, legate ai Gesuiti, della celebrazione delle arti e della musica come fattori di perfezione individuale e collettiva¹.

Non meno celebre è Massimiliano Savelli marchese di Palombara, autore della villa all'Esquilino con la famosa Porta

¹ Della vasta bibliografia sulla Villa Doria Pamphilj si vedano per un inquadramento generale C. BENOCCI, *Villa Doria Pamphilj*, Roma 1996, ID, *Il Casino del Bel Respiro a Villa Doria Pamphilj*, Roma 1999; per le tematiche trattate, affini all'argomento in esame, cfr. il catalogo della mostra *Le virtù e i piaceri in villa. Per il nuovo museo comunale della Villa Doria Pamphilj*, a cura di C. BENOCCI, Milano 1998.

Magica, alchimista, letterato e cultore di filosofie con connotazioni esoteriche². Negli anni in cui vengono completati gli arredi della villa, nel sesto e settimo decennio del Seicento, i due personaggi si frequentano e tra i due si stringe un forte rapporto, soprattutto legato ai soggiorni nella Villa Pamphilj, ed il marchese dedica diversi componimenti poetici a Camillo, per il quale nutre una grande ammirazione, componimenti in cui riassume la sua visione del mondo, probabilmente in larga parte condivisa da Camillo, richiamando però quest'ultimo a principi morali che il principe Pamphilj, in tarda età, non sembrava osservare appieno. In realtà, emerge uno squarcio di vita romana in età barocca, con elementi sorprendentemente moderni, in cui le aspirazioni al piacere, esaltate nella cornice libera della villa, sottendono la grande paura della morte, che aleggia su tutte le feste e su tutte le gioie.

Nell'archivio Doria Pamphilj sono conservati numerosi componimenti letterari che esaltano la *Gens Pamphilia* e Camillo in particolare, molti dei quali tradotti nei diversi cicli decorativi delle dimore familiari. Nella busta 143 dell'*Archiviolo* sono conservati sette "scherzi poetici" del marchese di Palombara, dedicati a Camillo. Nel primo, alle carte 19r-24v, il marchese ironizza sui panegirici dedicati a Camillo e sulle fantasiose ricostruzioni delle origini della famiglia ("già che da tanti heroi ti fé descendere generoso Camillo il dio dell'Etera / Deve ogni penna, et ogn'aurata cetera / In cantar le tue lodi il tempo spendere"); osserva scherzoso la predilezione di Camillo per gli architetti e le conseguenti imprese, nonché la propria inadeguatezza letteraria ("Conosco, ch'il mio canto è poco armonico / e ch'io già non mi posso compromettere / che possi questo canto mio riflettere / al par d'un ingegnaccio architetonico. / Ma voglilo signor qual è ricevere/Già che tu sai ch'a far la guancia morbida / Di nobildonna, ancora l'acqua torbi-

² Sulla figura del marchese di Palombara nella villa cfr. C. BENOCCI, *La fortuna e le innovazioni nel Settecento: dall'evasione in villa alle nuove funzioni, in Le virtù e i piaceri in villa...* cit., pp. 123-130.



Rilievo con putti che giocano e mascherone, Roma, Museo della Villa Doria Pamphilj (dal Giardino del Teatro)

da / non si schifa adoprar del fosco Tevere”). Esprime grande considerazione per le capacità diplomatiche, artistiche (“I gran colossi ad emular babellici / Da i tuoi disegni imparano l’artefici”) e bellistiche di Camillo e la sua generosità, quando “con larga man soccorri i poveri”, ed il carattere disinteressato delle “maccheroneidi”, per le quali il marchese non vuole alcun compenso (“ond’io se son tuo schiavo volontario / Per dono io sol ti dono un desiderio / Ch’io che del mondo possi haver l’imperio / quale a te sol divenghi tributario.../ mi trovo in capital niente discapito / s’abrugio questi carmi in un incendio / e s’io non scrivo per un vil stipendio / in dono a chi li vuol io li recapito”).

Gli altri componimenti riguardano una festa in maschera (“Scherzo del signore marchese di Palombara consigliando un amico, che s’ammascheri”, cc. 29r-33v), una scherzosa satira sulle sue pretese letterarie (“Il marchese Palombara narra che è temerità la sua di voler compor versi, mentre non è sua professione l’esser poeta”, cc. 34r-39r), un poetica descrizione di una “Vindemia” (cc. 40r-41v), un amaro richiamo alla fuga dal mondo, in considerazione della corruzione imperante, dei pessimi costumi e dell’inutilità di una ricerca di cambiamento, riecheggiando il mito dell’Arcadia (“Risponde il marchese di Palombara ad un amico, perché si è ritirato in villa”, cc. 42r-48v)³, ed infine un invito per Camillo alla morigeratezza ed al ritiro in un romitorio, in tarda età, rifuggendo dall’avarizia, dalla lascivia e dal ridicolo (“la favola sei di tutti gl’huomini”), tenendo presente, come già osservato, l’avvicinarsi della morte. Questa conclusione, se si inserisce bene nella cultura dell’evasione letteraria cui appartiene il marchese, non è tuttavia scevra di riferimenti diretti a Camillo, che negli ultimi anni svolgeva una vita familiare turbolenta e discussa, sottoposta a numerosi interventi di controllo e di richiamo ad una correttezza cristiana da parte del pontefice Alessandro VII.

Molto più gioiosi sono i due scherzi che direttamente tratteggiano

scene di vita in villa; la prima mette insieme tutti gli elementi di un pranzo, dalle laute e fantasiose vivande, alla musica, all’ebbrezza ed infine alle schermaglie e baruffe di un “intrattenimento” senza eccessivi controlli, rieccheggiate nei rilievi del Giardino del Teatro (fgg.1-3). Interessante è il fatto che questo avvenimento è organizzato non nella “*pars urbana*” della villa, dentro il Casino del Bel Respiro, il museo familiare, né nei giardini circostanti, quello d’Ingresso, quello Segreto e quello del Teatro, destinati evidentemente a divertimenti più ufficiali e di stretta osservanza delle indicazioni pontificie in merito alle rappresentazioni fatte allestire dalla famiglia, sia teatrali che musicali, accompagnati da giochi vari, come la “pallamaglio” e la giostra; la festa avviene nella parte di residenza, nel “pomario” vicino alla Villa Vecchia ed al lago, luogo destinato alla coltivazione di agrumi ed elemento centrale della “*pars fructuaria*” della villa, promuovendo una immersione dei convitati nel contesto naturale riecheggiante in realtà un’abitudine classica ed indubbiamente letteraria.

Al di là degli intenti accademici, è comunque divertente partecipare, seguendo i versi del marchese, ad un pranzo non ufficiale barocco.

“c.25r / Havendo l’eccellentissimo signor prencipe don Camillo Panfilj concesso la sua villa al signore marchese Palombara per far un recreatione li domanda sua eccellenza de che sorte di pranzo ivi fu fatto, e detto marchese li risponde con il seguente scherzo.

c.26r / Già che signor curioso sei d’intendere / De che sorte di robba comestibile / Fu nel banchetto hier; farò il possibile / Il desiderio tuo pago di rendere. / Vicino al lago tuo, dove che natano / Tanti pesci, una mensa riguardevole, che l’ombreggiava un gran frondoso platano / Ver è, che’i cibi in piatti di maiolica / Stavan esposti senza pompa, o boria/Mentre deve la robba magnatoria, / Non la vista satiar, ma la boccolica. / Primieramente havemmo delle fravole, / E benché robba sia, che non si mastica / Di qual sia grande religion monastica / Per la copia satiate havria le tavole. / V’era poi della menza in ciascun’angolo / La mostarda con senapa

³ Il testo è trascritto in C. BENOCCI, *La fortuna...cit.*, pp. 129-130.

aromatica / Fatta con uva negra cesenatica, / Con la scorza candita di merangolo. / c.26v / Venner poi tre capponi, che d'indivia / Eran coperti, e sellari e carciofani, / Di pistachi, di pepe e di garofani, / Robbe che c'incitorno alla lascivia. / Ci furno dei prugnoli, e de tartuffoli, / E dei presciutti cotti in vin di Centola, / Dei piccioni stufati nella pentola, / E delle torte, papardelle e struffoli. / Venne un oglia pudrida all'uso hispanico, / Che magnata, incitocci tanto a bere, / Ch'a fé di vin ci tracannammo un Tevere, / che bastato sarebbe a un stuol germanico. / Nessuno nel magnar mostrossi stitico, / Poiché ciascun con tanta cupidigia / Sbrancava il suo cappon, che l'ingordigia / Gareggiò con lo stile parasitico. / I galli indiani s'anatomizzorono / Di tal menza regal nel meditullio / Con tal franchezza, che ne men Gian Trullio / Anatomiza l'huomini, che morono. / c.27r / E perché nei banchetti i pesci aquatili / Anche soglion trovarsi, una gran spicola, / Venne portata a noi dalla graticola, / Che con le starne gareggiò volatili. / Riscaldati dal vino a dalle spetie / Si principiò con canto poco armonico, / A snodare con metro maccheronico / Certa musica piena di facetie. / Con un silentio muto pitagorico / Nel principio ciascun s'assise in tavola, / Ma vuotata la botte per la cavola / S'intese più d'un detto metaforico. / Poiché con chiasso rimbombava l'aria, / E tutti col gridar concettizzavano, / Et allegri e fumanti al ciel mandavano / Una tal melodia straordinaria / Tutti scordati delli metri lirici, / Stanno immersi nel vino e nella pacchiara / Usava di concluder la lor chiacchiara / Con atti, e gesti, e numeri satirici. / c.27v / Tra i stridi, il riso, i gridi, e l'altri sibili / Si vedevan volar per l'aria i calici, / Che sembravan d'haver vanni dedalici / Quanto nel volo andavan invisibili. / E dall'eco sentivansi rispondere / I lor stramboti et i stroppiati distici / Che l'auditorio infin faceano confondere. / E come quei, ch'havevan il ventricolo / Di robba pieno assai masticatoria / Si sforzava ciascun, per haver gloria. / Di far ogn'atto, e gesto più ridicolo. / Chi narrava al rovescio le sententie, / Chi dava un pugno all'altro, sopra l'omero, / Chi li tirava un pezzo di cocomero / Con altre burle, et altre impertinentie. / Chi per altro



F. Duquesnoy, Baccanale di putti, copia dal rilievo già nel Giardino del Teatro, Roma, Museo della Villa Doria Pamphilj.

era saggio e di proposito / Costumava far gesti da meccanico, / E si vedeva il savio uscir dal manico, / E far discorsi tutti allo sproposito. / c.28r / Poscia nel fin si viddero competere / E venne il vin la festa ad interrompere / Mentre tra lor si cominciorno a rompere / Sopra la testa le chitarre, e cetare. / E questo è quanto a te posso in sommario / Ridirti, acciò tu resti consapevole del pranzo, che fu fatto solassevole / Hieri nel tuo bellissimo pomario”.

L’atteggiamento scherzoso e spensierato ritorna in un brindisi nella stessa villa, che costituisce appunto la seconda occasione di componimenti poetici nel luogo, brindisi che sembra dar vita alla numerosa esposizione di Bacchetti e fauni utilizzati per decorare i più suggestivi “points-de vue” del parco e gli edifici, gioia di vivere che senza scrupoli moralistici anima la liberazione dagli affanni nel vino di lontana origine letteraria.

“Brindisi fatto alla salute dell’ecellentissimo signor prencipe Panfilj in una cena in villa allo scoperto.

c.50r / In questa ciotola / Che tiene un Tevere / Io voglio bere / E se non vuotola / Mi sia contrario / Dio Baccanario / Molle crisolito / A me simpatico / Hor io da pratico / Ti getto al solito / A perpendicolo / Nel mio ventricolo / Chi non determina / Del Dio Pampineo / L’umor coccineo / Ch’ogn’anno germina / Vuotar la cavola / Non sieda in tavola / Quei che s’arrendono / E in ber si stancano / A Bacco mancano, / E i cieli offendono, / Poiché qui stantia / L’intemperantia / c.50v / Questo mio prendere / Bicchier bisbetico / Pien di vino cretico / E ragion rendere, / Per fin, ch’i soveri / Di vin sian poveri / I cieli scampino / Da i lidi Stigij / Quelli navigij / Che del Dio Pampino / Tra l’edre e i salici / C’empion i calici / Senza iperboli / Frase poetica / Ti lodo o cretica / Bevanda argolica, / Che dai miei muscoli / Scacci i crepuscoli / A quei che bevono / Non è contraria / La notturn’aria, / Anzi ricevono / Tal don dall’etera / Che mai l’invetera / c. 51r / Chi brama d’edere / Il crin suo cingere / Non deve fingere / Di bere, o cedere, / Che l’essere sobrio / E’ qui l’obbrobrio. / Onde si vuotino / Le



F. Duquesnoy, L’Amor divino che atterra l’Amor Profano, copia dal rilievo già nel Giardino del Teatro, Roma, Museo della Villa Doria Pamphij.

taze e beano, e in quest'oceano / Di vino nuotino / Quei che qui
 sedono / S'a Bacco credono. / Quei che li ruoli / Di vin tracannano
 / Tra i numi ascrivoli, / Dando alle pagini / Le lor imagini / Chi col
 stil milita / Mostro dogmatico / L'umor linfatico, / Ch'il vin debi-
 lita / Deve sospendere / Hor qui di prendere / c.51v / Chi l'onda
 aquatica / Beve, prevarica / Poiché c'incarna / Qui la prammatica /
 Ch'al nostro libito / Ciò vien proibito. / Però chi titolo vuol parasi-
 tico / Non faccia il stitico / In tal capitolo, e i fonti aquatici / Lassa
 i selvatici / Che se s'incollera / Il Racemifero / Dio Corimbifero /
 Più non ci tollera / E il Dio Meonico / Divien Demonico. / Quei
 ch'improvvisano / E concettizzano (aggiunto "armonizzano") / Ben
 ci ravvisano / Ch'hoggi è indicientia / Far astinentia / c.52r / Quel
 che si svara / Col bere e ridere / Non puollo uccidere /
 L'atrabiliaria / Massa, che squallido / L'huom rende e pallido /
 Però si sceglieno i più festevoli / Che tra i scambievoli / Brindisi
 veglino, / Per fin che durano / L'hore ch'oscurano / Pace il ciel
 donici / Tra i ciaramelici, / E i filomelici / Accenti armonici, / Che
 sinfonizzano / Et armonizzano. / E salutifero / A tutti i popoli /
 D'ogni metropoli / Il Racemifero / Nume, ch'ogni animo / Rende
 magnanimo / Onde o pacifico / Dio dilettevole / Bacco amorevole
 / Io ti sacrifico / Questo vernotico / Ch'ora revotico".

CARLA BENOCCI

'E' pura storia' Dalle lettere di Jacopo Ferretti a Cristina e Ciro Belli nel 1849

A 150 anni dagli eventi politici che scossero tutta l'Europa e che in particolare a Roma portarono alla fuga del Papa e alla proclamazione della Repubblica, oltre alla lettura delle testimonianze ufficiali storiche od erudite, non va sottovalutata quella di documenti privati, i quali, aldilà del loro valore intrinseco, permettono comunque di guardare in una insolita prospettiva fatti e persone che la storia ci ha tramandato con toni consacrati dall'ufficialità.

E' il caso di un piccolo gruppo di lettere di uno dei librettisti più in voga del tempo, Jacopo Ferretti, scritte alla figlia Cristina e al marito Ciro Belli, e conservate presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma.

Si tratta di 30 lettere delle quali le prime 27 furono scritte in piena Repubblica Romana, nell'aprile del 1849, durante il viaggio di nozze di Cristina e Ciro a Frascati, e le altre tre nel luglio successivo, durante il soggiorno estivo dei giovani sposi, sempre a Frascati, quando l'avventura repubblicana a Roma era ormai conclusa.¹

La vivacità di scrittura di Jacopo Ferretti, il suo senso dell'umorismo, la sua ironia, uniti al desiderio di tenere informati i giovani sposi, hanno fatto sì che egli ci restituisse un quadro singolare e a volte inedito di Roma durante la Repubblica: nelle lettere, che hanno una cadenza quasi quotidiana, egli mescola con assoluta

¹ Di queste lettere ho già dato cenno nella mia relazione *Le lettere di Jacopo Ferretti conservate presso la Biblioteca nazionale Centrale di Roma*, nell'ambito del Convegno *Jacopo Ferretti e la cultura del suo tempo*, tenutosi a Roma presso l'Accademia di Santa Cecilia, nei giorni 28-29 novembre 1996. Gli atti sono attualmente in corso di stampa.

indifferenza descrizioni di feste, programmazione dei teatri, piccoli accadimenti quotidiani, gioie o contrattempi di casa, malattie proprie o di parenti più o meno prossimi, con i fatti di cronaca politica e militare legati agli eventi di quel periodo, a proposito dei quali però è assolutamente assente qualsiasi considerazione o commento che vada al di là della rapida e curiosa annotazione, seppure precisa e puntuale.

“Figli! 3a Festa Pasquale 1849

Ieri sera per 10 minuti, di buon ora furono portati due cannoni sulla Piazza di Monte Citorio con 60 artiglieri!!! Ebbene in quei fatali 10 minuti passò il Filarmonico Peppe Maggiorani, e sentì lagnarsi gli artiglieri dover passare lì tutta intiera la notte! Orrore! Corse da Zia, narrò [...] e tosto venne spedito da noi in traccia di Carlo, da noi non v'era, né vi poteva essere, onde andò a strapparli dal Circolo medico. Intanto, terminati i 10 enigmatici minuti i cannonieri e i Cittadini Cannoni [...] tornarono in Castello. E una.

E' uscito severo Editto Triumvirale che multa ogni Canonico di S. Pietro di s. 120, da pagarsi fra 5 giorni al Commissario del rispettivo Rione, a beneficio dei ciurcinati, in pena di non aver assistito alla solenne messa nel giorno di Pasqua.

Si apre Tordinona per sp. recita con musica e Balli [...]²

così l'11 aprile 1849, mentre il 18 aprile, dopo aver aggiornato i giovani sposi sull'attualità domestica, sbrigativamente passa a quella cittadina:

Oggi è passato un civico corteo con la Congregazione della morte, Frati, Preti e circa 100 civici inermi, ed Ufficiali. [...]

Pare che la legione di Garibaldi, tranne pochi individui, non entrerà in Roma. Addio. [...]³

Forse Ferretti mescola con tanta disinvoltura le notizie per minimizzare e non allarmare Ciro e Cristina, in ogni caso, a parte qualche movimento di truppe e d'armi, la Roma che egli descrive

² Biblioteca Nazionale Centrale Roma (da ora in poi BNCR), A 89/11,2.

³ BNCR, A 89/12,2.

nelle sue lettere appare realmente tranquilla ed estranea al fervore eroico e libertario che ci sembra dovesse in qualche modo animare strade e piazze. O forse il popolo romano era davvero indifferente a quanto stava accadendo e questo giustificerebbe ciò che Ferretti scrive, con insolita partecipazione emotiva seppure mascherata d'ironia, in una lettera del 22 aprile descrivendo le difficoltà di Mazzini a coinvolgere i romani in quell'avventura rivoluzionaria:

“Il povero triumviro Mazzini è ben dolente di vedere che questa carogna di popolo non risponde alle sue idee e non è capace di slancio. Ha ragione.”⁴

Purtroppo nonostante gli sforzi di lasciar godere ai giovani sposi la loro luna di miele, la realtà non poteva essere ignorata e tantomeno gli eventuali obblighi da assolvere: Ciro Belli, infatti, in quanto impiegato governativo, avrebbe dovuto prestar servizio nella Guardia Civica, ma il padre terrorizzato da questa eventualità aveva cercato di ottenere un esonero 'per inabilità fisica'. L'espedito non era riuscito, e allora si decise di anticipare il matrimonio, che fu così celebrato il 21 marzo 1849, dal momento che gli ammogliati erano automaticamente esclusi da qualsiasi obbligo nei confronti della Guardia Civica.

Ma, per un misterioso disguido, il 13 aprile arrivò in casa Belli una missiva che convocava Ciro per il giorno successivo nientemeno che al Consiglio di Riforma. Il fatto spaventò terribilmente il povero Giuseppe Gioachino costernato per il preoccupante contrattempo, ma soprattutto conscio dell'impossibilità di Ciro a presentarsi, visti i tempi ristretti. Ferretti giunse in casa Belli poco dopo l'arrivo della convocazione, ed ecco come descrive la scena a Ciro e Cristina:

Oggi 13 aprile, giorno oltremodo piovoso, e dispettoso, alle ore 5 ½ mi sono ombrellaticamente recato dal Parente GG, che ho trovato in piedi, cioè in piedi

⁴ BNCR, A 89/12,7

seduto alla solita poltrona, e furioso, e direbbe Biggio Cianca ⁵, ne aveva ben donde; con sei minuti prima che io arrivassi era da lui partito il camminatore militare, che aveva portato l'intimo per il Citt.o Ciro per le 3 di dimani 14 al Consiglio di Riforma. Potete immaginarvi le smanie convulse di Peppe; sono state tante che il Camminatore si è commosso, e gli ha detto: non se la pigli tanto, guardia non la fa; sarà per un'altra volta. N.B. che la data dell'intimo era del dì 9 onde se lo portavano prima, figuratevi jeri, si sarebbe combinato tutto. Sarei venuto pure io, e Ciro sarebbe venuto a Roma. Peppe si è raccomandato, perché in altra volta l'intimo sia dato più per tempo; ma il Camminatore ha risposto: io porto quando me lo danno. Oggi l'ho avuto, oggi l'ho portato. Io mi sono studiato di calmarlo, e...forse...ci sono riuscito; ma non del tutto. Dimani piova, diluvii, venga il terremoto mi abbotcherò con Savetti ⁶ e mi raccomanderò a lui perché combini meglio questo esame col fratello.⁷

Anche se tramite conoscenze personali, metodo valido per ogni tempo, repubblicano o no, Belli e Ferretti riuscirono a conoscere per tempo la data della successiva convocazione del Consiglio di Riforma, il rientro di Ciro e Cristina, fu piuttosto complicato, dal momento che proprio in quei giorni la giovane Repubblica Romana viveva momenti difficili.

Ferretti cercò di organizzare il viaggio, ma non fu semplice, i tempi erano così inaffidabili che i piani fatti si annullavano subito dopo, le possibili soluzioni prospettate si rivelavano immediatamente inattuabili, era assolutamente impossibile programmare qualsiasi cosa. Le ansiose lettere di quei giorni concitati sono, a differenza delle precedenti, naturalmente molto attente a quanto avviene nella città e ricche di particolari.

Scrivete Ferretti il 19 aprile:

⁵ Si allude a Domenico Biagini, Accademico Tiberino, amico di Belli e di Ferretti. Belli lo aveva soprannominato così perché camminava lentamente.

⁶ Gioacchino Savetti, farmacista, fratello di Filippo Savetti medico, entrambi amici sia di Belli che di Ferretti.

⁷ BNCR, A.89/11,4.

Figlissimi

Siamo perfettamente d'accordo.

Ora il mio progetto è questo.

Il dì 30 aprile (se il diavolo non ci mette coda e corna) *summo more*, bene imbacuccato, me ne vengo con un legno tutto a me a Frascati. Le SS. LL. III.me, o poco manca, fanno una bella levata, restituiscono quanto non è loro, a chi si deve, danno fatalissima mancia, pranzano con me alla Fattoria, e circa le ore 3 1/2 s'imbarcano meco, e se ne vengono alla Capitale[...]⁸

Ma il diavolo ci mise coda e corna, perché il 24 aprile si cambiò programma, rinviando tutto a date quanto mai incerte:

Rimane fermo che venerdì mattina io vengo a prendervi tutti che se qualche circostanza mandasse a monte l'esame chirurgico nel Sabato, o altra causa m'impedisce venire in quel giorno, (in cui sarei in Frascati prima delle nove) state tranquilli pienamente; ed in qualche caso io verrò nel dì 30; ossia Lunedì, come prima avevo deciso; ma finora credo verrò di certo venerdì prossimo.

[...]

Per uno sbarco di Francesi in Civitavecchia non si esce né Porta Cavalleggeri, né Porta Angelica, che sono da ieri sera in mani dei Carabinieri, cui la hanno consegnata i Circoli Popolari. Fa di bisogno una carta vidimata dai Triumviri per ottenere il passo.

L'assemblea sta in seduta permanente da ieri sera.

Questa mattina i Triumviri hanno abolita la tassa Patenti ai Bottegari, come benemeriti della civica, prestando regular servizio ad onta del corso dei loro negoziati.

Avrete saputo che è stato abolito l'appalto del tabacco con i Torlonia, e l'ha assunto a sé il Governo.

Qui tutto è salito di prezzo

Zucchero baj 9

Burro 14

Olio 12

Carne 9 o 10

L'erba è carissima.

Addio state tranquilli. [...]⁹

⁸ BNCR, A 89/12,4.

⁹ BNCR, A 89/13,1.

Il 26 aprile sembrava che la vicenda fosse giunta alla conclusione:

Credo, Cari figli, che questa sarà l'ultima che vi scrivo, e l'ultima acclusa di GG. Qui nulla di nuovo, che sia strepitoso, o allarmante [...]

I Francesi hanno fraternizzato con i Centocellesi. Si è piantato un albero e si sono incrociate bandiere Galliche e Italiche.

Ieri giunsero non meno di 14 staffette. Nulla si poté subodorare.¹⁰

Ma lo stesso giorno alle 6 1/2 Ferretti di nuovo scrive:

Cari, cari, cari Figli

Se non mi vedete dimani prima delle ore nove è segno evidente che alle porte non si passa. State tranquilli, questo solo ora vi raccomando con tutta l'anima. Noi siamo tranquillissimi. GG. è qui. E' stato da Marietta Ricci. Vi saluta esso e vi benedice. Zio è uscito. Noi stiamo bene e tranquilli tutti. Iddio, cari Figli miei, vi benedica.¹¹

E vi furono ancora altre lettere ed altre preoccupazioni; il 27 aprile Ferretti noleggiò una carrozza e partì, ma arrivato a Porta San Giovanni dovette tornare indietro:

Genero Carissimo

avevo staccato un legno, ed ero venuto questa mattina di venerdì 27 maggio [sic!] a Porta S. Giovanni alle ore 6 1/4. Parecchie carrette albanesi mi precedevano e seguivano, lo che mi dava a sperare di non incontrare ostacoli, ma circa 20 passi dalla Porta, urbanamente, ma saldamente mi si presentò un sergente civico con 4 compagni, e due carabinieri per sapere che domandavo, ed avendo loro spiegato il perché volevo partire, convalidandolo con l'intimo a stampa del Consiglio di Riforma, il prefato sergente mi rispose, urbanamente ma saldamente, che per lui quella carta era inutile, e che senza una formale licenza del Direttore generale di polizia non si lasciavano uscire legni di sorta alcuna. Sono stati vani i miei argomenti ed avendomi consigliato rivolgermi alla Polizia ho fatto che il vetturino mi menasse a Piazza Madama. Dopo non breve anticamera, è stato visibile il Direttore che aveva dentro alcuni campagnuoli. Gli ho esposto il caso, il

¹⁰ BNCR, A 89/13,5.

¹¹ BNCR, A 89/13,6.

perché, ma è stato sciupio di fiato, mi ha risposto che l'ordine era superiore e generale, che il Comando Civico non l'ignorava, e che era legale e ottima scusa per la mancanza di mio Genero. Alcuni campagnuoli, che imploravano uscire con buoi, o cavalli, hanno avuto stessa forma, ed assoluta risposta del No.

Le carrette albanesi ebbero la mia medesima sorte, ed erano cariche di canestri, ed alcune femmine strepitavano e pregavano!

Io ti scrivo tutto così minutamente per la Posta, mentre è pazzia confidare sulle carrette.

[...]

Si fanno barricate fuori porta S. Pancrazio, Cavalleggeri, e Portese. Nella città vi è tranquillità e indifferenza. E' pura storia.

Ho scritto tutto a GG. e devo fargli avere il mio foglio alle ore 8 1/4 da Carolina. Il cascherino mi ha detto: i Francesi vonno entrà, e questi nun ce li vonno. Staremo a vedé quarcheduno vincerà.¹²

27/4/49 ore 7 3/4

Finalmente poche ore dopo Ferretti poté annunciare con sollievo a Belli che tutto si era risolto:

Peppe mio alle ore 10 tornai con licenza di pugno di Mazzini [...] Io parto, e spero tutto prospero. Amen.¹³

E così fu: i giovani sposi tornarono a casa, sani e salvi, dagli ansiosi genitori.

Nell'estate di quello stesso anno Cristina e Ciro si recarono di nuovo a Frascati per trascorrervi le vacanze estive, ed è di questo periodo il secondo piccolo gruppo di lettere di Ferretti alla figlia ed al genero; i tempi però sono cambiati, non c'è più nulla da temere, siamo in luglio, la Repubblica Romana è caduta, e con il solito stile lieve ed ironico, il librettista descrive la nuova atmosfera della città: il 29 luglio le bande suonano, gli stemmi pontifici vengono nuovamente innalzati sui palazzi, e soprattutto la gente applaude, sventola fazzoletti e festeggia:

Oggi fra bande sinfonianti è stato rinnalzato lo Stelmone Pontificio sul

¹² BNCR, A 89/13,7.

¹³ BNCR, A 89/14.

Palazzo della Cancelleria; questa sera ivi è gran luminaria. Vi è stata molta gente, viva fazzoletti ventilati etc. Dimani gli stelmi si pongono alle Finanze e sono 3; ma non vi saranno Bande.

Il clima è decisamente più disteso e ci si può anche divertire; nella stessa lettera Belli infatti scrive versi scherzosi per l'amata nuora:

Sia lodato ogni sera, e ogni mattina
Merite de siora Cristina.¹⁴

L'ultima lettera infine è un vero divertente capolavoro a quattro mani, Belli interviene a commentare di volta in volta quanto Ferretti scrive a Ciro e Cristina:

Cari figli

Argomento dall'assoluto difetto di vostre lettere, che jeri siete stati a fare qualche gita. Ieri sera avrete trovato molti fogli nostri. (*Anch'io argomento così. GGB.*)

Io vado meglio. Il piede vitelleschi giova in liquido ed in solido. (*Che diceva io?*)

Passerò adesso da Lopez, così complimenterò Angelina per la sua Festa; so però che il Padre va meglio assai. (*A questo io non so cosa aggiungere*)

Jeri sera non è uscito altro Editto, ma nella mattina, cioè all'1 1/2 in stampa si seppe essere qui la Commissione e occuparsi di noi: 1° Religione e morale. 2° Contenzioso. 3° Ministero. Segret.a di Stato starà in mano d'un Cardinale, in assenza, rappresentato da un sostituto. L'Arciprete di Poli, grasso, grasso tondo, ha detto a Sigism.o, che questo sostituto sarà mons. Roberti, [...] (*Oggi probabilmente uscirà la Notificazione sulla nomina del Ministero. Dimani, o Sabato, un regolamento sui Boni cattivi, uno sulla vicenda degli'impiegati, e un altro sulla riforma delle milizie. Dicesi*)

Revisori di Teatro

Gigi Mazio

avv. De Sanctis

avv.o De Dominicis Tosti (*Non me ne intendo*)

Vi avverto, che mentre scrivo, dà gli ultimi tratti la Fruttaroletta della Scopa.

¹⁴ BNCR, A 89/13,8.

Ieri portò via le Galline. Il marito porta via anche i chiodi. Vandalicamente denudano quel magnifico ed accreditato locale, e si crede, piamente, che vadano ai monti, ove la mamma di lei fa la fruttarola per strada ad un cantone. (*Anche qui mi chiamo Pilato. Me ne lavo le mani*)

Tutti stanno bene, ma patiscono il fortissimo caldo. (*Caldo, certamente ne fa; ma ci vuol pazienza. Poi tornerà il fresco, e poi ci lagneremo del freddo*)

Vi benedico di cuore

(*Figuratevi io!*)

2/8/49

Giacomo

Una postilla ancora per incaricarvi di affettuosi e infiniti saluti per Marietta, per Mons. Capalti, per Nannetta e Checchino. Un saluto pure alla Sig. Clementina, la buona vostra albergatrice. Vi abbraccio entrambi e benedico di nuovo

Il Vostro aff.mo Papà

Belli

2 agosto 1849

ore 10 antimerid.e

*P.S. Pare che tutti gl'impiegati debban per ora tornare alla condizione ed ai diritti del 16 novembre 1848.*¹⁵

Forse qua e là, tra le righe, trapela ancora un po' di preoccupazione per le decisioni che prenderà la Commissione nei confronti degli impiegati governativi all'indomani della caduta della Repubblica, ma già nel *post scriptum* si precisa che le previsioni sono favorevoli: la serenità dunque sembra essere ormai tornata, e in particolare l'ordine ristabilito dà sicurezza, o almeno è così per le famiglie Ferretti e Belli, Roma, invece, vivrà da quel momento e per qualche tempo ancora un clima di incertezza e di cupa restaurazione.

LAURA BIANCINI

¹⁵ BNCR, A 89/15, 2.



“Le prove per la ricezione nell’Ordine di Malta di un Cavaliere romano del Seicento”

Le prove (o “provanze”) per essere ricevuti Cavalieri (Professi) nell’Ordine Sovrano e Militare di Malta erano - forse fino al Cinquecento - basate principalmente sulla “pubblica fama” delle famiglie e la loro notorietà “da tempo immemorabile”, dietro attestazione giurata di quattro Cavalieri dell’Ordine, *sub fide nobilium*, vale a dire sulla loro parola d’onore.

Le norme - sempre rigorosissime - variavano però da paese a paese e da un Gran Priorato all’altro ma, - trattandosi di un Ordine religioso (una “Religione” come si intitolava) - la documentazione proveniva sempre da fonti ecclesiastiche. Soltanto dopo il Concilio di Trento divenne obbligatoria per i parroci la tenuta dei registri. Tuttavia per molte famiglie storiche spesso mancava la registrazione di battesimi, matrimoni, decessi, e valeva l’attestazione giurata. Attraverso i secoli, l’Ordine ha sempre gelosamente custodito il suo carattere aristocratico e cavalleresco sotto la protezione del Santo Padre, alla cui approvazione sono sottoposte tutte le decisioni del Sovrano Consiglio.

Fino al secolo XVII tutti i Cavalieri erano Professi di Giustizia, con i tre voti e introdotta solo più tardi fu la concessione della Croce di Onore e Devozione.

Per essere ricevuto Cavaliere occorreva dimostrare la “nobiltà generosa” dei quattro quarti (paterno e materno). In alcune “Lingue” si richiedeva la prova ai sedici quarti.

A Roma più tardi, per essere ammessi nel Patriziato romano, secondo la Bolla *Urbem Romam* di Benedetto XIV del 1740, bisognava dimostrare 200 anni di nobiltà e di cariche cittadine ricoperte.

Nelle famiglie romane si dava molta importanza alle alleanze,

ai “parentadi” (che la dott.ssa Anna Esposito qualifica di “strategie matrimoniali”)¹.

Un discendente di Gio. Battista Alli, Silvio, dichiarerà (in una lettera a Gaspare Alveri del 17.3.1675): “Sempre nella nostra Casa si sono mantenuti i Quarti limpidi, che V.S. Ill.ma sa che in Roma si stenta”.

Il “*Processo di Prove di Nobiltà*” di cui possiedo il testo manoscritto, introdotto dal Gran Priorato di Roma il 23.6.1612 (regnando Paolo IV, sotto il Gran Maestro Aloy de Wignacourt (1601-1622) ed essendo Gran Priore Frà Aldobrandino Aldobrandini eroico combattente contro i turchi) per la ricezione di Giovan Battista Alli, patrizio romano, figlio di Prospero (di Stefano, di Pietro) De Allis e di Livia (di Antonio, di Lorenzo) Velli, patrizia romana, inizia con la designazione di due Commissari Capitolari scelti tra i Cavalieri Professi dell’Ordine, in persona di Frà Fulvio-Cesare Santinelli e di Frà Cesare Bergiami di S. Albano. Questi si recano il 9 giugno 1612, - senza preavvisare dello scopo della visita - in casa dei 5 testimoni da interrogare, e precisamente: 1). Alessandro Giovenale (figlio dell’illustre storico Latino Giovenale de’ Manetti) ottantenne; 2). Francesco (di Leonardo) Calvi, di anni 79; 3). Vincenzo, detto Cencio, Capocci (di Marzio) di anni 62; 4). Marcantonio (fu Alessandro) Vitelleschi, di anni 51 e 5). Francesco Cinquini (fu Alessandro) di anni 59. Tutti qualificati come gentilhuomini romani, i quali sotto giuramento rispondono a ben 22 “proposizioni”. Le attestazioni finali dei due Commissari Capitolari verranno poi ricevute e controllate da altri quattro Cavalieri Professi: Fra’ Ascanio Bufalini; e Fra’ Silvestro Stocco; e Fra’ Ludovico Cosciari; e Fra’ Alessandro Barattieri.

Il verbale (32 pagine “in folio”) viene registrato dal Notaro (o

¹ Cfr. A. ESPOSITO, *Li nobili huomini di Roma: strategie familiari tra città, Curia e municipio*, in: *Atti del Convegno “Roma capitale” 1447-1527*, ottobre 1992.

“Scriniario”) del Campidoglio e firmato, con sigillo, dai Conservatori e dallo “Scriba Senatus”: Curtio de Rossi, Oratio Altieri, Giacomo Avila, per essere poi approvato dal Venerando Capitolo dell’Ordine. Si conclude con una scrittura del Notaio Capitolino che contiene notizie sulle quattro famiglie: Alli e Miccinelli (quarto paterno) e Velli-Orsini (quarto materno) Vi si dice che i Commissari Capitolari hanno formalmente preso visione, nella Chiesa di Aracoeli, del monumento (con 4 stemmi di Pietro De Allis, morto il 20 sett. 1310 ed altre notizie, aggiungendo che la famiglia ha ricoperto Cariche, Magistrature, ed è riconosciuta come patrizia, ed ha parentele con le principali famiglie romane.

Noi, d’altra parte, sappiamo dall’Amayden (che le dedica sei pagine) che la Casa degli Alli conta Cavalieri di Malta e di S. Stefano (di cui egli ha visto le “prove”) e conferma la supposta discendenza consolare.

Da Gaspare Alveri abbiamo venti pagine² (oltre al Verbale che noi riportiamo) di notizie che egli destinava ad un terzo volume della sua *Roma in ogni stato* (pubblicato in 2 voll. nel 1664). La Casa degli Alli si estinguerà in casa Maccarani, in persona di Prospero (di Lelio) Alli, per volontà testamentaria di suo zio Paolo, ultimo dei Maccarani, nel 1666.

Sul quarto paterno Miccinelli, i Capitolari si sono recati alla Basilica di S. Maria in Trastevere dove, nella Cappella gentilizia, hanno esaminato alcune lapidi, con stemmi e figure, tra cui quella di Gio. Batt. Miccinelli deceduto, a 45 anni, il 25.X.1518; segue la descrizione, in latino, degli stemmi. Da Teodoro Amayden (che parte dall’anno 1295) conosciamo, tra l’altro, i matrimoni contratti con alcune delle “principalissime” famiglie romane: Alberini, Cafarelli, Capocci, Capranica, Casale, Cavalieri, Conti, del Bufalo,

² Manoscritto inedito, segnato D. IV di una serie di volumi di ricerche compiute da G. ALVERI, “*Famiglie nobili romane*”, in mio possesso come l’altro segnato E.V. cfr. infra, p. 4.



Pietra tombale di Arlotto (di Nuccio di Pietro) Velli
S. Maria in Aracoeli

Delfini, Gabrielli, Mancini, Nari. Da Gaspare Alveri (l.c.A/1) abbiamo la citazione di molti atti. Vi figura un Jacopino, “spetiale alla Rotonda” nel 1504 (ma il commercio - non la vendita - delle spezie era praticato da alcune famiglie nobili, come Massimo, ecc.). Nel 1406 cita un Melchiorre, notaio. (Ma il notariato era esercitato anche da nobili). Riferisce anche il terribile duello tra Silla Miccinelli e suo cugino Rutilio Alberini, il 18 agosto 1548³.

Sul quarto materno Velli (Livia, di Antonio, di Lorenzo) i due Commissari, recatisi in casa del marchese Gio. Pietro Caffarelli hanno preso visione di un antico manoscritto (del 1350) autore Pietro Scrinario, Not., intitolato “*chronica sive historia rerum notabilium urbis*” dove si attesta (a pag. 23), che i Velli “antiquissimi sunt et a Bassorum gente hortum ducunt” (la famiglia del Console Giunio Basso il cui sarcofago si trova nelle “grotte Vaticane”). E’ descritto lo stemma e menzionato Fulvio Velli. L’Amayden, risalendo al 1409, riporta le cariche capitoline ricoperte, le sepolture (Martinus Velli, aromatarius, 1487) e descrive lo stemma bordato dal “cingolo” cavalleresco.

Gaspare Alveri possiede, su questa Casa anticamente chiamata degli Arlotti, una preziosa quanto voluminosa documentazione, rilegata in un volume segnato E.V., che riunisce oltre 400 pagine di atti, diplomi, attestazioni, cronache con autografi, timbri a secco, sigilli (perduta però la ceralacca) dal 1300 al 1660, citando autorevoli fonti quali il Sansovino, Fanuzio Campana, Antonio Bosio, Cola Coleine, Alfonso Ciccarelli (autografo), Guglielmo Cordello, Cipriano Manente, Monaldo Monaldeschi della Cervara ed altri.

Sul quarto materno, la nonna Zenobia Orsini, moglie di Antonio Velli avvocato concistoriale, è figlia di Annibale Orsini, del ramo di Monterotondo, e di Veturia del Mantaco.

Per lei basta la menzione del potente, illustre Casato, del quale un autore (mi pare Gamurrino) ebbe a dire che “di Casa Orsina se

³ Cfr. *Duelli, cartelli di sfida nella Roma del Quattro-Cinquecento*, in: *Strenna dei Romanisti* 1993, pp. 39-51.

ne potrebbe empire tutto lo Cielo e tutto lo 'Nferno".

Quanto al "questionario" le risposte dei testimoni alle interrogazioni sono, per lo più, generiche e di raro appoggiate da citazioni di lapidi o documenti.

Ma le famiglie erano di sicura notorietà e nessuno avrebbe azzardato asserire il falso. Essi dichiarano, inoltre, che qualora occorressero altre notizie, si potrebbero interpellare altri gentiluomini romani quali: Valerio Della Valle, Curzio de' Rossi, Francesco Calvi, Vincenzo Amerighi, Cesare Cenci, Lorenzo Altieri, Mutio ed Antonio Mattei, Lelio Petroni, Fabritio Muti, Mutio Del Bufalo, Papirio Alveri, ... Alcune delle 22 interrogazioni fanno oggi sorridere:

- al n° 5: "se si discende da perpetua stirpe cattolica senza unioni con hebrei, mori saracini, et altri infedeli";

- al n° 7: "se habbia esercitato mercantia (manualmente) o di lane e seta, se sia stato in Banca a contar denari o esercitato arte vile o meccanica".

In proposito è interessante riportare quanto dichiara il Cardinale (Gio. Antonio) Capizucchi (+1594): "La nostra famiglia fu singolare tra le altre famiglie romane, che dove quasi tutte le altre vivevano con la professione di mercantia di panni, lane, o per via d'arte di spetiarie o di altre arti meccaniche, la famiglia Capizucchi viveva di entrate nobili per i casali che possedeva.

- Eccettuate le prime quattro Case, - che sono l'Orsina, la Colonnese, la Savelli e la Conti, et alcune altre poche, tutte l'altre hanno fatto la mercantia o arti di banco. Et è (la nostra) una delle più pure famiglie di Roma"⁴.

Per quanto si riferisce all'esercizio della banca (n° 7 bis) dopo che, - (al seguito dei papi toscani) - si erano installati a Roma banchieri - come Agostino Chigi, "il banchiere della Cristianità", gli

⁴ Cfr. F. CANTATORE, *Storia e patrimonio immobiliare dei Capizucchi attraverso la documentazione della Biblioteca Centrale di Roma*; cfr. anche R. BIZZOCCHI, *Famiglie romane antiche e moderne*.

Altoviti, Strozzi, Acciaiuoli, Ruspoli, e molti altri, questa attività non fu più menzionata a discredito;

- al n° 18: "se abbiano ricoperto uffici, magistrature, dignità e gradi di maggioranza soliti darsi a veri gentiluomini e quale sia il loro stemma" - si risponde che i gentiluomini romani si conoscono tra loro. Ma qualche carica (Capitolina) viene concessa anche "ad altri, secondo che pare e piace al Papa";

- al n° 18 bis: "se avvenga che in Roma siano aggregate alla nobiltà famiglie popolane, e da quanto tempo", viene risposto che "hoggi si danno a forestieri et altri si come piace al Papa, ma per il tempo passato (si davano) solo a gentiluomini". Solo la Casa Orsini non annovera Conservatori Caporioni, ecc., perché "per essere Baroni non sogliono pigliare simili officii."

Ci consta che gli Alli, dal 1635 al 1679, contano 11 Conservatori o Capi Regione; i Miccinelli, dal 1533, n. 3, i Velli, dal 1532 al 1608, n° 17.

La descrizione degli stemmi è riportata con molta precisione.

Alli: "tre stelle azzurre in campo bianco e tre "S" d'oro in campo rosso" (le 3 "S" sono attribuite ad una probabile origine senese).

Miccinelli: (attestato dai SS.ri Conservatori) "Taurus albi coloris ad palmam albam se tendens in ceruleo campo".

Velli: "aureus campus circumcirca ceruleis et albis dentibus ad instar serrae (sega) ornatus, superest rastrum (rastrello, o lambello) rubeum cum tribus liljs rubeis (quod Camillo Vello romano qui in Bello sacro strenuissime se gessit, Gottifredus Bullionus dedit) sub aquila ceruleo et albo colore undata ancipitis, corona munita (habita ab Octone imperatore).

- Il "cingolo militare" dentato che circonda lo scudo è indice, piuttosto raro, di antica nobiltà cavalleresca.

Orsini: "clipeum cum sbarra aurea per medio, per quam serpet biscia nigro colore, superius adest rosa rubea in campo albo, inferius vero sex sbarrae: tres scilicet albae, tres rubeae".

Con questo rigoroso, eletto processo, che ci ha consentito di

conoscere parte della storia familiare e delle illustrazioni di due Casate autenticamente romane (due di esso estinte, una surrogata) Giovan Battista Alli è ricevuto Cavaliere.

L'accoglimento in seno all'Ordine di un nuovo Membro era (è ancora sempre) commovente e molto importante⁵ "da quel momento il Cavaliere consacra se stesso alla cura dei poveri e dei malati e, allo stesso tempo, alla loro difesa". In Europa stava per incominciare la Guerra dei "trent'anni" ma nel Mediterraneo il turco, malgrado il ricordo di Lepanto, imperversava ancora, e l'Ordine di Malta era il solo che fosse rimasto a rivaleggiarlo.

A Gio. Battista Alli, seguirà dopo pochi anni, il nipote Stefano, seguendo l'esempio dei suoi maggiori.

CARLO CARDELLI



I quattro stemmi: Alli, Miccinelli, Velli, Orsini.

⁵ Cfr. E. BRADFORD, *The shield and the sword*, Milano, 1975.

L'opera di N. V. Gogol' nel quadro romantico europeo. Le influenze italiane

A Vera Tinjakova

L'opera di Nikolaj Vasil'evič Gogol' (1809-1852), ucraino di nascita, ma russo per vocazione letteraria, è la testimonianza - nel clima romantico europeo, - del trapasso dal tema fantastico-grottesco, permeato di colore locale, prevalente agli esordi, a quel sobrio realismo della maturità, dove l'elemento satirico ha non poco peso. Molto su quest'argomento è stato scritto anche di recente¹ e sono stati fatti i nomi di Balzac, della Sand e di Flaubert, tra i francesi; di Sterne e Dickens, tra gli anglosassoni; di Jean-Paul, Tiek,

¹ Vedi G. A. GUKOVSKIJ, *Realizm Gogolja*, Moskva-Leningrad 1959; B. EJCHENBAUM, *O proze*, Leningrad 1969; S. I. MASINSKIJ, *Chudožestvennyj mir Gogolja*, Moska 1971; L. PACINI SAVOJ, *Introduzione a Tutti i racconti di N. Gogol'* Roma, 1957; Id., *Vita e umori di N. V. Gogol'*, in *Saggi di letteratura russa*, Firenze, 1978, pp. 261-390; E. GASPARINI, *N. Gogol' alle origini del realismo russo*, in *Scrittori russi*, Padova, 1966, pp. 227-286; T. LANDOLFI, *Gogol' a Roma*, Firenze, 1971; V. NABOKOV, *N. Gogol'*, Milano, 1972; A. TERC, *V teni Gogolja*, London-Paris 1975 (trad. it.: *Nell'ombra di Gogol'*, Milano, 1980); I. ZOLOTUSSKIJ, *Gogol'*, Moska, "Molodaja Gvardija" 1979; P. Cazzola, *L'asse e la ruota. Itinerari nel mondo poetico gogoliano*, in «Verifiche», III, 1, marzo 1974, pp. 25-49; 2, giugno 1974, pp. 115-134; IV, 1-2, giugno 1975, pp. 15-40; Id., *Gogol', il Belli e il mondo russo-romano del primo Ottocento*, in «Rivista di letterature moderne e comparate», XXXI, 4, dicembre 1978, pp. 291-302; A. D'AMELIA, *Le città e l'acqua: ipotesi sulla Povesť o tom, kak possorilsja Ivan Ivanovič s Ivanom Nikiforovičem*, in «Europa Orientalis», II/1983, pp. 19-30.

Hoffmann e Chamisso tra i tedeschi² Come se nella creazione gogoliana si potesse vedere il punto d'intersezione di linee di forza di vari movimenti e tendenze letterarie, dal "romanzo gotico" inglese, al puro romanticismo tedesco, sino alle moderne correnti espressionistiche, rappresentate da un Joyce, uno Hašek, un Kafka.

Qui però vorrei mettere in evidenza quella che, a mio parere, poté essere l'influenza italiana sull'opera di Gogol', all'incirca fra gli Anni Trenta e Quaranta, quando il suo "riso attraverso le lacrime" raggiunse il massimo della forza accusatoria; e come la medesima influenza fosse il frutto di un'approfondita conoscenza e assimilazione del genere comico-satirico della nostra letteratura, in specie di quello popolare-folcloristico.

L'Italia era allora una delle immagini letterarie più affermate nella cultura europea dei primi decenni del XIX secolo. Patria di un'arte che non conosceva tramonto e di forti elevati caratteri in ogni campo del sapere, paese dalla natura poetica e pittoresca: tale essa appariva a chi la visitava e vi soggiornava anche a lungo, da Goethe a Byron, da Madame de Staël a Stendhal. E così anche la vedevano i connazionali di Gogol', da Baťuškov a Žukovskij, da Kozlov a Boratynskij, da Šervyrëv alla Volkonskaja e pure Puškin e Lermontov, che non ebbero la ventura di visitarla, così la vagheggiavano.

Dunque l'incontro di Gogol' con l'Italia nella Pasqua del 1837 e i suoi lunghi soggiorni a Roma non raffreddarono quell'entusiasmo che già da lontano l'aveva spinto a scriverne in versi³. Lo

² Vedi, nella miscellanea *Gogol' i mirovaja literatura*, a cura di Ju. V. MANN, Moskva, 1988 i saggi di vari specialisti: D. M. URNOV, "Živoe opisanie" (*Gogol' i Dikens*), pp. 18-49; V. V. EROFEEV, *Gogol' i Flober (Problema izobraženija pošlosti žizni)*, pp. 50-61; E. Ju. SAPRYKINA, *Gogol' i tradicii ital' janskoj satiry*, pp. 62-83; Ju. I. ARCHIPOV, Ju B. BOREV, *Grotesk Gogolja i fantastičeskoe načalo v nemeckojazyčnych literaturach*, pp. 141-156.

³ La poesia *Italija*, del 1829 (N. V. GOGOL', *Polnoe sobranie sočinenij*, Leningrad, Izd. Akademii Nauk SSSR 1937-52, IX, 9) è stata con ogni verosimiglianza attribuita al Nostro.

conferma l'epistolario di quegli anni, in cui confessava che solo in Italia poteva comporre il suo "poema" sulla Russia, quella prima parte delle *Anime morte*, la sola giunta integra, concepita, si può ben dire, sotto il cielo di Roma. E così pure dalle lettere si viene a sapere che Gogol' era forse il primo degli scrittori europei del suo tempo che avesse prestato attenzione a quell'originale fenomeno culturale rappresentato dalla poesia satirica in dialetto. L'unico a precederlo su quella strada era stato Stendhal, che nelle sue cronache del 1817, *Rome, Naples et Florence*⁴, aveva più volte fatto cenno al milanese Carlino Porta, l'autore delle *Desgrazi de Giovanin Bongee* e di altre poesie dialettali, da lui molto ammirate.

Che Gogol' fosse attratto da un tale filone di ricerca poetica non ci stupisce, giacché sin da giovane aveva coltivato l'interesse per le radici popolari della letteratura del suo tempo, in cui mirava a ritrovare le basi di formazione del carattere nazionale. Un tale problema era sentito acutamente fra gli scrittori russi della sua generazione e Gogol', nel suo felice esordio letterario - con le *Veglie alla fattoria presso Dikan'ka* e col *Taras Bul'ba*⁵ - aveva voluto richiamare dei motivi del folclore russo e dell'antica storia della sua patria ucraina. Però il tema dell'elemento popolare in letteratura - quello che i russi chiamano *narodnost'*, - stava parimenti a cuore agli scrittori italiani dell'area romantica, dal Berchet al Pellico, dal Manzoni allo stesso Mazzini, che alle lettere volevano si aprisse maggiore spazio, onde estenderne la sfera d'azione nel più vasto pubblico e farne così una forza propulsiva del movimento risorgimentale.

⁴ Vedi Stendhal, *Roma, Napoli e Firenze*, a cura di B. SCHACHERL, Roma-Bari, 1974, pp. 31, 65, 72 (nota), 101-102.

⁵ Vedi N. V. GOGOL', *Sobranie sočinenij v 6 tomach*, a cura di S. I. MAŠINSKIJ, A. L. SLONIMSKIJ, I. L. STEPANOV, Moskva, "Goslitizdat" 1959; t. I: *Večera na chutore bliz Dikan'ki*; t. II: *Mirgorod* (c. 1°: *Starosvetskie pomeščiki*; *Taras Bul'ba*; c. 2°: *Vij*; *Povest' o tom, kak posorilsja Ivan Ivanovič s Ivanom Nikiforovičem*).

Toccò dunque a Gogol', fra i primi, di riconoscere nella letteratura italiana dei filoni di pensiero che affondavano le loro radici nella creazione popolare. Da questo studio nacque, per esempio, nell'incompiuto racconto *Roma (Rim)*, la figura di Annunziata, la "bella" di Albano nel suo costume rosso-fiamma, dapprima descritta in mezzo al gruppo delle giovinette alla fontana e della folla ammirata degli artisti e poi in tutto il fascino della sua intatta bellezza paesana, nelle sue grazie opulente, nelle metafore immaginose:

Provati a guardare il fulmine quando, squarciando le nubi nere come carbone, scocca in un diluvio di luce abbagliante: tali sono gli occhi d'Annunziata d'Albano (...) Una folta, copiosa treccia di capelli corvini si rialza in due anelli sul capo e si sparpaglia sul collo in quattro lunghi riccioli. (...) più di tutto, è affascinante lo sguardo dei suoi occhi quando, fissandosi nei tuoi, ti fa gelare le vene e palpitare il cuore. La sua voce profonda risuona come rame percosso. Neppure un'agile pantera può starle a pari in velocità, forza e fierezza di movimenti. La sua figura rivela in lei il culmine della creazione: dalle spalle all'ultimo ditino del piede ricorda la bellezza antica. Dovunque essa vada, forma un quadro con ciò che la circonda: e se si affretta a sera alla fontana con una conca di rame battuto sul capo, la visione dei dintorni si compenetra con lei in un meraviglioso accordo (...).⁶

Rinnovato è l'entusiasmo del "principe" romano, quando incontra Annunziata al Corso, l'ultimo giorno di Carnevale:

Portava lo splendido costume d'Albano e si trovava in compagnia di altre due donne, anch'esse bellissime, che al suo confronto parevano la notte rispetto al giorno (...) Guardandola, appariva

⁶N. V. GOGOL', *Roma (Rim)*, trad. it. e testo orig., in *Due Russi a Roma*, a cura di P. CAZZOLA, Torino, 1966 (f.c.), pp. 3-4.

chiaro perché i poeti italiani paragonino le loro belle al sole. Era proprio un sole, nel suo pieno fulgore. Quelle grazie sparse, che pure rifulgono in ogni bella donna di questo mondo, erano qui raccolte tutte insieme in una sola. Se si guardava il suo petto, il suo busto, si comprendeva quel che mancava al petto, al busto delle altre belle. Di fronte alla sua folta, lucente capigliatura ogni altra sarebbe parsa opaca e rada. Le sue braccia sembravano fatte apposta per convertire ogni uomo in un artista, giacché lo sguardo dell'artista non si sarebbe stancato di contemplarle. Aveva gambe così stupende che al confronto quelle delle inglesi, delle tedesche, delle francesi e delle donne di ogni altra nazione sarebbero sembrate due stecchi; soltanto gli antichi scultori avevano trasfuso nelle loro statue quell'altissimo ideale di bellezza (...)⁷

E poi ancora, quando il "principe" la va affannosamente cercando tra la folla tripudiante del Carnevale:

Nella sua immaginazione aleggiava quel sorriso radioso e quelle labbra socchiuse che lasciavano intravedere una meravigliosa chiostra di denti. "E' il baleno d'un fulmine, non una donna", - andava borbottando tra sé, e insieme aggiungeva con orgoglio. - E' una romana. Una tal donna non potrebbe nascere che a Roma. Debbo vederla ad ogni costo. Voglio vederla, non per amarla, no, vorrei solo ammirarla, ammirarla quant'è bella, ammirare i suoi occhi, le sue mani, le sue dita, i suoi capelli lucenti. Non baciarla, ma solo guardarla. Ebbene? Così dev'essere, è nella legge di natura: essa non ha il diritto di nascondere, di rapirci la sua bellezza (...)⁸

Questi, ed altri analoghi brani del racconto gogoliano ci richiamano alla lirica barocca italiana; basti pensare al sonetto di Giambattista Marino, *La bella schiava*, che portava nel volto la notte e il giorno negli occhi e in cui

⁷ *Idem*, pp. 59-60.

⁸ *Idem*, pp. 62-63.

fosca è l'alba appo te, perde e s'oscura
presso l'ebeno tuo l'avorio e l'ostro.⁹

Nel suo trepidante inseguimento della "bella" il "principe" finisce in Trastevere dove la gente, come già aveva notato Stendhal, ha la tendenza alla satira mordace, impersonata dal suo "Pasquino" (appunto le *pasquinate*). Di ciò si legge in una lettera dell'aprile 1838 di Gogol' alla sua antica allieva Maria Balàbina:

...Avete voi conosciuto i trasteverini, gli abitanti dell'altra sponda del Tevere, che sono tanto orgogliosi della loro pura origine romana? Essi considerano soltanto se stessi autentici romani. Mai ancora un trasteverino ha sposato una forestiera (e forestiera è detta qualunque donna che non sia della loro città) e mai una trasteverina ha sposato un forestiero. Vi è mai capitato di sentire la lingua di Meo Patacca a cui Pinelli ha fatto le illustrazioni? (...) A proposito, poiché abbiamo cominciato a parlare di letteratura. Noi conosciamo soltanto la letteratura epica degli italiani, la letteratura cioè del tempo passato, dei secoli XV e XVI; ma occorre sapere che nel passato secolo XVIII e anche alla fine del secolo XVII si era manifestata negli italiani una forte tendenza alla satira, all'allegria e, se volete studiare lo spirito degli italiani moderni, bisogna studiarli nei loro eroi comici. Figuratevi che la raccolta "Autori burleschi italiani" comprende quaranta grossi volumi. In molti di essi brilla un tale umorismo, un umorismo così originale, che c'è da meravigliarsi che nessuno ne parli. Del resto bisogna dire anche questo, che solo le tipografie italiane possono stamparli. In molti di essi ci sono alcune espressioni indiscrete, che non si possono lasciar leggere a tutti (...) ¹⁰

⁹ G. MARINO, *Poesie varie*, a cura di Benedetto CROCE, Bari, Laterza 1913, p. 105.

¹⁰ N. V. GOGOL', *Polnoe sobranie socinenij*, cit., XI, p. 143.

A proposito del *Meo Patacca*, ovvero *Roma in festa nei trionfi di Vienna*, giova ricordare che questo poema giocoso era stato scritto da Giuseppe Berneri in epoca barocca, e precisamente nel 1695, ma che ai tempi di Gogol' viveva di una seconda vita sia nelle gustose tavole illustrate di Bartolomeo Pinelli (1823), che nelle brillanti messinscena degli attori Tacconi e Sansoni, che impersonavano sui palcoscenici romani il tipo del trasteverino violento e spavaldo; e poiché Gogol' era un appassionato cultore di teatro, nonché autore e persino attore dilettante (ancora oggi la sua fama è affidata oltreché ai *Racconti di Pietroburgo* e alle *Anime morte*, alle *pièces* satiriche del *Revisore* e del *Matrimonio*), si deve ritenere che il personaggio romanesco l'avesse non poco impressionato.

Però più di ogni altro era oggetto dell'ammirazione del Nostro, Giuseppe Gioachino Belli (1791-1863), lo zelante funzionario del governo pontificio, allora quasi ignorato come poeta dialettale, che con ogni probabilità fu da Gogol' conosciuto nel salotto di Zinaida Volkonskaja, "cittadina romana". Così infatti egli ne scrive alla Balabina nella già citata lettera:

Probabilmente non vi è capitato di leggere i sonetti del moderno poeta romano Belli. Del resto bisogna sentirli leggere da lui stesso. In questi sonetti c'è tanto sale e tanta arguzia proprio inattesa e vi si riflette con tanta verità la vita dei contemporanei trasteverini, che voi riderete e la pesante nuvola che spesso avvolge il vostro capo si dissolverà insieme alla noia ed insopportabile vostra emicrania. Essi sono scritti in *lingua romanesca*, non sono stati stampati, ma io ve li manderò più tardi (...) ¹¹

Da qui si deduce che Gogol', buon conoscitore dell'italiano e un po' anche del *romanesco*, molto apprezzava il Belli, del quale

¹¹ *Idem.*

poi parlò al Sainte-Beuve, in un casuale incontro che nel 1839 avvicinò i due scrittori, su un piroscampo che da Civitavecchia li portava a Marsiglia¹². Fu questo l'avvio della "fortuna" del Belli fuori d'Italia, come più volte hanno ricordato i critici¹³; giacché appunto il Sainte-Beuve, recensendo nel 1845 la prima traduzione francese delle *Veglie di Dikan'ka*, ad opera di Louis Viardot, menzionava le osservazioni e i giudizi sul Belli, che aveva udito anni prima dalle labbra di Gogol'.

Una tale conoscenza, mentre infatti consentiva al Nostro di approfondire il carattere dei romani, esercitò su di lui, a mio parere, una certa influenza anche dal punto di vista artistico. Giacché i *Sonetti* belliani gli apparivano come la conferma della sua stessa esperienza, udendo in essi la voce del *popolano* e vedendo comparire quelle ciarriere comari, da lui osservate durante le passeggiate in Trastevere e poi spassosamente descritte nel citato racconto *Roma*. Così il sonetto *La sabbatina*, del 1835, col lepido dialogo tra madre e figlio (questi al sabato vuole andare a far baldoria all'osteria, senza che quella se ne impicci), fu appunto citato da Gogol' nel colloquio che ebbe col Sainte-Beuve.¹⁴ E così pure in un altro sonetto, *L'arte*, del 1833, fatte le lodi di diverse forme d'arte, dal canto alla poesia alla pittura, ne vengono enumerate altre che artistiche non parrebbero (del *norcino*, del rigattiere, del

¹² A. DE SAINTE-BEUVE, *Premiers lundis*, Paris, 1884, III, pp. 25-26, cit. in P. CAZZOLA, *Gogol', il Belli ecc.* cit. p. 292

¹³ C. G. DE MICHELIS, *L'area russa*, in *Belli oltre frontiera. La fortuna di G. G. Belli nei saggi e nelle versioni di autori stranieri*, Roma 1983, pp. 348-349; Id., *Ancora su G. G. Belli e i Russi dell'Ottocento*, in *G. G. Belli romano, italiano ed europeo*, a cura di R. MEROLLA, Roma, ed 1985, pp. 201-210

¹⁴ Vedi P. CAZZOLA, *Gogol', il Belli ecc.*, cit. p. 294. "La sabbatina" è riprodotta in G. G. BELLÌ, *Sonetti*, a cura di G. VIGOLO, Milano, 1978, p. 475 (n° 416). Era uso dei popolani romani di vegliare la sera del sabato per poi mangiare all'osteria, in allegra brigata, cibi vietati, quand'era passata la mezzanotte; di qui la denominazione di "sabbatine".

beccamorto, del cocchiere, del cerusico, ecc.), per concludersi poi:

Ma la prima de tutte è er muratore,
Che cquanno s'arifa la Porta Santa
Capo-mastro chi è? Nostro Signore.¹⁵

(E' noto che all'inizio del Giubileo il Papa dà il primo colpo di martello alla Porta Santa per aprirla e alla fine pone la prima pietra per murarla).

Nei sonetti belliani si rifletteva un'originale concezione del mondo, del tutto inusuale e un tale atteggiamento di trattare "alla rovescia" il materiale della vita avvicina il poeta romanesco all'ucraino, dove trionfa quell'*humour* ereditato dal teatro delle marionette (il *vertèp*)¹⁶ ed hanno la loro parte le tradizioni e leggende locali. L'effetto umoristico che, come in molti sonetti del Belli, è costruito sul ribaltamento del consueto sistema di valori estetici e morali, si può già notare nella *Prefazione* alle *Veglie*; in essa l'apicultore Rudyj Pan'ko prende a gabbo il lettore su un tono di conversazione apparentemente ingenua, alternando le "scioccherie" (*pustjaki*) con gli "oggetti seri" (*ser'eznye predmety*) e presentando i suoi personaggi con popolaristica arguzia.¹⁷ Così come nel Belli, anche in Gogol' i ciarlioni che partecipano alle veglie nella fattoria interpretano gli avvenimenti meravigliosi e tragici in modo comico, abbassandoli al livello di fenomeni noti e ben comprensibili.

L'umorismo delle *Veglie* è corrosivo, quando canzona dei personaggi, come la civettona Solocha; ma è dolce, pieno di lirismo, quando presenta la capricciosa Oksana, che vuole una scarpetta della zarina Caterina, e il fabbro Vakula, che per soddisfare il di lei desiderio si fa di un diavolo una cavalcatura per il volo notturno

¹⁵ BELLÌ, *Sonetti*, cit., p. 219 (n° 186).

¹⁶ E. LO GATTO, *Storia del teatro russo*, Firenze, 1963, 2 voll., I, pp. 7-8.

¹⁷ N. V. Gogol', *Sobranie socinenij v 6 tomach*, cit., I (*Predislovie*), pp. 7-11.

sino al palazzo di Carskoe Selò (*La notte della vigilia di Natale*).¹⁸ Anche nel *Luogo stregato* Satana appare in forme comiche e grottesche (un becco di uccello e una testa di montone sulla cima di un albero).¹⁹ Il colore locale poi trionfa nella descrizione della giovane Pidorka (*La sera della vigilia di San Giovanni Battista*),²⁰ in cui le abitudini e gli usi contadineschi fanno da contrasto con le smancerie della signorina polacca (*pànnočka*), della quale Andrej è innamorato (*Taras Bul'ba*) e che viene ritratta in modi romantici, ricorrendo a paragoni stereotipati (la luce acciecante e le ostili tenebre).²¹ Non così è descritto il personaggio di Annunziata, come abbiamo visto, in cui prevale il momento pittorico, quello che solo un geniale talento qual'era Karl Brjullov (l'autore dell'*Ultimo giorno di Pompei*, oggetto di un saggio ammirativo di Gogol')²² sapeva esprimere a larghe pennellate.

Come nei racconti e fiabe popolari, le colorite scene di vita paesana delle *Veglie* sono da Gogol' strettamente legate a motivi fantastici, peraltro nettamente distinti dalle fantasticherie misticheggianti dei romantici tedeschi (Bürger, Tiech, Hoffmann), nelle cui opere le tradizioni e leggende popolari apparivano come la prova dell'illusorietà della realtà umana, mentre in Gogol' esse rappresentano le idee del popolo, la sua ingenua fede negli esseri soprannaturali. Come nelle fiabe, infatti, i fenomeni ostili all'uomo si presentano in forma di "forza impura" (*nečistaja sila*), nei racconti di Gogol' sono portatori di male dei personaggi come i demoni, le streghe, le rusalke, dotati di tratti morali negativi. La "forza impura" è vista su un piano di realtà quotidiana, il fantastico è usato a mo' di procedimento artistico (*priëm*), come metodo *sui generis* per rappresentare il comico nella vita e nei costumi

¹⁸ *Idem*, I (*Noč' pered Roždestvòm*), pp. 105-149.

¹⁹ *Idem*, I (*Zakoldòvannoje mesto*), pp. 217-225.

²⁰ *Idem*, I (*Večer nakanùne Ivana Kupàla*), pp. 42-57.

²¹ *Idem*, II (*Taras Bul'ba*), pp. 32-153.

²² *Idem*, VI (*Poslèdnij den' Pompei. Kartina Brjullova*), pp. 77-84.

quotidiani. Così il diavolo nella *Notte di Natale* è simile a un funzionario di provincia non solo per l'aspetto esterno, ma pure per i modi e il comportamento che tiene; mentre nella *Fiera di Soročinsk*²³ (in cui lo sciocco Čerevik ha deciso, in contrasto con la prepotente moglie, di dare la figlia in isposa al giovane Gric'ko), quella misteriosa "veste rossa" e quel sospetto "muso di porco" nulla tolgono all'impronta realistica del racconto, giacché non sono che prodezze di zingari, in vena di prendersi gioco di Solopja e di suo marito. Così ancora nella *Lettera smarrita*²⁴ le avventure del narratore sono riferite come fantasie da ubriaco del cosacco *zaporožec* che si è dato bel tempo.

Già osservava Puškin, che fu tra i primi ad apprezzare la novità dell'umorismo delle *Veglie*, che

tratto distintivo dei nostri costumi è una certa allegra malignità di spirito, una tendenza alla canzonatura e il modo pittoresco di esprimersi.²⁵

Che Gogol' non fosse ignaro di classici italiani lo prova un altro richiamo, tratto dal citato racconto *Roma*, a un "grande" delle nostre lettere, Vittorio Alfieri, l'autore del *Misogallo*.

Il "principe" infatti, quando comincia a deludersi della vita a Parigi, ripensa a quanto l'Astigiano, "in un momento del suo umore caustico", scriveva criticando i francesi:

"Tutto fanno, nulla sanno, / tutto sanno, nulla fanno: / gira, volta son Francesi, / più li pesi, men ti danno".²⁶

Ma non solo ai poeti, bensì anche agli storici antichi aveva

²³ *Ibidem*, I (*Soročinskaja jàrmarka*), pp. 14-41.

²⁴ *Ibidem*, I (*Propàvšaja gràmota*), pp. 88-99.

²⁵ A. S. PUŠKIN, *Polnoe sobranie sočinenij*, Moskva-Leningrad, Izd. Akademii Nauk SSSR, I-XVI, 1937-1949, t. XI, p. 34.

²⁶ N. V. GOGOL', *Roma*, a cura P. CAZZOLA, cit., p. 23.

attinto Gogol', quando nel 1834 tenne per breve tempo delle lezioni di storia medievale all'università di Pietroburgo; e così veniamo a sapere che si era preparato su testi come i Villani, il Muratori, il Navagero. Né ignorava Dante, i *Fioretti* e il Bembo, ma più l'attirava il genere del poema eroicomico coltivato dal Tassoni, nella *Secchia rapita*, come dal Casti, negli *Animali parlanti* e anche del Parini apprezzava la satira del *Giorno*, vedendovi riflesse le frivolezze colpevoli di una classe al tramonto.

Molto dilettandosi delle spassose trovate della poesia dialettale italiana, Gogol' non meno ammirava un altro genere di comico: quello della commedia italiana del primo Ottocento, sulle orme della tradizione goldoniana. Appunto in quel filone sembra essersi sviluppata la vena originale del romano Giovanni Giraud (1776-1834), che scrivendo *L'aio nell'imbarazzo* nel 1807 aveva compiuto una *contaminatio* fra umorismo goldoniano e melodramma lacrimoso francese del Settecento. La *pièce* attirò l'attenzione di Gogol', che nel 1840 diede mano ad una versione in russo della commedia, con l'aiuto di altri traduttori, onde farne omaggio all'amico Michail Ščepkin, grande interprete del suo *Revisore*, in occasione di una "beneficiata" dell'attore. Come poi gli scrisse, ciò che gli era piaciuto nel comico intrigo era non tanto la descrizione dei costumi decaduti di una casata aristocratica romana, ligia all'antica etichetta, quanto la psicologia di un padre di famiglia, "che aveva del tutto perduto la testa". Anche Gogol', infatti, si studiava di mescolare il comico, nascosto nella comune realtà, con quanto è fuori dell'ordinario; e questo notava nel personaggio di Gilda, la nuora del ricco aristocratico e consigliava Ščepkin di farla recitare in modo assolutamente naturale, senza fronzoli, né tirate retoriche, "come sanno recitare le italiane",²⁷ giacché essa è "nutrita dell'aria pura della campagna e della steppa".

Così appunto, nelle pagine di *Roma*, era rappresentata Annunziata nella sua esuberante giovinezza e la stesura del rac-

conto serviva a Gogol' da contrappunto all'immane fatica della concezione delle *Anime morte*, che veniva lentamente svolgendosi nel suo pensiero creativo durante le passeggiate sotto i pini di Villa Borghese, o nell'annoso Parco Chigi di Ariccia (cui si ispirava per descrivere il giardino di Pljuškin), o all'ombra degli acquedotti romani della Via Appia; ad essi guardava, rimirandoli, prima di calarsi nell'"inferno" dei suoi "mostri morali", che solo a Roma potevano apparirgli in tutta la loro decaduta umanità.

Non sarà inutile ancora osservare che nelle *Veglie* Gogol' fa spesso uso di termini della lingua ucraina (in appendice alle prefazioni c'è anche un piccolo glossario), e ciò sia nel riferire dettagli di vita quotidiana che nel descrivere personaggi comici. Questo per il lettore russo conferiva un carattere *prostonarodnyj* (plebeo) al testo e poiché egli basava la narrazione non su forme di stile libresco, ma sullo *skaz*, cioè sul racconto orale, sul vivo discorso colloquiale, anche più risaltava il carattere popolare della sua opera. Tra i suoi narratori, ad esempio, il sagrestano Foma Grigor'evič, c'è chi sa prospettare curiosi particolari della vita di ogni giorno e anche le avventure più fantastiche sono rese con estrema concretezza. Nello stile gogoliano si ritrova il tono del narratore bonaccione, verboso, con le sue digressioni che paiono del tutto superflue e quei caratteristici giri di frase popolari; si allargano così le maglie della lingua russa letteraria tradizionale e acquistano diritto di cittadinanza gli ucrainismi. Ad eccezione del panič di Gorochovo, che indugia in descrizioni lambiccate, come si leggono "nei libri stampati", al dire di Rudyj Pan'ko, tutti gli altri narratori hanno in onore il principio popolare (*narodnoe načalo*) e condividono coi loro compaesani la fede nel soprannaturale, nella "forza impura", mentre si dichiarano ostili al *panstvo* (la nobiltà locale) e all'alto ceto impiegatizio. Il Kuliš, che fu il primo biografo di Gogol' (1854), notava che

...bisognava essere abitanti della Malorossija (l'odierna

²⁷ N. V. GOGOL', *Polnoe sobranie sočinenij*, cit., XI, p. 305.

Ucraina), o per meglio dire originari del più remoto angolo di quel paese, un trent'anni fa, per comprendere sino a qual punto il tono generale di quei quadri è fedele alla realtà. Leggendo quelle prefazioni, non soltanto percepisci il noto giro del discorso, senti l'intonazione delle conversazioni di casa, ma vedi i volti degli interlocutori e aspiri l'odore dei *pirogì* alla panna acida o il profumo dei pasticcini di cui è impregnata l'atmosfera, nella quale vivevano quei prototipi della fantasia gogoliana.²⁸

Però, quando dalle *Veglie*, coi suoi allegri giovanotti e le vezzose sue ragazze, con le descrizioni poetiche della natura ucraina, si passa alla rappresentazione della prosa della vita, della gretta esistenza dei vecchi coniugi campagnoli (*Possidenti d'antico stampo*) e degli abitanti di Mirgorod, in cui è connaturata la *pošlost'* (volgarità soddisfatta di sé), che porta con sé la querulomania (spirito di litigiosità), come nel racconto dei due vicini (*Come litigarono Ivan Ivanovič e Ivan Nikiforovič*), avrà ragione Belinskij di osservare che nella nuova opera di Gogol'

...c'era minore "ebrezza" e lirica "gozzoviglia", ma maggiore profondità e fedeltà nella rappresentazione della vita...;²⁹

mentre a sua volta Puškin, tra i primi lettori di *Mirgorod*, notava di Gogol' che nessun altro scrittore

...aveva il dono di presentare a così chiare tinte la volgarità dell'uomo volgare e soddisfatto di sé, affinché tutte quelle *minuzie* che solevano sfuggire alla vista apparissero *vividamente* avanti agli occhi di tutti.³⁰

²⁸ P. KULIŠ, *Opyt biografii N. V. Gogolja*, S. Peterburg 1854, p. 5.

²⁹ V. BELINSKIJ, *Polnoe sobranie sočinenij*, Moskva, Izd. Akademii Nauk SSSR, I-XII, t. I, p. 301.

³⁰ N. V. GOGOL', *Polnoe sobranie sočinenij*, cit., VIII, p. 292.

Dell'artista Gogol' possedeva le qualità, la tecnica del colorito e dei contrasti tra luci ed ombre: giacché solo un intenditore avrebbe potuto delineare le mezze-tinte del *Nevskij Prospekt* (il primo dei *Racconti di Pietroburgo*) e poi le sfumature della luce solare e dei "miracoli" ch'essa produce, quali troviamo nella novella *Roma*. Mentre la lingua che qui usa Gogol', unica nel suo genere, forte ed originale, sembra un'interpretazione russa dello stile barocco italiano, quasi una trasposizione letteraria d'una grandiosa visione della Roma del Seicento. A certi momenti solenni, come il *largo maestoso* d'una sinfonia beethoveniana, nella visione del Genio italico attraverso i secoli, si alterna il tema comico, spassoso della scenetta di sobborgo; alla descrizione dell'incredibile corteo di Carnevale, quella dei begli occhi, della chioma corvina di Annunziata. L'Italia appariva a Gogol' come "un pegno di resurrezione", in cui egli sognava la gloria "nella patria dello spirito", essa era come il simbolo di una generosa sensualità che trovava purificazione nella bellezza, che professava la religione poeticamente, che aveva il gusto per lo smagliante, il sontuoso, il magnifico (*roskošnyj*). Tutto ciò che a Roma lo colpì di più, lo sfarzo delle manifestazioni rituali, la pompa prodiga dei signori, l'allegria e la dignità del popolo, specialmente quello di Trastevere, già s'intravede in quella lirica giovanile del 1829, ma più e meglio si rivelerà nel racconto *Roma*, nella storia del "principe" e delle "bella" di Albano. La natura di Gogol'era fatta per l'abbondanza dei colori, per la loro varietà, per l'esuberanza negli schizzi, negli abbozzi, come pure nei quadri, sì che quando, nell'ottobre 1840, ritornerà a Roma, dopo essere rimasto oltre un anno in Russia, anche per occuparsi dell'avvenire delle sue sorelle, che amava teneramente, scriverà all'amico Pogodin:

Né Roma né il cielo né altra cosa che doveva incantarmi, niente fa ora più effetto su di me; non lo vedo, non lo sento.³¹

³¹ N. V. GOGOL', *Polnoe sobranie sočinenij*, cit., XI, p. 315

E' vero che veniva da Vienna, dove frequentava l'Opera italiana e sentiva nell'aria odore d'Italia; ma poi si era ammalato gravemente e aveva creduto di morire, sicché affrettò la partenza per il Sud per finire là i suoi giorni, se quella era la sorte che gli era destinata; e si ritrovò invece a Venezia, al sole di piazza San Marco, guarito tutt'a un tratto, o così gli parve; e poi proseguì per Bologna e Firenze, sino a Roma. Ma non sarà soltanto uno scorcio momentaneo, sarà l'inizio della crisi; il suo talento artistico aveva forse già dato il meglio di sé e mentre l'amico pittore Aleksandr Ivanov, intrinseco negli anni romani, anche su suo suggerimento, comincerà la serie dei quadretti di vita popolare e dei dettagli paesaggistici (*Olivi nel cimitero di Albano, Lo specchio di Diana: il lago di Nemi, Il ramo, La via Appia al tramonto*), - dove bastano pochi alberelli curiosamente piegati, un ceruleo occhio di cielo, dei semplici rami protesi dalle fogliette lucenti e avanzi di antiche rovine a ispirare la fantasia dell'artista, - dalla penna di Gogol' uscirà turgida, a momenti barocca, ma sempre mirabile, la descrizione di Roma e della Campagna romana, nel racconto che ancora oggi è per i Russi la testimonianza di un grande amore del loro bizzarro, ma straordinario vate ucraino: *Rim*, così il titolo del racconto pubblicato sul *Moskvitjanin* nel 1842, non senza critiche e polemiche che lasceranno il segno.³²

La figura dell'artista è forse il primo dei personaggi che s'affacciano sulla Prospettiva della Neva a Pietroburgo; creatura particolarmente cara a Gogol', che aveva frequentato l'Accademia di Belle Arti, quando il classicismo accademico lottava senza quartiere, sino a riuscire spodestato, col romanticismo, i cui esponenti avevano preso la via dell'Italia (da S. Ščedrin a Kiprènskij, da Brjullòv ad A. Ivànov). Tra i russi in patria si veniva però allora formando anche una scuola di pittura a tendenza popolare, specie

³² Cfr. P. CAZZOLA, *Gogol' e Ivanov, un'amicizia nel segno dell'arte*, in *Due Russi a Roma*, cit., pp. XLI-XLII.

con Aleksej Veneciànov, dedicatosi allo studio della vita contadina e con Pavel Fedotov, autore di scene di vita piccolo-borghese, satiricamente ritratte. Con questi, ed altri ancora, venne Gogol' a contatto nelle ore d'Accademia e subito ammirò, nel suo temperamento portato a godere della vivacità d'ogni forma e colore, da autentico meridionale. E così, tra le nebbie boreali, ecco spuntare (nel racconto *Nevskij Prospekt*) il mite pittore Piskarëv, appartenente alla famiglia di quegli artisti che non sono

...affatto simili agli artisti italiani, fieri, ardenti, come l'Italia e il suo cielo; al contrario, sono per la maggior parte persone buone, timide, riservate, indolenti, che amano placidamente la loro arte, bevono il tè con due amici nella loro piccola stanza, discutendo con semplicità dell'argomento diletto e del tutto incuranti del superfluo;³³ artisti

...nella terra delle nevi, nel paese dei Finni, dove tutto è umido, piatto, monotono, squallido, grigio, brumoso³⁴!

Questo artista

...chiamerà una vecchia mendicante e la costringerà a stare in posa per sei ore di seguito, onde ritrarre sulla tela la sua pietosa e intontita faccia. Disegnerà la prospettiva della sua stanza, in cui comparirà ogni specie di artistica cianfrusaglia: mani e piedi di gesso, diventati color caffè dal tempo e dalla polvere, cavalletti da pittore fuori uso, una tavolozza capovolta, un amico che suona la chitarra, dei muri imbrattati di colore, e la finestra spalancata attraverso la quale si scorgono la pallida Neva e dei poveri pescatori in camicia alla russa (...)³⁵

³³ N. V. GOGOL', *Sobranie sočinenij*, cit., III (*Nevskij Prospekt*), p. 14.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ *Ibidem*., pp. 14-15.

E tuttavia essi con vero rapimento si affannano sul loro lavoro. Spesso rivelano un autentico talento, e se soltanto spirasse su di loro la fresca aria d'Italia, questo di certo si svilupperebbe libero, largo e luminoso, come una pianta portata finalmente fuori dal chiuso di una stanza all'aria pura (...)»³⁶

Qui il personaggio di Piskarëv, che non regge alle prove della vita ed ha dei tratti in comune con l'indole candida, scontrosa, introversa e con la vita austera, quasi monacale dell'amico Ivanov, è rappresentato con toni di profonda simpatia, come un nobile sognatore, che respinge le volgari e false basi della vita del suo tempo per un ideale romantico, però questo è incerto e irrealista, destinato a non concretizzarsi mai.

Ancora più elevato è il tema che sta alla base del racconto *Il ritratto (Portrèt)*, sempre del ciclo pietroburghese: cioè l'essenza dell'arte, la difficoltà del processo creativo, per cui soltanto chi si dedica all'arte pura sarà in grado di raggiungere un'alta meta; allora potrà anche darsi che in un'esperienza mistica gli sia rivelata la conoscenza del mondo, inserita nell'ordine divino. In questo racconto, rimaneggiato a Roma e poi ripubblicato nel 1842, Gogol' ombreggiò alquanto l'elemento fantastico; invece del motivo della penetrazione delle forze demoniache nell'arte, della grande visione apocalittica del mondo e della sua distruzione ad opera dell'Anticristo, egli sostenne la tesi che l'artista, il quale lavora unicamente per lucro e per conquistare fama mondiale, rovina il suo talento e dà vita a un prodotto corrente, dozzinale, anziché a un'opera d'arte. Siffatta tesi lo portò a rinforzare l'elemento didattico; nel suo sarcasmo riguardo al "gran mondo" è già chiara l'impronta di un sermone, con una successione di iperboli che non coprono altro che il vuoto. Mentre la figura del padre dell'artista Čartkov, felicemente sbazzata nella prima redazione del racconto, diventa qui del tutto stereotipata e i suoi ammaestramenti non

³⁶ *Ibidem.*, p. 15.

fanno che ricalcare lo stesso pensiero di Gogol': l'artista deve avere un'anima pura, se vuole fare opera creativa.

Nessuno più del Nostro ebbe coscienza della responsabilità che l'artista porta in sé, per la sua stessa presenza nel mondo, per le impressioni e i sentimenti che genera fra gli uomini l'incarnazione del suo sogno. Il talento ha degli obblighi; e se sui vestiti di ogni giorno non si notano le macchie, la pianeta solenne dell'eletto del cielo dev'essere candida come la neve.³⁷

La verità nell'arte, così la vide Gogol' nel *Ritratto*:

... la servile, letterale imitazione della natura è già un delitto e suona come un grido acuto e disarmonico? A trattare freddamente e indifferentemente, senza partecipazione, un soggetto, quello deve di necessità presentarsi nella sua repugnante realtà, non illuminato dalla luce dell'irraggiungibile pensiero nascosto al fondo di tutte le cose?... Perché la semplice, vile natura si rivela in un pittore in una certa luce, e non ne hai alcuna bassa impressione, al contrario ti pare di goderne? E perché quella stessa natura appare, in un altro pittore, vile, sordida, e nondimeno anch'egli le è stato fedele?³⁸

A questa domanda così risponde: perché

...tutto quanto aveva desunto dal mondo esterno, il pittore l'aveva prima tenuto chiuso nella sua anima e di là, dalla sorgente dello spirito, composto in un unico, armonioso, solenne canto. (...)»³⁹

Onde il comandamento per l'artista sarà il seguente:

³⁷ Vedi, sul concetto d'arte in Gogol', S. I. MASINSKI, *Chudožestvennyj mir Gogolja*, cit., p. 189; Vs. SEČKAREV; *Gogol, his life and works*, New York, 1965, pp. 124 ss. Sui rapporti di Gogol' con artisti russi del suo tempo vedi N. MAŠKOVCEV, *Gogol' v krugu chudožnikov*, Moskva, 1955.

³⁸ N. V. GOGOL', *Sobranie sočinenij*, cit., III (*Portret*), pp. 79-80.

³⁹ *Ibidem.*, p. 103.

...di tutto sappi ritrovare l'intimo senso, e soprattutto sforzati di raggiungere l'alto segreto della creazione (...) Un'allusione alla patria celeste è racchiusa per l'uomo nell'arte, epperò essa è la cosa più alta che si dia (...) per tranquillizzare e pacificare tutti, scende fra noi l'inclita creazione dell'arte. Essa non può indurre l'animo alla mormorazione, ma come risonante preghiera in eterno tende a Dio.⁴⁰

A queste meditazioni e conclusioni giungeva Gogol' nella sua indole d'artista romantico, educata da molte esperienze di vita, dai contatti con la *bohème* russa e straniera, sia in patria che all'estero, dalle visite ai musei e gallerie d'arte di tante città europee, dove i Maestri del passato gli avevano parlato con linguaggio immortale.⁴¹

PIERO CAZZOLA



Gogol' nel circolo degli artisti russi a Roma

⁴⁰ *Ibidem.*, pp. 125-126.

⁴¹ Cfr. P. CAZZOLA, *L'asse e la ruota ecc.*, cit., III, 1, pp. 36-40.

La strada più "artistica" di Roma è stata sempre via Margutta che, a metà degli anni Cinquanta, vede nascere una mostra particolare. All'aperto, tra porchetta e zucchero filato, in una atmosfera tipicamente da "noantri", espongono artisti famosi e dilettanti sconosciuti in democratica confusione. I famosi, che resisteranno in quella compagnia per poco tempo, non riescono a nascondere l'imbarazzo per l'accostamento incongruo; quelli che fanno vita d'artista pur non essendolo, le mezze calze insomma, si esibiscono in pose e atteggiamenti dissacranti e provocatori per *épater le bourgeois*. Ma i più teneri, quelli che assolviamo a occhi chiusi, sono i pittori della domenica, irrigiditi accanto alle loro opere, seri timidi e compresi dalla irripetibile occasione.

Il pubblico accorre numeroso e incuriosito, con una mezza speranza, in fondo in fondo, di assistere a qualche cosa di insolito (risse? sbronze? *strip-tease*?).

Nessuno se ne accorge al momento ma questo successo popolare di via Margutta segna l'inizio del suo declino.

La chiassosa manifestazione ha smitizzato per sempre una strada celebre per gli antiquari, le antiche stalle trasformate in studi, le botteghe artigiane, il Circolo Artistico, l'odore delle vernici, il romantico silenzio: un clima che ormai ritroviamo solo nelle ambientazioni romane dei film americani.

Una strada abitata da umanoidi futuribili, strani esseri tutti occhi orecchi naso mani piedi e niente bocca. Tale appare oggi via Frattina coi suoi negozi zeppi di magliette, scarpine, bijoux, coi suoi mendicanti travestiti a volte da jazzisti, a volte da zampogna-

ri, sempre assordanti. E per mangiare? Nulla, se si esclude qualche cereo tramezzino, ultima versione forse delle mitiche pillole per astronauti.

Non è stato sempre così. Trenta, venti anni fa, via Frattina ospitava almeno due ristoranti, un vinaio, un droghiere, un forno e una rosticceria famosa per i suoi grossi saluberrimi supplì stillanti d'olio. Poco lontano, in un antro buio, un carbonaio vendeva gli ultimi pezzi di legno per le ultime "cucine economiche" e una vera osteria propinava vinaccio agli ultimi veri ubriaconi.

Tutto sparito, naturalmente. Ora, gli abitanti della strada, se vogliono far conoscere ai loro bambini gli antichi usi alimentari, possono solo condurli davanti al superstite negozio di cani, uccelli e pesci, dove, naso alla vetrina, i piccoli mutanti guarderanno incantati gli animali che lappano, beccano o inghiottono un'arcaica cosa chiamata "cibo".

Via del Corso. Un qualunque sabato pomeriggio. Ai giorni nostri.

Dietro le vetrine del famoso negozio, dove D'Annunzio non acquistò mai i fazzoletti da naso (v. lettera a Maffeo Sciarra del 6 aprile 1886), l'anziana commessa occhieggia. Non porta più il grembiule nero dei suoi anni belli ma è come se l'avesse, un'impalpabile corazza contro il mondo esterno. Le commesse giovani, infatti, che fanno gruppo alle sue spalle e che il grembiule nero non sanno cosa fosse, se ne stanno lì un po' timorose un po' eccitate, pervase da una vaga ansietà.

Cosa fanno mai quelle donne, sole, inermi, fra montagne di mutande calze camicie?

Aspettano gli indiani.

Già il tam tam della metropolitana, i segnali di fumo dei motorini, il borborigmo delle marmitte ne hanno annunciato l'avvicinarsi. Già le insegne luminose tremano, leggermente ma minacciosamente, già gli stigli scricchiolano, già la cassa - incoscente! - tintinna, unica in tanta *suspense* a non preoccuparsi, anzi.

Messaggi convulsi col fortino di fronte (l'antica orologeria) si incrociano tra i due lati della strada.

Gli indiani. Finalmente.

Lunghe capigliature, indumenti variopinti, ciondoli luccicanti: vederli è quasi un sollievo dopo l'attesa snervante. Incubi lontani, ricordi vicini, desideri repressi si allentano un poco al contatto con la realtà. Saranno poi vere tutte le atrocità che si raccontano su di loro? In fondo sono esseri umani. Qualcuno è anche caruccio, pensano le ragazze. Calma, in un silenzio innaturale, l'anziana commessa si stacca dalla vetrina, si dirige al bancone. Basta un piccolo cenno della mano, uguale a quello del direttore d'orchestra, perché le giovani capiscano: aprire le porte, iniziare la vendita. Tanto i nostri non arriveranno più.

LUIGI CECCARELLI



Niccolò V Pontefice romano



In occasione della ricorrenza del sesto centenario della nascita, si è tenuto a Sarzana (la città ove nacque) un qualificato convegno internazionale di studi per ricordare e onorare la figura di Niccolò V e per riproporre all'attenzione di storici e appassionati (e magari anche di tanti immemori "sedicenti operatori culturali") la grandezza e la lungimiranza del suo Pontificato che si manifestò in campo religioso, artistico e sociale con iniziative ed intendimenti di straordinaria e sorprendente modernità.

Sarebbe stato auspicabile che anche in altre città e in particolare quelle che più da vicino interessarono la vita di Niccolò (Roma, Firenze) si fosse seguito l'esempio di Sarzana, ma - a quanto mi risulta - non è stato così e la storica ricorrenza è finita nel dimenticatoio, travolta nel turbine di avvenimenti culturali più mondani e ritenuti di maggior interesse e vitalità.

È ben vero che la gloria di Niccolò V non ha bisogno di tante celebrazioni, perché la sua fama indiscussa di "grande Papa del Rinascimento" è ormai consacrata da secoli; tuttavia, a me sembra doveroso ed opportuno non lasciar passare inosservata questa ricorrenza, per avere l'occasione di *ricordare, anche se brevemente*, quel Papa che tanto si prodigò per Roma e verso il quale Roma è enormemente debitrice.

Proprio per questo motivo (ma anche in considerazione della ristrettezza dello spazio a disposizione) mi soffermerò soltanto sugli anni del Pontificato di Niccolò V che d'altronde rappresentano il momento più significativo della "romanità" di questo grande Papa, pur non potendo prescindere dal richiamare taluni eventi storici che, sorti e sviluppatisi in precedenza lo coinvolsero da protagonista allorché divenne Papa, ed altri di cui fu dolorosamente testimone.

Tommaso Parentucelli era nato a Sarzana (Thomas de Sarzana, era solito infatti sottoscrivere in più occasioni). Nominato cardinale da Eugenio IV che ne aveva apprezzato oltretutto la dotta preparazione anche la profonda pietà e la grande umanità, ascese al soglio di Pietro nel marzo 1447 in un momento di gravissime crisi politiche e morali in tutta l'Europa cristiana.

Basti dire che la lacerazione del grande scisma d'occidente che aveva diviso le coscienze di mezza Europa non si era ancora ricomposta e Basilea resisteva ai voleri del romano Pontefice, perché sostenuto dall'antipapa Felice V e dai suoi corifei.

Appena eletto, Tommaso Parentucelli, prese il nome di *Niccolò*, come riconoscente omaggio alla memoria del cardinale Niccolò Albergati che era stato il grande artefice del *Decretum Unionis* fra la Chiesa d'Oriente e quella d'Occidente, e al cui servizio era stato per venti lunghi anni. Ma, dietro questa scelta non c'era solo un amorevole segno di gratitudine: c'era latente il proposito di uniformarsi all'esempio di un uomo che si era battuto infaticabilmente per la concordia e la riconciliazione degli animi, talché l'azione politica e pastorale di Niccolò V restò improntata al preciso disegno di riconquistare attraverso la pace l'unità spirituale dell'Europa cristiana. In tale ottica si inquadra il convincimento di Niccolò V che da Roma soltanto - cui doveva restituirsi il prestigio di *caput mundi* e il ruolo di centro propulsore dell'orbe cattolico - poteva e doveva giungere al cuore dei popoli la parola decisiva per il conseguimento di così elevate finalità.

Quando finalmente, dopo lunghe e pazienti trattative riuscì ad ottenere che l'antipapa Felice V deponesse la tiara, ebbe termine lo scisma d'occidente: il Papa ritornava ad essere veramente il Pontefice romano e mai come in questo caso si caricava di concreti significati¹. Non per nulla, quasi a suggello della ritrovata autorità

¹ Se storicamente lo scisma d'Occidente si considera concluso, dal punto di vista canonico, con l'elezione di Martino V (Oddone Colonna) avvenuta nel 1417, realisticamente è solo con Niccolò V che ebbe finalmente termine. E questa è gloria non ultima del grande Pontefice romano.

e di questo indubbio successo della Chiesa di Roma, Niccolò V volle assumere per primo nel suo stemma papale le due somme chiavi "decussate" che divennero poi, come il triregno, l'emblema degli atti ufficiali della Santa Sede.

Ma di una cosa più di ogni altra intese preoccuparsi Niccolò V, appena diventato Papa, dopo quanto avevano provocato a Roma l'avvilente periodo dell'esilio avignonese e lo strazio prodotto dallo scisma: restituire a Roma la sua dignità di sede del pontefice e il suo ruolo di centro di vita politica europea.

Le difficoltà erano davvero immani. La città appariva come un devastato campo di battaglia: ovunque, miseria e desolazione. Molti monumenti antichi come quello di Cecilia Metella sull'Appia si erano trasformati da tempo in fortilizi ove bivaccavano i partigiani armati delle grandi famiglie, così potenti da sfidare l'autorità dello stesso pontefice.

Quanto al funzionamento della Municipalità, l'organizzazione era pressoché inesistente per la continua anarchia di anni di abbandono e di sopraffazione. Le Finanze, il Tesoro, gli Uffici amministrativi erano tutti da ricostruire dalle fondamenta, al pari della *nuova Città* che doveva sorgere e con essa, perciò, lo sviluppo attivo della medesima: dall'urbanistica alla presenza di un'operosità attiva e creatrice.

Il Palazzo del Laterano era ridotto in uno stato tale di abbandono da dover indurre i papi a cercare riparo in quel palazzo Vaticano che prima era servito solo per ospitare re e imperatori stranieri. Ma anche questo era ridotto a ben poca cosa: l'antica basilica costantiniana rifulgeva di gloria, ma appariva sempre più fatiscente; la dimora papale restava ristretta entro l'angusto perimetro della città Leonina.

Occorreva rinnovare, ricostruire, dare un volto nuovo all'Urbe, in una parola "rinascere" e questo fu il miracolo compiuto dai Papi del Rinascimento e *in primis* da Niccolò V.

Nel pensiero di questo pontefice Roma non doveva solo rinascere come sogno di bellezza, ma addirittura risorgere dalle rovine

stesse dell'antica Roma, quasiché quelle pietre abbandonate fossero membra vive e sanguinanti di una Roma che non poteva perire!

In proposito ha scritto il Gregorovius: "La sua ambizione fu diretta esclusivamente allo scopo di metter in evidenza con splendore monumentale il Papato, e di spiritualizzarne l'autorità, facendolo anche centro del mondo scientifico". A tale scopo Niccolò si prefisse di raggiungere rapidamente questi obiettivi: riassetto delle mura urbane, degli acquedotti e dei ponti; restauro delle chiese "stazionali"; risistemazione della città leonina, con la ricostruzione del Palazzo Vaticano e della Basilica di San Pietro. Né va dimenticato che si dovette pure a Niccolò V l'inizio del lastricamento di molte strade (episodio ricordato peraltro anche dal Platina) soprattutto di quelle di maggior traffico.

Pur in mezzo a difficoltà paurose, sotto il pericolo ognora imminente del Turco che minacciando non solo Roma, ma l'intera cristianità, teneva fortemente impegnate risorse morali e materiali, Niccolò si accinse a quest'opera gigantesca con una tenacia e una lungimirante grandezza di idee davvero insuperabili, per non dire eccezionali.

Attese subito alla ristrutturazione della città leonina di cui volle fare una monumentale residenza nello spirito del Rinascimento, non priva però - dati i tempi burrascosi - di moderne fortificazioni. Chiunque ancor oggi si rechi a studiare nella Biblioteca o negli Archivi del Vaticano resterà colpito da quella mastodontica costruzione a forma di torre posta sul lato sinistro dell'ingresso della porta Sant'Anna. È il *Torrione di Niccolò V* che egli eresse come baluardo di difesa della "nuova città". Presumibilmente è opera di Beltrame di Varese, uno di quei tanti maestri dello "squadrar di pietra" che giungevano a Roma attrattivi dal miraggio di guadagni e di soddisfacente lavoro². La "Nuova città papale del Vaticano avrebbe dovuto esser come staccata dal centro di Roma e munita di fortificazioni tali per cui" - scrive il Manetti - "nessun vivente avrebbe potuto entrarvi".

² Un particolare ricordo mi lega con simpatia a questo Torrione; il fatto

Ma non vi era solo la città leonina da salvare a Roma: numerosi altri monumenti avevano bisogno di essere assolutamente restaurati per il decoro e il buon funzionamento della città. Il Pontefice, infaticabile in questa sua opera provvide allora a far riparare il Ponte Sant'Angelo, il Ponte Nomentano, il Ponte Cestio e soprattutto il Campidoglio perché voleva che questo riacquistasse la dignità senatoria che gli competeva, e non mancò pure di far abbellire il Palazzo dei Conservatori.

Quando agli edifici religiosi, ai quali da provvido Pastore di anime si dedicò con tanto maggior slancio di generosità, sarebbe qui troppo lungo - per non dire impossibile - elencare dettagliatamente gli interventi effettuati che recano la sua impronta. Basti solo ricordare tra i più importanti il Pantheon (Sancta Maria ad Martyres) che dotò di una cupola di piombo; Santa Maria in Trastevere i cui mosaici affidò al restauro di Bernardo Rossellino; Santo Stefano Rotondo ove quest'artista manifestò più direttamente l'influsso dell'Alberti; la chiesa e il convento dei frati domenicani alla Minerva, donde era uscito Papa.

Attese con straordinario impegno a rifornire di acqua la città. A lui si deve il ripristino dell'*acquedotto dell'acqua vergine* e l'aver dato vita alla "*Fontana di Trevi*" con progetto dell'Alberti, nel tempo radicalmente trasformato.

Con le cospicue entrate affluite dal solenne Giubileo che indisse nel 1450, Niccolò poté provvedere al restauro anche delle grandi basiliche di S. Giovanni in Laterano e S. Maria Maggiore, mentre per quanto riguarda la gloriosa, ma ormai fatiscante Basilica Costantiniana, dopo inutili tentativi di impellenti ristrutturazioni, prese la dolorosa decisione di iniziarne l'abbattimento, aprendo così la strada a quanto avrebbe realizzato Giulio II.

"Il grandioso disegno della ricostruzione di San Pietro si inne-

di esservi nato! E un altro ricordo mi lega alla storia di Niccolò V: sapere che da bambino, con gli altri fratelli fu affidato dalla Madre alla tutela di un mio antenato: Ser Giorgio d'Antonio di Massa Lunense.

stava nella mente di Niccolò V ad un gigantesco progetto comprendente insieme la ricostruzione della città Leonina e del Palazzo Vaticano.

Il sepolcro dell'Apostolo Pietro doveva costituire il centro di tutto, di cui doveva irradiarsi una grande piazza e tre magnifiche strade incorniciate da portici e colonne...

...Il Papa pensava di collegare l'accesso alla Basilica di San Pietro a Ponte Sant'Angelo e il più geniale artista del tempo, Leon Battista Alberti, eseguì i disegni dei portici³.

Contro tutti coloro che hanno lanciato spesso accuse pesanti nei confronti dei papi del Rinascimento, può serenamente obiettarsi che se Roma riuscì finalmente ad avere un volto che le restituì l'antico splendore dei tempi imperiali dopo tanti secoli di distruzione e soprattutto dopo lo scempio delle invasioni barbariche, ciò si dovette esclusivamente alla sensibilità artistica, alla larghezza di vedute creatrici, di impronta veramente romana, che seppero avere i pontefici del tempo.

Niccolò infatti non fu soltanto il munifico protettore di tanti artisti perché con loro affluisse nell'Urbe lo splendore e la genialità della loro arte; intese piuttosto spronarne l'ingegno perché comprendessero che quanto realizzavano era destinato a Roma "grande Madre e comune Patria" di tutti. Di un artista poi a lui particolarmente caro - il Beato Angelico - volle lasciare il ricordo imperituro in una cappella al Palazzo Vaticano che porta il suo nome e che resta uno dei raffinati capolavori del tempo. Leon Battista Alberti, Bernardo Rossellino, Andrea del Castagno, Benozzo Gozzoli, tanto per citare i più grandi, furono al servizio di Niccolò, godendo della sua munifica protezione e della sua inesauribile generosità. Si racconta in proposito che, ad un artista che riteneva troppo elevato il suo compenso, Niccolò affettuosamente replicasse: "Prendi, non troverai sempre un Papa Niccolò"!

³ Bonfigli Casimiro, Niccolò V, papa della Rinascenza, Roma, 1997.

Non meno importante, anche se ricco di risvolti non sempre pacifici è il rapporto di Niccolò V con gli Umanisti e, più in generale, con la cultura del suo tempo. Erudito e dottissimo nei più svariate campi dello scibile umano, estimatore e ricercatore egli stesso di antichi manoscritti, forbito ed elegante scrittore in lingua latina, aveva compreso, sin dai tempi del suo soggiorno fiorentino e delle sue missioni all'estero l'importanza della cultura, intesa come conoscenza reale dei fenomeni, e la grande forza di persuasione della parola.

Attirò perciò nella sua orbita gli ingegni più illuminati del suo tempo (Lorenzo Valla "in primis") e li ricompensò pagando lautamente i loro servigi e perdonando con generosità quanti gli avevano dimostrato ingratitudine o addirittura si erano ribellati alle sue direttive.

Più che l'attività svolta dagli Umanisti nelle varie Cancellerie, come estensori di epistole e di messaggi solenni, a Niccolò interessava utilizzare la dotta preparazione filologica e la loro conoscenza delle lingue classiche. Basti solo citare il fatto che il Valla per la traduzione di Tucidide ebbe cinquecento scudi d'oro e che per una traduzione di Omero furono offerte dal papa diecimila monete d'oro.

Quando poi la minaccia del Turco si fece sempre più pressante non mancò in mille modi di aiutare e proteggere, insieme al cardinale Bessarione, il patrimonio della cultura greca che andava rapidamente disperdendosi, acquistando testi preziosi di autori antichi e sovvenendo generosamente alle necessità materiali di tanti profughi di quella terra.

Tutti questi immensi tesori non sarebbero fortunatamente andati perduti. Come il Bessarione, che emulando l'esempio di questo papa munifico e generoso, avrebbe più tardi lasciato in eredità a Venezia tutto il suo patrimonio di libri e manoscritti antichi, dando in tal modo origine alla Biblioteca Marciana, così Niccolò, alcuni anni prima, e certamente in misura molto maggiore, seppe fondare in Vaticano quella Biblioteca che resta la sua gloria più fulgida e

che è ancora oggi la più importante e invidiata collezione di manoscritti antichi del mondo.

Attraverso questo prezioso strumento di cultura Niccolò, con grande spirito di modernità, volle indicare alle menti più elette quanto arte, storia, filosofia, religione possano richiamare l'uomo ai valori eterni ed essenziali della vita e seppe così contrastare anche quelle spinte e quelle tendenze (presenti sempre in ogni epoca) che mirano ad emarginare la religione dalla cultura.

La caduta di Costantinopoli (1453) addolorò sommamente il papa che dovette assistere con profonda amarezza al crollo definitivo dell'Impero d'Oriente, mentre, per contro, aveva avuto l'effimera consolazione di constatare che era ancora in piedi quello di Occidente, quando a Roma (e fu l'ultima) aveva provveduto all'incoronazione di Federico III d'Austria.

A questo successo, degno coronamento di quella sua sagace azione politica e diplomatica che attraverso il Concordato di Vienna aveva riportato la pace degli animi nei paesi germanici, Niccolò poté aggiungere quello ancora più consolante di vedere finalmente ristabilita la concordia fra i vari stati italiani attraverso la pace di Lodi (1454).

Un Papa tanto amante della pace e della giustizia e infaticabile nel proporre alle coscienze i vantaggi e i benefici della serenità d'animo, doveva purtroppo vedere negli ultimi anni del suo pontificato riemergere l'alterigia e la tracotanza di ambiziosi e irrequieti che egoisticamente anelavano sottrarsi alla autorità del pontefice, rivendicando presunti antichi diritti calpestati.

Attorno a Stefano Porcari - un signorotto ribelle già più di una volta perdonato e poi beneficiato - si organizzò una congiura che aveva lo scopo di uccidere il papa, per "liberare" Roma e far rivivere utopistiche, presunte glorie repubblicane.

La congiura fu scoperta e il papa questa volta, pur con molto dolore, fu costretto a far giustiziare il Porcari e altri congiurati responsabili (1453).

Questo fatto e tante altre dolorose vicissitudini minori finirono

per fiaccare la fibra indomita del Pontefice. Nella primavera del 1455 le sue condizioni fisiche si aggravarono progressivamente, pur permettendogli ancora di non distaccarsi dalla partecipazione attiva dei suoi doveri d'ufficio. Il 15 marzo 1455, presagendo la fine, convocò i cardinali ai quali rivolse un'allocuzione che era un resoconto di quanto aveva compiuto per la Chiesa e, al tempo stesso, un testamento di altissimo valore.

La migliore sintesi è forse questa affermazione: "Ho riformata e rassodata la Santa Romana Chiesa che trovai devastata da guerre e oppressa da debiti in maniera che le tolsi lo scisma e riacquistai le città e i castelli."

Spirava serenamente dieci giorni dopo, all'alba del 25 marzo 1455 dopo otto anni di un intenso pontificato.

FRANCO CECCOPIERI MARUFFI



Massimo d'Azeglio e Roma

Sono ormai trascorsi oltre due secoli dalla nascita di Massimo d'Azeglio (Torino, 24 ottobre 1798).

Proprio di recente, lo scrittore e politico piemontese è tornato d'attualità per le pagine che, nell'interessante libro *"De Senectute"*, gli ha dedicato un suo conterraneo, Norberto Bobbio: "d'Azeglio - egli scrive - dopo Alfieri, è il più alto emblema, e il più celebrato e perdurante, del piemontesismo, da Calandra a Thovez, da Faldella a Gozzano, da Gobetti a Monti". Lo stesso autore, però, distingue tra "il piemontesismo gretto, gianduiresco, che diffida del diverso perché non arriva a capirlo e lo teme" ed il "piemontesismo che si rafforza, si rassicura, s'innalza nel confronto con gli altri "ismi" regionali o nazionali, perché, consapevole delle proprie virtù, ma anche dei propri vizi, non esalta, al confronto, le prime, ma le pratica, non compatisce i secondi, e quasi se ne compiace, ma si sforza di guarirne". Questo secondo tipo sa vedere nell'espansione piemontese, che è stata prevalentemente di natura militare e burocratica, e non anche intellettuale, i limiti e i difetti, ed in esso sembra che possa inquadrarsi la figura di Massimo d'Azeglio.

Egli, secondo la tradizione della sua famiglia, sentì il fascino della vita militare; a circa 16 anni, dopo la caduta di Napoleone ed il ritorno a Torino del legittimo re Vittorio Emanuele I, era già sottotenente nel Reggimento Piemonte Reale, e fu molto lieto quando apprese che l'uniforme di quella unità di cavalleria comprendeva

¹ Cfr. N. BOBBIO, *De Senectute e altri scritti autobiografici*, Torino, 1996, p. 56 ss.



l'uso dell'elmo, sogno della sua infanzia².

Ne "I Miei ricordi" (l'opera in cui narra la sua vita, e che giunge fino all'inizio del 1846), ritorna con piacere alla domenica di splendente sole nella quale poté finalmente indossare quel copricapo, insieme all'intera uniforme, e girare fino all'ora di pranzo in su e in giù sotto i portici di Via Po, affinché, come egli dice, "nessuno dei Torinesi venisse in quel giorno defraudato del bene di contemplarmi"³.

Ma l'animo inquieto del giovane non si appagava di queste sensazioni esteriori, nelle quali già si intravede il futuro artista. Tra i suoi compagni d'armi, egli prediligeva quanti avevano combattuto nella grande epopea napoleonica. Essi non parlavano d'altro, "ed io - ricorda - a bocca aperta, con tanto d'orecchi, a sentirli e ad empiermi il capo e l'immaginazione di quei tremendi sacrifici umani e quelle immense devastazioni; a imparare avidamente fatti, aneddoti, nomi, e poi orgie, pazzie, fracassi, insolenze soldatesche, canzoni di taverna e di bivacco, e che so io, ed a formarmi di tutto questo un'idea di un'epoca, d'un mondo tanto diverso, tanto più splendido, più grande, più degno d'uomini e di soldati del nostro; ed a crescermi quindi ogni giorno più l'umiliazione se guardavo a me, a molti miei compagni, e specialmente a quelli che ci comandavano"⁴.

Può sconcertare una adesione così acritica non solo alla vita militare, ma anche ai fatti bellici, ed a comportamenti non esemplari; c'era però in Massimo d'Azeglio il seme del dubbio, in quanto dapprima, lasciato il Piemonte Reale, passò alle guardie provinciali, e quindi, sui vent'anni, decise di abbandonare la vita militare, e di recarsi a fare il pittore a Roma.

E' interessante notare che già nel corso della sua vita di ufficia-

² Cfr. M. D'AZEGLIO, *I miei ricordi*, a cura di F. CARLESI, San Casciano Val di Pesa, Firenze, p. 85.

³ Cfr. *I miei ricordi*, cit., p. 85.

⁴ Cfr. *I miei ricordi*, cit., p. 90.

le il d'Azeglio aveva frequentato l'ambiente artistico; ne "I miei ricordi", in una immaginaria conversazione di aristocratici torinesi sulla sua scelta, fa dire da uno di essi, il generale San Rouman, che il giovane Massimo era stato "sempre in cattive compagnie, in mezzo ai pittori, ai cantanti", e come un giorno avesse cantato un'opera al teatro Paesana⁵.

Massimo d'Azeglio era stato a Roma; al ritorno di Pio VII nella sua capitale, dopo la prigionia napoleonica, il re di Sardegna Vittorio Emanuele I aveva voluto inviargli un suo messaggio di congratulazioni, e l'ambasceria era stata affidata al marchese Cesare d'Azeglio, padre di Massimo. La famiglia aveva così conosciuto la città dei Papi, ma il ragazzo non aveva avuto buona impressione dell'ambiente di curia, ed anzi ricorda come, nel viaggio di ritorno, il padre gli avesse insinuato che "d'un paese dove eravamo stati così bene accolti, pareva convenienza e dovere parlarne sempre con riguardo, ancorché vi si fossero potuti notare abusi e disordini"⁶.

Tuttavia, Roma doveva avergli fatto un'impressione grandissima, se volle andare a fare il pittore in quella città.

Massimo d'Azeglio aveva vissuto a Firenze. Dopo l'invasione del Piemonte da parte dei francesi, la famiglia, per non subire l'occupazione straniera, si era recata nel capoluogo toscano. A Firenze, Massimo, bambino, aveva conosciuto Vittorio Alfieri, e la sua compagna, la Contessa d'Albany, vedova di Carlo Edoardo Stuart, già pretendente al trono d'Inghilterra. Firenze era un grande centro artistico; eppure il giovane scelse di recarsi a Roma.

Egli stesso ne indica la ragione: "Roma, ci si creda o non ci si creda, esercitò sin qui, ed esercita ancora, un fascino sui cuori e sulle immaginazioni di tutta la terra. Se cade Firenze, Napoli, Milano, il mondo appena si volge, poi riprende la sua via: se cade Roma, l'umanità se ne turba. Tale è il fatto storico innegabile, ed

⁵ Cfr. *I miei ricordi*, cit., p. 129.

⁶ Cfr. *I miei ricordi*, cit., p. 84.

innegato da chi conosce il passato”⁷. Il paragone con Firenze è quindi esplicito, ed è risolto in favore di Roma.

Al riguardo, si può anche ricordare che Massimo d’Azeglio non fu solo un pittore ed uno scrittore, ma anche un politico ed un militare; sotto questi ultimi punti di vista, Roma, nella storia mondiale, aveva avuto ben altro risalto della capitale toscana.

Ci si aspetterebbe, allora, da d’Azeglio, una ammirazione incondizionata del passato storico della città, soprattutto in epoca pagana ed imperiale, ed invece non è così. Lo scrittore ammira la gloria e le virtù romane, ma dice che, accanto ad esse, occorre tenere conto “di tutte le uccisioni, di tutto il sangue, di tutte le lagrime, di tutti i dolori, di tutte le miserie, gli stermini, le desolazioni colle quali la massa dell’umanità ha dovuto pagare il gusto di aver davanti agli occhi e per secoli queste vittorie, questi trionfi e questa grande fantasmagoria capitolina”⁸.

Sembrerebbe di trovare qui una contraddizione, fra il d’Azeglio nella cui vita ebbe tanta importanza l’azione militare, e questa frase, che è di deprecazione per la guerra e le vicende belliche. E, infatti, in d’Azeglio non manca questa contraddizione, fra la componente di soldato ed altri interessi, come, ad esempio, quello artistico, che lo portò a lasciare il servizio.

Un esempio di tale contraddizione, ne “I miei ricordi”, è il confronto, che egli opera, tra Napoleone e Jenner; “Napoleone - scrive d’Azeglio - che ha fatto morire, per soddisfarsi, un milione d’uomini, e spezzato il cuore di tanti padri e madri, Napoleone è famoso ed ammirato persino tra i selvaggi: e quegli che ha salvato dalla morte Dio sa quanti milioni d’uomini, ed asciugate le lagrime dei lor parenti, l’inventore del vaccino; scommetto che il lettore non sa neppure come si chiamasse!”⁹ La condanna della guerra sembra

⁷ Cfr. *I miei ricordi*, cit., p. 157.

⁸ Citazione tratta da L. SALVATORELLI, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Torino, 1959, p. 178.

⁹ Cfr. *I miei ricordi*, cit. p. 68.

qui esplicita; eppure, negli stessi “I miei ricordi”, c’è una frase che sembra in contrasto: “Nessuno sente più di me profonda la gratitudine che dobbiamo alla casa di Napoleone; nessuno più di me conosce il valore d’ogni stilla di quel generoso sangue francese che venne bevuto dalla terra italiana, e ne operò la redenzione”¹⁰. E’ vero che qui sembra che si accenni soprattutto al contributo francese alla seconda guerra d’indipendenza; rimane però l’impressione di una differenza tra i due giudizi, riferiti entrambi a vicende belliche.

In d’Azeglio, quindi, sembrano coesistere più anime, come si conviene ad un piemontese che trova la sua apertura nel lavoro letterario ed artistico. Anche Cavour esce dal Piemonte, ma le sue mete, come ha notato il Rodolico, sono Parigi, Bruxelles, Londra¹¹; d’Azeglio, invece, molto si sofferma nei suoi scritti sui viaggi compiuti a Roma e nel Lazio.

Si è citato Cavour, e, a questo punto, sembra da mettere in rilievo un’altra diversità tra i due uomini. Si ha l’impressione che d’Azeglio, a differenza di Cavour, non abbia molto compreso l’importanza della vita economica. Per lui, la professione industriale e commerciale resta in secondo piano rispetto a quella militare.

Parlando della croce di commendatore dei Santi Maurizio e Lazzaro, che era stata concessa a suo padre, generale in ritiro, dice che quell’onorificenza aveva allora il suo pregio, in quanto “i due valorosi tribuni della legione Tebea non erano ancora in quel tempo conduttori d’omnibus, come divennero in seguito”¹². Si rammarica, quindi, che i meriti economici siano stati equiparati a quelli militari; nel settore letterario, questa convinzione lo differenzia dal Manzoni, così attento alla vita economica, e che costruisce il suo romanzo intorno a Renzo, un filatore di seta. Anche d’Azeglio scrive romanzi storici, ma i suoi personaggi principali

¹⁰ Cfr. *I miei ricordi*, cit., p. 75.

¹¹ Cfr. N. RODOLICO, *Storia degli Italiani*, Firenze, 1954, p. 808.

¹² Cfr. *I miei ricordi*, cit., p. 86-87.

sono figure di eroi, come Ettore Fieramosca.

Si sono finora constatati, quindi, alcuni aspetti del complesso carattere di un piemontese educato alla vita militare ed al servizio del suo re, ma portato ad uscire dal suo paese ed a mettere in pratica le sue tendenze artistiche, con l'attività di romanziere, e con quella di pittore, che fu esercitata a Roma e dintorni.

Tali esperienze vengono narrate ne "I miei ricordi". Ed in quest'opera e nei romanzi si coglie la parte migliore di d'Azeglio scrittore, che consiste, come scrive il Sapegno in "una vena narrativa tutt'altro che spregevole, una disposizione a descrivere e rappresentare, un gusto se non proprio di novellatore almeno di bozzettista, che trova sfogo specialmente nelle pagine che descrivono il soggiorno dello scrittore a Rocca di Papa, con una vivacità e gaiezza di figurine, macchiette, ambienti, paesaggi, scene di vita paesana e di brigantaggio sullo sfondo dei monti e delle campagne intorno a Roma, dove senti anche il pittore e la sua prontezza d'osservazione e il suo piglio rapido e impressionistico"¹³.

E' significativo che, come nota l'insigne critico, nella descrizione del soggiorno laziale di Massimo d'Azeglio le pagine migliori non siano dedicate a Roma, ma ai dintorni. Emergono, infatti, gli scenari di Rocca di Papa, rilevato dal Sapegno, di Castel Sant'Elia, di Marino, di Genzano, di Nemi, ed in questi scenari si muovono le figure del Sor Checco Tozzi e della sua famiglia, del Sor Fumasoni, notaio, omaccione grande e grosso, mezzo letterato e poeta estemporaneo, e di tanti altri.

Per quanto riguarda Roma, sembra prevalere il sentimento anticlericale. Nel parlare delle costumanze romane alla morte del Papa, l'autore osserva che "gli usi, le consuetudini, come gli abusi e le tradizioni semi-barbare del medioevo sono scomparse dapper-

¹³ Cfr. N. SAPEGNO, *Compendio di storia della letteratura italiana*, Firenze, 1967, vol. III, p. 110.

tutto meno che in corte di Roma"¹⁴; per il Giubileo del 1825, indetto da Leone XII, dice che "quella malinconia, e peggio, quell'ipocrisia universale era un passatempo che poco mi tentava"¹⁵

Però, anche nella vita romana, non mancano i brevi ritratti che costituiscono una caratteristica della produzione letteraria del d'Azeglio. Di Pio VII, con il quale Massimo ebbe l'onore di giocare a Castel Gandolfo una partita di biliardo, si ricorda la zazzera "che staccava in scuro sotto lo zucchetto e sull'abito bianco". Ed ecco il ritratto di Pio VIII, che lo scrittore vide in sedia gestatoria, sullo scalone di San Pietro, all'inizio del Pontificato: "Il nuovo Papa, grasso grasso, colle gote cascanti, ringraziava il popolo plaudente, piangendo (suppongo) di consolazione"¹⁶. E, per quanto riguarda il popolo, un personaggio che rimane impresso è Antonio, il modello che teneva l'accademia del nudo: "Non bello di viso, ma bellissimo di forme, vero tipo di quell'antica razza che popola i bassorilievi della colonna Traiana, Antonio era un bonissimo uomo, s'interessava all'arte; ai giovani che studiavano e mancavano di mezzi faceva credito, li aiutava anzi talvolta del suo; mi ricordo persino che un giorno vendette un paio di posate, suo solo tesoro, per un pittoruccio ridotto in secco; e chi sa se mai più di que' denari ne rivide l'impronta! E' vero che il sor Antonio, in un momento di vivacità, aveva ammazzato suo fratello! Non si può esser perfetti!"¹⁷

In genere, d'Azeglio guarda ai Romani, ed ai cittadini del Lazio, con una certa condiscendenza. Si sente sempre nobile e piemontese, anche se si mescola alla gente comune; ci tiene, ad esempio, a far notare che, allievo del pittore Martino Verstappen, ha "non dico spazzato o portato l'acqua, ma aperto l'uscio di casa quando picchiavano, ricevute e fatte ambasciate, portato quadri, e

¹⁴ Cfr. *I miei ricordi*, cit., p. 259.

¹⁵ Cfr. *I miei ricordi*, cit., p. 263.

¹⁶ Cfr. *I miei ricordi*, cit., p. 293.

¹⁷ Cfr. *I miei ricordi*, cit., p. 138.

prestato infine tutti quei servigi che, se erano al di sopra di un servitore di ultima categoria, potevano però stimarsi al di sotto d'un discendente di tanti eroi, come d'un presidente del Consiglio in erba"¹⁸.

Qui, si sente molto il nobile piemontese; è interessante, ad ogni modo, il giudizio che questo aristocratico esprime sulla gente di Roma e del Lazio: "E' una razza animosa, e di forte tempra, dalla quale si potrà cavar eccellenti cittadini e soldati, quando sia uscita dall'ugne del governo papale"¹⁹.

Quando scriveva queste parole, Massimo d'Azeglio era quasi al termine della sua vita; eppure, c'era stato un momento, quello dei primi anni di Pio IX, in cui anche lo scrittore torinese aveva partecipato agli entusiasmi per il Papa, visto come la personalità in grado di risollevarle le sorti d'Italia.

Nel settembre 1845, d'Azeglio si era recato in Romagna, dove era stato invitato ad assumere la direzione del movimento liberale, per orientarlo in senso moderato. In effetti, nello stesso mese, erano scoppiati a Rimini moti rivoluzionari, che erano stati repressi. In seguito, d'Azeglio era tornato a Torino, dove, il 12 ottobre, aveva riferito a re Carlo Alberto sui recenti avvenimenti dello Stato Pontificio.

A costo di una breve digressione, sembra interessante qui accennare al resoconto dell'udienza concessa dal re di Sardegna, vero documento di abilità giornalistica. Colpisce la descrizione dell'aspetto del sovrano: "Altissimo di statura, smilzo, col viso lungo, pallido, ed abitualmente severo, aveva poi nel parlarvi dolcissima la guardatura, simpatico il suon di voce, amorevole e familiare la parola"²⁰.

E' suggestiva la presentazione dell'udienza, accordata, come consuetudine di Carlo Alberto, alle sei della mattina, ed è piena di

¹⁸ Cfr. *I miei ricordi*, cit., p. 110.

¹⁹ Cfr. *I miei ricordi*, cit., p. 241.

²⁰ Cfr. *I miei ricordi*, cit., p. 371.

fascino la descrizione del palazzo reale, tutto desto ed illuminato, nella buia mattina autunnale, mentre la capitale piemontese ancora dormiva. Il culmine della commozione, però, si raggiunge nella risposta che il re dette alla lunga esposizione del suo interlocutore: "Faccia sapere a quei Signori²¹ che stiano in quiete e non si muovano, non essendovi per ora nulla da fare; ma che siano certi che, presentandosi l'occasione, la mia vita, la vita dei miei figli, le mie armi, i miei tesori, il mio esercito, tutto sarà speso per la causa italiana"²².

E commuove il congedo dato dal re: "Alzatici in piedi tutti e due, mi pose le mani sulle spalle, ed accostò la sua guancia alla mia, prima l'una e poi l'altra", e non si dimentica la sensazione lasciata da quell'abbraccio, che aveva in sé "qualcosa di studiato, di freddo, direi di funebre"²³.

Dopo il colloquio con il sovrano, d'Azeglio iniziò la stesura del saggio "Gli ultimi casi di Romagna", che fu pubblicato nel gennaio 1846. Nel fortunato opuscolo, l'autore, pur prendendo le distanze dalla rivolta, considerata intempestiva, denunciò le condizioni dello Stato Pontificio, che, a suo parere, erano tali da provocare sollevazioni tra la popolazione.

Ma gli eventi precipitano; nel colloquio con Carlo Alberto, d'Azeglio aveva detto: "Papa Gregorio è vecchio e cagionevole; alla sua morte, se non prima, qualche gran cosa si prepara: la Romagna andrà in fiamma, e finirà come sempre con un'altra occupazione austriaca, un'altra serie di supplizi, d'esilii, un nuovo rincrudimento di tutti i malanni che ci opprimono."²⁴ E Gregorio XVI morì, in effetti, il 1° giugno 1846; ma, dopo appena due settimane di sede vacante ed a conclusione di un brevissimo conclave, venne eletto Papa Pio IX, Giovanni Maria Mastai Ferretti, i cui

²¹ Si tratta dei liberali delle regioni che d'Azeglio aveva visitato.

²² Cfr. *I miei ricordi*, cit., p. 374.

²³ Cfr. *I miei ricordi*, cit., p. 374.

²⁴ Cfr. *I miei ricordi*, cit., p. 372.

primi atti di governo destarono entusiasmi sia a Roma che nello Stato Pontificio. Il 17 giugno, in occasione dell'amnistia per i prigionieri e gli esiliati politici, si svolse una grandiosa luminaria nella Piazza del Quirinale; nel novembre, vennero annunciati l'ampliamento delle commissioni per la riforma dei codici civile e penale, la decisione di costruire ferrovie e la costituzione di una commissione per provvedere al vagabondaggio²⁵.

Sull'onda di questo entusiasmo, Massimo d'Azeglio, nel febbraio 1847, nonostante l'opposizione di influenti Cardinali, a lui ostili soprattutto per "Gli ultimi casi di Romagna", poté venire a Roma, dove fu ricevuto dal Papa. In un suo scritto dell'ottobre precedente (lettera al Signor N. N.) il politico piemontese aveva formulato un entusiastico elogio del Pontefice, che aveva fatto "più per l'Italia in due mesi, che non hanno fatto in venti anni tutti gli italiani insieme"²⁶.

Ci troviamo qui di fronte ad un altro momento del rapporto tra d'Azeglio e Roma, quello del mito del Papa liberale, e Massimo difende la nuova legge sulla stampa²⁷ e, il 21 aprile 1847, pronuncia un discorso, ricco di esaltazione della grandezza della città eterna, in occasione di un banchetto di 800 persone, svoltosi alle terme di Tito.

L'Austria, in forza del trattato di Vienna, aveva il diritto di mantenere truppe in Ferrara, ed il 17 luglio 1847 un contingente di 860 uomini entrò in quella città dello Stato Pontificio. Ci furono incidenti con la popolazione, ed il d'Azeglio scrisse un opuscolo, "Protesta per i casi di Ferrara".

A seguito dell'episodio, i sentimenti antiaustriaci sembravano legittimati dal Papa; si trattava di difendere non solo l'Italia, ma la Chiesa ed il Pontefice, e Massimo si fece interprete di questo stato d'animo in un suo scritto pubblicato postumo, ma diffuso nel set-

²⁵ Cfr. G. MARTINA, *Pio IX (1846-1850)*, Roma, 1974, p. 102 e 118.

²⁶ Cfr. G. MARTINA, *op. cit.*, p. 105.

²⁷ Cfr. G. MARTINA, *op. cit.*, p. 126.

tembre 1847 nelle Marche e nella Romagna. In esso, lo scrittore insisteva sul tema della riscossa nazionale contro l'impero absburgico, e dava consigli pratici sul modo di organizzare la difesa delle città. Seguì la stagione degli Statuti: Ferdinando II concesse la Costituzione il 29 gennaio 1848 nel Regno delle due Sicilie, Leopoldo II in febbraio nel Granducato di Toscana, Pio IX il 14 marzo nello Stato Pontificio, Carlo Alberto, sempre in marzo, nel Regno di Sardegna.

"Il Risorgimento", giornale di Cavour, trascinato dall'entusiasmo generale, reclamizzò una tabacchiera nazionale, recante l'effigie di Pio IX, Carlo Alberto, Leopoldo II, Vincenzo Gioberti, Cesare Balbo e Massimo d'Azeglio, con l'invito ad acquistarla, affinché "frequente fosse altresì l'occasione di contemplarli ed il piacere di questa contemplazione fosse accresciuto da una delle più comuni ed innocenti voluttà della vita"²⁸.

Comparivano quindi nella tabacchiera tre sovrani costituzionali (non era compreso Ferdinando II di Napoli) e tre uomini politici. Non dobbiamo dimenticare, però, che d'Azeglio, nello scritto sopra citato, aveva dato consigli per la difesa delle città; egli mirava, soprattutto, alla guerra, ed in effetti, a seguito delle cinque giornate di Milano (18-22 marzo) Carlo Alberto decise l'intervento militare contro l'Austria.

A sostegno dell'esercito piemontese, giungevano aiuti da tutta Italia, e Pio IX, di fronte alle pressioni, permise gli arruolamenti di volontari. Negli ultimi giorni di quello stesso mese di marzo, i volontari, insieme a truppe regolari, lasciarono Roma; il Papa ricevette una delegazione di partenti, e precisò che il loro compito era quello di proteggere le frontiere, che non potevano essere oltrepassate.

Il Papa non benedì neppure pubblicamente la bandiera delle truppe; comandante delle forze regolari era il generale Giovanni

²⁸ Cfr. I. DE FEO, *Cavour, L'uomo e l'opera*, Verona, 1969, p. 199-200

Durando, che aveva come aiutante di campo Massimo d'Azeglio, mentre la divisione di volontari era guidata dal generale Ferrari.

Il 30 marzo, in una allocuzione pontificia che, come riconobbero da Niccolò Rodolico, portava una parola di pace in quel difficile momento²⁹, si vollero vedere propositi ed accenti di guerra. Cinque giorni dopo, il Durando incaricava Massimo d'Azeglio di scrivere un proclama ai soldati; e questi lo scriveva, esaltando Pio IX, il nuovo Papa della Lega lombarda: "Egli santo, Egli giusto, Egli mansueto sopra tutti gli uomini, conobbe pure che contro chi calpesta ogni diritto, ogni legge divina e umana, la ragione estrema delle armi è la sola giusta, la sola possibile". Inoltre, tutti i combattenti, per ordine del Durando, dovevano essere "fregiati al petto della Croce di Cristo"³⁰.

Il Durando, autorizzato a "fare tutto quello che era necessario per la sicurezza dello Stato"³¹ marciò verso il Veneto, e passò l'Isonzo il 20 aprile. Il 29 dello stesso mese, Pio IX, che era rimasto dispiaciuto dei proclami e della condotta del suo generale, precisò ai Cardinali riuniti in Concistoro la propria posizione: "Poiché alcuni desiderano che noi pure, con gli altri popoli e Principi d'Italia, imprendiamo la guerra contro i Germani, stimammo alla fine essere nostro debito di professare qui chiaramente e palesemente in questa solenne vostra adunanza essere tale cosa lontana dal nostro pensiero"³².

Massimo d'Azeglio, passato in Veneto con il suo superiore, diresse la difesa di Vicenza contro gli austriaci; ferito il 10 giugno, fu trasportato a Ferrara, e quindi a Firenze. Quello che conta, in questa sede, è però registrare il suo stato d'animo di fronte al mito del Papa liberale: egli aveva creduto in una Roma, capitale dello Stato Pontificio, che partecipasse con le armi alla guerra d'indi-

²⁹ Cfr. N. RODOLICO, *op. cit.*, p. 740.

³⁰ Cfr. N. RODOLICO, *op. cit.* p. 740.

³¹ Cfr. G. MARTINA, *op. cit.*, p. 231.

³² Cfr. N. RODOLICO, *op. cit.*, p. 740.

pendenza italiana.

Non aveva capito che questo non era possibile, e che il Capo della Chiesa Cattolica non poteva divenire un Pontefice soldato.

Sembrerebbe, però, da quanto esposto, che d'Azeglio abbia creduto sinceramente alla possibilità di un Papa sostenitore, anche con i mezzi bellici, della causa del Risorgimento; forse, ancora una volta, l'estro dell'artista aveva preso la mano alla lucida visione del politico, oppure il mito di Roma esercitava in Massimo ancora un fascino, ed alimentava delle speranze.

Forse, la delusione che seguì all'esperienza della prima guerra d'indipendenza influì nel nuovo confronto di d'Azeglio con Roma: quello che sostenne da Presidente del Consiglio del Regno di Sardegna, in relazione ai rapporti fra Stato e Chiesa.

Qui, d'Azeglio non ha più di fronte la città d'arte o la capitale dello Stato Pontificio, ma la sede del Papa come capo della Chiesa Cattolica.

Massimo d'Azeglio era religioso. In tal senso, così scrive in una minuta di testamento, datata Torino, 2 luglio 1857: "Io prego il mio Signore Iddio d'accogliere l'anima mia immortale, concederle perdono, e condurla a quel luogo pel quale l'ebbe creata, e tenuta su questa terra. Egli sa che in tutt'i giorni della mia vita io l'ho pregato nella sincerità del cuore: che ho sempre tenuto per fermo che amare la giustizia, la verità ed il sacrificio di sé al bene altrui, fosse il miglior modo d'adorarlo e servirlo. Se questa mia fede non l'ho posta in pratica, com'era mio debito, io gliene chiedo perdono e confido nella sua clemenza"³³.

Per il sentimento religioso del d'Azeglio, nonostante le sue scarse simpatie per il clero, può bastare leggere con quanta commozione rievocò, ne "I miei ricordi", l'episodio di una comunione pasquale di Vittorio Alfieri, e quanto rammarico manifestò per il fatto che lo scrittore di Asti era deceduto senza i conforti religiosi; infatti, il sacerdote che era stato chiamato, lo scolopio Padre

³³ Cfr. *I miei ricordi*, cit., p. 389.

Canovai, era giunto proprio al momento della morte del poeta³⁴.

Inoltre, nella famiglia di Massimo non mancavano gli uomini di Chiesa. Era parente, per parte di madre, del Cardinale Giuseppe Morozzo di Bianzé³⁵, e, anzi, ricorda come questo suo prozio e padrino, quando era monsignore e segretario dei Vescovi e Regolari, gli avesse chiesto se voleva entrare in Accademia Ecclesiastica e andare avanti per la prelatura sotto il suo patrocinio. Massimo aveva riso, tanto era parsa buffa l'idea, e non se ne era parlato più³⁶.

Altro ecclesiastico della casa fu il fratello di Massimo, padre Taparelli, gesuita³⁷, ed anzi ne "I miei ricordi" viene rammentata la vestizione, avvenuta proprio a Roma, a Monte Cavallo, poco dopo che Pio VII aveva ristabilito, nel 1814, la Compagnia di Gesù, che era stata sciolta da Clemente XIV nel 1773. E' simpatica la descrizione dell'oratorio dei gesuiti, fragrante della biancheria di bucato e dei fiori che ornavano l'altare, pieno d'argenti e di candele acce-

³⁴ Cfr. *I miei ricordi*, cit., p. 37-38.

³⁵ Giuseppe Morozzo, nato a Torino nel 1758, studiò a Torino ed a Roma. Fu vice-legato a Bologna, governatore di Perugia e di Civitavecchia, Nunzio a Firenze, oltre che, come ricorda il nipote, segretario della Congregazione dei Vescovi e Regolari. Al tempo di Napoleone, fu deportato a Parigi per la sua fedeltà a Pio VII; caduto il Bonaparte, fu creato Cardinale nel 1816, e nominato Vescovo di Novara nel 1817. Si adoperò per la riconciliazione tra Carlo Felice e Carlo Alberto, e morì nel 1842 a Novara. Partecipò a tre Conclavi (dati tratti da D. SILVAGNI, *La Corte e la Società Romana nei secoli XVIII e XIX*, Napoli, 1967, vol. III, p. 184-185).

³⁶ Cfr. *I miei ricordi*, cit., p. 82.

³⁷ Luigi Taparelli d'Azeglio, come lo stesso Massimo ricorda (cfr. *I miei ricordi*, cit., p. 64) fu Direttore della Civiltà Cattolica. Fu anche autore di opere politiche e filosofiche, come *Esame critico degli ordini rappresentativi della società moderna* (1854) e *Saggio teoretico di diritto naturale appoggiato sul fatto* (1855). Per il suo pensiero politico, cfr. Salvatorelli, op. cit., p. 219-227. Riguardo al cognome, si ricorda che Massimo si era sempre fatto chiamare, e firmato, Azeglio, in quanto gli era sempre stato antipatico il suo cognome Taparelli (cfr. *I miei ricordi*, cit., p. 7).

se, con le finestre socchiuse e, in terra, le mortelle. Viene colto con il solito colpo d'occhio giornalistico l'insieme di quei religiosi, tutti vecchi, tranne alcuni novizi giovanissimi, e viene ricordato con divertimento l'equivoco che si verificò, in quanto il Superiore, Padre Panizzoni, molto anziano, al momento solenne in cui il postulante doveva farsi avanti, si diresse a braccia aperte verso Massimo, scambiandolo per il fratello³⁸. Non mancavano, quindi, ecclesiastici e fedeli a Roma, in casa d'Azeglio.

Ma, nel 1849, quando Massimo divenne presidente del Consiglio del Regno di Sardegna, il Piemonte, pur rimanendo un Paese, per il momento, politicamente sconfitto, mostrava un assai notevole sviluppo sul terreno giuridico-burocratico, con particolare riguardo ai rapporti fra lo Stato e la Chiesa.

Nel 1847, era uscito per la prima volta il giornale "Il Risorgimento"; nel gennaio 1848, nascono "L'Opinione" e "La Concordia", mentre, ne "Il Risorgimento" appena citato, la materia ecclesiastica è generalmente trattata da Pier Carlo Boggio, che, non molti anni dopo, tra il 1854 e il 1855, pubblicherà l'opera "La Chiesa e lo Stato in Piemonte", nella quale fisserà l'essenza di un sistema separatista³⁹. Le problematiche che si agitavano vennero a condizionare la vita del ministero di Massimo d'Azeglio, che durò dal 1849 al 1852, e portarono al conflitto tra il Regno di Sardegna e la Santa Sede.

Tale conflitto scoppiò sulla abolizione del foro ecclesiastico, il cui progetto fu presentato, il 25 febbraio 1850, dal Conte Giuseppe Siccardi, ministro della giustizia; il 4 marzo, venne consegnata dall'inviato sardo a Roma una nota di tono non sufficientemente rispettoso verso la Santa Sede⁴⁰.

La legge fu approvata alla Camera e al Senato, e quindi pro-

³⁸ Cfr. *I miei ricordi*, cit., p. 81.

³⁹ Per queste note, cfr. A. C. IEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, 1963, p. 59 ss.

⁴⁰ Cfr. A. C. IEMOLO, op. cit., p. 147-148.

mulgata; l'Arcivescovo di Torino, Fransoni, il quale aveva inviato al clero una circolare, che, come osserva lo Iemolo, mirava in definitiva a permettere l'attuazione della legge, fu condannato ad un mese di carcere. In quello stesso anno 1850 morì il ministro Pietro di Santa Rosa, che rifiutò di firmare la ritrattazione sottopostagli dal suo parroco, d'ordine dell'Arcivescovo, con cui avrebbe dovuto deplorare la parte presa nella elaborazione delle leggi Siccardi. Furono perciò rifiutati al Ministro i Sacramenti, e l'Arcivescovo Fransoni fu allora bandito dal Regno.

Come ha notato lo Iemolo⁴¹, l'autorità piemontese agì in maniera sostanzialmente illiberale, con una tenace visione della Chiesa come corpo dello Stato, e dei Vescovi come funzionari statali; il governo, presieduto da Massimo d'Azeglio, aveva quindi difficoltà a vedere Roma come centro di una Chiesa universale.

Venne poi approntato un progetto di norme sul matrimonio civile, ma la legge non fu sancita dal re Vittorio Emanuele II. Seguirono le dimissioni di Massimo d'Azeglio (che non tornò più alla Presidenza del Consiglio) e la costituzione del ministero Cavour, che lasciò sostanzialmente cadere la controversa proposta legislativa.

Secondo Niccolò Rodolico, il d'Azeglio era "di sua natura pigro, e non desideroso di cacciarsi nel ginepraio delle relazioni tra Stato e Chiesa"⁴². In queste vicende, però, il d'Azeglio non sembra pigro, e la sua posizione appare meno moderata di quella di Cavour.

Questo atteggiamento fu confermato da d'Azeglio nel 1855, nel corso della crisi di governo seguita alla proposta, formulata dal Rattazzi, chiamato nel ministero piemontese, per la soppressione di alcuni ordini religiosi. Il re esitò a promulgare la legge, e si mostrò incline ad una mediazione con l'episcopato; c'era però tensione nell'opinione pubblica, ed il sovrano richiamò allora alla Presidenza del Consiglio il dimissionario Cavour, il quale condus-

⁴¹ Cfr. A. C. IEMOLO, *op. cit.*, p. 151.

⁴² Cfr. N. RODOLICO, *op. cit.*, p. 805-806.

se con prudenza il dibattito parlamentare, e curò che l'applicazione della legge, dopo l'approvazione e la sanzione sovrana, venisse effettuata con moderazione, e che fossero conservati ordini religiosi cari al popolo⁴³.

Nel corso di questa crisi di governo, nella quale non erano mancati i tentativi di compromesso da parte dei Vescovi, Massimo d'Azeglio aveva diretto al re una lettera molto forte: "Maestà - scrisse, tra l'altro - creda ad un suo vecchio e fedele servitore, che nel servirlo non ha mai pensato che al bene, alla fama del suo re, all'utile del paese; glielo dico con le lacrime agli occhi e inginocchiato ai suoi piedi: non vada più avanti nella strada che ha presa. E' ancora in tempo". E concludeva: "Non vada in collera con me. Questo mio atto è atto di galantuomo, di suddito fedele, di vero amico".

E' un documento che ritrae lo stato d'animo del d'Azeglio, il quale, nello stesso tempo, dichiarava ad amici che, se fossero state accolte le proposte dell'episcopato sarebbe sceso in piazza col popolo⁴⁴. D'altra parte, questo d'Azeglio ormai anziano (toccava, in quel 1855, i 57 anni) vedeva soprattutto gli aspetti politici, anche se rimaneva credente. Ne "I miei ricordi" scrive che una nazione priva di religione non può essere né ordinata né forte, ed esprime la speranza che si diffonda "negli animi italiani quel vero e sincero principio religioso, senza il quale saremo sempre, come ora, un popolo di poco nervo, di meno carattere, e di nessuna facoltà assimilativa tra i propri elementi"⁴⁵.

Massimo tornò a Roma, in missione diplomatica, nel 1859; fu quindi Commissario di Vittorio Emanuele II nelle Romagne, non più facenti parte dello Stato Pontificio, e nel 1860 Governatore di Milano. Fu questa la sua ultima carica pubblica di grande rilevanza.

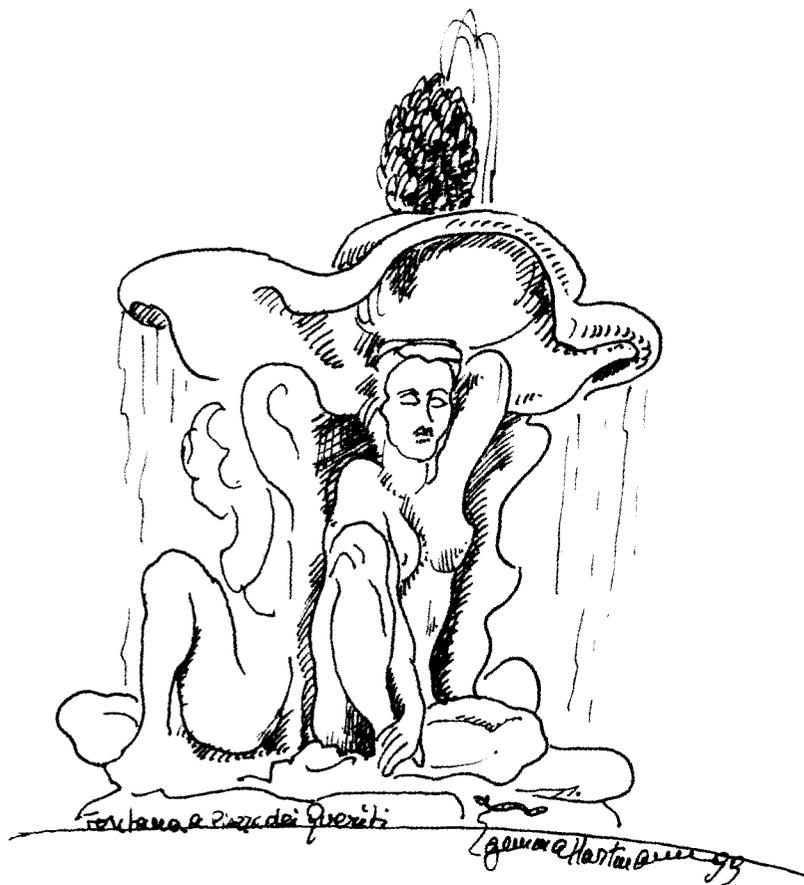
⁴³ Cfr. N. RODOLICO, *op. cit.* p. 814.

⁴⁴ Cfr., anche per la lettera sopra parzialmente riportata, I. DE FEO, *op. cit.*, p. 317.

⁴⁵ Cfr. *I miei ricordi*, cit., p. 14.

za. Visse gli ultimi anni tra la sua città natale e la diletta villa sul Lago Maggiore, fra Cannero e Oggebbio. In questa villa si ammalò nel dicembre 1865, e, trasportato a Torino, vi morì il 15 gennaio 1866, nel modesto appartamento, annesso all'Accademia Albertina di Belle Arti, che aveva accettato dalla benevolenza del suo re.

CLAUDIO CERESA



Il VI Congresso Internazionale della Stampa (Roma, 5-7 aprile 1899). Nel centenario

Alla venerata memoria di mio zio Piero Pasotti (1882-1962), corrispondente dal Vaticano dell'agenzia Stefani e della «Gazzetta del Popolo».
“Mi ricordo quel povero Pasotti, quanto lavorava!”
(Paolo VI in un'udienza ai giornalisti accreditati presso la S. Sede).

Il VI Congresso Internazionale della Stampa, che si svolse a Roma dal 5 al 7 aprile 1899 e al quale furono ammessi, in numero di circa quattrocento, “i delegati delle associazioni iscritte al *Bureau central des associations de la Presse*”, che aveva sede a Parigi, “scelti fra i più reputati pubblicitari d'Europa”, “in numero proporzionale per ciascuna associazione”¹, fu seguito dalla stampa italiana con articoli di commento e cronache che ci consentono di ricostruirne giorno per giorno lo svolgimento, con una particolare propensione, mi è parso, in alcuni casi, per le manifestazioni mondane che ne segnarono festosamente le giornate².

¹ Cfr. «Corriere della Sera», 2-3-4 aprile 1899, N. 91, p. 1. L'Associazione della stampa periodica, sorta a Roma nel 1880, sotto la presidenza di Francesco De Sanctis, di Silvio Spaventa e di Giuseppe Zanardelli, entrò a far parte del *Bureau* nel 1894 (cfr. *La stampa italiana nell'età liberale*, Roma-Bari, 1979, p. 131).

² Mi sia consentito rimandare ai numeri di marzo-aprile dell'anno 1899 dei giornali «Avanti!», «Corriere della Sera», «Il Messaggero», «La Capitale italiana», «La Nazione», «La Stampa. Gazzetta piemontese», «La Tribuna», da me consultati. Minuziosamente seguita fu anche l'escursione turistica che, terminato il Congresso, portò parte dei convegnisti a Napoli e in Sicilia: fra l'altro, durante la visita alle rovine di Pompei, non mancò, assistendo gli ospiti a scavi nella «Casa dei gladiatori», il rituale rinvenimento di “vari oggetti, tra cui scheletri di un uomo e di una

Già nei loro numeri dei giorni immediatamente precedenti l'inizio del Congresso molti giornali diedero notizie e informazioni sul Congresso stesso: così, il «Corriere della Sera», nel numero citato, oltre a precisare il numero dei convegnisti, “accompagnati da oltre cento signore”, annuncia che il Congresso “si inaugurerà in Campidoglio, alla presenza dei Sovrani - come avvenne per quelli di Stoccolma e di Lisbona”. Le sedute ordinarie si svolgeranno nelle sale del “palazzo Wedekink [sic!] a Piazza Colonna”, e “i congressisti riceveranno nel nostro paese accoglienze che reggono bene il confronto con quelle avute in altre capitali nei precedenti congressi”, grazie al “volenteroso concorso del Sindaco di Roma, del Governo, del Circolo artistico, delle Società ferroviarie e della Associazione della stampa italiana e di una Commissione ordinatrice presieduta dal senatore Bonfadini”³. L'articolo del «Corriere della Sera» prosegue dando una anticipazione delle manifestazioni culturali e mondane (soprattutto mondane!) che accompagneranno il Congresso: “L'Associazione della stampa italiana aprirà le sue sale la sera del 4 aprile per un ricevimento ai congressisti”, a ciascuno dei quali sarà offerto “come ricordo un portafoglio in pelle con impressioni in oro, un *vade-mecum* contenente le indicazioni necessarie per un *touriste*, ed il distintivo del Congresso, sotto forma di una moneta antica da portarsi all'occhiello”. Naturalmente, “I programmi, i *menus*, tutto fu eseguito

donna” (cfr. «Il Messaggero», 12 aprile 1899, N. 102, p. 1: su quella che oggi si preferisce definire «Caserma dei gladiatori», cfr. *Pompei. Pitture e mosaici*, III, Roma, 1991, p. 1069; A. SOGLIANO, «NSA» 1899, pp. 347 ss; A. MAU «MDAI (R)» XVI 1901, 288 ss; per la cronaca dello scavo effettuato l'11 aprile 1899 alla presenza dei convegnisti e per l'elenco dei “trovamenti”, «NSA» 1899, pp. 144 s.)

³ Romualdo Bonfadini (1831-1899) era presidente dell'Associazione della Stampa Italiana. Collaboratore del «Corriere della Sera», fu deputato e segretario generale al Ministero della Pubblica Istruzione (cfr. *Dizionario biografico degli italiani*, 12, 1970, pp. 3-5 [B. DI PORTO] e *La stampa italiana* cit., p. 110).

con incomparabile eleganza che fa fede del buon gusto italiano”. Terminato il Congresso, la sua chiusura ufficiale sarà celebrata con un banchetto di oltre seicento coperti offerto dall'Associazione “nel gran salone del palazzo dell'Esposizione di belle arti appositamente trasformato”. Non saranno da meno i Sovrani d'Italia che, “oltre onorare il Congresso di loro presenza nel giorno inaugurale, riceveranno i delegati il giorno 6 in una *garden party* nei giardini del Quirinale”. La sera del 7, toccherà al Sindaco di Roma, che già aveva ospitato in Campidoglio l'inaugurazione del Congresso, di offrire un ricevimento nel palazzo e musei capitolini, mentre il Ministro dell'Istruzione, Guido Baccelli⁴ inviterà il giorno 8 i delegati “ad una visita agli scavi del fòro” e offrirà “una colazione al Palatino”. Inoltre, “graditissimo ricordo”, egli “farà distribuire un volume appositamente stampato di 220 pagine con 162 illustrazioni di monumenti romani antichi e moderni, riuscito splendido”⁵. Il giornale riporta ampi brani della prefazione al volume, che “«non vuol essere [...] e non è, nè una illustrazione di monumenti, nè una guida». [...] È semplicemente un *Ricordo di Roma* fatto con intendimento artistico, storico e patriottico; e col fine di mostrare non solo che: «Roma quanta fuit ipsa ruina docet»⁶, ma ancora che la nuova Italia, per quanto i mutati tempi consentano, ha fatto nell'Urbe opera assidua ed efficace di civiltà⁷. Ma soprattutto il

⁴ Cfr. su di lui *Dizionario biografico degli italiani*, 5, 1963, pp. 13-15 [M. CRESPI].

⁵ *VI Congresso Internazionale della Stampa. Aprile MDCCCXCIX*, Roma s.d. Ho consultato l'opera nell'esemplare conservato nella Biblioteca dell'Archivio Storico Capitolino.

⁶ Ho tentato di ricostruire la storia di questa frase e del pensiero che essa compendia, fin dalle sue prime manifestazioni, nell'*Appendice* del mio saggio *Undecumque est...*, di prossima pubblicazione nella «Rivista di Cultura Classica e Medioevale».

⁷ Come ho scritto nel saggio citato nella nota precedente, in queste parole «risuona [...] la legittima fiera per “l'opera assidua ed efficace

Ministro ha curato questa pubblicazione pensando che debba essere gradito a che venne in Roma, per breve tempo, di portare con sé quasi una memoria evidente e vivace della grande città, nella quale, se ogni italiano riconosce la sua natural capitale, anche ogni straniero trova, secondo la bella espressione di Wolfango Goethe, la sua patria ideale⁸. L'articolo del «Corriere della Sera» prosegue annunciando altre due manifestazioni romane in onore dei congressisti, il ricevimento offerto loro dal Circolo artistico internazionale “nelle sue splendide sale di Via Margutta la sera del 5”, e la serata di gala al teatro Costanzi, la sera successiva, con la recita

di civiltà” realizzata dal Governo italiano nella città che la Breccia di Porta Pia aveva ricongiunto alla Patria italiana: così, le pp. 183-209 del volume, dedicate a «Roma contemporanea», illustrano i “lavori pubblici, eseguiti in Roma dopo la sua proclamazione a capitale d'Italia”, e il progetto della «Passeggiata archeologica» “ideato dall'on. Baccelli”, “che sempre volle, fortemente volle che fosse compiuta” la “colossale opera” del risanamento di “quella parte che può dirsi il cuore della città”. “Quando avranno termine i progettati lavori, appariranno in tutta la loro magnificenza i più insigni monumenti dell'antica Roma”. Sui lavori intrapresi a Roma dopo il 1870 cfr., limitatamente al Foro Romano, R. LANCIANI, *Rovine e scavi di Roma antica*, traduzione di E. RODRIGUEZ ALMEIDA, Roma 1985 pp. 123 s.; Ch. HÜLSEN, *Il Foro Romano. Storia e monumenti*, Roma 1982, pp. 42-47. Sia lecito a chi scrive, pronipote di Pompeo Coccia, esattore delle tasse del Governo Pontificio per il Lazio e Comarca, ricordare, sempre per il Foro Romano, l'opera di Carlo Fea e di Antonio Nibby (HÜLSEN, *op. cit.*, pp. 38-42) e l'entusiasmo per i ruderi del Foro di Gregorio XVI, immortalato nella sua un po' bambinesca infatuazione archeologica dal sonetto 1773 Vigolo [1809 Vighi] del Belli (per l'Abate Carlo Fea, cfr. il mio *Nella pancia di Marco Aurelio*, in «Archeologia viva», XVIII, 69 n.s., 1998, p.11).

⁸ E' lo stesso motivo che Giovanni Pascoli svolge nella prima strofa dell'alcaica «Ad externos ephemeridum scriptores», della quale parleremo più oltre: “Haec Roma vobis, haec domus, hospites, / antiqua cunctis, hic patrius focus:/ salvet, cives: undecumque est,/ quis peregrinus in urbe Roma?”.

della *Bohème* di Puccini interpretata dalla Bellincioni. Dal giorno 9 si aprirà la serie di gite, nei dintorni di Roma (Castelli romani, Tivoli, Terni, ecc.) il 9, a Napoli, raggiunta con un treno speciale, il giorno successivo: di qui, una sessantina di congressisti potranno recarsi per alcuni giorni in Sicilia, ospiti della stampa e delle autorità locali. Anche Venezia, in occasione dell'inaugurazione della III esposizione Internazionale di Belle Arti, “organizzerà [...] speciali accoglienze ai congressisti”, i quali, “per la larghezza usata dalle Società ferroviarie”, “potranno percorrere l'Italia da un capo all'altro ed in ogni senso, essendo provvisti di un biglietto di libera circolazione su tutte le ferrovie italiane dal 24 marzo al 30 aprile”.

Nelle cronache e negli articoli di commento che, come abbiamo detto, accompagnarono nei giornali italiani lo svolgimento del Congresso, manca ogni accenno al significativo omaggio che la rivista settimanale «Minerva» volle offrire ai convegnisti, una “elegante litografia” contenente un'ode alcaica, «Ad externos ephemeridum scriptores», composta per l'occasione da Giovanni Pascoli⁹. Della felice iniziativa diede notizia la stessa rivista che ne fu promotrice che, in un articolo firmato «Rip»¹⁰ così lo commenta: “Raramente è così adatto il latino, lingua mondiale, come

⁹ Vedila pubblicata in *Ioannis Pascoli Carmina recognoscenda curavit Maria soror*, Bononiae, 1930, II, pp. 183-184; in G. PASCOLI, *Poesie latine*, a cura di Manara VALGIMIGLI, Milano 1966⁴, pp. 534-537, come decima composizione dei «Poematia et epigrammata» (a fronte, la versione di Adolfo Natoli) e in G. PASCOLI, *Opere*, a cura di Cesare Federico GOFFIS, II, Milano 1978, pp. 315-316; cfr. anche Arturo CARBONETTO, *La poesia latina di Giovanni Pascoli. Testo e traduzione integrale*, Firenze 1996, pp. 722-725. A questa ode ho dedicato il mio saggio *Undecumque est...*, citato a n. 6. Della litografia offerta ai congressisti esiste un esemplare presso la «Casa Pascoli» di Barga, che posseggo in fotocopia grazie alla cortesia del Conservatore Gian Luigi Ruggio: vedine la descrizione nel mio articolo citato.

¹⁰ Non sono riuscito a identificare il giornalista che si serviva di questo pseudonimo, pur avendo consultato l'*Annuario della Stampa Italiana*

per un Congresso di scrittori dei due emisferi; nessuno forse poteva, in questa occasione, dettare appropriati versi latini, meglio del Pascoli, eccellente poeta e latinista elegantissimo¹¹.

Il Congresso fu inaugurato solennemente in Campidoglio la mattina del 5 aprile 1899: la sera precedente si svolse, “nelle sale dell’Associazione della stampa, splendidamente decorate”, un ricevimento in onore dei delegati, del quale ci informa minutamente il «Corriere della Sera»¹², in un articolo telegrafato da Roma il 4 aprile notte: erano presenti molti deputati e senatori e, fra gli ospiti stranieri, “il noto romanziere francese Catullo Mendes” [sic!].

Il saluto ai congressisti venne porto da Bonfadini che, interrotto frequentemente da applausi, disse fra l’altro: “Ogni straniero troverà qui a Roma una pagina della sua storia. I tedeschi la casa di Goethe; i polacchi quella di Michievitch [sic!]¹³; gli inglesi quella di Walter Scott e Shelley; i francesi quella di Montaigne; gli svedesi troveranno il palazzo della regina Cristina; perchè Roma fu la casa di tutti; perchè Roma - la quale fu terra del diritto e resterà terra di libertà - è universale”. La riunione, alla quale intervennero anche “parecchi diplomatici e molte signore”, si protrasse oltre la mezzanotte, arricchita da un “suntuoso buffet” e allietata dalla banda degli allievi carabinieri, che suonò “scelte melodie nella sottostante Piazza Colonna, illuminata straordinariamente per cura del Municipio, e gremita di pubblico”¹⁴.

della libreria, delle arti e industrie affini, V, 1899, Milano 1899; e Olga MAJOLO MOLINARI, *La stampa periodica Romana dell’Ottocento*, Roma 1963 (per la rivista «Minerva», cfr. II, pp. 604-605).

¹¹ «Minerva, Rivista delle Riviste», 1899, a. IX, n. 17, p. 400.

¹² Nel numero 93 del 5-6 aprile 1899, p.1.

¹³ Il «Corriere della Sera», nel numero 96 dell’8-9 aprile 1899, p.1, ci informa che “I giornalisti polacchi andarono a porre una corona alla lapide posta nella casa dove abitò Michevich [sic!]”. La lapide era stata apposta nel 1877 sulla facciata del palazzo Menchetti, a Via del Pozzetto 108 (cfr. ISTITUTO DI STUDI ROMANI, *Iscrizioni della città di Roma dal 1871 al 1920*, raccolte da L. HUETTER, I, Roma 1959, pp. 387-388: devo il rimando al dotto e caro amico Manlio Barberito).

¹⁴ «Corriere della Sera», 5-6 aprile 1899, N. 93, p. 1.

Anche della cerimonia inaugurale del Congresso, svoltasi “nel gran salone degli Orazi e Curiazi” la mattina del 5 aprile, il «Corriere della sera» ci diede una minuziosa cronaca¹⁵: “La cerimonia riuscì ordinatissima ed imponente. Il salone era rigurgitante non solo di congressisti ma anche di tutti i rappresentanti del corpo diplomatico, della Camera e del Senato, nonchè di bellissime ed eleganti signore”. Erano presenti numerosi ministri e sottosegretari, con alla testa il presidente del Consiglio Pelloux. I Sovrani, accompagnati dai Principi di Napoli, entrarono nel salone alle 10,30, “salutati dall’inno reale”: “Essi - del pari che il personale di Corte - vestivano a lutto per la morte dell’arciduca Ernesto d’Austria, secondo cugino del Re”¹⁶. Dopo che i Sovrani, le dame di Corte, i vicepresidenti della camera e del Senato, i ministri e i componenti del *Bureau Central* ebbero occupato, in una ben studiata scenografia, i posti loro assegnati, il principe Emanuele Ruspoli, Sindaco di Roma¹⁷, tenne il discorso di saluto “pronunciato in lingua italiana, malgrado il carattere internazionale della solennità”. A quelli che egli definì “soldati del pensiero”, il Sindaco rivolse il “grato ed affettuoso saluto” di Roma, la città che “per la sua storia e per la sua gloria, è cosmopolita, universale; [...] qui si sente che ogni straniero è cittadino romano”¹⁸. Non mancò un cenno alla importanza della stampa come formatrice di opinioni: “Auguro al giornalismo di raggiungere una ancora più

¹⁵ Nel numero 94 del 6-7 aprile 1899, p.1.

¹⁶ Ernesto Carlo Felice Ranieri d’Austria, cugino in secondo grado di Umberto I, era morto ad Arco (Trento) il 4 aprile. Il lutto della Corte comportò che fosse annullata la *Garden Party* che i Sovrani avrebbero dovuto offrire ai delegati nei giardini del Quirinale (cfr. «Corriere della Sera», 5-6 aprile 1899, N. 93, p. 1).

¹⁷ Vedi su di lui *Enciclopedia Italiana*, 30, 1936, p. 262 [M. MENGHINI].

¹⁸ E’, come abbiamo visto, il motivo che informa la prima strofa dell’ode pascoliana «Ad externos ephemeridum scriptores».

formidabile potenza, essendo esso già una potenza che richiama popoli e governi ai loro doveri”. A questo discorso, salutato da “vivi applausi”, rispose, in francese, il viennese Singer¹⁹, presidente del *Bureau Central*: salutato “il primo cittadino d’Italia” che, con la presenza sua, dell’augusta consorte e dei figli, “mostrò [...] il buon cuore d’Italia”, l’oratore riprese lyricamente il motivo della potenza del giornalismo: “Si affermò che il giornalismo è un potere, e sia; ma è un potere errante, che ha per sua patria il mondo, sì che sui suoi domini non tramonta il sole. Per questo si scartano dai suoi Congressi tutte le quistioni politiche e religiose che possono portare ad una divisione. A Roma, patria del diritto, sorgeranno nuove leggi pel giornalismo...” Terminati i discorsi ufficiali, il Re e la Regina e i Principi si intrattenero con i convenuti, dando prova di una cortese affabilità sottolineata particolarmente dal cronista del «Corriere della Sera»: così il Re, sceso dal trono e fatto chiamare a sé il Singer, gli chiese particolari sull’organizzazione delle Associazioni della Stampa, rallegrandosi nell’apprendere “trattarsi di una vera federazione”; fece poi “cenno alla Regina di avanzarsi”, ed ella si intrattenne col Singer in tedesco: insomma, “I giornalisti stranieri rimasero graditissimamente impressionati - e non si stancavano di ripeterlo - della cortesia della nostra famiglia regnante”, salutata alla sua uscita da calorosissimi applausi. “Facevano servizio d’onore le guardie, i donzelli ed il concerto municipale”.

L’affermazione del Singer circa l’esclusione dai Convegni internazionali della Stampa di “tutte le quistioni politiche e religiose che possono portare ad una divisione” doveva essere messa a dura prova di lì a poco, nella stessa prima seduta del Congresso, svoltasi nel pomeriggio del 5, per quello che il «Corriere della Sera»²⁰ presentò come un «Incidente pei giornalisti carcerati»:

¹⁹ Wilhelm Singer: vedi su di lui *Deutscher Biographischer Index...*, IV, München... 1986, p. 1921, e i rimandi alle fonti biografiche ivi contenuti.

²⁰ *Loc. cit.*

“Quando si fece l’appello nominale dei delegati delle varie associazioni, il signor Teodoro Moneta²¹ disse di essere stato incaricato dai colleghi di far notare che i delegati Gustavo Chiesi, Carlo Romussi, Filippo Turati e il sacerdote Davide Albertario erano assenti perchè carcerati in seguito ad una condanna politica²². - Spero - egli disse - che tutti gli uomini di cuore faranno voto per la loro prossima liberazione e pel loro ritorno alle lotte civili del giornalismo”²³. Il Presidente del *Bureau Central*, Singer, seppe risolvere

²¹ Su Ernesto Teodoro Moneta, cfr. da ultimo S. RIVA-D.F. RONZONI, *Un Milanese per la pace. Premio Nobel 1907. Ernesto Teodoro Moneta*, Missaglia, 1997. Ex-garibaldino, egli fu direttore dal 1869 di «Il Secolo» (per la storia di questo giornale, cfr. L. BARILE, *Il secolo, 1865-1923. Storia di due generazioni della democrazia lombarda*, Milano 1980), incarico nel quale fu affiancato, dal 1875, da Carlo Romussi (cfr. *La stampa italiana cit.*, pp. 16 e 70); fu insignito nel 1907 del premio Nobel per la pace (cfr. G. LICATA, *Storia del Corriere della Sera*, Milano 1976, p. 121). A lui è stata dedicata recentemente, dalla Società Umanitaria di Milano, una mostra commemorativa (cfr. «Famiglia Cristiana» 1998, N. 2, p. 155).

²² Secondo «Il Messaggero», 6 aprile 1899, N. 96, p.2, il Moneta avrebbe detto, riscuotendo applausi: “in omaggio alla libertà della stampa noi esprimiamo qui il voto che essi siano al più presto restituiti alla libertà e all’opera civile del giornalismo”.

²³ Su Gustavo Chiesi, cfr. *La stampa italiana cit.* p. 103; su Carlo Romussi, cfr. *ibidem*, pp. 70; 109; 112 - 113 e *passim*; per «La battaglia per la libertà di stampa nella crisi di fine secolo», cfr. *ibidem*, pp. 128 - 138; per la denuncia a un tribunale militare di questi e di “altri pubblicisti militanti nella stampa d’opposizione”, cfr. *ibidem*, p. 131. Sui tumulti della primavera 1898 e sulle loro conseguenze penali per molti uomini politici e giornalisti (Filippo Turati fu condannato a 12 anni di reclusione, ma fu liberato nel 1899), cfr. almeno S. ROMANO, *Storia d’Italia dal Risorgimento ai nostri giorni*, Milano 1998, pp. 153 - 155; G. CANDELORO, *Storia dell’Italia moderna*, VII, Milano 1980⁷, pp. 55 - 59; A. AQUARONE, *L’Italia giolittiana*, Bologna 1988, pp. 122 ss. (in particolare, pp. 130 s.). In occasione del centenario dei luttuosi eventi, sono

re con abile eleganza una questione estremamente delicata, replicando: “Queste parole non possono dar luogo ad alcuna discussione. Tuttavia non mancherò certo al rispetto più profondo che dobbiamo alle autorità di questo paese, esprimendo la speranza che i nostri colleghi assenti, dei quali si parla, siano ben presto, in grazia alle prerogative reali, resi a libertà”. Il giornale commenta: “Lunghi e prolungati applausi (“lunghi, calorosi applausi”, secondo «Il Messaggero», *l. cit.*) accolsero questè parole, colle quali tutti comprendono che la questione è esaurita”²⁴.

Non seguirò lo svolgimento dei lavori del Congresso nei suoi particolari; né mi soffermerò sulle questioni di vario genere, relative all’attività giornalistica, affrontate e discusse dai delegati²⁵, pre-

state pubblicate numerose commemorazioni giornalistiche: M. LADERCHI, 1898: *dopo i cannoni di Bava Beccaris arrivò Giolitti*, in: «La svolta», 10-16 gennaio 1998, pp. 2s.; D. FERTILIO, *1898 La strage degli innocenti*, in: «Corriere della Sera», 2 marzo 1998, p. 23; L. VILLARI, *L’Eccidio di Bava Beccaris* in: «La Repubblica», 27 aprile 1998, p. 21; G. VERGANI, *E per conquistare Eugenia a Milano fu battaglia*, in: «Sette», N. 17, 30 aprile 1998, pp.148 - 154; S. PELAGALLI, *Bava Beccaris e i moti di Milano*, in: “Storia Militare”, Anno VI, 1998, N. 59, pp. 44-53. Cfr. anche F. T. MARINETTI, *Les Emeutes milanaises de mai 1898. Paysages et silhouettes*, Presentazione di A. COLOMBO. Illustrazione di P. Leddi, Milano 1998, e il catalogo della mostra milanese *Il ‘98 a Milano. Fatti, personaggi, immagini*, a cura di A. CANAVERO-G. GINEX, Milano 1998.

²⁴ Una nota del «Journal de Genève» sull’episodio (cfr. «Corriere della Sera», 8 - 9 aprile 1899, N. 96, p. 1) causò una dura polemica del «Corriere della Sera» con «Il Secolo» (cfr. «Corriere della Sera», 10-11 aprile 1899, N. 98, p. 1), nel quadro di una “pretesa campagna” del «Corriere» “contro i giornalisti che furono condannati dai tribunali di guerra, istituiti in Milano, durante lo stato d’assedio” (cfr. «Corriere della Sera» 11-12 aprile 1899, N. 99, p. 1).

²⁵ Mi limiterò a segnalare che il «Corriere della Sera», 6 - 7 aprile 1899, N. 94, p. 1, riferisce con particolare rilievo sulla relazione di

ferendo sottolineare alcuni aspetti, diciamo così, neo-umanistici, della colossale «Colazione nel palazzo dei Cesari offerta dal Ministro Baccelli ai giornalisti» il giorno 8 aprile, e minutamente descritta, in particolare, da «La capitale italiana»²⁶, dal «Corriere della Sera»²⁷, da «Il Messaggero»²⁸. Accolti all’ingresso di “un’immensa tenda” eretta “nello *stadium* del Palazzo dei Cesari”²⁹ da una scritta «Vos omnes Roma salvere³⁰ jubet», collocata “in mezzo ad insegne di legione romana”, i circa 800 (!) invitati, la cui visita del Foro Romano era stata interrotta dalla pioggia, tornato “verso mezzodi” il sereno, presero d’assalto le tavole adorne di fiori disposti a profusione e di oggetti antichi, trovati negli ultimi

Eugenio Torelli - Viollier (direttore - fondatore del «Corriere della Sera», si era dimesso il 1° giugno dalla direzione del giornale: per il suo comportamento durante le giornate di Milano, cfr. Villari, *art.cit.*), riletto, per acclamazione, a far parte del «Bureau Central de la Presse», sulle «Tariffe dell’Unione postale universale per il trasporto dei giornali», con la quale si proponeva che il Comitato direttivo del «Bureau Central» impegnasse i diversi Governi “a ridurre a una misura più razionale la tassa per il trasporto dei giornali da un paese all’altro”. Questione, questa delle tariffe postali, anche nazionali, per giornali e riviste, ancora, come è noto, ampiamente discussa. (Lo stesso «Corriere della Sera», 8-9 aprile 1899, N. 96, p. 1, precisa che questo tema era stato già proposto l’anno precedente da Henry Berger, la cui firma compariva, accanto a quella di Torelli - Viollier, sotto la relazione).

²⁶ 8-9 aprile 1899, N. 84, p. 3.

²⁷ 9-10 aprile 1899, N. 97, p. 1.

²⁸ 9 aprile 1899, N. 99, p. 2.

²⁹ Si trattava evidentemente del cosiddetto Stadio del Palazzo di Domiziano: cfr. almeno F. COARELLI, *Roma*, Guide archeologiche Laterza, Roma - Bari 1995 (n.e.), pp. 172; R. A. STACCIOLI, *Guida di Roma antica*, Milano, 1986, pp. 383 s.; A. CLARIDGE, *Rome. An Oxford Archaeological guide*, Oxford - New York, 1998, *passim*.

³⁰ Divenuto nel «Corriere della Sera”, *loc. cit.*, «solvere» per un rifiuto che crea una certamente involontaria ironia.

scavi o tirati fuori dalle vetrine dei musei³¹. “Prima delle frutta”, “allo *champagne* italiano”, Guido Baccelli, che sedeva alla “tavola d’onore”, “si avanzò sin presso alle tavole dei congressisti” e pronunciò un “breve, classico discorso” in latino³², salutato, secondo

³¹ Come osserva il cronista di «La capitale italiana», “in verità l’asalto era diretto al... salame e al Frascati vecchio, non tanto alle tavole!”. Sia questo giornale, sia «Il Messaggero» riportano il *menu* (“Antipasti-Majonese di pesce-Galantina-Roast-beef-Gelato-Dolci-Frutta-Vini dei Castelli Romani, Chianti e Spumante italiano. I vini sono forniti dalla casa Poggi e Grifoni”) di quello che «Il Messaggero» definisce una “suntuosa colazione”: il “restaurant Valiani” [su questo storico ristorante romano, cfr. G. ANGELERI-U. MARIOTTI BIANCHI, *Termini. Dalle botteghe di Farfa al dinosauro*, Roma 1983, pp. 215 e 217: devo anche questo rimando all’amico Manlio Barberito], curatore del servizio, si era fatto evidentemente onore, come dimostra l’entusiasmo, testimoniato concordemente nelle cronache citate, suscitato nei presenti dalle pietanze imbandite. Il cronista di «La capitale italiana» termina il suo pezzo citando una “strofetta compilata dal senatore Pierantoni e dall’on. Frascara”: E’ questo il Palatino / Che appaga il mio palato! / Il popol di Quirino / Lo vuole ora chiamato / Dopo la colazione / Il nuovo Palatone!!!. (su Giacinto e Giuseppe Frascara - vice-presidente, quest’ultimo, della Commissione Amministratrice dell’Accademia di S. Cecilia-, proprietari, fra l’altro, del palazzo omonimo in Piazza della Pilotta, e su Augusto Pierantoni, cfr. T. SARTI *Il Parlamento italiano nel cinquantenario dello Statuto. Profili e cenni biografici di tutti i senatori e deputati viventi*, Roma, 1898, pp. 287 e 433 s.: da segnalare il ritratto ivi schizzato del Pierantoni: “La figura del Pierantoni (che ebbe anche parecchie questioni cavalleresche) torreggia su quella di tutti gli altri parlamentari italiani e quando cammina coll’enorme cilindro in capo sembra un monumento che s’avvanzi”, *op.cit.*, p. 434).

³² Il testo latino del brindisi, riportato da «La capitale italiana» (il «Corriere della Sera» e «Il Messaggero» ne pubblicano solo la versione italiana, completa o parziale), mi impedisce di collocare in questa occasione il “Vos omnes undique conventi” (*sic!*) con il quale Guido Baccelli avrebbe esordito, secondo una voce assai diffusa negli anni della mia adolescenza, in una sua esternazione in latino (ma l’omissione, nel testo

«Il Messaggero», da un “applauso fragoroso, entusiastico, interminabile” e che causò “uno spiritosissimo discorso” in francese, “intercalato da frasi latine”, del Senatore Bonfadini³³.

pubblicato, del “sat prata biberunt” con il quale, secondo il senatore Bonfadini, egli avrebbe aperto il suo discorso [cfr. la nota successiva], potrebbe fare di quello pubblicato un testo ufficiale diverso da quello effettivamente pronunciato). Risaltano, in ogni modo, negativamente le espressioni “ad primigeniam bonorum fontem” (*sic!*): *fons* è attestato femminile a partire da *Itin.Burdig.* p. 22, 12; 24,8: cfr. *Th.l.L.* VI, 1, 1912-1926, col. 1022) e “Cruore enim oblitio”, a meno che non si debba considerare breve la *i* di *oblitio* e ritenere il verbo *oblinere* usato qui nel significato post-classico di *cancellare*, come in Gellio, 20, 6, 4.

³³ Riproduco il suo discorso nel testo pubblicato dal «Corriere della Sera»: “Benchè dall’alto di questi palazzi ci fissi la grande ombra di Settimio Severo, non credo che siamo obbligati a essere severi, tanto più che il ministro dell’istruzione pubblica, il quale è in buona colle potenze celesti, ci ha permesso di dire *post nubila Phoebus* (applausi, ilarità). Del resto, è una fortuna per noi che la parola di un ministro *cuncta supercilis [sic!] moventis* (ilarità, applausi) ci abbia chiamati alla magione; che un uomo così sicuro del suo latino, come della sua patologia (bene), ci abbia invitati cominciando il brindisi della fine col dire: *sat prata biberunt* (ilarità). Se non fosse stato così, se noi avessimo continuato come avevamo cominciato, sarebbe arrivato presto il momento di lanciare al ministro la terribile apostrofe: *Quo usque tandem abutere dive Baccellius ventribus nostris?* (irrefrenabile scoppio d’applausi). Fortunatamente ci siamo salvati da un pericolo tanto più grave in quanto noi siamo sul terreno classico ove, dopo i loro pasti, gli imperatori romani si abbandonavano a certe operazioni che la buona creanza mi impedisce di richiamare al vostro ricordo (ilarità). Ringraziamo dunque il ministro di averci risparmiato questa catastrofe e poiché ho alla portata della mia mano un piccolo bicchiere, *parva sed apta mihi*, (Bonfadini è astemio) vi propongo di bere alla salute del ministro Baccelli, il quale offrendoci una squisita colazione, ha riassunto la più vera definizione della nostra esistenza in questo basso mondo: *Primum vivere deinde philosophare [sic!]!*”. Il giornalista commenta: “Festività generale. E’ indescrivibile il successo avuto dal

Mi sono soffermato su questa manifestazione che rappresentò indubbiamente il *clou* delle accoglienze tributate da Roma ai giornalisti stranieri, sottolineandone anche quegli aspetti fra il *kitsch* di maniera e il ludico secondo i quali ancora per molti anni, e non soltanto in Italia, si sarebbe vissuto il rapporto con il mondo classico, perché desideravo saggiare la sensibilità di questi “fra i più reputati pubblicisti europei” nei confronti di quei valori, in particolare di universale fratellanza, ai quali il Pascoli diede voce con il suo saluto nella lingua dei padri. Saluto al quale ritorno per constatare che di esso si tace completamente nelle cronache del Congresso, pur attente a seguire, fin nei più minuti particolari, le giornate romane dei congressisti e a informare i loro lettori, con un certo rilievo, persino del furto subito da un delegato francese³⁴ e dell’incidente, sfociato in un duello, scoppiato durante la permanenza a Napoli degli ospiti³⁵. Nei giornali dell’epoca che ho consultato, nessuna menzione si fa quindi dell’omaggio poetico che la rivista «Minerva» offrì ai giornalisti stranieri.

discorso di Bonfadini; fu applaudito senza fine. L’ambiente, il latino del ministro, i generosi vini del Lazio, che gli stranieri volevano imparentati con l’ambrosia degli Dei od il falerno dei mortali di venti secoli fa, avevano riscaldata la riunione”.

³⁴ Il conte Alfonso Hubert, deputato del dipartimento della Senna, alloggiato all’Hotel Bristol, fu derubato di 2600 franchi, che custodiva “nel portafogli fatto a doppio fondo in uno scompartimento segreto interno”, «Il Messaggero», 9 aprile 1899, N. 99, p. 2; secondo il «Corriere della Sera», 8-9 aprile, N. 96, p. 3, si trattava di 2800 lire e il portafoglio che le conteneva, intatto al momento di coricarsi, fu dal deputato trovato, al suo risveglio, “sotto il letto, ma vuoto”. Altri congressisti”, riferisce con evidente soddisfazione l’estensore di questa nota, trasmessa a Milano telegraficamente “che avevano smarrito il loro portafoglio in ferrovia e altrove, lo ebbero in restituzione”.

³⁵ “In seguito a un incidente sorto durante i festeggiamenti pei congressisti della Stampa, oggi ebbe luogo un duello alla spada fra l’avvocato Adolfo Scalera e l’avvocato Ramo, redattore del *Corriere di Napoli* e consigliere comunale. Al nono assalto il Ramo venne ferito al braccio.

Ampie e minute cronache vennero invece dedicate, come ho già detto, oltre che ai lavori e ai deliberati del Congresso, alle manifestazioni mondane che lo accompagnarono: il ricevimento all’Associazione artistica, la sera del 5 aprile, nelle sale del Circolo artistico, allietato dall’esecuzione “di uno sceltissimo programma musicale”³⁶; la serata di gala al Costanzi del 6 aprile³⁷; il ricevimento del 7 aprile nel palazzo dei Musei Capitolini, le cui sale “erano illuminate splendidamente a luce elettrica”, durante il quale “venne servito un sontuoso buffet”, mentre “il Concerto municipale nell’atrio sottostante dei Musei eseguiva uno scelto programma di musica classica”³⁸; il banchetto offerto dall’Associazione della Stampa, la sera dell’8 aprile, nella “gran serra del palazzo dell’esposizione”, fantasticamente adornata di rose: aperto e chiuso dal suono della Marcia Reale, il banchetto, durato tre ore, fu gustato da 620 convitati che applaudirono calorosamente il Ministro Canevaro³⁹, quando questi sottolineò il fatto che i congressisti

Gli avversari si riconciliarono”, «Corriere della Sera», 15-16 aprile 1899, N. 103, p. 2; per i festeggiamenti a Napoli, culminanti in un banchetto offerto ai congressisti dal Municipio nella sala Tarsia (il magnifico salone che oggi fa parte dell’abitazione dell’amico e collega Marcello Gigante), cfr., «Corriere della Sera», 11-12 aprile 1899, N. 99, p. 1. In occasione della visita dei congressisti in Sicilia (sulla quale cfr., ad esempio, «Il Messaggero» dei giorni 14, 15, 16 aprile 1899 [Numeri 104, 105, 106], p. 2), la «Gazzetta di Messina e delle Calabrie» del 18-19 aprile 1899 pubblicò un saluto del Pascoli «Ad hospites», che oggi costituisce il XIV dei *Poemata et epigrammata* (cfr. G. PASCOLI, *Poesie latine* cit., pp. 540-543, e la nota di Manara VALGIMIGLI, *ibidem*, pp. 694-695).

³⁶ «Corriere della Sera», 6-7 aprile 1899, N. 94, p.1.

³⁷ Cfr. «Corriere della Sera», 7-8 aprile 1899 N. 95, p.1.

³⁸ «Corriere della Sera», 8-9 aprile 1899, N. 96, p.1.

³⁹ Felice Napoleone Canevaro, titolare del dicastero degli Esteri nel Ministero Pelloux: operò per una politica di distensione con la Francia, che culminò nella firma, il 26 novembre 1898, di un trattato commerciale

“erano convenuti nella capitale d’Italia”⁴⁰.

La seduta finale del Congresso si svolse il 7 aprile, e approvò alcune importanti deliberazioni: segnale, per la sua bizzarria, quella proposta da Torelli-Viollier “circa l’apertura di un concorso per la compilazione di un dizionario di abbreviazioni telegrafiche ad uso dei giornali, da servire per le comunicazioni intercontinentali, le quali costano fino a 10 lire per parola. Il concorso ha l’intento di compilare un dizionario con determinate parole di dieci lettere, le quali comprendano un’intera frase”⁴¹.

Fissata, “fra grandi applausi”, la sede del VII Congresso a Parigi nell’anno successivo, toccò al presidente di turno Le Pelletier⁴² il compito di pronunciare il discorso di chiusura: fra molti ringraziamenti e saluti, va segnalato un “elogio particolare al presidente Singer, il quale [...] in una circostanza delicata ha affrontato con tanta opportunità e finezza una delicata questione di solidarietà e umanità per tutti i giornalisti”. Un po’ forzata la successiva chiamata in campo dell’imperatore Augusto: l’oratore aggiunse che “in una città ove il ricordo è classico, un simile voto e l’appello alle prerogative reali possono essere posti sotto il patrocinio del più grande Monarca di Roma, Augusto, rimasto grande nella storia per la sua clemenza”. Infine, egli “salutò i rappresentanti di tutte le nazioni, ma specialmente quelli dell’Italia, dicendosi lieto, come francese, di vedere che, dopo l’accordo commerciale, si dissiparono le nuvole che potevano esistere tra la Francia e l’Italia”⁴³. Terminò gridando in italiano «Viva l’Italia e la Francia

con l’Italia: cfr. *Dizionario biografico degli italiani*, 18, 1975, pp. 68-70 [M. GABRIELE].

⁴⁰ «Corriere della Sera», 9-10 aprile 1899, N. 97, p.1.

⁴¹ «Corriere della Sera», 8-9 aprile 1899, N. 96, p.1.

⁴² Edmond-Adolphe Lepelletier de Bouhelier: cfr. su di lui *Index Biographique Français...*, 5, München 1998, p. 2078, e i rimandi alle fonti biografiche ivi contenuti.

⁴³ Sulla crisi italo-francese, alla quale pose termine il citato Trattato

sua consorella» (Grandi applausi)”⁴⁴. Così questo Congresso mondiale apertosi nel nome della universalità di Roma, si concludeva con un auspicio di fraternità e di duratura collaborazione politica delle due nazioni moderne, l’Italia e la Francia, che di quella universalità si consideravano le eredi e le continuatrici legittime.

MICHELE COCCIA



di Parigi del novembre 1898, cfr. almeno G. CANDELORO, *Storia dell’Italia moderna* cit., VII, pp. 71-72; A. AQUARONE, *L’Italia giolittiana* cit., pp. 122-132.

⁴⁴ «Corriere della Sera», *loc. cit.*

Il Sovrano Militare Ordine di Malta IX secoli in difesa della Fede e del Papa

Da Gerusalemme a Roma attraverso nove secoli di gloriose gesta entrato nella leggenda dell'umanità. Questo il cammino dell'Ordine di San Giovanni, istituito prima della conquista di Gerusalemme (1099) da parte degli eserciti della Prima Crociata come comunità monastica dedicata a San Giovanni Battista. All'inizio legata spiritualmente ai Benedettini, la comunità amministrava un ospizio o infermeria per l'assistenza ai pellegrini di Terrasanta. In seguito, sotto la guida del Beato Gerardo Sasso, animatore e capo di questi *fratres milites*, il Papa Pasquale II con la Bolla del 15 febbraio 1113 indirizzata al *praepositus* Gerardo approvò la fondazione dell'Ospedale di San Giovanni di Gerusalemme, lo pose sotto la tutela della Santa Sede e gli assicurò il diritto di eleggere liberamente i suoi capi, i successori di Gerardo, senza interferenza di altre autorità religiose o laiche. In virtù di tale Bolla e di altri successivi atti papali, l'ospedale divenne un Ordine della Chiesa con privilegio di esenzioni. La situazione politica seguita alla costituzione, ad opera dei Crociati, del Regno di Gerusalemme obbligò l'Ordine, condotto dal suo secondo Superiore Frà Raymond du Puy, (il primo ad avere il titolo di Maestro) ad assumere la responsabilità della difesa militare dei malati, dei pellegrini e dei territori cristiani sottratti dai Crociati ai musulmani. In tal modo l'Ordine dell'Ospedale di San Giovanni assunse carattere di Ordine di cavalleria: i Cavalieri erano anche religiosi legati dai tre voti monastici: di Povertà, di Castità e di Obbedienza. L'Ordine divenne così *persona mixta*, insieme religioso e militare. Frà Raymond du Puy introdusse la prima Regola conosciuta e l'adozione della bianca croce ottagonata ancora oggi simbolo giovannita (Croce di Malta).



Pur prodigandosi nel vasto campo dell'attività ospedaliera (l'*obsequium pauperum*, il servizio dei poveri) una delle sue due finalità, l'Ordine proseguì efficacemente nell'altra e cioè la difesa della Cristianità (la *tuitio fidei*). Nonostante l'impegno eroico della Milizia Gerosolimitana, nel 1291 San Giovanni d'Acri, ultimo baluardo cristiano in Terrasanta, fu perduto, e l'Ordine si stabilì a Cipro. Fin dagli inizi l'indipendenza dagli altri Stati, in virtù di atti pontifici, unitamente al diritto universalmente riconosciuto di mantenere e di impiegare forze armate, costituirono la base della sovranità internazionale dell'Ordine.

Con l'occupazione dell'isola di Rodi, completata nel 1310 sotto il Gran Maestro Frà Foulques de Villaret, l'Ordine acquisì anche sovranità territoriale e i Giovanniti assunsero la qualifica di Cavalieri di Rodi. Per due secoli la flotta cristiana inflisse cocenti sconfitte alle mire espansionistiche dell'Islam. La vigilia del Natale del 1522 il Sultano Solimano il Magnifico, forte di una superiorità di galee e di uomini, ebbe ragione della resistenza dei Cavalieri. Il 10 gennaio 1523 la Sacra Milizia lasciò Rodi con l'onore delle armi. Nei sette anni successivi, l'Ordine, pur conservando la sovranità internazionale, si trovò senza territorio, fino a quando l'Imperatore Carlo V, nella qualità di Re di Sicilia, cedette ai Giovanniti come feudo sovrano le isole di Malta, Gozo e Comino, nonché Tripoli in Africa settentrionale. Il 26 ottobre 1530, il Gran Maestro Frà Philippe de Villiers de l'Isle Adam prese possesso di Malta con l'approvazione di Papa Clemente VII. La flotta dell'Ordine di S. Giovanni o di Malta, come si cominciò a chiamarlo, divenne una delle più potenti del Mediterraneo e contribuì, nella grande battaglia di Lepanto del 7 ottobre 1571, alla distruzione definitiva della marina turca. Nel 1607 e di nuovo nel 1620, alla dignità di Gran Maestro fu aggiunto il titolo di Principe del Sacro Romano Impero e nel 1630 rango equivalente alla dignità di Cardinale della Santa Romana Chiesa, con l'appellativo di Eminenza.

Nel 1798, Napoleone Bonaparte impegnato nella campagna



Roma. Villa Magistrale all'Aventino. Il Principe e Gran Maestro del Sovrano Militare Ordine di Malta S. A. Em.^{ma} Frà Andrew Bertie, insieme con il Gran Cancelliere, Ambasciatore Conte Don Carlo Marullo di Condojanni Principe di Casalnuovo, in occasione della festa di San Giovanni Battista, nel corso dell'udienza solenne al Corpo Diplomatico accreditato presso il Sovrano Ordine

d'Egitto, occupò l'isola di Malta, dalla quale espulse l'Ordine. I Cavalieri furono di nuovo senza sede, costretti a spostarsi in varie città. Dopo aver risieduto temporaneamente a Trieste, Messina, Catania e a Ferrara, l'Ordine nel 1834 si stabilì definitivamente a Roma, dove possiede, garantiti da extraterritorialità, il Palazzo di Malta, in via Condotti, residenza del Gran Maestro e del Gran Magistero, e la Villa Magistrale all'Aventino. Per i Giovanniti il ritorno nell'Urbe rappresentò il coronamento di un itinerario naturale, avendo avuto nella Città Santa da Papa Pasquale II nel 1113 con la *protectio Beati Petri* il riconoscimento di Ordine religioso laicale della Chiesa e, contestualmente, Ordine cattolico e cavalleresco.

L'Ordine si insediò a Roma nel XII secolo. I Cavalieri di San Giovanni si collocarono in San Basilio dei Pantani al Foro di Augusto. Ecco quanto afferma Carlo Pietrangeli, indimenticabile nostro sodale del Gruppo dei Romanisti, che ha ricostruito le memorie romane dei Giovanniti. Nel libro *La Casa dei Cavalieri di Rodi a Roma*, realizzato con Arrigo Pecchioli, edito a Roma nel 1981, scrive: "I Cavalieri si sistemarono sull'emiclo settentrionale del Foro di Augusto sopraelevando le costruzioni romane ivi esistenti con muri a cortina laterizia terminanti con una cornice a dentelli di tipo romanico; finestrelle allungate a sesto semicircolare aperte sulle murature risalgono evidentemente a quel tempo. Alla casa si accedeva mediante la scala di epoca romana, oggi ripristinata, che costituisce l'attuale accesso alla antica sede dei Giovanniti. La loro presenza in *domo sancti Basili*, ove alloggiava il Priore di Roma con pochi professi ed esistevano ambienti per le riunioni, per le pratiche religiose, per l'ospitalità e un ospedale, è documentata fin dal 1214 da un atto rogato alla presenza di un *frater* Bonaventura *prior Romae* e di altri dignitari dell'Ordine; pochi anni dopo, e precisamente nel 1220, un altro documento menziona il priore e i frati dell'ospedale gerosolimitano di S. Basilio, notizie confermate circa nel 1320 dal "Catalogo di Torino", che elenca le chiese di Roma allora esistenti, ove si precisa che la chiesa di S.

Basilio è tenuta dai frati dell'ospedale di S. Giovanni e che l'annesso ospedale ha un solo inserviente.

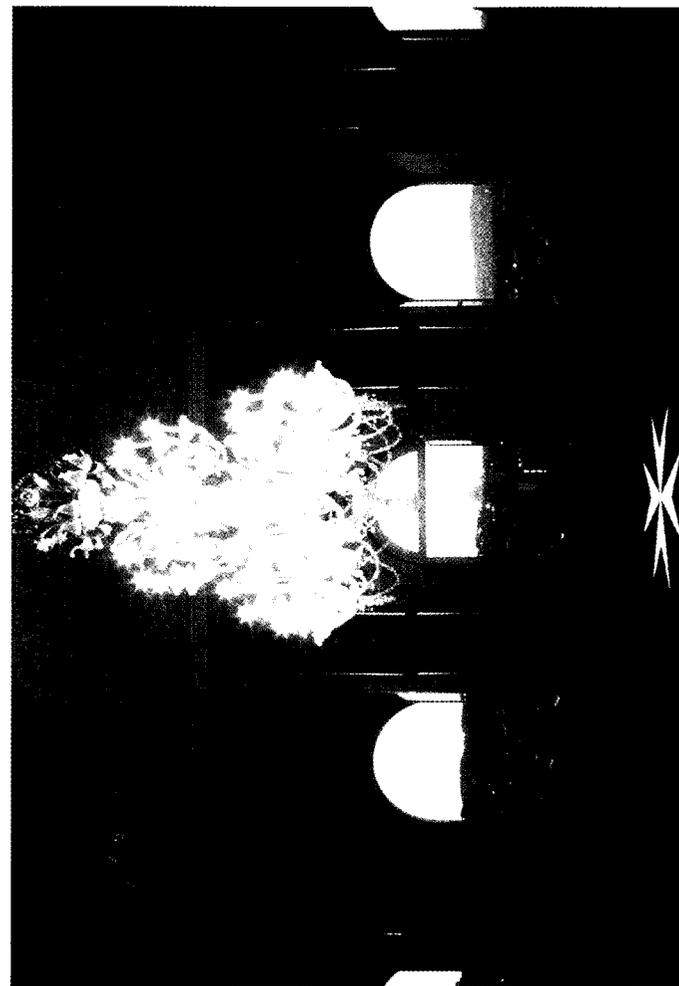
Potrebbe darsi (ma non è sicuro) che in un primo tempo Basiliani e Giovanniti abbiano convissuto; ma è certo che nel 1320 di Basiliani non v'è più traccia in quel luogo; quando la sostituzione sia avvenuta non è possibile precisare; è certo che l'abside della chiesa di S. Basilio fu ornata di pitture nella seconda metà del secolo XIII; sulla calotta era rappresentato il Cristo in gloria mentre nella curva dell'abside erano dipinte alcune figure entro archeggiature trilobate; questi affreschi sono stati distaccati e spianati e si conservano nella Casa di Rodi. Anche dopo l'allontanamento dei Basiliani il culto di S. Basilio continuò ad essere tenuto vivo dai Cavalieri".

Che l'insediamento giovannita a Roma nella *domus prioralis S. Basili* risalga a dopo il secondo decennio del secolo XIII trova ulteriore riscontro nelle lettere *de Curia* inviate dal Sommo Pontefice Gregorio IX (1227-1241) ai cavalieri giovannito-gerosolimitani romani il 6 maggio 1230 e l'8 febbraio 1233 su questioni concernenti l'attività del *Liber Prioratus Urbis*, il catasto più antico conosciuto, il cui autografo risale al 1333-1334. Questa attenta analisi storiografica si deve a Monsignor Annibale Ilari, autore del recente libro *il Granpriorato Giovannita di Roma: ricerche storiche ed ipotesi*, pubblicato nel 1998 nella collana del Centro Studi Melitensi di Taranto, con l'alto patrocinio del Gran Priorato di Napoli e Sicilia dell'Ordine. L'interessante opera è tanto più pregevole considerata la scarsità di documenti riguardanti le origini del Granpriorato dell'Urbe. Gli archivi melitensi andarono perduti nel 1849 durante l'assedio posto a Roma dalle truppe francesi del generale *Oudinot* intervenute per restaurare nella sua capitale il Papa Pio IX, riparato a Gaeta dopo l'avvenuta proclamazione della Repubblica Romana. Come è noto, durante il bombardamento delle artiglierie francesi il fastigio piranesiano che sormontava il timpano della facciata di Santa Maria del Priorato fu distrutto.

Quanto al Priorato romano dei Giovanniti osserviamo come, al

di là dei documenti d'archivio, siano i monumenti a testimoniare la feconda presenza dei "frati cavalieri" nella realtà dell'Urbe. La Casa dei Cavalieri di Rodi in Piazza del Grillo si ricollega direttamente alla maestosità degli edifici e delle costruzioni di Roma antica, riflettendone tutta la grandiosa continuità. Nei secoli XIII e XIV, periodi di grande splendore e potenza per l'Ordine Gerosolimitano, la proprietà del Priorato si estendeva dalla grande muraglia di pietra gabina, posta da Augusto per separare la nobile zona dei fori imperiali dalla regione densamente e poveramente popolata della Suburra, fino a ridosso delle chiese di S. Adriano e di S. Martino, affacciantesi sul foro romano sui resti dei secolari edifici della Curia e del *Secretarium*. Le tre grandi figure che, per tre quarti del secolo XV, dominarono la vita del Granpriorato in Roma e l'attività edilizia rinnovatrice del monastero di San Basilio, furono quelle di Frà Giovanni Battista Orsini, romano, Gran Priore nel 1442 e creato nel 1467 Gran Maestro dell'Ordine da Papa Paolo II; di Frà Cencio Orsini, Gran Priore dal 1471 al 1495, e soprattutto di Marco Barbo, nipote di Paolo II, vescovo di Vicenza e cardinale di S. Marco, nominato dallo zio Gran Priore di Roma nel 1466, incarico a cui rinunciò nel 1471. Si devono a Marco Barbo lavori essenziali di ristrutturazione e di abbellimento che punteggiano il periodo del massimo fulgore di tutto l'insieme delle costruzioni del monastero.

Mole e qualità degli interventi sono documentate nell'articolo del Gran Maestro Frà Ludovico Chigi della Rovere Albani intitolato *Il Priorato di Roma dell'Ordine Gerosolimitano al rione Monti e all'Aventino*, pubblicato in *Roma*, aprile 1939, p. 6, di cui riportiamo alcuni passi: "...il vetusto edificio della Prioria di S. Basilio al rione Monti minacciava di rovina e Paolo II ne ordinò subito il restauro al nipote Marco Barbo...il Barbo adempì perfettamente all'incarico del Papa e fece rafforzare l'edificio da ogni lato. Vaste sale sussistono ancora. Una di queste era consacrata a Cappella ed aveva un bel coro monastico. Stipiti marmorei portano in rilievo l'arme del Barbo: "D'azzurro al leone d'argento, rampante di rosso



La sala del Consiglio Compito di Stato del Sovrano Militare Ordine di Malta all'Aventino, nella quale viene eletto il Principe e Gran Maestro. Alle pareti, i ritratti di tutti i Capi del secolare Ordine religioso laicale, tradizionalmente militare, cavalleresco e nobiliare

colla banda d'oro attraversante sul tutto. Lo scudo appare cimato del cappello cardinalizio a tre ordini di fiocchi". In qualche sala le pareti dipinte a fresco riportavano le armi del Barbo e dell'Ordine Gerosolimitano disposte alternativamente. Interessante la scritta scolpita su un breve architrave: *Iussu Pauli II Pontificis Maximi ex proventibus prioratus M. Barbus vicentinus praesul tituli S. Marci praesbiter Cardinalis aedes vetustate collapsa augustiore ornatu restituit*". L'architrave di un'altra finestra riporta gli stemmi di Paolo II, del Barbo e dell'Ordine".

Il cardinale Barbo in tre anni di lavori diede alla Casa di Rodi le caratteristiche salienti con cui è giunta fino ai nostri giorni. È stupefacente constatare come la costruzione, sia pure attraverso vari restauri, non abbia subito l'oltraggio di trasformazioni tali da alterarne l'immagine originaria. Durante una così lunga vita, iniziata dal tempo d'Augusto o, al più tardi, dal principio di quello di Domiziano, la casa, certo, ha attraversato periodi di abbandono e di decadenza, molte modifiche sono state eseguite nell'organismo distributivo interno, nell'aspetto esteriore. Ma il suo volume, impiantato su una invariabile maglia di muri romani è più o meno lo stesso, poiché l'ossatura che ne determina la forma, è, ancor oggi, in buona parte romana. Il cardinale Marco Barbo fu il più grande restauratore della *domus* del Priorato Gerosolimitano dell'Urbe. Fece decorare e abbellire il grande salone capitolare; a lui si deve la costruzione di quella magnifica loggia da cui si gode la suggestiva visione del Foro di Augusto, dei Mercati Traianei e degli altri edifici circostanti. Anche la loggia fu per suo impulso decorata di affreschi che raffigurano giardini, parchi, piante.

Il prestigio dei Cavalieri conquistato in virtù delle loro imprese eroiche in difesa della Cristianità e al servizio dei Papi ebbe riconoscimenti significativi. Nel 1312 il Pontefice Clemente V in seguito alla soppressione dell'*Ordo pauperum commilitorum Christi*, Ordine dei Templari, concesse ai Gerosolimitani i beni appartenenti al disciolto Ordine. Il Priorato di Roma entrò in possesso del cenobio di Santa Maria in Aventino stabilendovi la sede

nel secolo XVI. Questa nuova proprietà conglobata a quella ai Pantani e al cospicuo patrimonio dei Giovanniti, offre la misura dello sviluppo dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme a Roma. Nel 1566 Papa San Pio V, dopo aver conferito il Granpriorato in commenda al proprio nipote Michele Bonelli, detto il "cardinale alessandrino" dalla città dove era nato, trasferì il priorato all'Aventino assegnando nel contempo la chiesa e il palazzo di S. Basilio all'Opera Pia dei Catecumeni. Il cardinale Bonelli si prese cura del restauro della chiesa di Santa Maria (o San Basilio) in Aventino, ridotta da un lungo abbandono in condizioni precarie di stabilità, e dell'ampliamento della casa annessa. Dal 1566, la chiesa prese il nome di Santa Maria del Priorato che conserverà fino al 1880 quando riprenderà nuovamente la denominazione precedente. Nel seicento ebbe inizio la rinascita architettonica della sede giovannita aventiniana.

Il Gran Priore Benedetto Pamphilj, nipote di Papa Innocenzo X, al vertice gran priorale dal 1678 al 1730, ordinò lavori di abbellimento, facendo della ospitale residenza un cenacolo di artisti, di scrittori e di scienziati. Su sua committenza, l'architetto Carlo Fontana realizzò, seguendo la moda di origine inglese, il cosiddetto *Coffee-House*, graziosa costruzione innalzata nel parco. La facciata spartita da lesene termina in un attico che porta per due volte lo stemma del Gran Priore: la colomba dei Pamphilj. Va ascritta a merito di un altro illuminato Gran Priore gerosolimitano, il veneto Frà Giovanni Battista Rezzonico, nipote di Papa Clemente XIII, che resse il priorato dal 1763 al 1783, l'ispirazione di affidare a sue spese al famoso incisore veneziano Giovan Battista Piranesi il compito di trasformare radicalmente la chiesa, l'attiguo palazzo, il giardino e il piazzale antistante il complesso aventiniano. Nel 1770 i lavori furono eseguiti. Piranesi mescolò nuovo e antico in modo superbo. Fu per una sola volta architetto e decoratore, con risultati mirabili.

Riportiamo, al riguardo, una efficace descrizione di Renzo U. Montini, insuperato autore della guida alla chiesa di Santa Maria

del Priorato: "Tutto celebra la grandezza dell'Ordine. Particolarmente bello il fregio che campeggia nel centro del soffitto della navata: la croce di San Giovanni vi trionfa dentro un fantastico serto di armi, prue di galere, scudi, labari, raggi di luce. Il Piranesi ha sentito tutta la gloria dell'Ordine gerosolimitano e se n'è lasciato ispirare fin dal profondo. Nella chiesa vi sono disposti, in severo ordine gerarchico, il trono del Gran Maestro - con accanto il gran vessillo bianco crociato della Religione - e gli stalli per i dignitari dei diversi gradi. Alle pareti pendono gli standardi delle Lingue, ponendo nel candore della costruzione una vivace nota cromatica: ed è con particolare emozione che vi contempliamo la nera insegna con la dicitura Italia in lettere d'oro, sotto la quale si sentivano fratelli i Cavalieri dei vari Stati Italiani, prima che l'Italia fosse nazione ed avesse una sua bandiera nazionale".

Nella chiesa vi sono le tombe dei Gran Maestri Frà Riccardo Caracciolo, morto a Roma nel 1395, Frà Pietro Raimondo Zacosta, morto sempre nell'Urbe nel 1467. Accanto ai lontani predecessori del XIV e del XV secolo, ancora un altro sepolcro di un Gran Maestro: Frà Galeazzo von Thun und Hohenstein morto a Roma nel 1931. I Cavalieri Giovanniti hanno reso eterno omaggio alla memoria dell'artista che di Santa Maria del Priorato ha fatto un gioiello architettonico, con il monumento che raccoglie le sue spoglie, a lui eretto nella seconda nicchia della parete di destra della chiesa. La tomba è sovrastata dalla statua di Giovan Battista Piranesi avvolto nella toga quirite mentre regge un rotolo con la mano sinistra, scolpita nel 1780 dallo scultore romano Giuseppe Angelini.

L'opera straordinaria compiuta dall'insigne incisore e architetto veneziano è stata proposta al pubblico lo scorso anno con la splendida mostra "Piranesi e l'Aventino" che dal 15 settembre all'8 dicembre ha attratto tanti visitatori nella sede del Gran Priorato dello Smom. Ideata dal Gran Priore di Roma, S. E. Balì Gran Croce di Giustizia Frà Franz von Lobstein, la rassegna, allestita in collaborazione con la Biblioteca Apostolica Vaticana, ha

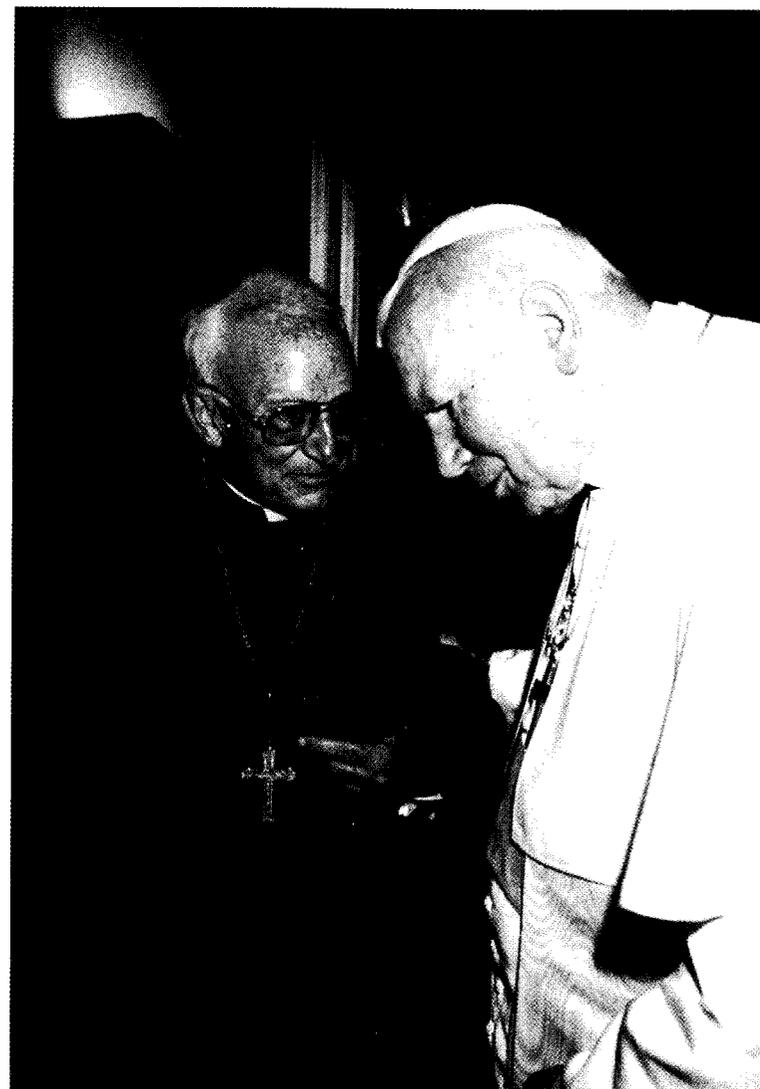
celebrato il primo decennale dell'elezione a Principe e Gran Maestro di S. A. Em.^{ma} Frà Andrew Bertie, settantottesimo nella successione dei reggitori del Sovrano Militare Ordine di Malta. L'esposizione ha riunito, fra l'altro, la serie completa dei disegni piranesiani eseguiti per la decorazione della chiesa, dell'edificio annesso, del piazzale, dei giardini. Una mostra eccezionale che ha documentato il mecenatismo e l'amore dei Giovanniti per la Città Eterna.

I Gerosolimitani rientrarono nell'Urbe nel 1834. Papa Gregorio XVI con Breve del 29 maggio 1835 concesse in proprietà ai Cavalieri la chiesa di S. Francesco d'Assisi e i locali annessi a Ponte Sisto (Cento Preti). Papa Pio IX con Breve *Sacros inter militares* del 20 marzo 1855 chiese a Frà Filippo di Colloredo, Luogotenente del Sovrano Ordine, la restituzione della proprietà per la quale i Giovanniti avevano speso in restauri 18.000 scudi. Il Pontefice assegnò in via provvisoria per residenza del Gran Magistero i locali del primo piano dell'immobile annesso alla chiesa di S. Croce e San Bonaventura dei Lucchesi in via dei Lucchesi, ed il relativo uso della chiesa. Nel 1880 Papa Leone XIII ristabilì la dignità di Gran Maestro e gli annessi onori cardinalizi nella persona di Frà Giovanni Battista Ceschi a Santa Croce. Dopo il 1805 l'Ordine, infatti, fu governato da Luogotenenti. A seguito della avvenuta restaurazione leoniana delle cariche istituzionali, con il Breve di Papa Pecci *Spiritus fidei* datato 6 aprile 1880 la residenza aventina fu trasferita in proprietà dal Gran Priorato di Roma al Gran Magistero dell'Ordine Gerosolimitano. L'articolo I del Capitolato di cessione stabiliva che: "La chiesa di S. Basilio posta sul monte Aventino coll'annesso fabbricato et orto appartenente alla mensa priorale passi al gran magistero dell'Ordine Gerosolimitano...per uso e vantaggio dell'Ordine intero e fino a che il magistero conserverà la sua legale residenza in Roma, riservato però al gran priore *pro tempore* il diritto di usare tanto della chiesa che dei locali occorrenti per le sagre funzioni e per le adunanze gran priorali".

Il ritorno a Roma del Sovrano Militare Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme detto di Rodi, detto di Malta determinò l'incremento dell'originaria finalità dell'assistenza ospedaliera divenuta principale attività di un ordine religioso laicale, tradizionalmente militare, cavalleresco e nobiliare. Per i Cavalieri melitensi si aprivano rinnovati scenari sul terreno degli aiuti umanitari e dei soccorsi alle vittime di conflitti o di calamità naturali. La ricostituzione del Gran Priorato di Roma, in cui fu conglobato il Priorato di Pisa, segnò la nuova stagione della Sacra Milizia. Fecero seguito il Gran Priorato di Napoli e Sicilia, creato *ex novo* dagli antichi priorati di Capua e Barletta e il Gran Priorato di Lombardia e Venezia, nel quale confluì il vetusto Priorato di Venezia. Le antiche Lingue in cui erano raggruppati i Giovanniti furono sostituite dalle Associazioni Nazionali dei Cavalieri. L'Associazione dei Cavalieri Italiani del Sovrano Militare Ordine di Malta (Acismom) fu creata nel 1877. Nel suo ambito fu istituito il Corpo Militare Acismom ausiliario dell'Esercito italiano, da impiegare per servizi di assistenza in caso di eventi bellici o di catastrofi. Furono stipulate una serie di convenzioni con il ministero della Guerra e, successivamente, con il ministero della Difesa.

Precursori della Croce Rossa Internazionale, i Cavalieri di Malta hanno assistito i soldati italiani in armi. Il Corpo Militare dell'Ordine si è distinto con propri treni sanitari e navi ospedale, aerei di soccorso ed ospedali da campo, nei fronti orientali di guerra anche con gravi perdite di personale sanitario; recentemente è intervenuto durante il conflitto nei Balcani, in particolare in Bosnia-Erzegovina e in Albania con numerose missioni umanitarie fornendo aiuti in attrezzature sanitarie e generi di prima necessità. In Italia le attività ospedaliere ed assistenziali dell'Ordine di Malta sono svolte tramite l'Acismom e i tre Gran Priorati. A Roma, l'Acismom possiede e gestisce l'Ospedale di San Giovanni Battista alla Magliana, specializzato in neuro riabilitazione.

L'Associazione dei Cavalieri Italiani ha dato vita al Corpo Italiano di Soccorso (Cisom) struttura di emergenza e di protezio-



Sua Santità Papa Giovanni Paolo II si intrattiene con il Prelato Vescovo dell'Ordine di Malta, S. E. Rev.^{ma} Mons. Donato de Bonis, Vescovo titolare di Castello di Numidia

ne civile. Si mobilita quando le calamità colpiscono la Nazione: terremoti in Friuli, in Irpinia, in Umbria e Marche, negli incendi nelle varie regioni, nelle alluvioni in Piemonte e Versilia, e in tutte le situazioni di crisi. Il carattere religioso-caritativo dell'istituzione melitense si manifesta nella solidarietà verso i sofferenti. L'Ordine di Malta da nove secoli è al servizio dei "signori malati", espressione usata dai Giovanniti verso gli infermi.

Il Gran Priorato di Roma, al pari di tutte le strutture dell'Ordine, persegue il raggiungimento di un programma simbolo di idealità e di cristiani propositi. Dal Gran Priorato dell'Urbe, con giurisdizione su Lazio, Umbria e Marche, gli antichi Stati della Chiesa, oltre che sulla Toscana e sulla città di Benevento, regioni in cui operano Delegazioni Granpriorali, si irradia un messaggio di speranza: assistenza domiciliare ai malati terminali, sostegno al recupero di giovanissimi tossicodipendenti, centri di servizi sociali, consultori nelle periferie cittadine più degradate, distribuzione di medicinali, derrate alimentari, pacchi vestiario, aiuti alle famiglie indigenti, agli anziani, agli emarginati, ai senza dimora. Delegato di Roma del Gran Priorato è il Cavaliere di Onore e Devozione Don Marcello dei Marchesi Sacchetti, alla testa del più numeroso gruppo di Cavalieri di tutto il mondo, con circa 800 consorelle e confratelli. Opere caritative e preghiera, organizzazione di pellegrinaggi nei Santuari: Lourdes, Assisi, Loreto ed altri luoghi di culto, questo l'itinerario dei Giovanniti dell'Urbe che dalla parola e dall'esempio di Frà Franz von Lobstein, 64° Gran Priore di Roma, ricevono rinnovati impulsi sulla strada del bene.

Quest'anno la Milizia dei Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme celebra i primi nove secoli di vita. Il IX centenario è stato aperto a Malta con il raduno mondiale dei Cavalieri giunti da ogni Nazione, svoltosi dal 4 all'8 dicembre dello scorso anno. L'incontro dei Giovanniti, a cui hanno preso parte 1000 Cavalieri, ha assunto straordinario rilievo. Il governo della Repubblica di Malta con la formula dell'"accordo di fede" ha firmato un'intesa con il governo dell'Ordine di Malta che prevede la concessione



Casa dei Cavalieri di Rodi, Piazza del Grillo, 1. Cappella Palatina dedicata a San Giovanni Battista, Patrono del Sovrano Militare Ordine di Malta. La Casa dei Cavalieri di Rodi è parte integrante del Foro di Augusto. Sui resti di un cortile porticato di costruzione romana sorge l'edificio medievale per secoli sede della *Domus Prioratus Urbis*, priorato romano dei Giovanniti

all'Ordine in uso esclusivo per un secolo dello storico Forte Sant'Angelo a La Valletta. Il bastione dal quale i cavalieri-crociati arginarono l'espansione islamica nel Mediterraneo e difesero la fede cattolica non sarà più teatro di azioni belliche ma centro operativo di una *task force* per interventi a carattere umanitario e di assistenza nel Mediterraneo. L'accordo esprime la riconoscenza che l'isola nutre nei confronti dei Cavalieri per il carattere internazionale e mediterraneo che le è derivato dalla loro presenza e per l'ingente patrimonio artistico e culturale da essi lasciato.

Il ritorno del vessillo con la croce bianca ottagonale in campo rosso sulla fortezza che fu sede del primo palazzo Magistrale nell'isola, sottolinea le grandi benemerite acquisite dai Giovanniti in oltre due secoli e mezzo di governo a Malta, dove esercitarono legittima e piena sovranità territoriale. La felice conclusione dell'intesa tra il governo dell'Ordine di Malta e il governo maltese ha premiato la lungimiranza e il prestigio del Principe e Gran Maestro, S. A. Em.^{ma} Frà Andrew Bertie, rendendo merito al Gran Cancelliere, Ambasciatore Conte Don Carlo Marullo di Condojanni Principe di Casalnuovo, Incaricato Plenipotenziario per le trattative intergovernative con la Repubblica di Malta.

Il Sovrano Militare Ordine di Malta celebra i suoi IX secoli di attività nel fervore della sua missione umanitaria. Mantiene relazioni diplomatiche secondo il diritto internazionale pubblico con la Santa Sede, dalla quale dipende quale Ordine religioso ma è indipendente quale Ordine cavalleresco sovrano. Ha rapporti diplomatici con 81 Paesi, con scambio di ambasciatori. Dal 1994 l'Ordine è rappresentato alle Nazioni Unite: Capo Missione e Osservatore Permanente all'ONU è il Gran Cancelliere Carlo Marullo di Condojanni. Il Pontefice Romano, protettore dell'Ordine *ab origine*, nomina quale suo rappresentante un Cardinale che ha il titolo di *Cardinalis Patronus*. La carica è attualmente ricoperta da S. Em. il Cardinale Pio Laghi. Il porporato è assistito dal Prelato Vescovo anch'egli designato dal Papa. Riveste tale dignità S. E. Rev.^{ma} Mons. Donato de Bonis, Vescovo titolare di Castello di

Numidia.

Il bilancio dei Cavalieri di Malta alla vigilia del Terzo Millennio Cristiano è aderente con gli obiettivi melitensi: dedizione alla Fede, assistenza ai malati, soccorso ai poveri e ai sofferenti. Lo testimoniano gli ospedali, i dispensari, i lebbrosari, gli ambulatori, i centri di aggregazione che l'Ordine di Malta ha creato in tutti i continenti. Lo Smom secondo le direttive del Principe e Gran Maestro Frà Andrew Bertie è attivo in oltre 100 Paesi, attraverso i propri organismi nazionali, internazionali e centri di coordinamento. Partecipa alle varie campagne di solidarietà. Ha contribuito alle recenti iniziative per la lotta alle mine anti-uomo, contro i crimini ai danni dell'umanità e quelli ai danni dell'ambiente. È a fianco delle istituzioni impegnate nell'assistenza delle vittime delle guerre civili e tribali e delle tante calamità naturali che flagellano il pianeta.

Braccio operativo dell'azione caritativa del Santo Padre, l'Ordine di Malta a seguito della visita a Cuba di Papa Giovanni Paolo II è intervenuto concretamente in favore della popolazione dell'isola caraibica. Il Gran Maestro Frà Andrew Bertie si è recato nella Repubblica di Cuba, con cui l'Ordine non ha mai interrotto le relazioni diplomatiche, portando aiuti per 8 milioni di dollari. La visita del Principe e Gran Maestro dello Smom ha consentito per la prima volta alla Nunziatura Pontificia e alla Caritas di avere contatti ufficiali con il governo cubano. Obiettivo è l'instaurazione, tramite la presenza dell'Ordine, di nuovi rapporti tra il governo e la comunità cattolica guidata dal cardinale Ortega. Il ruolo internazionale dei Cavalieri è da tutti riconosciuto. L'attività diplomatica persegue il conseguimento delle finalità peculiari della missione melitense. La primigenia vocazione dei Giovanniti a difesa della Fede e del Papa e al servizio dei poveri si rinnova e si adegua alle esigenze dei tempi. Nel nono centenario della sua istituzione il Sovrano Militare Ordine di Malta con l'impegno dei suoi 12 mila Cavalieri, degli 80.000 volontari permanenti, delle sue strutture si proietta verso il futuro. Nella memoria del suo fondatore, il Beato

Frà Gerardo Sasso patrizio di Scala, i cui insegnamenti si perpetuano da novecento anni nella vita e nelle azioni di quanti, Religiosi, Dame e Cavalieri, si fregiano della bianca croce di San Giovanni di Gerusalemme.

ANTONIO D'AMBROSIO



La breve stagione terrena e la tragica fine di Roberto d'Altemps, primo Duca di Gallese

Nipote di Pio IV, in quanto la madre Chiara de' Medici era sorella di quel Pontefice, Markus Sittich II von Hohenems - meglio conosciuto tra noi con il nome italianizzato di Marco Sittico d'Altemps (1533-1595) - prima di abbracciare lo stato ecclesiastico, a cui peraltro si decise alla fine (dopo il 1560) ritenendo di essere scampato per puro miracolo da un mortale incidente, era stato un valoroso soldato distintosi specialmente in Ungheria combattendo contro i Turchi. Sotto le mutate spoglie aveva tuttavia conservato pur sempre il suo modo disinvolto di vivere e i suoi liberi costumi, tanto da mantenere anche da cardinale la sua relazione con una donna di origine genovese, tal Camilla Bonfigli (menzionata nel suo testamento), dalla quale aveva avuto due figli, Roberto e Altea.¹

Nato a Tossignano (Bologna) il 19 aprile 1566 e regolarmente legittimato da Gregorio XIII con breve del 25 ottobre 1581²,

¹ Per il cardinale Marco Sittico d'Altemps vedi B. ULIANICH, s.v. in *Dizionario biografico degli Italiani*, II (1960), pp. 551-557. Quanto ad Altea si sa soltanto che entrò nel monastero di S. Ambrogio alla Massima, dove fece la sua professione religiosa il 13 novembre 1583, assumendo il nome di Giovanna, e dove si spense il 26 luglio 1619.

² Vedi S. BOMBARDINI, *Un giovin Signore del Cinquecento: Roberto d'Altemps*, in *Archivio criminale; cronaca e storia della Val di Santerno nei documenti dal 1321 al 1619*, Bologna 1984, pp. 155-165. Tossignano era un centro della Romagna (ora non più esistente, essendo andato completamente distrutto verso la fine della guerra 1940-45), il cui territorio aveva costituito anticamente, insieme con Fontana ed altre località, un piccolo Stato feudale pervenuto al cardinale Marco Sittico d'Altemps il

Roberto d'Altemps è noto soprattutto per tre fatti particolari che caratterizzarono la sua breve esistenza, il precoce matrimonio e i due processi penali intentati a suo carico, uno per ratto a fine di libidine nel 1585 e l'altro per adulterio nel 1586, risultatogli fatale.

Non aveva infatti ancora undici anni quando impalmò, il 18 ottobre 1576, Cornelia Orsini, figlia di Virginio duca di San Gemini, le cui nozze furono celebrate dallo stesso regnante Pontefice Gregorio XIII, come informava un *Avviso* di Roma del 22 seguente: "Giovedì N.S. concluse il matrimonio tra il figliuolo dell' Illmo Altemps et una nepote del cardinale Orsini"³. Per i giovani sposi il cardinale Marco Sittico fece costruire apposta nel 1578 accanto alla lussuosa Villa di Mondragone sui colli tuscolani un palazzetto, chiamato comunemente *Ritirata di Mondragone*⁴.

Nel febbraio del 1579 il cardinale Altemps acquistò inoltre da Fortunato Madruzzi per il figlio Roberto il territorio di Gallese e

12 febbraio 1566 e posseduto dai suoi discendenti sino al secolo scorso. Vedi G.M. BACCHI, *Tossignano (storia di un paese distrutto)*, Bologna 1946, p. 38.

³ Dal succitato scritto di Sanzio Bombardini (*Un giovin Signore...* pp. 155-156) apprendiamo che, con atto rogato il 17 aprile 1567 dal notaio di Fontana Raffaele Mita, il cardinale Altemps e Ciro Alidosi si assumevano l'impegno ventennale per le nozze tra i rispettivi figli Roberto e Leonora, impegno tuttavia disdetto dal cardinale già nel 1572 con lettera inviata all'Alidosi il 31 gennaio. A proposito, poi, del matrimonio di Roberto con Cornelia, un altro *Avviso* di Roma del 22 dicembre 1576 riportava che "Sabato... si fece anco l'istrumento della dote della figliuola del S.^r Don Virginio Orsino, maritata al figliuolo del Card.le Altemps, il quale le dà per contradote 25 mila scudi et il Card.^{le} Orsino suo zio le dà 25 mila in dote, havendo di più detto Card.^{le} Altemps promesso d'investire fra certo tempo in tanti beni stabili 200 mila scudi per il suo figliuolo" (Bibl. Vat., Cod. Urb. lat. 1045, f. 208^v).

⁴ Vedi F. GROSSI-GONDI, *Le ville tuscolane nell'epoca classica e dopo il Rinascimento. La villa dei Quintili e La villa di Mondragone*, Roma 1901, pp. 51-52.

Soriano con annesso titolo marchionale, che Sisto V innalzò a ducato nel 1585⁵, su istanza dello stesso cardinale, che era stato uno dei suoi grandi elettori, verso cui il Pontefice volle così dimostrarsi ulteriormente grato, conferendo altresì a Roberto, con breve del 25 aprile 1585, la carica di Governatore di Borgo e Capitano delle Guardie pontificie⁶. Uno dei primi provvedimenti presi dal nuovo Governatore fu quello di scacciare da Borgo tutte le meretrici, come risulta da un *Avviso* di Roma dell'8 maggio seguente⁷, in ottemperanza, peraltro, delle severe disposizioni emanate dal Papa contro la prostituzione dilagante allora per Roma.

Soltanto pochi mesi durò tuttavia in tale carica il giovane Roberto, perché già nell'ottobre ne veniva privato per punizione dallo stesso Sisto V in seguito al processo penale a cui era stato sottoposto davanti al tribunale del Senatore di Roma (Curia Capitolina) con l'accusa di ratto a fine di libidine in persona di tal Giulia, figlia di Muzio dei Ferriani, una damigella della moglie di Ortensio Frangipani. Da un *Avviso* di Roma del 26 giugno 1585 si apprende, infatti, che "la notte dell'istesso giorno di Domenica fu rapita la famosa Lulla Frangipani [così era chiamata abitualmente la predetta Giulia] dotata di tutte quelle gratie, che sogliono partorire e furti, et fughe simili sotto la scorta del cieco ignudo; la colpa di ciò si dà al Duca di Gallese di lei sfrenatamente innamorato", al quale, informa un altro *Avviso* del 28 seguente, "S.S.^{ia} fece dire dal Card. Rusticuccio che andasse prigioniero in Castello, dove Giovedì sera fu condotto esso Duca dal Card. Altemps, suo Padre, che subito sen'andò all'Aud.^a di S.S.^{ia}, ne si sa come le cose siano per passare; si dice bene che il Duca habbia poi dopo il caso maritata

⁵ Vedi L. PASTOR, *Storia dei papi*, X, Roma 1928, p. 55.

⁶ Vedi N. DEL RE, *Il Governatore di Borgo*, in *Studi romani*, XI (1963), pp. 25-26; vedi anche ID., *La Curia Capitolina e tre altri antichi organi giudiziari romani*, Roma 1993, p. 151.

⁷ Bibl. Vat., Cod. Urb. lat. 1053, f. 200: "Il marchese Altemps ha scacciato di Borgo come Governatore tutte le meretrici".

la Damigella a un suo cameriere”⁸.

A difendere la causa di suo figlio il cardinale Altemps chiamò l'avvocato allora più famoso nel foro penale romano, Prospero Farinacci⁹, il cui valido patrocinio valse infatti al giovane duca di Gallese la completa assoluzione dal grave reato ascrittogli.

A smontare l'accusa di ratto nei confronti di Roberto d'Altemps la difesa dimostrò contro il fisco che non fu fatta violenza alcuna sulla persona della presunta rapita, né vennero esercitate su di essa seduzioni, lusinghe o istigazioni di sorta; che trattavasi di donna non illibata ed impudica, in quanto era già stata più volte conosciuta carnalmente, secondo testimonianze del tutto attendibili, da vari uomini e dallo stesso duca Roberto, autore del presunto rapimento, che per ciò stesso era dichiarato non punibile, anche perché il procuratore fiscale, a cui spettava peraltro l'onere di provare il contrario, nulla aveva potuto addurre a tal riguardo; che la pena annessa al delitto di ratto veniva a decadere perché la donna era fuggita liberamente e spontaneamente dalla casa in cui serviva, anzi aveva simulato il rapimento calando dalla finestra della sua stanza una scala di corda da cui era poi scesa di proposito allontanandosi dalla casa stessa¹⁰.

Ma, poiché “secundum magis receptam, & veram opinionem” anche il rapitore di una donna di facili costumi doveva subire una pena tuttavia straordinaria, a discrezione del giudice, e mai *corporis afflictiva*, ma soltanto pecuniaria, anche al reo duca di Gallese, pertanto, avrebbe dovuto essere inflitta una pena di tal genere da ridurre, comunque, nel caso del suddetto, per diversi motivi che si trovano chiaramente esposti nel *Responsum* che l'avvocato

⁸ Bibl. Vat., Cod. Urb. lat. 1053, ff. 294 e 297.

⁹ Vedi N. DEL RE, *Prospero Farinacci giureconsulto romano (1544-1618)*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, 98 (1975), pp. 135-220.

¹⁰ P. FARINACCI, *Responsorum criminalium liber primus*, Venezia 1606, cons. XXXIII.

Agostino Lazzarini aveva presentato “in eadem causa pro Duce contra Fiscum”: in primo luogo perché la sunnominata Giulia non era stata rapita ma si era fatta rapire volontariamente, poi perché Roberto d'Altemps era stato spontaneamente condotto alle carceri di Castel Sant'Angelo dallo stesso cardinale suo padre, ciò bastando del resto per il suo rilascio o per una condanna all'esilio, in terzo luogo per essere minore di anni 25 (infatti ne aveva soltanto 19 al momento del presunto ratto, essendo nato nel 1566), quindi perché aveva già subito una lunga reclusione “cum maxima corporis, & personae afflictione, & incommodo” e da ultimo in virtù del suo nobile lignaggio¹¹.

Protrattosi tra alti e bassi per circa quattro mesi, il processo a carico di Roberto d'Altemps (di cui non si trovano più gli atti), si concluse ai primi di ottobre del 1585 con la di lui completa assoluzione dal delitto di ratto a fine di libidine e con la conseguente immediata scarcerazione dopo un ugual periodo di reclusione nelle tetre carceri di Castel Sant'Angelo; venne tuttavia condannato il giovane duca di Gallese a pagare un'ammenda di duemila scudi da erogarsi in favore di opere pie *arbitrio Pontificis*, fu rimosso dalla sua carica di Governatore di Borgo e relegato per un biennio in Francia nei territori soggetti allo Stato pontificio, in qualità di “Praepositus militaribus copiis apud Avenionem et Comitatum Venaisinum”¹², senza retribuzione alcuna e obbligato pertanto a mantenersi *propriis sumptibus et expensis*.

Rimesso in libertà, Roberto fu condotto dal padre a ringraziare il Papa dal quale il giovane venne redarguito con la massima severità, di cui ne dà conto un *Avviso* di Roma del 30 ottobre nei seguenti termini: “Non meno terribile, che giusto fu il ragionamento (per quanto s'intende) quello, che il Pontefice fece al duca di Gallese, introdotto dal Padre a' piedi di S.B.^{ne} che lui meritava di

¹¹ Il *Responsum* del Lazzarini è pubblicato appresso al consulto del Farinacci e seguito dalle *Additiones* di Famiano Centolini.

¹² Vedi F. GROSSI-GONDI, *Le ville tuscolane*, cit., p. 76.

essere decollato, et fatto in pezzi, et chi da principio avesse lui portato questo avviso, non si sarebbe ingannato punto. Ma che ad intercessione del Zio [il conte Annibale, fratello del cardinale Altemps] gli haveva donata la vita, senza offendergli la borsa, et solo in quei pochi denari dedicati alla compagnia de carcerati, acciò il mondo non pensasse, che ciò haveva fatto per la sete de suoi tesori, ma solo banditolo da quella istessa città nella quale haveva fatto il male, privandolo insieme del carico c'haveva, et rilegandolo in Avignone dove l'essortava a stare in cervello, et non assicurarsi sopra l'autorità, che haverà in quel contado il zio, di far un atto pur dishonesto, non che dare uno scandalo particolarmente alle donne di quel paese perché è per bastare una minima pretesione a S.B.^{ne} contra di lui per fargli levar la vita, et la robba...¹³.

Il comportamento di Roberto ad Avignone dovette essere stato irreprensibile se dopo neppure un semestre di esilio francese veniva graziato da Sisto V, che lo fece infatti richiamare a Roma con lettera del cardinale Girolamo Rusticucci del 3 aprile 1586¹⁴, grazia impetrata dal cardinale Marco Sittico e costatagli piuttosto cara, secondo altro *Avviso* del 29 marzo precedente, che notificava come “in fine è convenuto al Card. Altemps pagare li 12 mila scudi se ha voluto la gratia per il figliolo”, notizia confermata da altro *Avviso* del 2 aprile¹⁵.

Rientrato in patria verosimilmente nello stesso mese di aprile, Roberto d'Altemps sembrerebbe essersi ritirato a vita privata nel suo feudo di Gallese¹⁶, in quanto sia le fonti ufficiali e sia i mezzi

¹³ Bibl. Vat., Cod. Urb. lat. 1053, f. 504.

¹⁴ Vedi F. GROSSI-GONDI, *Le ville tuscolane*, cit., p. 76.

¹⁵ Bibl. Vat., Cod. Urb. lat. 1054, ff. 124 e 132^v.

¹⁶ Secondo quanto scrive il summenzionato Sanzio Bombardini, pare che Roberto, di ritorno da Avignone, si sia recato con la moglie a Tossignano (Bologna), ove si sarebbe trattenuto dalla fine di maggio alla metà di settembre; la presenza dei due giovani coniugi nella suddetta



Roberto d'Altemps, 1566-1586
(particolare del monumento sepolcrale esistente
nella basilica di Santa Maria in Trastevere)

d'informazione dell'epoca non riportano più per qualche tempo a seguire il suo nome, che ritorna improvvisamente alla ribalta il 1° novembre 1586, allorché un *Avviso* di Roma di tal data annunziava che "il corriero venuto questa settimana da Soriano porta, che i medici havevano dato per ispedito il Duca di Gallese, essendo cagionata la sua indisposizione da dissordini giovenili fatti a copia", seguito il 6 seguente da altro *Avviso* che recava la triste notizia della morte avvenuta in Soriano di Roberto, il quale scompariva così appena ventenne dalla scena terrena, lasciando altresì la giovane moglie in attesa di un figlio¹⁷: "Lunedì notte venne

località trova peraltro conferma in una notizia pubblicata da G.M. BACCHI, *Tossignano*, cit., p. 38, dove si legge: "1586. Il Duca e la duchessa d'Altemps visitano Tossignano fatti segno a dimostrazione di giubilo popolare, d'affetto e di devozione, accolti da un artistico arco di trionfo".

¹⁷ Il figlio postumo di Roberto d'Altemps nacque, infatti, a Roma il 16 aprile 1587, secondo un *Avviso* del 18 seguente: "E' Altemps d'allegrezza per il putto, che nacque l'istessa mattina [giovedì] della Duchessa di Gallese sua nuora, non può capire nella pelle, essendosene rallegrata seco tutta l'adulatrice corte" (Bibl. Vat., Cod. Urb. lat. 1055, f. 149). Chiamato Giovanni Angelo, come il prozio papa Pio IV, il secondo duca di Gallese fu uomo di cultura e buon letterato, autore della commedia in prosa *Eutelia* (Viterbo 1613), di una *Vita s. Aniceti Papae et Martyris* (Roma 1617) e di vari componimenti poetici. Morì a Frascati (Roma) il 6 ottobre (e non il 5 dicembre) del 1620. Vedi A. Merola, s.v. in *Dizionario biografico degli Italiani*, II (1960), pp. 550-551. Per il giorno esatto della morte di Giovanni Angelo vedi l'*Avviso* di Roma del 7 ottobre 1620, che recita: "Il S.r Duca Altemps che si trovava a Frascati assaltato da febre maligna et petechie in pochi giorni è passato all'altra vita in età di 33 anni non finiti" (Bibl. Vat., Cod. Urb. lat. 1088, III, f. 616). Giovanni Angelo non fu tuttavia l'unico figlio di Roberto d'Altemps, perché si ha notizia di un precedente figlio del giovane duca di Gallese, di cui però non si conosce il nome, che sarebbe nato alla fine di marzo del 1585 e vissuto soltanto poco più di un mese, come risulta dal *Liber mortuorum primus* della parrocchia di S. Apollinare (conservato nell'Archivio stori-

aviso al Card. Altemps della morte del Duca di Gallese successa il giorno avanti [3 novembre] dopo haver havuto tutti i sacramenti della Chiesa, che si ricercano ad ogni christiano, con la beneditione del Papa. E' stato sepolto in Soriano, luogo ove è morto, con pompa funebre assai mediocre secondo da S. Ecc.^{za} era stato lasciato. Havendo questo Signore mostrato alla Consorte dopo il suo ritorno d'Avignone gran compunzione degli errori giovanili fatti per l'adietro, con promessa di nuova vita, come presago di sua corta fine. Il Card. Altemps in questo caso ha mostrato gran sodezza, et virilità senza spargere pur una lacrima, se però non riesce in lui, quel detto: Accresce più il dolor quand'è coverto. Il Gran Duca guadagna per tal morte 1200 scudi l'anno, che gli pagava d'un Capitanato in Toscana"¹⁸.

Una duplice cerimonia funebre venne quindi celebrata a Roma in memoria del defunto duca di Gallese, una il 7 novembre nella chiesa di S. Maria in Trastevere, come riferiva un *Avviso* del giorno dopo, e l'altra il 13 seguente nella chiesa di S. Apollinare, vicino al palazzo urbano della famiglia, "presenti tutti li suoi parenti, eccetto che il più parente - come riportava un *Avviso* del 15 successivo¹⁹ - con dispensazione di larghe elemosine, mostrando tuttavia Altemps in questo accidente et pazienza, et prudenza incredibile".

co del Vicariato), dove al f. 116, n. 208 si legge: "Die primo maij 1585... [nome omissso o abraso] filius Ill.mi D. Marchionis de Galesio ab Altaemps, infans unius mensis ultra (?)... obdormivit in Domino, cuius corpus in angulo prope cappellam B. Virginis extra versus altare SS. Apostolorum conditum est in hoc templo". Detta notizia ci è stata gentilmente trasmessa dal dott. Amilcare Gaviglia, al quale va il merito di averla rinvenuta e la nostra gratitudine per averci concesso di anticiparla in questa sede, con il cortese beneplacito altresì della Soprintendenza Archeologica di Roma, che doverosamente ringraziamo. Ulteriori sentite grazie rivolgiamo al dott. Gaviglia per altre segnalazioni di fonti documentarie e letterarie utili ai nostri fini.

¹⁸ Bibl. Vat., Cod. Urb. lat. 1054, f. 528^v.

¹⁹ Ibidem, ff. 534 e 543.

A perpetuo ricordo del suo perduto consorte la vedova Cornelia Orsini fece erigere nella basilica di S. Maria in Trastevere un artistico monumento sepolcrale, benché di modeste proporzioni, che s'innalza a sinistra dell'abside, restando pertanto fuori della cappella gentilizia voluta dal cardinale Marco Sittico e realizzata da Martino Longhi il Vecchio. Definito "una delle più raffinate e romantiche tombe del tardo Cinquecento romano"²⁰, nel bel monumento funebre spicca il mezzo busto del giovanissimo primo duca di Gallese, attribuito ultimamente a Nicolas Mostaert, sotto cui si stende una lapide nera con incisa la seguente iscrizione: D. O. M. / ROBERTO EX VETVSTISSIMA FAMILIA/ COMITVM AB ALTAEMPS / GALESII DVCI I / A SIXTO V PONT. MAX. PRAETORIANIS / ET VRBI LEONINAE ET PIAE INDE APVD / AVENIONEM ET COMITATVM VENAISINVM / MILITARIBVS COPIIS PRAEPOSITO IN IPSO / VIRTVTI CONATV ET HONORVM CVRSV / IMMATVRE EXTINCTO / CORNELIA VRSINA VIRGINII F. CONIVGI CLARISSIMO MOESTISSIMA POSVIT / VIXIT ANN. XX MENS. VI D. XVII / OBIIT TERTIO NON. NOVEM. MDLXXXVI. In alto sul timpano si erge lo stemma degli Altemps, ai cui lati le statue sedute di Minerva a sinistra e della Vittoria a destra, opera di Giovanni Antonio Paracca detto il Valsoldo²¹.

Nei termini testé delineati le fonti documentarie contemporanee ci descrivono gli ultimi mesi di vita e la morte di Roberto d'Altemps, primo duca di Gallese, sottratto prematuramente da un infausto e crudele destino all'affetto della sua giovane consorte, alla quale aveva mostrato "gran compunzione degli errori giovanili fatti per l'adietro, con promessa di nuova vita", come aveva dichiarato, pietoso forse ma non certo ignaro della diversa realtà, il

²⁰ Cfr. C. BERTELLI, *Di un cardinale dell'Impero e di un canonico polacco, in Santa Maria in Trastevere*, in «Paragone-Arte», 28 (1977), p. 92.

²¹ Vedi R. LUCIANI, *Santa Maria in Trastevere*, Roma 1987, p. 47.

menante dell'Avviso di Roma del 6 novembre 1586, per cui tutto appare, invero, essersi allora svolto così semplicemente ed affatto naturalmente.

Ben altra fu invece la realtà vera, non quindi quella presentata come sopra, ma tragica e crudele, ed a rivelarcela in tutta la sua spietata crudeltà è un'anonima relazione della "Decapitazione del marchese Altemps seguita nel pontificato di Sisto V per adulterio", contenuta in un manoscritto della fine del XVII secolo, conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana²², di cui danno notizia gli autori del bel volume illustrativo di Palazzo Altemps²³, notizia ribadita peraltro e più diffusamente esposta dall'arch. Francesco Scoppola, uno degli autori suddetti, il quale in un suo successivo lavoro sui recenti restauri di alcune parti dello stesso Palazzo Altemps ci offre la trascrizione integrale della summenzionata relazione anonima, che ci presenta un quadro degli avvenimenti occorsi nella famiglia Altemps, almeno tra la fine di settembre e gli inizi di novembre del 1586, tutt'affatto diverso da quello fin qui conosciuto²⁴. E su quanto in proposito dice lo Scoppola è basata

²² Bibl. Vat., Cod. Capponiano 189, ff. 35-42^v, contenente trentuno relazioni di esecuzioni di giustizia avvenute tutte sotto il pontificato di Sisto V (1585-90). Pietro Ercole Visconti nella sua dissertazione sulla famiglia Altemps (in *Città e famiglie nobili e celebri dello Stato pontificio*, III, Roma 1847, p. 444, nota 2) lascia intendere di conoscere tale relazione manoscritta, ma non dà ad essa alcun credito, deprecando anzi "la malignità e l'ignoranza di uno scrittore anonimo, sulla fede del quale si sono alcuni condotti ad affermare che avesse Roberto per pubblica condanna mozzato il capo".

²³ *Palazzo Altemps*, a cura di A. Maresca Compagna, G. Messineo, P. Petrarola, F. Scoppola, Roma 1987, pp. 49 (fig. 66) e 55.

²⁴ Vedi F. SCOPPOLA, *Influssi della "giustizia" sistina sulla produzione artistica successiva. Il restauro della Cappella della Madonna della Clementza e di S. Aniceto in Palazzo Altemps*, in *Sisto V. I: Roma e il Lazio*, a cura di Marcello Fagiolo e Maria Luisa Madonna, Roma 1992, pp. 776-779.

questa seconda parte del presente contributo.

Ad onta dei vari segni di sincero ravvedimento manifestati e dei promessi normali comportamenti personali, come riportava il surricordato *Avviso* di Roma del 6 novembre 1586, Roberto d'Altemps non tardò molto a riallacciare la sua precedente relazione amorosa con la vedova di Alfonso Castelli, un suo antico gentiluomo d'onore morto nel 1576, dando pertanto chiaramente a vedere di non aver saputo trarre alcun pratico insegnamento dall'esilio avignonese, conseguenza del processo penale subito l'anno prima e da cui era uscito del tutto a buon mercato, grazie alla valida difesa del famoso criminalista Prospero Farinacci, come già sappiamo.

Accusato questa volta di adulterio, delitto passibile addirittura della pena capitale a tenore dell'apposita costituzione di Sisto V *Ad compescendam* del 30 ottobre 1586²⁵, Roberto fu arrestato una mattina "nell'uscire dalla casa della donna due ore avanti giorno solo", venendo quindi nuovamente rinchiuso nelle carceri di Castel Sant'Angelo e sottoposto a immediato processo, i cui atti furono portati subito "al Papa, il quale si pose a studiarlo - come riferisce il succitato anonimo relatore - con ogni attenzione, fra l'altre cose dispiaceva a Sisto sommamente non solo l'adulterio del quale era stato convinto, quanto lo scandalo, e il mal esempio recato a quelle verginelle [le due figlie della vedova], e perciò si accese di sdegno, e contro la donna, e contro il marchese, e siccome aveva in abborrimento un tal vizio, così non volle agratiar ne gl'uni, né gl'altri, conoscendo esser una tal gratia pernicioso, e pregiudiziale per l'esempio che si darebbe ad altri, se non fossero stati puniti a tenore

²⁵ *Bullarium Romanum*, VIII, Torino 1863, pp. 789-794. Di questa costituzione sistina contro gli adulteri fu fatto stampare ed ampiamente divulgare un opportuno *Sommario* in italiano "acciò non pensino i vitiosi voler coprire il delitto con la scusa dell'ignoranza in latino", come si legge in un *Avviso* di Roma del 19 novembre 1586 (Bibl. Vat., Cod. Urb. lat. 1054, f. 548).

del bando pubblicato, e siccome egli inimico di far gratie a i compliti, così risolse di far decapitare il marchese, frustare la donna e mettere in un monastero le sue figliole e quella esiliare da Roma".

A nulla valsero le reiterate insistenti suppliche rivolte al Papa dal cardinale Marco Sittico, né quelle "de' 13 cardinali più autorevoli del Sacro Collegio, e... doppo tanti proietti, scritte d'avvocati, maneggi de' principi e ragioni de' dottori li più versati, e consumati nelle scienze", perché Sisto V non intese recedere affatto dal suo proposito e "avendo data la sentenza che dovesse morire sopra un palco in publico prospetto, volle che fosse eseguita... nelle vicinanze del Castello, dove fu alla presenza di molto popolo decapitato con gran compassione et ammirazione di tutti".

Dopo l'esecuzione capitale e la sepoltura del giustiziato, sulla tragica fine di Roberto d'Altemps e sulla scabrosa vicenda che l'aveva condotto inesorabilmente al patibolo, a cui era riuscito a scampare a malapena un anno prima, fu stesa una pesante coltre di silenzio, se imposto dall'alto o se voluto espressamente dalla famiglia stessa del giovane duca non è possibile stabilire, un silenzio osservato peraltro scrupolosamente dalle fonti coeve e su cui un primo impietoso squarcio venne aperto, a quanto pare, quasi un secolo più tardi dal noto poligrafo e libellista Gregorio Leti (1630-1701), uno dei più mordaci avventurieri secenteschi della penna, nella sua *Vita di Sisto V*, laddove, trattando del rigore del Papa piceno contro gli adulteri, dice che "il primo che venne accusato fu un certo parente del marchese Altemps, in favor del quale si mosse il cardinale di questo nome, ma non poté ottenere la grazia, volendo il Pontefice che si venisse all'esecuzione: e così gli venne su un palco pubblico tagliata la testa, benché per altro fosse un Gentile Uomo di ottime qualità e compianto per le sue belle maniere da tutto il popolo"²⁶. Nella sua biografia sistina, anche se "burlesca-

²⁶ Cfr. G. LETI, *Vita di Sisto V Pontefice Romano*, Amsterdam 1698, II, pp. 335-336. Pubblicata dapprima a Losanna nel 1669 e più volte ristampata anche in traduzione francese e tedesca, su questa biografia sistina del Leti vedi L. PASTOR, *Storia dei papi*, X, Roma 1928, pp. 636-637.

mente romanzata”, come da taluno vien ritenuta²⁷, e pur non avendo “il minimo valore storico”²⁸, il Leti può averci dato, se non l’unica, una delle poche notizie vere, che trova del resto pieno riscontro nell’anonima relazione di cui sopra.

A questo punto vien dato di domandarci da chi o da che cosa possa essere stato indotto il menante del 6 novembre 1586 a scrivere che Roberto d’Altemps aveva cessato di vivere per morte naturale il 3 precedente a Soriano, dove avrebbe anche avuto la sua prima sepoltura. Aveva forse voluto mascherare in tal modo la verità dei fatti per fuorviare gli storici futuri con un gesto di inutile e malriposta pietà verso il giustiziato duca per rispetto della di lui nobile famiglia o per timore di ire supreme?

Ripiombata nuovamente in un ermetico silenzio a lungo mantenuto, la notizia della tragica fine del giovane Roberto è riaffiorata inopinatamente in questi ultimi tempi in occasione dei lavori di restauro compiuti nella Cappella di Palazzo Altemps, fatta completamente ristrutturare già a principio del Seicento da Giovanni Angelo, figlio postumo di Roberto e secondo duca di Gallese, al preciso scopo di raccogliervi e venerarvi i resti mortali di sant’Aniceto papa martire (155-166), ritrovati poco prima nelle catacombe dette di San Callisto, che gli erano stati donati nel 1604 da Clemente VIII.

Tra la ricca decorazione pittorica che orna la Cappella suddetta spiccano le scene del martirio di sant’Aniceto, dipinte da Ottavio Leoni (o Lioni), la cui tematica, dettata dallo stesso Giovanni Angelo Altemps, sembra insistere volutamente e con uno scopo ben preciso sul martirio subito da papa Aniceto per decollazione (per quanto non storicamente accertata) durante la persecuzione di Marco Aurelio, lo scopo cioè di narrare tacitamente per allusioni, attraverso le immagini di un papa decapitato, la condanna a morte

²⁷ Cfr. V. TURRI-U. RENDA, *Dizionario storico-critico della letteratura italiana*, Nuova ed., Torino [ecc.] 1941, p. 588.

²⁸ Vedi L. PASTOR, *Storia dei papi*, cit., p. 637.

per decapitazione inflitta da Sisto V a Roberto d’Altemps e con l’intenzione altresì di “riscattare la memoria del defunto”, come scrive ancora Francesco Scoppola, al quale devesi la lettura in tal senso del ciclo pittorico relativo a sant’Aniceto, ma, pur accettando la sua interpretazione di “rivalsa familiare nella trasposizione e nell’amplificazione di un dramma taciuto, nella rottura di un silenzio imposto”, non si dica che nella condanna di Roberto ci furono “macchinazioni di Felice Peretti”, come vuole pur sempre lo Scoppola, che ritiene inoltre il giovane duca “non tanto colpevole di essere fuggito con una damigella prima e di aver frequentato una vedova poi... quanto di occupare incarichi di eccessivo rilievo, che Sisto V vuole destinare ai suoi nipoti”²⁹, semplicemente perché la pena della decapitazione inflitta a Roberto d’Altemps era categoricamente prevista nella costituzione sistina contro il delitto di adulterio, ed egli si era macchiato di tale delitto, quindi perché la carica di Governatore di Borgo (a questa soltanto si riducono peraltro “gli incarichi eccessivi” dichiarati dallo Scoppola) gli era già stata tolta per punizione in conseguenza del precedente processo per ratto a fine di libidine ed assegnata da Sisto V al pronipote Michele Peretti sin dal 12 novembre 1585 “quia ob discessum Roberti, ducis Gallesii, quem Avenionem misimus, officium regiminis militum Custodiae nostrae vacat, nec praeter te, alium sanguine Nobis proximior habemus, quem iuxta usitatum praedecessorum nostrorum morem ei muneri praeficiamus”³⁰.

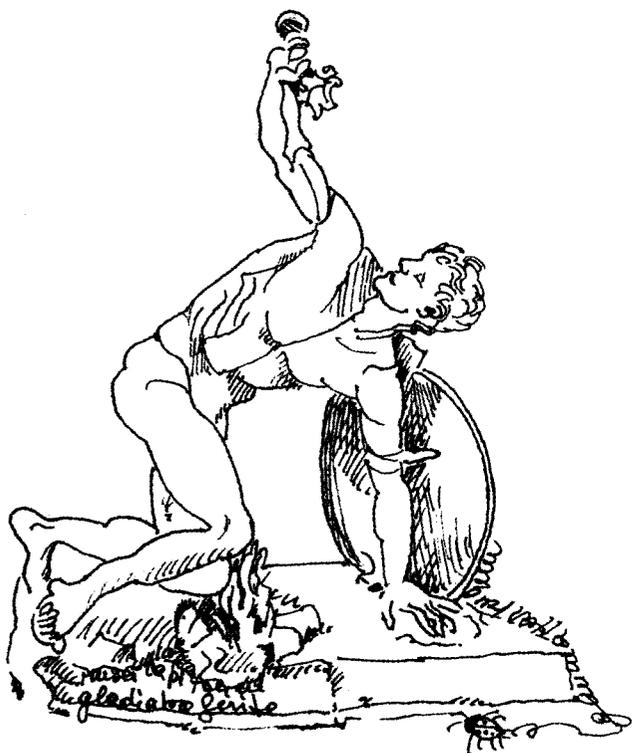
Da Roberto derivarono gli Altemps del ramo primogenito romano, durato sino alla metà del XIX secolo, essendosi infatti estinto con il duca Giuseppe Maria, morto senza prole nel 1837, il quale trasmise tuttavia per testamento il titolo ducale al proprio cugino Marco, da cui lo ereditò nel 1848 la vedova Lucrezia di Gian Angelo d’Altemps, che lo lasciò a sua volta alla figlia Maria,

²⁹ Cfr. F. SCOPPOLA, *Influssi*, cit., pp. 775, 780.

³⁰ Vedi N. DEL RE, *La Curia Capitolina*, cit., p. 151.

unica sopravvissuta dei sei avuti dal secondo marito Giulio Hardouin, al quale pervenne da ultimo il ducato di Gallese, essendone stato investito da Pio IX nel 1861, con breve dell'8 marzo, dopo l'immaturo morte della predetta Maria (1860), erede testamentaria della madre Lucrezia d'Altemps Hardouin³¹.

NICCOLÒ DEL RE



³¹ Vedi G. FURITANO, *Lucrezia Altemps Hardouin*, in *Lunario romano VII: Donne di ieri a Roma e nel Lazio*, Roma 1978, pp. 249-259.

L'Ill.mo Sig. Giacomo Raffaelli mosaicista in Via del Babuino 93

Proveniente dall'Inghilterra, di recente è giunto in nostro possesso un micromosaico dal fondo turchino, su cui si delinea un quadretto delizioso di pura ispirazione neoclassica: due colombe in volo in delicata elevazione d'ali, sorreggono una minutissima coroncina di fiori, sospesa su due rossi cuori posti su un'ara votiva. A destra, su un prato di verde sfumato, un esile papavero rosso; a sinistra un cesto di fiori di campo che trabordano e si spargono a terra. Tema simbolico proprio dell'allegoria d'amore prediletta negli ultimi anni del '700, "il cippo è l'altare dell'amore, le due colombe sono i due amanti e la ghirlanda è simbolo di pace (...) Lo sfondo blu occupa una vasta porzione di spazio ed è di un tono di colore profondo e denso. La composizione è di una studiata simmetria rispetto alla linea verticale immaginaria passante per l'asse del cippo".¹ Tutto attorno un delicatissimo motivo a catenella in minutissime tessere bianche incornicia la scena. Sul retro, la scritta: Raffaelli, Roma.

Dopo due secoli, un mosaico di Giacomo Raffaelli torna a casa, nella stessa casa dove era stato ideato e composto, quella casa di via del Babuino 92-93 dove i Raffaelli continueranno a condurre l'opificio fino alla seconda metà dell'800 e dove abiteranno fino agli anni '60 di questo secolo; la stessa casa dove Augusto Jandolo inizierà la tradizione antiquaria, continuata poi dal 1933, da Eugenio Di Castro, mio nonno, e mantenuta ancor oggi viva grazie

¹ Massimo ALFIERI in: *I Mosaici minuti Romani*, Roma 1981, in relazione al mosaico di p.97, fig. 15, assai simile al nostro.

all'attività dei figli, Angelo, in via Alibert 20-22, e Nicola, in via del Babuino 92.

Era l'anno 1798, il 30 giugno: la casa di via del Babuino 92-93 ed altre adiacenti nel vicolo d'Alibert o del Carciofolo venivano confiscate dalla Repubblica Romana al monastero di Trinità dei Monti e in seguito vendute a Giacomo Raffaelli. Erano di proprietà del monastero fin dal 1661, quando erano state acquistate per 7.000 scudi. Nel 1793 la casa che affacciava su via del Babuino, già via Paolina, era denominata "Wandre Goest"² e la bottega a piano terra ospitava l' "Osteria delle tre chiavi di Avignone", ma già nel dicembre 1793 la bottega e parte del secondo piano venivano affittate al falegname Fortunato Settele che lavorava abitualmente nel monastero di Trinità dei Monti.³

In quell'anno Giacomo Raffaelli, già noto mosaicista romano, ed erede di una dinastia di vetrai che da più di un secolo e mezzo avevano "Bottega e fornace ad uso de' Bicchieri" in vicolo Cappellari 13, abitava e lavorava in piazza di Spagna, pur mantenendo, anche per obbligo ereditario, la fornace ai Cappellari lasciati dal padre Paolo morto nel 1790.

"Riguardo poi al Negozio, e Fornace di Musaico, e di vetri.... alli Cappellari" si legge sul testamento di Paolo Raffaelli⁴ "intendo, voglio e comando che non possa da miei Figli, ed Eredi esser mai distratto, alienato, o diviso e che debba continuare sotto la direzione di Giacomo mio figlio maggiore... vivendo detto Giacomo... da qualche tempo a questa parte separatamente dalla mia casa Paterna, e delli di lui fratelli, e avendo colle sue proprie

² GIOVANNA CURCIO, *Microanalisi della città di Ripetta e Trinità dei Monti*, in *L'angelo e la città: la città del Settecento*, Roma 1988, Campo Marzio Isola 93b, p. 190, n° 16.

³ GIACOMO RAFFAELLI, *Istromenti Prima Compera*, BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE, *Fondo Ceccarius, Carte Raffaelli*.

⁴ ROBERTO VALERIANI, *Una dinastia di vetrai romani del Settecento* in "Bollettino dei Musei Comunali di Roma", VII, 1993, p. 41.

industrie e fatiche fatti degli avanzamenti."

Quindi già prima del 1790 Giacomo Raffaelli non viveva più ai Cappellari, ma si era trasferito a piazza di Spagna dove, nel 1793, occupava con il suo "studio di mosaico" il piano terreno della casa dove era stato l'Albergo di Monte d'Oro fino al 1764, poi di proprietà di G.B. Belli, spedizioniere, che abitava nei piani superiori con la famiglia. Ma nello stesso anno occupava anche il quarto e ultimo piano della casa di proprietà della chiesa e dell'ospedale di S. Rocco, ad essa adiacente. Inoltre aveva affittato quattro delle cinque botteghe in angolo con via del Babuino, nella casa dov'era la "posta di Spagna", di proprietà di Anna Sebastiani Caracciolo.⁵

Gran parte del fronte delle unità immobiliari su piazza di Spagna verso S. Sebastianello, quindi, erano occupate da Giacomo Raffaelli che aveva già ottenuto quella notorietà e quel successo personale a cui fa riferimento il testamento di Paolo.

Tuttavia, quando il vento cambia e su Roma arriva l'improvvisa aria di libertà della Repubblica Romana, Giacomo non perde l'occasione e si mette subito in nota per acquistare finalmente una proprietà tutta sua dove unificare tutte le sue attività in un unico luogo. La casa d'angolo col vicolo del Carciofolo è adattissima, unita alle altre casupole sul vicolo: cinque casette di cui solo le prime a due piani, le altre munite di rimessa, con orto e giardino. Nell'insieme una bella proprietà, che il Raffaelli già pensa di unire in un unico immobile, appena ne avrà la possibilità. Tanto più che via del Babuino si va arricchendo sempre più di presenze prestigiose di artisti e di stranieri, come i pittori Stern, o scultori come Canova e Cardella, o l'architetto Giuseppe Valadier che risiede in via del Babuino 89 nella casa del Conte Fede d'angolo con via Alibert, al 1° piano e al pian terreno, dove ha il suo negozio ed una rimessa con "granaretto", casa dove già suo padre Luigi risiedeva fin dal 1762 e dove aveva ricevuto più volte la visita del Papa: qui era la fonderia che dava lavoro a ben 180 operai e da cui usciranno

⁵ G. CURCIO, *Microanalisi della città...cit.*, p. 88 e segg.

tanti capolavori e tante opere famose, come il campanone di S. Pietro, finito di fondere da Giuseppe dopo il suicidio del padre e a lui dedicato con la firma *Aloysius eques Valadier*.

Inoltre il luogo appare strategico per la presenza di locande, caffè, osterie, come quella famosa dell'Aquila Nera, inglobata poi nel casamento Fede, e per il Teatro delle Dame, che nel 1793 ha una rendita di 800 scudi annui, anche se in quell'anno era "sfitto a causa della proibizione di poter agir", e a cui si poteva accedere solo dal vicolo d'Alibert, oltre che da una rimessa su v. del Babuino che serviva da passo. Intorno al teatro c'erano orti e case fatiscenti, granai e fienili, oltre ad un "casino dove esiste l'acqua di Trevi" di proprietà di Francesco Leonardi che ne affitta una parte al Sig. Scarpetta "che ne ha fatto una fabbrica di cipria⁶, la stessa fabbrica di cipria che sarà al centro di tante controversie e ragioni di tante amarezze nei primi decenni dell'800 per Giacomo Raffaelli.⁷

Guai e controversie che nacquero subito. La Repubblica Romana, nella persona del cittadino Pevillier, agente in Roma, stipulò l'atto di compravendita di via del Babuino, presso l'abitazione del Pevillier nella Locanda di Pio a Piazza di Spagna, il 12 Messifero anno VI, e il Raffaelli si affrettò a pagare la somma pattuita nelle mani del Ricevitore delle Finanze Desner. Ciò nonostante, il giorno dopo la Repubblica Romana rivendeva gli stessi immobili ai fratelli Sciubert che intenteranno subito causa contro Giacomo, unitamente a un certo Fiorenzani "che ora fanno giocare", inquilino che occupava da tempo il primo e parte del secondo piano di via del Babuino. Ma non furono i soli a ricorrere alla giustizia, perché anche altri ex-affittuari cercarono di far valere il loro diritto di prelazione, subito dopo il ritorno del Papa a Roma, approfittando del fatto che lo stato restaurato non riconosceva le confische e le vendite effettuate dalla Repubblica Romana. Furono

⁶ G. CURCIO, *Microanalisi della città...cit*, Campo Marzio isola 89. Pag.163 e segg.

⁷ FRANCESCA DI CASTRO, *Raffaelli contro Torlonia. Il passetto di Via Alibert ed altre storie*, in "L'Urbe" in pubblicazione.

anni di lotte legali, di suppliche e di rinvii, in cui Giacomo continuò a presentare la sua versione dei fatti, giustificando l'acquisto degli immobili, che per altro erano casupole fatiscenti, per investire del denaro ricevuto all'epoca sottoforma di obbligazioni della Repubblica Romana, denaro che non avrebbe saputo o potuto investire altrimenti.⁸ Presentò anche diverse relazioni e perizie di illustri architetti, quale Enrico Panini, allo scopo di dimostrare come per merito suo quelle casupole fossero state restaurate e rese abitabili. Nonostante la causa in corso Giacomo, prima del 1805, trasforma i tre primi caseggiati tra via del Babuino e vicolo d'Alibert in un'unica unità immobiliare contrassegnata dai numeri civici 17 e 18 di via Alibert e 92 e 93 di via del Babuino, come si può dedurre dalla minuziosa descrizione nella perizia dell'Arch. Filippo Nicoletti datata aprile 1806.⁹ Quanto alle controversie con gli ex-affittuari, Francesco Fiorenzani e i fratelli Schubert che vantavano diritti sulle case di via Alibert, vengono ben presto messi a tacere, mentre la causa con i fratelli Raini, proprietari della fabbrica di Cipria ed Amido ed ex-affittuari essi stessi, si protrarrà per quasi trent'anni.

Nel maggio 1806 tuttavia, Giacomo Raffaelli è riconosciuto ufficialmente proprietario della casa di via del Babuino e vicolo d'Alibert, dietro il pagamento di un importo pari alle pigioni maturate e non versate, meno le migliorie da lui effettuate.¹⁰

Finalmente, riconosciuto proprietario a tutti gli effetti, Giacomo Raffaelli si adopera per ristrutturare la casa ed adeguarla alle esigenze proprie della sua attività. Serve una parte per il laboratorio, un deposito, un magazzino, e poi casellari, tavoli, mensole, vetrine e soprattutto delle mostre adeguate per un tipo di merce così varia e così preziosa.

⁸ G. RAFFAELLI, *Instromenti Prima Compera...cit*.

⁹ Ivi.

¹⁰ Ivi.

La vicinanza con l'abitazione e lo studio di Giuseppe Valadier avranno certamente suggerito a Giacomo di contattare il grande architetto che tante magnifiche opere andava realizzando a Roma, perché prestasse il suo genio per una costruzione civile che se non apportava particolare lustro all'artista, certo avrebbe migliorato di molto l'estetica dei prospetti soprattutto su via del Babuino. E Giuseppe Valadier, un pò per buon vicinato, un pò per amicizia verso quel vecchio burbero ma bonario, un pò perché qualche affare insieme l'avranno pure fatto, si mise all'opera e nel 1823 portava a termine la ristrutturazione delle case, completamente trasformate.

Costretto dalla preesistenza delle due casette monocellulari a 2 livelli, modello tipico del Rione Campo Marzio, il Valadier ideò un'abitazione di tipo borghese, con ingresso con corridoio laterale che conduce alla scala verso il cortile interno, con prospetto su via del Babuino scandito da quattro finestre su tre piani con altana, dove, al piano terra, si susseguivano gli ambienti adibiti al commercio con vetrine sulla strada, e dove i locali negli ambienti più interni erano destinati all'officina, al deposito, al magazzino.

Lo stesso Valadier, ormai anziano, disegnò a memoria il prospetto di queste case¹¹, altri fogli riguardanti lo stesso edificio sono conservati presso l'Accademia di S.Luca ed un progetto dettagliato è in possesso della famiglia dell'autore. Attraverso questi documenti ci si rende conto che quasi nulla, sia all'esterno che all'interno, è cambiato. Se ad essi si aggiunge l'"inventario" dei beni di Giacomo Raffaelli, redatto per il notaio R. Calvanesi all'atto della sua morte, avvenuta nel 1836, possiamo seguire il susseguirsi delle stanze come attraverso una guida ricca di particolari. Dello stesso periodo è un'altra dettagliata descrizione della casa che si conserva presso la Biblioteca Nazionale, nelle Carte Raffaelli, dal titolo "Istromenti di prima compera della casa in via del Babuino e v.o Alibert." e "Descrizione Antiche Case".

¹¹ BIBL. NAZ. CENTRALE V.E., *Album Valadier*, MS. 108.C.40.

Le descrizioni sia dell'inventario sia del documento di "Prima Compera" corrispondono al progetto ed allo stato attuale dell'edificio, ma presentano qualche differenza con lo schizzo dell'Album Valadier, differenza probabilmente dovuta alla tarda età che l'architetto aveva quando riassunse i lavori eseguiti sull'album.

L'ingresso dell'abitazione era, come tuttora è, al civico 93 dove sul portoncino erano e sono due teste leonine con battente. Si percorre un lungo corridoio e "prima di arrivare al cortile alla sinistra vi è la porta per andare nelle cantine alle quali si discende per n°16 gradini (...) Prima della porta di cantina vi è comoda scala."

L'ingresso al negozio è su via del Babuino, d'angolo:

"n°1 Bottega di cantone con 3 grandi fenestroni 2 su via Alibert, 1 su via del Babuino. Da questa si passa

n°2 Altra vastissima bottega (...), vi è gran finestrone dalla parte del Babuino e nel fondo

n°3 piccolo stanzino a vetrata con ferriate che guarda nel cortile. Dalla bottega n° 1 mediante vano si passa

n°4 ad altra bottega con finestrone dalla parte di via Alibert. Da questa per arco simile alla precedente ad altra

n°5 stanza con finestrone simile ove è la scala che mette al primo piano (...), si passa da queste mediante arco simile ai precedenti ed altra

n°6 Bottega più grande con cancellata di legno avente anche queste il solito gran finestrone. Viene in seguito

n°7 Altra stanza nella quale è porta che conduce ad uno stanzino ad uso di necessario. Da queste si passa

n°8 ad altra stanza più grande nella quale oltre il gran finestrone vi è una porta di sortita dalla parte di Aliberti. (...) Da queste si passa ad altra

n°9 Stanza con porta che mette al Cortiletto della Fontana da Lavare come si dirà in appresso ove vi è in un angolo una fontanella ad uso di Laboratorio. Si passa da queste mediante una bussola ad una

n°10 Retrostanza la quale ha ferriate dal cortile comune ed il cancello di legno (...). Tornando alla stanza n°9 e sortendo la porta che mette all'altro cortiletto ed incontro una fontana che serve per cavar acqua sono le Fontane per lavare e dopo queste vi è la porta laddove si entra in un ampissimo

n°11 Studio che ha due fenestroni di apertissimo lume, è questo studio grande quanto tre stanze sovrapposte (...); da una porta si discende un gradino e si passa ad una

n° 12 Stanza che ha ferriate ed una porta da strada e precisamente incontro la via Margutta la quale si scorge fino al suo termine, vi è altresì in questa stanza da un lato una porta che dopo pochi gradini conduce ad una

n°13 Cantina luminosissima ed asciutta sortendo in istrada dalla porta sopradetta avente il civico n°16A si vede al n°16 una

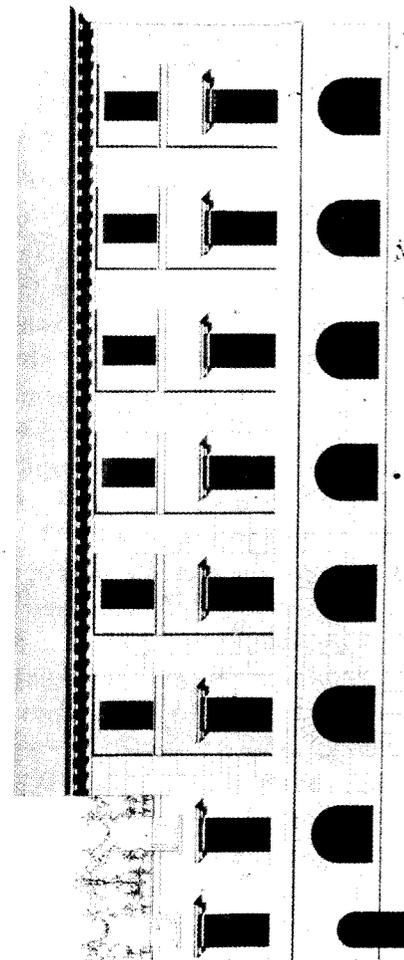
n°14 grande rimessa da contenere tre legni con ferriata da strada. Al n° =15= è la porta dell'appartamento di già descritto ed al n° =14= una

n°15 Rimessa da contenere comodamente qualunque vettura.

Quando morì Giacomo Raffaelli, questo labirinto di stanze, studi e botteghe era ingombro oltre ogni dire di oggetti d'arte, di pietre grezze, lavorate, di cammei, mosaici, di gioielli, di bronzi e di argenti.¹² Quasi mille e quattrocento oggetti che danno l'esatta dimensione del giro di affari di un mosaicista che aveva raggiunto l'apice della sua carriera, innovatore della tecnica del mosaico (fu il primo ad applicare la "filatura" degli smalti che permetteva la realizzazione delle vere microtessere), personaggio giunto alla notorietà non solo in Roma e in Italia (a Milano realizzò la traduzione in mosaico dell'Ultima Cena di Leonardo per il principe Eugenio Beauharnais), ma anche all'Estero, tanto da ricevere il titolo di nobile polacco e consigliere per le Arti Liberali del Re di

¹² ROBERTO VALERIANI, *L'Inventario del 1836 di Giacomo Raffaelli*, in "Antologia di Belle Arti", Il Neoclassicismo, Nuova Serie, nn.43-47, 1994.

*O Prospetto laterale della casa posta in Roma in via del Babuino casa n° 93
 dell'ultimo sig. Giacomo Raffaelli Consigliere di M. l'Imperatore della città di Napoli.*



Prospetto laterale della casa Raffaelli in via del Babuino 92-93 firmato Giuseppe Valadier

Polonia, Stanislao Augusto.¹³ E tanto da meritarsi dopo morto la sepoltura a S. Stanislao dei Polacchi, sepoltura su cui si legge che fu lui “*qui primus encausto in subtilissima fila reducto musivam artem mirificem perfecit.*”. Un uomo di grandi capacità che riuscì ad imporre il suo stile e la sua arte e a costruire un patrimonio d’immobili e di oggetti con la perseveranza e la prudenza, con la determinazione e la rigidità dei costumi, che ancora gli facevano scrivere nel 1823 al figlio Giovanni a Milano: “Sappiate che vivo delle mie fatiche e che non ho né denari né professione né pensione né mensualità né niente de queste cose” e ancora nel 1825 “bisogna che voi credete di proposito che nella mia casa piovi oro. (...) nello Studio non si vende se non qualche anellino, ma per ora non si lavora più sino che non si vede come vanno le cose...”¹⁴

Nonostante i riferimenti alle difficoltà economiche del momento, forse dettate anche dall’agguerrita e nutrita concorrenza, nel 1836 gli studi e i negozi di via del Babuino erano colmi di un’infinità di oggetti che testimoniavano un lavoro alacre ed intenso e quindi una richiesta non più in crisi

Sul cortiletto in fondo al corridoio d’ingresso, dove l’acqua di Trevi zampillava e zampilla nella fontana, si apriva un laboratorio dove su quattro banchi venivano sgrossate le pietre, lavorati i pezzi più grandi, da qui nascevano i tripodi di rosso antico, le tazze coi cigni di marmo giallo tigrato, gli obelischi d’alabastro o di porfido, i leoni e le tigri di verde di Prato, gli elefanti e i rinoceronti di Serpentina, qui erano i pezzi smussati, appena accennati come un quadrato di cipollino marino o un masso di alabastro fiorito o come un pezzo di colonna verde scuro granito. Nelle stanze che si affacciano verso via Alibert c’erano ancora lavori in esecuzione, frammenti di tutte le pietre che giacevano a terra, sotto i tavolini, presso i finestroni, addossate le une alle altre, e in mezzo a tanta

¹³ SIMONETTA BUTTÒ, *I Raffaelli, mosaicisti romani tra sette e ottocento*, in “I fondi, le procedure, le storie: raccolte di studi della Biblioteca Nazionale”, Roma 1993

¹⁴ Ivi.

confusione, tra marmi comuni e pietre rare, capolavori finiti o incompiuti e diaspri e cristalli di rocca finemente lavorati, conservati in vetrine e scansie.

Il vero negozio era costituito dalla stanza d’angolo con via Alibert: questa era la bottega, il luogo di vendita dove Giacomo Raffaelli, e poi suo figlio Vincenzo, ricevevano i clienti, i nobili e i turisti, i principi e i colleghi: come il marmista Francesco Sibilio, il mosaicista Barberi, il rigattiere Gualdi, il pittore Maldusa o il “brillantatore” Vergè, nonché lo stesso Giuseppe Valadier.¹⁵ Qui erano i pezzi finiti, i più belli, i mosaici, i campionari di pietre, i gioielli. In mezzo alla stanza colpiva un grande masso di spatofluorite (utilizzato poi per realizzare il fronte dell’altare maggiore della Chiesa del Gesù).¹⁶ Tra questi oggetti, opere eccezionali, simili o uguali ad altre oggi all’Ermitage, come la coppia di tavolini di marmo “intarsiati nella superficie nei fianchi, e nei piedi di pietre fine, signatamente Lapislazzuli, Agate, Diaspri, Croniole, e Malaghite, con dieci soggetti in Mosaico per ciascuno” (n°665 dell’Inventario) o come i tempietti a otto colonne (n°384, 391) che ripropongono quelli realizzati dal Raffaelli per il grandioso centro-tavola oggi a Villa Carlotta.

Nelle vetrine sulla strada una gran quantità di gioielli e mosaici originalissimi, quadretti, scatole, medaglioni con le scene più delicate, i ricordi di Roma per il Grand Tour, motivi mitologici, classici, d’amore:

“Una tazzina di alabastro rosso a pecorella minuta con suo roccchio di nero, e base di giallo; una tazza ovale di rosso antico baccellata al di fuori (...) con quattro teste nel rilievo con sua base di giallo; un’acquasantiera di cristal di rocca; un braccialetto con numero sei Mosaici con dei fiori di garbo... una chiavetta di Mosaico con un cane ed un vaso di fiori.... altra di Mosaico con tazza e due farfalle... altra con un’ara con due farfalle... una scatola

¹⁵ R. VALERIANI, *L’inventario del 1836...cit.*

¹⁶ Ivi.

di Agata con Cameo sopra di pietradura rappresentante un Ercole che sbrana un leone... un Medaglione quadro con numero quarantotto perle buone, oro di Milano in mezzo Lapislazzoro con Cameo in pietra dura rappresentante Giove laurato... un Cameo con testa di Medusa... un Mosaico rappresentante una fama... due piccole scattolette per uso di Stuzzicar i denti, una di porporino e l'altra di giallo con due vedutine in mosaico... una mosca in pietra dura... due coperchi in mosaico, una gallina con pulcini, e l'altro una tazza con uccello... un coperchio ottagonale in mosaico rappresentante un cane e due palombe, che si beccano... altro del tutto simile rappresentante amor prigioniero in uno scoglio... una collanetta di Mosaico rappresentante i costumi in tredici piccoli pezzi....”

...E perché tra tanti pezzi non un tondo di mosaico rappresentante l'ara dell'amore con due colombe in volo e un cesto di fiori su fondo turchino, firmato sul retro Raffaelli?

FRANCESCA DI CASTRO

Si ringrazia per la disponibilità e la collaborazione il Prof. Negro che mi ha permesso di consultare altri documenti Raffaelli ancora in possesso degli eredi di Ceccarius.

BIBLIOGRAFIA

-GIACOMO RAFFAELLI, *Istromenti di prima Compera delle case in via del Babuino e v.o Alibert*, Biblioteca Nazionale Centrale V.E., *Carte Raffaelli, Fondo Ceccarius*

- GIACOMO RAFFAELLI, *Descrizione antiche case in via del Babuino e via Alibert*, Biblioteca Nazionale Centrale V.E., *Carte Raffaelli, Fondo Ceccarius.*

-D. PETOCHI - M.ALFIERI - M.G.BRANCHETTI *I mosaici minuti romani dei se. XVIII e XIX*, - Roma, Abete - Petochi 1981.

- ALVAR GONZALES PALACIOS. *Il tempio del gusto*, Milano 1984.

- ROBERTO VALERIANI. *L'inventario del 1836 di Giacomo Raffaelli* in: "Antologia di Belle Arti", Il Neoclassicismo, M.S. Nn 43-47, 1994;

- A. GONZALES PALACIOS, *Una raccolta di mosaici minuti*, Roma 21 ottobre 1991.

- L. BIANCINI e S. BUTTÒ, *I fondi, le procedure, le storie. Raccolta di studi della Biblioteca Nazionale.*, Roma, 1993.

- R. VALERIANI, *I Raffaelli, una dinastia di vetrai romani del Settecento* in "Bollettino dei Musei Comunali di Roma", VII, 1993.

- ELISA DE BENEDETTI, *Valadier-Segno e architettura*, Roma 1986.

- GIOVANNA CURCIO, *Microanalisi della città tra Ripetta e Trinità dei Monti: La Parrocchia di San Lorenzo in Lucina*, in "L'angelo e la Città: La città nel Settecento", Roma 1988.



Il museo della zecca e l'addio alle odierne monete

Nella galleria dell'accademia di S. Luca, a palazzo Carpegna, su una tela a olio è ritratto un bell'uomo che indossa una camicia bianca, in testa ha un grande berretto di velluto verde scuro da cui pende un lungo cordone con la nappina, regge con una mano lo scalpello, e appoggia l'altra sopra il cavalletto col busto in marmo di una giovanetta. E' Benedetto Pistrucci, e la giovanetta è la penultima dei suoi figli, Elisa, nata nel 1822 dal matrimonio con Barbara Folchi.

Il ritratto fu eseguito nel dicembre del 1838 dall'architetto Andrea Busiri Vici, allora ventenne, quando il celebre medaglista giunse a Roma per trascorrere le feste di Natale con la famiglia, e pochi giorni dopo l'Epifania e aver ringraziato Gregorio XVI che avrebbe voluto accaparrarselo per la zecca pontificia, tornò a Londra.

Era nato a Roma il 29 maggio 1774; da Nicola Morelli aveva imparato a incidere cammei su pietre dure; si era poi recato a Parigi; quindi a Firenze, invitato da Elisa Bonaparte Baciocchi, sorella di Napoleone e principessa di Lucca e Piombino; era emigrato in Inghilterra.

Nominato capo incisore della zecca, vi disegnò la medaglia della Compagnia delle Indie, dell'incoronazione di Giorgio IV e della regina Vittoria, del medaglione commemorativo della battaglia di Waterloo, il suo capolavoro, e della moneta della sterlina che dal 1817, tranne poche e brevi interruzioni, raffigura San Giorgio, il martire più venerato in Oriente, che a cavallo e nudo sotto la clamide sollevata dal vento, uccide il drago.

Un enorme e famelico drago, giunto dalla Cappadocia nella



Libia, che costringeva gli abitanti di Selene a consegnargli ogni giorno un fanciullo o una fanciulla di cui cibarsi. Aveva già ghermito la figlia del re quando arrivò San Giorgio che lo ferì con l'asta, lo legò con la cintura della fanciulla, e dopo averlo trascinato al guinzaglio per le vie della città, tra la folla festante, gli vibrò con la spada il colpo mortale.

Il domenicano Giacomo da Varazze lo ha narrato nella *Leggenda aurea* che, tradotta dal latino, divenne uno dei libri della letteratura religiosa più letti nel Trecento, e verso il 1507 fu illustrata da Vittore Carpaccio sulle tre grandi e mirabili tele nella chiesa di San Giorgio sulla riva degli Schiavoni, a Venezia. Fino a quando fu in grado di leggere la lesse, forse, anche Benedetto Pistrucci che non rivide più Roma, perché, completamente cieco, morì a Flora Lodge, vicino a Windsor, il 16 settembre 1855.

Sei anni dopo quando erano attive in Italia le sole zecche di Torino, Milano, Napoli e Venezia, e a Milano fu chiusa l'ultima, quella di Roma divenne zecca di Stato. Era dotata però di macchine così antiquate e carenti di forza motrice che il maggior numero di monete dovette essere fabbricato a Birmingham in Inghilterra e a Berndorf in Austria.

Il governo decise quindi di costruire la nuova in via Principe Umberto, sull'Esquilino. Nel cortile, sulla base della ciminiera di venticinque metri, fu murata l'iscrizione: "Il 28 giugno 1908 Vittorio Emanuele III Re d'Italia pose la prima pietra, e nel mese di dicembre 1911 iniziavasi con più acconci strumenti l'attività delle officine monetarie, e con l'annessa scuola preparavasi il rifiorire dell'arte italica della medaglia".

Al primo dei quattro piani dello stabilimento furono collocati i nuovi forni, le presse, le macchine pesatrici, i bilancieri: uno del 1735, decorato con lo stemma di Clemente XII, l'altro con l'aquila napoleonica, fuso a Milano col bronzo dei cannoni austriaci e russi abbandonati, il 2 dicembre 1805, sul campo di battaglia ad Austerlitz.

Vi furono esposte le cere della sterlina che lo Stato aveva

acquistate nel 1910 dagli eredi di Serafino Poggioli, marito di Guglielmina Pistrucci, le medaglie del Pisanello, del Cellini, di Giulio Romano e di altri artisti famosi, ma quando vi si aggiunsero i coni e i punzoni degli Hamerani, del Mercandetti e di altri incisori pontifici, tutte le collezioni dovettero essere trasferite in una sede più ampia, per poterle anche meglio ammirare.

E' il salone al pianterreno del ministero del Tesoro in via XX Settembre, in cui, insieme con le monete che la zecca aveva cominciato a fabbricare nel 1897 e continua a coniare per la Repubblica di San Marino, e dal 1929 anche per lo Stato della Città del Vaticano, sono state riordinate dall'architetto Francesco Minissi nelle bacheche appositamente studiate per non farle riflettere sul vetro quando la lampada le illumina.

Tra le monete dell'Italia preunitaria vi sono i grandi curiazzi genovesi del 1692, alcuni conati in argento e altri in oro, che raffigurano sopra le nuvole la Vergine con il Bambino incoronata di stelle, e sul rovescio la Croce con quattro stelle o testoline di angioletti; la moneta d'oro da otto doppie fatta coniare da Ferdinando di Borbone, duca di Parma e Piacenza; la quadrupla d'oro di Innocenzo XII; i pezzi da ottanta fiorini d'oro a 24 carati da Leopoldo II, granduca di Toscana.

Tra le monete degli Stati esteri i cosiddetti maltagliati, cioè dalla forma irregolare, conati in Spagna nel Cinquecento; il ducato quadrato del 1700 a Norimberga; le monetine d'oro e di argento nel Nepal; quelle in porcellana della Germania; e tra le curiosità il gettone che permetteva ai sudditi di Pietro il Grande e di Caterina II di Russia di lasciarsi crescere la barba dopo averne pagata l'imposta.

Non vi mancano le monete fabbricate per l'Eritrea, la Somalia e l'Albania.

Nel 1890 i talleri eritrei che avevano l'effigie di Umberto I e sul rovescio l'aquila sabauda, al centro la stella d'Italia tra due ramoscelli di alloro e il valore anche in arabo e amarico, due anni dopo furono sostituiti dai talleri di Maria Teresa di Austria perché gl'in-

digeni li rifiutavano nei pagamenti, poi, nel 1918, dai nuovi talleri italiani, dal 1935 al 1937, infine, dalle lire di argento.

Nella Somalia le bese di bronzo e le rupie di argento furono sostituite da tre nuove monete. Sul rovescio, uguale per tutte, intorno a un cerchietto di puntini, fu incisa anche in arabo la scritta "Roma 1950"; sul dritto del somalo e del mezzo somalo la figura di un leopardo e una stella; sulle altre la testa dell'elefante africano e "Somalia".

Monete di argento, di acciaio inossidabile e bronzo di alluminio per l'Albania furono coniate dal 1939 all'11 febbraio 1945, giorno in cui il fronte di liberazione nazionale vi proclamò la Repubblica.

Il museo della zecca, abbiamo detto, conserva un esemplare di tutte le monete italiane coniate fino ad oggi. Perciò anche quella da 500 lire in argento, emessa nel 1958 e raffigurante le tre caravelle di Cristoforo Colombo con le vele gonfiate a poppa dal vento e con le bandiere issate sui pennoni che invece sventolano a prua. Appena ci si accorse dell'errore furono tolte dalla circolazione, ma più di mille erano già state spedite ai collezionisti che l'avevano prenotate, e pur avendole pagate a un prezzo maggiore avevano fatto un ottimo affare, perché ognuna di esse è valutata oggi circa ottanta milioni.

Più grave l'errore sulla moneta da mille lire emessa nel 1998, così grave che il ministro del Tesoro, Carlo Azeglio Ciampi, dovette presentare le scuse del governo all'ambasciatore tedesco. Vi è riprodotta la carta geografica con i confini della Germania prima della demolizione del muro di Berlino, il 9 novembre 1989, sulla quale anche i confini dell'Olanda e del Lussemburgo sembrano inclusi nel Belgio.

Come nei dieci Stati che per aver firmato il Trattato di Maastricht oggi fanno parte dell'Unione monetaria europea, tutte le odierne monete stanno per salutarci. Conosciamo già il disegno e il valore delle nuove che avranno colori e metalli diversi: senza il nichel l'euro da 20 centesimi; di rame quelli da 1, 2 e 5 centesimi;

di due metalli i due euro.

Sull'euro da un centesimo è disegnato Castel Del Monte, la fortezza costruita nel 1240 da Federico II di Svevia in Puglia; sull'euro da due centesimi la Mole antonelliana innalzata a Torino nel 1863 dall'architetto Alessandro Antonelli, sull'euro da cinque il Colosseo; su quello da dieci un particolare della tela della *Nascita di Venere* del Botticelli che si conserva nel museo degli Uffizi a Firenze, sull'euro da venti la più celebre scultura di Umberto Boccioni, *Forme uniche della continuità nello spazio*, nel museo d'arte moderna a New York; sull'euro da cinquanta centesimi la statua equestre di Marco Aurelio sul Campidoglio.

Sulla moneta da un euro la figura dell'Uomo disegnata da Leonardo che considerava l'uomo "transito e condotto di cibo, sepoltura di animali, albergo di morti"; sull'altra, da due euro, infine, il volto di Dante tra i poeti più famosi dell'antichità, ritratto sul Parnaso nella Stanza della Segnatura, in Vaticano, che Raffaello cominciò a dipingere verso la fine del 1503, quando aveva venticinque anni, e condusse a termine nel 1511.

Le nuove monete non ci faranno rimpiangere i soldini che i genitori e i nonni regalavano ai bambini ai quali, per abituarli al risparmio, avevano raccontato la favola della cicala e della formica, non la cicala trilussiana che dice alla formica: "Chi lavora cià appena una camicia / e sai chi ce n'ha due? Chi se la leva". Sicuramente, prima del Seicento, i bambini romani li riponevano nel dindarolo, ma si fabbrica ancora? Dove si acquista? Che forma aveva?

Lasciamolo dire a Giuseppe Berneri che in un'ottava del *Meo Patacca o vero Roma in festa nei trionfi di Vienna*, poema in romanesco e lingua letteraria, edito nel 1695 e illustrato da Bartolomeo Pinelli con 52 rami posseduti dalla calcografia nazionale, così lo descrive:

È il dindarolo un coso piccino
fatto di greta cotta, e quasi è tonno,
Drento è voto e in cima ha un bottoncino
E un piede largo che sta ritto in fonno,

C'è un taglio giusto al capitel vicino
Quanto i spiccianti trapassà ci ponno...

Con quegli spiccianti, quegli spiccioli, i poveri potevano comprare un pezzo di pane, ma oggi - domandava l'editore e giornalista Armando Curcio, scomparso nel 1957, nella commedia *A che servono questi quattrini?* andata in scena il 7 marzo 1940 a Roma; al teatro Quirino - oggi a che servono? Non servono a nulla, concludeva, soprattutto quando sono pochi.

Molti sanno che l'abate Ferdinando Galiani, economista e autore anche del primo vocabolario del dialetto napoletano che a torto giudicava la lingua da trivio dei lazzari, ma ignorano forse che era molto piccolo di statura e molto spiritoso.

Una volta, quando risiedeva a Parigi come segretario e incaricato di affari dell'ambasciata di Napoli, ed entrando in un salotto vide che alcune signore ridevano, non si scompose minimamente. Indicando se stesso con la mano disse: "Questo è il campione. L'abate Galiani verrà dopo". Anche le nuove monete verranno dopo. Cominceranno a circolare il 1° gennaio 2002 e le odierne potranno essere spese per altri sei mesi.

MARIO ESCOBAR

Trilussa nell'Almanacco Bompiani

L'*Almanacco Bompiani* si definisce, dal 1925 al 1942, come «un osservatorio privilegiato, dal quale è possibile cogliere nel suo insieme un panorama fatto, al tempo stesso, di consenso e di 'fronda' [...]». Valentino Bompiani, nel volume commemorativo del 1977, precisa il suo scopo: «[...] un almanacco offre un panorama globale, lietamente festoso, esaltativo e stuzzicante». L'editore descrive le notti passate con letterati e artisti, in particolare Zavattini, ad elaborare l'annuo volume: «Gli amici facevano da levatrici all'*Almanacco*, che dunque nasceva in un clima di scampanata, col bricco di caffè invece del fiasco di vino». L'intento di Bompiani è duplice: mira ad introdurre alla cultura un pubblico ampio e svariato, e a fare accedere questo pubblico a molteplici forme di arti e di civiltà. La cultura offre infatti un'indispensabile evasione da un cupo ventennio oppresso dalla politica.

Dell'apertura dell'*Almanacco* agli orizzonti più ampi, si coglie la prova nel posto concesso dal milanese volume collettivo ad un poeta dialettale, per giunta romanesco. La finezza dell'umorismo di Trilussa ben si intona con la voluta disinvoltura dell'ambizioso ma giocoso progetto di Valentino Bompiani. Sul poeta fotografie e caricature, aneddoti e ripetuti accenni, intervista e ritratti, e di Trilussa disegni, versi e aforismi si succedono nell'*Almanacco*, dal 1925 al 1939.

La grafia occupa un posto sostanzioso negli *Almanacchi*, particolarmente dal 1934 in poi, per ovvie ragioni di censura del regime sui testi. Ma la caratteristica figura di Trilussa appare fin dal 1926, in margine a un suo motto, con il bastone e la mano tesa, pare, a sottolineare lo scherzo. Nel 1927, accompagna un'intervi-

sta al poeta, una vignetta che ne rappresenta il profilo da elegante della «belle époque». Di nuovo, in margine a un articolo su Trilussa, nel 1928, appare la lunga figura con tuba, bastone e ghette, e con la bocca aperta sull'ennesimo motto, unica caricatura delle tre che rechi una firma, quella di Guasta.

Diverse fotografie mostrano Trilussa in compagnia: la prima, nell'*Almanacco* del 1931, con il titolo *Gli autori della 'Mondadori'*, lo rappresenta con Varaldo, Mondadori, Panzini, Cippico e Pelosini; di nuovo, una fotografia del 1934 lo pone tra Panzini e Cippico, con lo sguardo teso verso l'alto; in un'altra dello stesso *Almanacco*, il poeta con la solita mazza, domina un gruppo di educande. La terza fotografia, con la didascalia *Trilussa riceve*, lo mostra in casa, con tre amici che pendono dalle sue labbra, sotto lo sguardo assente di un enorme Buddha. I pouf e i cuscini, i ninnoli e i drappi, l'ornata inferriata e il vezzoso comò, contrastano in modo stridente con l'ordinatissima biblioteca di Varaldo, la cui fotografia sovrasta il fantasioso «studio» trilussiano. Queste fotografie mettono in rilievo il clima di affiatamento, di confidenza e di cordialità che circonda il poeta romanesco.

Oltre alla grafica, uno dei mezzi prediletti di Valentino Bompiani per fare uscire la cultura «dalle strettoie della retorica del tempo», è la pubblicazione nell'*Almanacco* di inchieste sugli argomenti più svariati. Trilussa tuttavia non si distingue in questo campo, anzi compare il suo nome, nel 1933, in un elenco che comprende fra altri, Panzini, Pancrazi, Papini, Malaparte, Comisso, Moravia, Palazzeschi e Sbarbaro, tutti scrittori che non hanno risposto all'inchiesta sulla protesta, e contro i quali protestano con veemenza i redattori Bompiani e Zavattini. Mentre, lo stesso anno, compare il finale di *Giove e le bestie*, nell'insieme delle chiuse riunite sotto il titolo *Dulcis in fundo*.

Anche gli aneddoti si iscrivono nella linea prescelta di riavvicinamento degli scrittori con il pubblico, e ne sono pubblicati tre

sul poeta romanesco. Il primo, nel 1925, lo presenta come «sventato» e fa dire all'amico di uno scultore autore di «una testa» di Trilussa: «Benissimo! [...] ne aveva bisogno». Nel 1928, si batte sullo stesso tasto: «Ettore Petrolini ha definito Trilussa: 'Il distratto amministratore delle sue distrazioni'». Il terzo aneddoto, nel 1930, narra di una provvidenziale defezione trilussiana da un deludente banchetto in una trattoria probabilmente dei Castelli, ed è rivelatore dell'affiatamento fra Trilussa, Marcello Gallian, Umberto Barbaro, Mario Massa, Armando Ghelardini e Massimo Bontempelli, il quale porta la comitiva nella sua «non capace ma infernalissima macchina».

Non solo di battute sul poeta, ma di motti di Trilussa si fanno eco gli *Almanacchi*. Nel 1925, egli tiene bordone a Guglielmo Marconi che in una casa patrizia a Roma, dice di non avere inventato nulla, essendo festiva la giornata, quindi chiusi i negozi e carente la materia prima, e Trilussa di rimando: «Che peccato che sia festa anche domani!». Nel 1927, il poeta risponde imperterrito ad una Americana che si aspettava di vedere Tom Pouce: «Ma, quando sono nella mia camera, mi metto in libertà». L'altro motto, nella stessa pagina, sottolinea la convivialità di Trilussa con una breve e colorita scenetta, che lo vede «in compagnia di molti amici mattacchioni», preso di mira in una allegra notte dalle secchiate dell'abitante di un quarto piano; la comitiva si dà a una sassaiola che desta le ire degli abitanti del terzo piano, ai quali risponde placido Trilussa: «Sbrigatevela con quel signore del quarto piano. Noi non riusciamo assolutamente ad arrivarci, con le nostre pietre».

Altri motti sono da ascrivere nel registro dei bisticci. Nel 1926, il poeta dichiara di volersi dare agli agi e acquistare un'«automobile»: «Ho diritto anch'io al mio piccolo investimento». Nel 1928, le succinte illustrazioni venute da oltre Oceano ad invadere la stampa nazionale, suscitano questo sapido commento: «[...] sono proprio *cosce* dell'altro mondo!». L'*Almanacco* riproduce, nel 1927, la dedica trilussiana ad una raccolta di sonetti del 1898: «A ISACCO

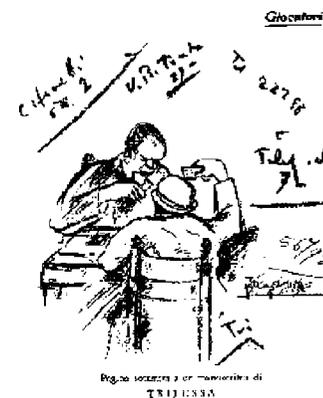
DI DAVID SPIZZICHINO che con tanto interesse coltivò sempre i miei istinti poetici questi pochi frutti».

L'*Almanacco* non si accontenta tuttavia di tali ghiotti bocconi e, nel 1927, pubblica su due pagine un'intervista intitolata *Quel che dice e quel che fa ... Trilussa*. Il poeta nega di volere entrare mai nel novero degli Accademici d'Italia, essendo soverchia la spesa di quattro metri di tessuto per l'uniforme, e all'anonimo intervistatore che insiste: «Ma la stoffa c'è, Trilussa, la stoffa c'è!», ribatte: «Già. Per questo mi tagliano i panni addosso», e fa le difese dei «popolani romaneschi» evocati nei suoi versi e accusati di non avere «capito» la guerra. Trilussa conclude: «Sono un poeta italiano, no?», e alla domanda: «Volete dire nazionale?» risponde: «Insomma, non mi pare di restar chiuso nei limiti macchiettisti e regionali del dialetto. Se scrivo le favole in romanesco è perché, non sapendo scriverle in greco o in latino, ho adoperato il romanesco in quanto era l'eloquio più sintetico di cui potessi disporre. Ma mi pare di aspirare al di là; a dar loro, se ci arrivo, un contenuto universale». Il poeta annuncia l'ottava raccolta, *La gente*, e cita tre aforismi «in volgare», perché, come spiega acuto l'intervistatore: «(Anche per Trilussa, come pei trecentisti, il volgare è l'italiano)».

Nel 1928, di nuovo su due pagine, l'*Almanacco* pubblica un *Ritratto arbitrario di Trilussa*, che mette in evidenza la romanità dell'aspetto e dei modi, dell'origine e dei costumi. Inizia così: «Gli stranieri che vanno a Roma, prima che il treno entri in stazione, affacciati al finestrino, aspettano con impazienza che appaia la cupola di S.Pietro e poi Trilussa. Dopo S.Pietro, infatti, Trilussa finora è stimato la cima più alta». L'anonimo autore del ritratto elenca le opere del poeta e i tratti caratteristici: fiore all'occhiello, bastone, guanti bianchi e cappello di *peluche*, senza dimenticare lo studio da artista e il gusto marcato per le giovani Romane. Continua: «È un palmizio, un obelisco, un Romano da capo a piedi, [...]», e rilevandone il contrasto tra l'eleganza da «dandy» e



TRILUSSA, in *Almanacco letterario*, Milano, Mondadori, 1926, p. 43; 1927, p. 266; 1928, p. 13



TRILUSSA, *Giocatori*, in *Almanacco letterario*, Milano, Bompiani, 1932, p. 360.

l'imponenza da «boxeur», aggiunge: «[...] richiama subito alla mente la figura dell'antico Romano, dominatore del mondo [...]». Tuttavia, la possente figura si compiace di «malinconiche passeggiate intorno al Colosseo, luoghi cari, pieni di aria passata, o prende il sole sogguardando i gatti del Foro, aspettando che scenda, con grande dolcezza viola, la dolce sera». Sono poi evocate le «maschiette» che popolano Roma e il cuore del poeta. Il ritratto si chiude sulla nota surrealistica di un Trilussa ossessionato dalla volontà di dimezzare sé stesso e il mondo.

La qualità di favolista è riconosciuta al poeta in un accenno dell'*Almanacco* del 1933, e soprattutto nel *Dizionario dei poeti italiani viventi* nell'*Almanacco* del 1939: «È il favolista forse più ricco di motivi della poesia italiana [...]», e gli sono attribuite «la delusa esperienza» di Esopo e «la grazia classica» di La Fontaine. L'anonimo estensore della voce osserva che la poesia trilussiana nasce dalla vita quotidiana, ma non è né superficiale né meramente satirica, ancorché venata di sorridente sarcasmo. Conclude: «E poiché essa, pur tutta occasionale, non è poesia 'pratica', ma inventiva e lirica, non è destinata a passare col tempo».

E di versi, aforismi e disegni di Trilussa, l'*Almanacco Bompiani* offre un'ampia scelta. Nel 1930, il primo disegno pubblicato è un capelluto fumatore di sigaro, immagine di buontempone che correda una strofe sulla gioventù; poi una figura di vecchia che legge, e due innamorati dai tratti tondeggianti che ne esagerano la goffaggine, illustrano tre pagine di aforismi. Medesimo stile, nel 1932, per una figura di donna curva sul cucito, la quale, priva di nesso con la favola che accompagna, come del resto le tre precedenti, manifesta il puro piacere del disegnare del poeta. Sempre nel 1932, una «Pagina sottratta a un manoscritto di Trilussa» presenta l'espressivo quadretto di due giocatori di carte, con svolazzanti attorno nomi e numeri telefonici. Nel 1935, ben quattro disegni accompagnano un sonetto, due dei quali raffigurano il battesimo anarchico evocato dai versi, che si risolve in una bevuta all'o-

steria: uno rappresenta il drappello con la «pupa», sotto lo stendardo, e l'altro, un oste panciuto che riempie una «foglietta» del Frascati citato nel sonetto. Un terzo disegno oppone una megera ciabattante con la granata in mano a una civettuola ragazza, che rammenta i due sonetti pubblicati nell'*Almanacco* del 1928, con il titolo *La maschietta d'oggi*. Nel quarto disegno, una madre, per strada, spinge un figlioletto e trascina una creatura riluttante, che si indovina urlante.

Versi di Trilussa sono pubblicati dall'*Almanacco*, fin dal 1926 e fino al 1935. Nel 1926, figurano *Le lettere* poi incluse nella raccolta *La gente*, l'anno seguente; nel 1927, tre dei *Peccati mortali*, quattro con *La superbia* citata nell'intervista dello stesso anno, brevi componimenti passati poi in *La gente* con il titolo *Li sette peccati*; nel 1928, *La maschietta d'oggi*, due sonetti pubblicati in *Libro n. 9*, l'anno seguente; nel 1929, il sonetto *Demolizione* incluso nella stessa raccolta; nel 1930, la prima strofe di *Favole ...*, passata poi, accompagnata dalla seconda, in *Giove e le bestie* del 1932; proprio nel 1932, *Le pretese der camaleonte*, lirica inserita nella medesima raccolta; nel 1935, gli ultimi versi trilussiani pubblicati dall'*Almanacco Bompiani*, *Er battesimo civile*, sono datati «ottobre 1910» e già pubblicati in *I sonetti* del 1922, con la data «1912». I tre componimenti nel 1930, nel 1932 e nel 1935, sono presentati a *fac simile* dei manoscritti trilussiani.

La scelta dei versi da parte dei redattori dell'*Almanacco* si rivela abile. Compagnano la satira politica in *Er battesimo civile* sull'anarchia, e in *Le pretese der camaleonte* sull'avvicinarsi dei partiti; la satira di costume negli agili sonetti *La maschietta d'oggi*; e la disincantata confessione, nella strofe di *Favole ...*, sul trapassare della giovinezza. Rivelatrice dell'originalità di Trilussa che alla satira unisce il lirismo, la chiusa di *Le lettere*:

«e a mille a mille le faville d'oro
pareva che scherzassero fra loro».

Altrettanto rivelatrice l'inattesa demistificazione della nostalgia nel sogghigno finale di *Demolizione* :

«Quanti ricordi in una casa vecchia!
ma quanti sorci e quanti bagarozzi».

Stupenda è la vena superlativa dei *Peccati mortali*, in cui alla nevrastenica tocca l'ira del compagno e allo scioperato l'incubo del lavoro; mentre sono giocati su balenanti contrasti l'orgoglio che fa arricciare il naso alla principessa come disgustata dalla sua stessa stirpe, e la golosità del «poverello» che inizia i miseri avanzzi con il *dessert*.

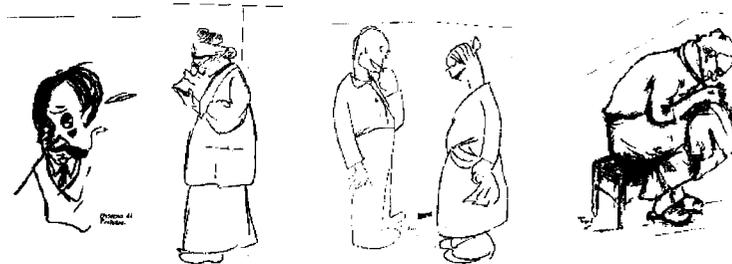
Prezioso è lo studio delle varianti tra le pubblicazioni dell'*Almanacco* e delle raccolte. La prima versione di *Le lettere* è più italiana che romanesca, rispetto alla versione di *La gente*: «cameriera», «di», «non», «quella», «mi», «operazione», «restata», sono sostituiti nella raccolta da «cammeriera», «de», «nun», «quela», «me», «operazzione», «rimasta». Paradossalmente, *La superbia* presenta varianti più rilevanti, ma meno rivelatrici, così:

«quanno v'incontra ve saluta»

diventa in *La gente*:

«quanno saluta fa una smorfia».

In *La maschietta d'oggi*, «coscienza» e «Io preferisco te» sono sostituiti in *Libro n. 9* da «coscenza» e da «Io preferisco a te», che necessita di una nota di spiegazione. Si nota il medesimo processo dall'italiano al romanesco nel «quel» di *Demolizione* che diventa «quer» in *Libro n. 9*; e nel «Per conto mio» della prima strofe che riceve poi il titolo *Favole ...*, il quale si muta in «Pe'» in *Giove e le bestie*. In questo caso, la variante è attestata dal *fac simile* del manoscritto, come anche in *Er battesimo civile* in cui non solo si notano ben due «per» diventati nella raccolta *I sonetti* «pe'», ma



TRILUSSA, in *Almanacco letterario*, Milano, Bompiani, 1930, pp. 8, 17, 156-157; p. 166; *Almanacco letterario Bompiani*, Milano, Bompiani, 1935, p. 69.

addirittura uno «stendardo», mutato poi in «stennardo». Le varianti dimostrano quindi il preciso intento, da parte di Trilussa, di conferire ai propri versi una tinta romanesca che, dall'esame delle prime versioni, non gli risulta congeniale.

In italiano, per la più parte, sono i ventidue aforismi che, nel 1930, pubblica l'*Almanacco*, su quattro pagine, fra i quali tre sono citati dal poeta, durante l'intervista del 1927. Gli aforismi vertono sull'ipocrisia della società, tanto nel suo insieme:

«Er monno arissomija
a una gran gara de scazzottatori».

quanto nei singoli:

«La donna ch'ha bisogno de bajocchi
spalanca la manina e chiude l'occhi».

Si sente il favolista in diversi aforismi, ad esempio:

«Anche tra i pesci, come tra i cristiani,
i baccalà son più dei pescicani».

oppure:

«Lo struzzo mangia più del necessario,
perché si crede un alto funzionario».

Lo scetticismo trilussiano è sempre venato di sorriso. Talvolta il poeta si fa moralista:

«Quasi sempre chi sacrifica
la coscienza all'ambizione,
brucia un albero fruttifero
per raccogliere il carbone».

e osserva:

«L'uomo si crede scaltro
quando conquista un altro,
ma il miglior successo
è conquistar sé stesso».

Fra questa ventina di aforismi sulle umane illusioni, un distico, come nelle favole e nelle liriche di Trilussa, ad un tratto illumina l'amarezza delle osservazioni:

«Ogni foja che more e che se perde
ridà la vita a un'antra foja verde».

e il distico scelto per chiudere la serie:

«Io mi consumo per cercare il vero,
ma più che agli occhi credo al mio pensiero».

suona come la confessione del poeta, la cui apparente leggerezza cela un'inflessa ricerca della verità, mediante l'osservazione del comico e del tragico nell'esistenza, passata poi al vaglio di un lucido giudizio.

In armonia con le mire dell'*Almanacco Bompiani* appare dunque Trilussa, che cerca di conferire alla riflessione più approfondita, una gioiosa apparenza. E l'*Almanacco*, concedendo al poeta romanesco un posto rilevante, gli riconosce questo eccezionale merito. Le caricature pubblicate mettono in evidenza l'eleganza di Trilussa, le fotografie, la sua convivialità, come anche gli aneddoti; mentre i motti del poeta, ispirati a una particolare situazione o a un bisticcio, ne rivelano l'inconfondibile brio. L'intervista permette a Trilussa di precisare i propri intenti, il ritratto fa risaltare la sua romanità, e la voce nel dizionario dei poeti contemporanei ne individua la potente originalità di favolista. Nei disegni trilussiani, atteggiamenti e mimiche sono riprodotti con intimo divertimento e malcelata tenerezza; nei versi scelti dall'*Almanacco*, alla satira si unisce il lirismo, e dagli aforismi trapela un sorridente scetticismo.

Di particolare interesse per capire l'alchimia della poesia trilussiana, il paragone tra la versione di alcune liriche presentate dall'*Almanacco* e la versione entrata poi in varie raccolte. Le varianti mostrano un *iter* che non procede verso l'italianizzazione, ma al contrario porta ad un uso accentuato del romanesco. E questo processo corrobora l'affermazione di Trilussa che, nell'intervi-

sta pubblicata dall'*Almanacco* del 1927, rivela di avere deliberatamente scelto il dialetto di Roma, come il «più sintetico», ma di voler dare ai propri versi «un contenuto universale». Trilussa quindi è il poeta ideale per l'*Almanacco Bompiani*: entrambi, mediante il dialetto per il poeta, la grafia e l'uso delle più svariate tecniche per l'*Almanacco*, raggiungono gli ambiziosi progetti di ricerca e di propagazione, la più ampia possibile, del vero.

ANNE-CHRISTINE FAITROP-PORTA

Aforismi di Trilussa:

Almanacco letterario, Milano, Bompiani, 1930, pp. 17, 156-157, 290.

«Er monno arissomija / a una gran gara de scazzottatori / giovini, vecchi, poveri, signori ... / Chi li dà, chi li para, chi li pija, / chi imbocca drento, chi rimane fori ... / Oh! Che bella famija! — Ogni foja che more e che se perde / ridà la vita a un'antra foja verde. — La donna ch'ha bisogno de bajocchi / spalanca la manina e chiude l'occhi. — Spesso più che la stima, è la prudenza / che ce consija a fa' la riverenza».

«Spesso una cosa stupida si regge / perchè viene approvata dalla legge. — Far le cose piano e bene / è un affare che conviene, / le persone che strafanno / non procurano che danno. — Anche tra i pesci, come tra i cristiani, / i baccalà son più dei pescicani. — Diceva un sorcio a certe amiche sue: / 'Nella lotta d'amor vince chi fugge, / massimamente se si scappa in due!' — Quanti furfanti scaltri / son diventati onesti ... / con la pelle degli altri! — Quasi

sempre chi sacrifica / la coscienza all'ambizione, / brucia un albero fruttifero / per raccogliere il carbone. — Quando l'orgoglio / pensa: 'Non posso' / dice: 'Non voglio'».

«Innanzitutto a certi ostacoli / il caso fa miracoli. / L'Apostolo Tommaso / fu santo per un caso. / Il caso ci protegge / più di qualunque legge. — Per raggiunger certi scopi / tutti i mezzi sono buoni. / Son parecchi quei leoni / che si servono dei topi. — È bella l'innocenza! Tuttavia / è necessaria un po' di furberia! — Chi spende tutto quello che possiede ... / economizza il pianto dell'erede. — In certe circostanze è molto triste / cercare una moral che non esiste. — L'uomo si crede scaltro / quando conquista un altro, / ma il miglior successo / è conquistar sé stesso».

«Anche l'amore è un'arca / che salva dal diluvio della vita, / ma a tempesta finita / non si sa mai la roba che si sbarca. — Sovente, più che il merito, è l'imbroglio / che viene incoronato in Campidoglio. — Benvenga il temporale se da un lampo / possiamo illuminar la via di scampo. — Lo struzzo mangia più del necessario, / perchè si crede un alto funzionario. — Io mi consumo per cercare il vero, / ma più che agli occhi credo al mio pensiero».

Bibliografia

Sull'*Almanacco*, cfr. per le prime citazioni *Perchè*, in *Almanacco Bompiani 1977. Almanacco degli almanacchi. Potere e cultura in Italia 1925-1942*, p. 4; Valentino BOMPIANI, *Giochi nel cortile*, *ibid.*, pp. 6-9.

Su Trilussa nell'*Almanacco*, cfr. «Qualche tempo fa ...», in *Almanacco letterario*, Milano, Mondadori, 1925, pp. 59-60; «Trilussa è assai noto ...», *ibid.*, p. 129; TRILUSSA, *Le lettere*, in *A.L. 1926*, pp. 41-42; «Trilussa si è trovato ...», «Una notte l'illustre ed allegro poeta ...», *ibid.*, p. 43, con ritratto di Trilussa;

«Trilussa confessa ...», *ibid.*, p. 287; TRILUSSA, *Peccati mortali*, in *A.L. 1927*, pp. 52-53; *ID.*, «La giovinezza di Trilussa ...», *ibid.*, p. 99; *Quel che dice e quel che fa ... Trilussa*, *ibid.*, pp. 266-267, con ritratto di Trilussa; stesso ritratto di Trilussa, *ibid.*, p. 304; *Ritratto arbitrario di Trilussa*, in *A.L. 1928*, pp. 13-14, con ritratto di Trilussa firmato da Guasta; TRILUSSA, *La maschiotta d'oggi*, *ibid.*, p. 93; «Girus faceva osservare a Trilussa ...», *ibid.*, p. 104; «Ettore Petrolini ...», *ibid.*, p. 240; TRILUSSA, *Demolizione*, in *A.L.*, Milano, Unitas, 1929, p. 2; ritratto di Trilussa, *ibid.*, p. 104; TRILUSSA, *Per conto mio la favola più corta ...*, in *A.L.*, Milano, Bompiani, 1930, p. 8, con disegno di Trilussa; *ID.*, *Dal taccuino di Trilussa*, *ibid.*, p. 17, con disegno di Trilussa; *ID.*, *ibid.*, pp. 156-157, con due disegni di Trilussa; *ID.*, *ibid.*, p. 290; «Anfitrione Marcello Gallian ...», *ibid.*, p. 321; TRILUSSA, *Le pretese der camaleonte*, in *A.L. 1932*, p. 166, con disegno di Trilussa; *ID.*, *Giocatori*, disegno, *ibid.*, p. 360; *Dulcis in fundo*, in *A.L. 1933*, p. 82; *Protestiamo anche noi contro*, *ibid.*, p. 172; *La frusta letteraria aggiornata*, *ibid.*, p. 370; fotografie di Trilussa, in *Almanacco letterario Bompiani 1934*, pp. 10, 54, 57; TRILUSSA, *Er battesimo civile*, in *A.L.B. 1935*, p. 69, con quattro disegni di Trilussa; *Trilussa*, in *Dizionario dei poeti italiani viventi*, in *A.L.B. 1939*, p. 98.

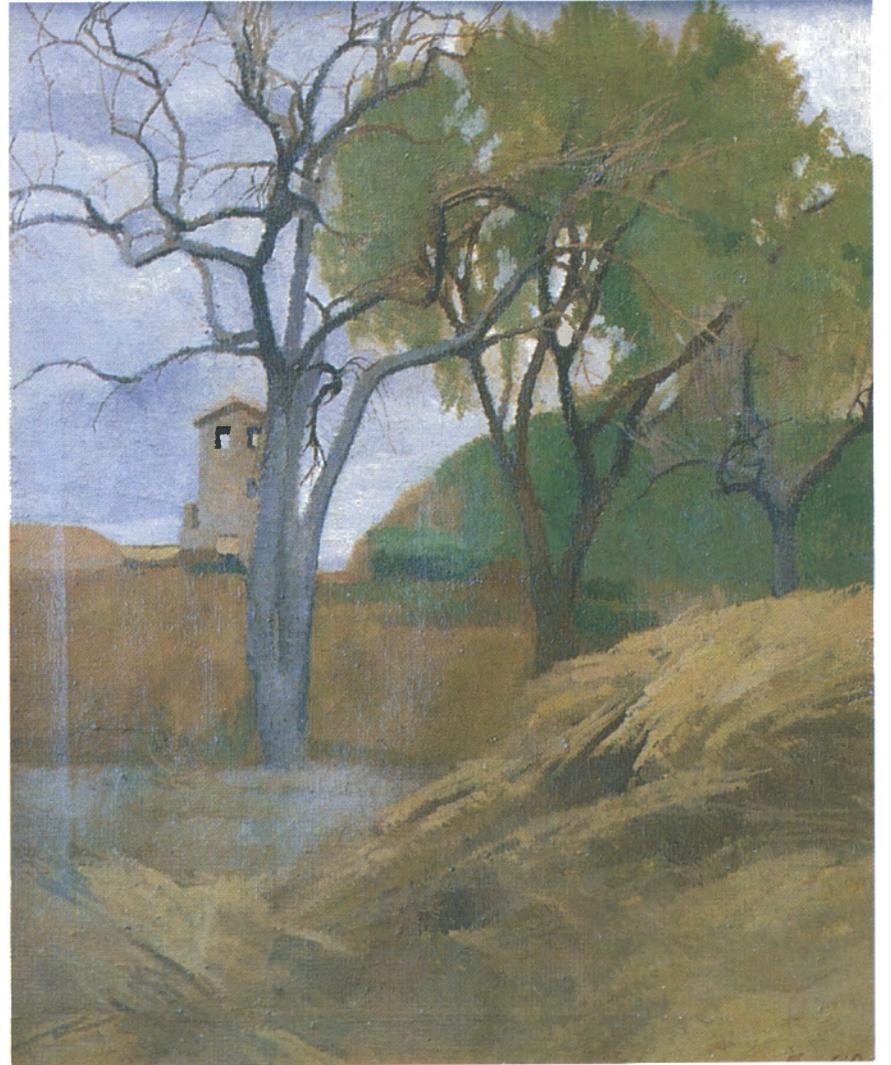
Per le liriche di Trilussa passate dall'*Almanacco* alle raccolte, cfr. TRILUSSA, *Tutte le poesie*, a cura di Pietro PANCAZZI, Note di Luigi HUETTER, Milano, Mondadori, 1960⁽¹⁰⁾, pp. 126, 627-629, 639, 642, 644, 645, 686-687, 726, 797, 805.

Cfr. TRILUSSA, *Pulviscolo. Aneddoti trilussiani*, Milano, Bietti, 1939, per i due aneddoti su Guglielmo Marconi, con modifica, pp. 61-62, e su Tom Pouce, p. 74; e per i ventidue *Aforismi* ai quali sono aggiunti altri sei, pp. 85-89.



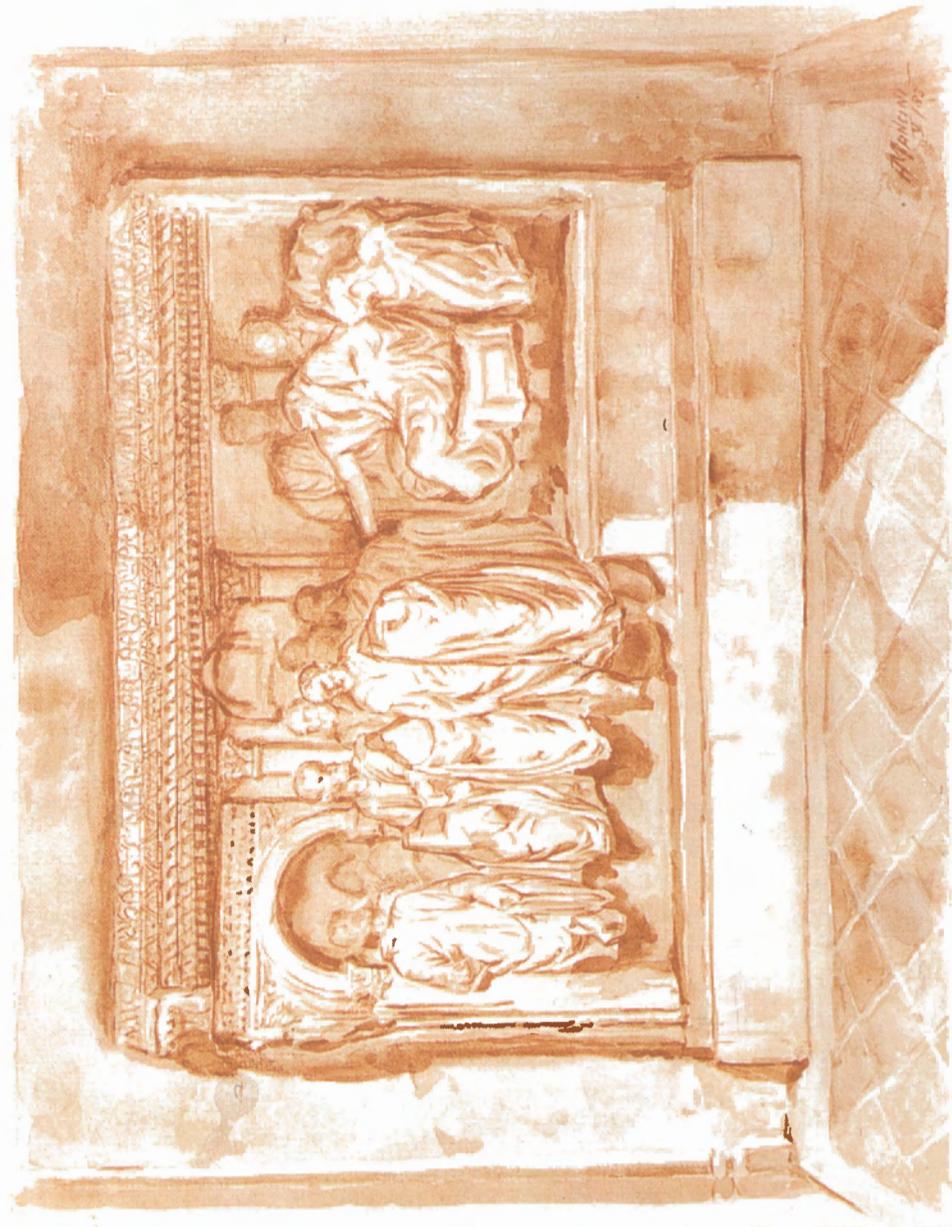


GIUSEPPE CAPOGROSSI (Roma 1900-1972) - *Paesaggio Invernale*
(proprietà Banca di Roma)



ENRICO FRANZIA - *Campo de' Fiori*
olio su tela, cm 60 x 70, 1997
(proprietà Banca di Roma)

ANTONIO DONGHI (Roma 1897-1963) - *Paesaggio Romano*
(proprietà Banca di Roma)



Roma 1904 nelle lettere di Mary Waddington

Dopo 24 anni dalla visita compiuta a Roma nel 1880 in compagnia del marito, il diplomatico francese William Henry Waddington (di cui trattammo nella *Strenna dei Romanisti* del 1997 - pp. 159-176), l'americana Mary Alsop Waddington, ormai vedova da 10 anni, venne di nuovo nella nostra città nel 1904 in compagnia di tre amiche, la marchesa Bessie de Talleyrand-Périgord (nata Curtis), la marchesa de Bailleul e la principessa Josephine di Poggio-Sueca (nata Curtis). Il suo soggiorno si protrasse dall'11 febbraio al 30 aprile 1904, e da Roma scrisse, quasi ogni giorno, alla sorella delle lettere vivaci e interessanti come quelle che aveva scritte alla madre nel 1880. Esse descrivono scene di vita politica, religiosa e sociale a Roma, riferite di prima mano, giorno per giorno, dalla simpatica signora. Fra il primo e il secondo viaggio Mary aveva condotto, prima della morte del marito, la vita della moglie di un ambasciatore di Francia, prima a Mosca in occasione dell'incoronazione dello Zar Alessandro III, poi per 10 anni a Londra, e in seguito a Parigi. Non era perciò una provinciale alla quale tutto di Roma poteva sembrare nuovo e ammirevole: proveniva da tre grandi capitali europee, e tuttavia riconosceva che Roma era ormai divenuta "cosmopolita". Lo scenario era più o meno lo stesso della volta precedente, ma i personaggi erano cambiati.

Mary questa volta invece di soggiornare in albergo in piazza di Spagna, era ospite di Josephine Curtis, principessa di Poggio-Sueca, vedova di Don Emanuele Ruspoli, nella sua casa di piazza Barberini. Don Emanuele era stato sindaco di Roma dal 1878 al 1880 e dal 1892 al 1899: di lui si diceva che Roma non era stata mai amministrata così bene come nei periodi della sua carica.

ADOLFO MANCINI - *L'incontro dell'imperatore Settimio Severo
coi principi Caracalla e Geta insieme ad alcuni senatori*
(rilievo dell'anno 205 d. C. nel cortile di Palazzo Sacchetti a via Giulia)
acquarello monocromo su carta, cm 23,5 x 31,5

Giovanissimo era fuggito dal collegio, scrive Mary, e si era arruolato come semplice soldato nell'esercito piemontese, combattendo contro gli Austriaci nella seconda guerra di indipendenza. Fu uno dei primi nobili romani ad emanciparsi dal governo pontificio e fu sempre un leale suddito della Casa Savoia, svolgendo una parte preminente per la proclamazione di Vittorio Emanuele II a re di Italia, con Roma capitale. Nel salotto di Josephine vi era un ritratto di don Emanuele e Mary ammirò il suo bel volto energico e intelligente, da vero dominatore.

Le giornate di Mary a Roma si svolgevano generalmente così: la mattina usava fare compere nei pressi di piazza di Spagna o in via Sistina o passeggiare visitando San Pietro e i Musei Vaticani. Da piazza Barberini, che trovava animatissima, il secondo giorno fece da sola una lunga passeggiata lungo la nuova grande strada, via Veneto, ed entrò dal nuovo cancello nella Villa Borghese in cui, pur conoscendola bene, si smarrì perché dopo che il governo italiano l'aveva acquisita, erano stati aperti nuovi viali, dove prima erano piccoli sentieri soffocati dalle alte erbe. Anche nella sua amatissima piazza di Spagna trovò dei cambiamenti: erano stati aperti nuovi negozi, ma fu però lieta di ritrovare la libreria Spithöver nello stesso posto; "vi erano meno fannulloni che giocavano alla "mora" sulla gradinata, soltanto dei bambini che giocavano a piastrella, i quali, quando adocchiavano un forestiero, lo inseguivano chiedendo un soldino, e due vecchi barbuti avvolti in lunghi mantelli verdi che "avrebbero potuto posare da modelli per un apostolo o per un S. Giuseppe in una "Fuga in Egitto". Le "botte" erano ancora posteggiate in mezzo alla piazza, con i vetturini che schioccavano la frusta per attirare gli stranieri... Ma vi era un'altra novità, un ascensore..." Via Sistina, invece, era sempre la stessa, con le sue botteghe di mosaici e gli artigiani vestiti di bianco che lavoravano sulle porte, i gioiellieri, i negozi di merletti e di sciarpe di seta. In mezzo alla strada, una vecchia caldarrostaia, in gonna rossa e un fazzoletto verde sul capo, inveiva contro dei monelli che avevano rovesciato il suo panierino pieno di castagne.

Tornando in carrozza scoperta con le amiche a Villa Borghese e al Pincio trovò quest'ultimo affollato di dame in "vittoria" e di uomini che guidavano essi stessi gli alti *phaetons*, benché "mi si dica che attualmente la giovane generazione preferisca cavalcare, guidare l'automobile e giocare a golf. Vi sono ora due *golf clubs*: uno a Villa Doria Pamphilj e l'altro all'Acqua Santa". (Più tardi Mary si recò con Josephine proprio all'Acqua Santa ad un raduno per una caccia a cavallo con i cani, molto affollata da ufficiali e da dame. Un'altra volta con Bessie si recò ad una caccia che si svolgeva presso Cecilia Metella dove, secondo quel che riferì Giovanni Borghese, parteciparono circa 200 cavalieri, e dove il capocaccia era il marchese di Roccagiovine).

Quel giorno della passeggiata al Pincio, al cancello avevano incrociato la regina Margherita: "Era così bella - il nero le dona e fa spiccare i suoi capelli biondi e l'incarnato chiaro. Era in una comoda carrozza con i servitori vestiti a lutto e in compagnia di una dama. La seguivano un'altra carrozza e due ciclisti. Tutti si inchinavano al suo passaggio e sembravano lietissimi di vederla; il suo saluto e il suo sorriso erano affascinanti".

Recandosi un altro giorno alle Tre Fontane, poiché una delle amiche doveva comperare dai monaci una bottiglia di liquore di *eucaliptus*, passarono davanti al teatro di Marcello che appariva, se possibile, più nero e severo, poi "lungo il fiume, dove erano sorti alti edifici, banchine, e vi erano barche, carri carichi di pesanti pietre, un porto pieno di attività affollato di operai - un'attività in senso limitato tuttavia, poiché i romani non sembrano mai lavorare duro: vi sono sempre due o tre che chiacchierano e guardano uno che lavora...". Fecero una puntata al nuovo monastero benedettino di S. Anselmo, e alla villa del Priorato di Malta, dove furono stupite dalla veduta di S. Pietro attraverso il buco della serratura, passarono poi per Testaccio, poi per S. Paolo, enorme chiesa moderna ricca di splendide colonne e di pavimenti di marmo, ma che non invitava alla preghiera: stavano costruendo il portico tutto di marmo e mosaici, che Mary avrebbe preferito senza i mosaici, ma

solo con le semplici colonne marmoree. Tutto intorno un esercito di venditori di fotografie, cartoline, spille di mosaico e pezzi di marmi colorati provenienti dalla vicina Marmorata. Finalmente giunsero alle Tre Fontane dove gli eucalipti che Mary aveva visti appena piantati dai monaci 24 anni prima, erano cresciuti formando un bel viale: stavano potandoli e il terreno era coperto di rami odorosi: tutti ne portavano via un ramoscello ed anche Mary ne raccolse uno che poi appese presso il suo letto.

Un'altra passeggiata con Josephine ebbe per meta il Gianicolo, da dove si gode un magnifico panorama di Roma e della Campagna romana: una nebbia leggera faceva apparire pittoresche perfino le brutte case gialle dei nuovi quartieri; solo il monumento a Garibaldi le sembrò fuor di posto: "avrei preferito una scultura rappresentante la lupa tradizionale con i due gemelli che succhiano il latte". La sua meta preferita era però sempre S. Pietro: un giorno, munita di una guida in italiano, vi andò da sola in tram: "il tram a Roma è abominevole, ma così comodo": partendo da via del Tritone, attraversò piazza di Spagna e piazza del Popolo, voltando poi per il Lungotevere dove sorgevano "brutti palazzi moderni, *maisons de location*, villini, alcuni orribili, ornati di stucchi, di statue e mattonelle di maiolica". Si trattenne circa un'ora nella basilica, rivisitando la cappella del Coro e i monumenti a Cristina di Svezia e agli Stuart. Ritornò in "botta", pagando un franco, perché voleva traversare ponte S. Angelo e le strette e sudice viuzze del centro "che presto scompariranno", con mucchi di verdure gettati negli angoli, con sui portoni donne che indossavano gonne rosa, fazzoletti gialli sul capo e lunghi orecchini d'oro, mentre i bambini giocavano sulla strada, gli artigiani lavoravano sulle porte delle botteghe e un odore di frittura si spandeva ovunque. Trovava tanto comodo il tram che lo riprese altre volte per andare a rivedere la Cappella Sistina, dove notò due giovani sdraiati su una delle panche per esaminare meglio la volta, e poi alle Stanze di Raffaello dove fu colpita soprattutto dalla figura della Poesia nel soffitto della Stanza della Segnatura, splendida

nella sua veste azzurra. Passeggiò per la Loggia, ma fu molto interessata a guardare dalle finestre giù nel cortile di S. Damaso, animatissimo da un va e vieni di preti, donne in nero e guardie svizzere. Ancora una volta in tram, per recarsi di nuovo al Vaticano, fu colpita da una coppia di contadini, che si recavano essi pure a S. Pietro e che si guardavano intorno continuamente e si innervosivano quando il tram si fermava all'improvviso: Mary, sempre attenta ad osservare i vestiti, notò che la donna indossava una gonna azzurra, una camicetta bianca con un corsetto rosso e un fazzoletto verde sulla testa, grandi orecchini d'oro e corallo, e che l'uomo vestiva il solito mantello verde.

Traversando le Stanze di Raffaello, che non si stancava mai di ammirare, Mary fu scandalizzata vedendo tre donne inglesi che vi pranzavano tranquillamente, mangiando dei sandwiches e bevendo da una bottiglia verde: tutti le guardavano e quelle continuavano imperterrite a mangiare; Mary disse al custode se ciò non fosse proibito, ma quello rispose: "No, no, non fanno male a nessuno, non fanno niente di indecente" (*in italiano nel testo*).

Mary si innervosì a sua volta quando con Madame de Bailleul si recò alle Catacombe di S. Callisto, unendosi ad un gruppo di lingua francese: furono guidati da un giovane frate che accese le candele e Mary pensò che esse erano troppo corte e che non potevano durare a lungo: le spedizioni nei sotterranei la rendevano nervosa e inoltre aveva udito storie spaventose di gente che si era smarrita nelle catacombe poco tempo prima. Ciononostante ammirò gli affreschi che si erano conservati meravigliosamente: teste di santi, ghirlande, il pesce, la Croce, Giona e la balena, il Buon Pastore, il loculo dove era stato rinvenuto il cadavere di S. Cecilia e dove avevano posto un modello del suo corpo. Fortunatamente le candele durarono fino al termine della visita!

Un altro luogo amato da Mary era il Foro Romano, sempre affollato da turisti specialmente tedeschi: da quando ella lo aveva visitato anni prima, erano stati eseguiti nuovi scavi nella basilica Giulia e nella Casa delle Vestali; il re era molto interessato a questi

lavori e sembra vi si recasse all'improvviso la mattina presto quando era stato rinvenuto qualche cosa di importante. Mary soleva sedersi su una pietra guardandosi intorno, poiché trovava il sole di Roma troppo cocente per passeggiare. Al Palatino andò in compagnia del signore e della signora Seth Low, lui era un'eccellente guida poiché aveva visitato tutti gli scavi con Giacomo Boni. Un altro amico di Boni era il sig. Baddeley, grande conoscitore dell'antica Roma.

Se tutte le mattine del soggiorno a Roma erano dedicate da Mary a passeggiate all'aria aperta o a visite culturali, i pomeriggi e le serate erano tutti occupati da eventi mondani, tè, cene, balli nelle varie ambasciate o nei palazzi principeschi. Una sera si recarono ad un ballo nello splendido palazzo Brancaccio da poco costruito, e la mattina dopo ne visitarono il meraviglioso parco creato dalla principessa, l'americana Mary Elizabeth Field, dove prima era un orto di un monastero di suore: un vero paradiso, poiché ella aveva fatto venire palme da Bordighera, arbusti dall'America e dal Canada, vi aveva fatto piantare viali di querce, alberi di aranci e mandarini; nel comprensorio erano incluse rovine romane delle Terme di Tito, delle Sette Sale (che Mary chiama le Sette Celle), e nello sfondo il Colosseo (includeva perciò anche tutto quello che ora è il giardino pubblico del Colle Oppio).

Visitò anche il parco dei Wurts, già Villa Sciarra, sul Gianicolo: vi erano bellissimi alberi, palme, masse di rododendri, e la vista era meravigliosa sui Monti Sabini nevosi, sul Soratte azzurro e solitario e sui monti dell'Abruzzo coperti di neve in distanza.

Ad una cena offerta dal conte Vitali in onore di M. Nisard, ambasciatore di Francia presso il Vaticano, Mary incontrò il cardinale Vincenzo Vannutelli, decano del Sacro Collegio, che già aveva conosciuto nel passato, il quale le ricordò la Roma di un tempo: indossava il suo abito color porpora e la croce ingioiellata; parlarono di Mosca e delle feste per l'incoronazione dello Zar, e Mary espresse il desiderio di essere ricevuta dal pontefice, al che il cardinale rispose che l'udienza poteva essere facilmente accordata

e il Sig. Nisard aggiunse che ella poteva ottenere un'udienza particolare, essendo una ex ambasciatrice. Quando il cardinale lasciò il palazzo, fu scortato, secondo l'etichetta, da due valletti altissimi con torce e candele, fino alla carrozza. Alla cena erano presenti anche alcune dame della regina e dei funzionari delle ambasciate presso il Quirinale, poiché la divisione fra "neri" e "bianchi" non era più così assoluta come Mary aveva notato 24 anni prima.

Il giorno seguente Mary, con la marchesa de Bailleul, fu ricevuta dalla regina Elena: furono introdotte dalla duchessa d'Ascoli: la regina le attendeva in una sala piuttosto spoglia, forse usata solo per udienze ufficiali. "Ella è alta, bruna", scrive Mary, "ha begli occhi e un sorriso grazioso. Facemmo due inchini - non avemmo il tempo per il terzo poiché la regina avanzò verso di noi, ci strinse la mano e ci invitò a sederci. La visita non fu lunga: credo che la sovrana fosse piuttosto stanca, poiché evidentemente aveva ricevuto altre persone e probabilmente era annoiata di parlare con estranei che forse non avrebbe riveduto più" (Naturalmente Mary non sapeva che la regina era in attesa del suo terzo figlio, il principe ereditario). "Ci fece le solite domande sui nostri figli e poiché io avevo un unico figlio, la mia conversazione su questo argomento fu breve, ma la marchesa de Bailleul ne aveva tre, piccoli, e andò avanti senza intoppi. La regina parlò molto graziosamente e semplicemente delle sue figlie e della difficoltà di non viziarle, disse che ricevevano dalla gente bellissimi doni - giocattoli meccanici che esse non erano in grado di apprezzare, e che, stranamente, il regalo che amavano di più era una bambola di pezza che l'ambasciatrice americana aveva portato dal suo paese".

Pochi giorni dopo vi fu un ballo a palazzo Chigi dall'ambasciatore austriaco presso il Quirinale, barone Pasetti, che Mary aveva conosciuto in gioventù a Firenze; la settimana seguente ebbe luogo il ballo di Corte. "Fu straordinariamente semplice", scrive Mary, "per non dire democratico": sulla piazza del Quirinale, quasi deserta, non vi erano soldati, né banda, né folle di curiosi; nelle anticamere non vi erano ciambellani né paggi, soltanto dei corazz-

zieri; nella sala da ballo quando arrivarono Mary e Bessie, non vi era una piattaforma sopraelevata per i sovrani, ma solo un tappeto con due poltrone dorate per il re, la regina ed una più piccola per il conte di Torino. Mary trovò interessante l'entrata degli invitati: ufficiali in uniforme e dame ingioiellate che finalmente creavano un'atmosfera di corte. Il re e la regina furono salutati dalla Marcia Reale che a Mary non piaceva: la trovava frivola e saltellante e non solenne come ci si sarebbe aspettati. Il maestro di cerimonie, conte Giannotti, precedeva i reali che avanzavano sottobraccio: la regina (stava molto bene in giallo e con uno splendido diadema), si sedette subito, mentre il re e il conte di Torino rimasero in piedi. Nessuno di loro prese parte alle danze. Dopo due o tre giri di ballo, la regina si alzò e cominciò a spostarsi per la sala, fermandosi a parlare con quasi tutti i presenti; il re parlava con gli ambasciatori e con gli invitati importanti, solo con uomini: "si dice che raramente parli con donne... l'ambasciatore russo, principe Ourousoff, non era presente a causa della guerra con il Giappone".

Il 25 febbraio Mary fu ricevuta dal papa e Bessie andò con lei, tutte e due in lunghi abiti neri e velo nero. All'ingresso, nel cortile, le sentinelle non vollero farle passare in carrozza, poiché il loro coupé con un solo cavallo fu giudicato troppo modesto, e così le due donne furono costrette a scendere ed attraversare a piedi il cortile fangoso, sollevando le loro lunghe vesti. Salirono poi uno scalone dove erano guardie svizzere in alta uniforme, alle quali chiesero in italiano l'itinerario da seguire, ma quelli risposero in tedesco; attraversarono sale e sale affollate di sacerdoti, ufficiali, guardie nobili, valletti vestiti di damasco rosso, camerieri segreti in giubba di velluto nero con gorgiera, catena d'oro con la croce: "si udiva parlare in tutte le lingue sotto il sole". Finalmente in un'altra sala Mons. Bisleti, maestro di casa di Sua Santità, andò loro incontro e le introdusse dal papa Pio X, il quale si interessò molto a ciò che Bessie gli disse riguardo all'America e alla religione negli Stati Uniti e fu alquanto divertito quando ella suggerì di eleggere un altro cardinale americano. "Ci chiese se conoscevamo Venezia,

e la sua faccia si illuminò parlando di quella città, dove aveva passato tanti anni e dove era molto amato. Mi dette l'impressione di un uomo che andava dritto per la sua strada in ciò che considerava il suo dovere; questa però non è l'impressione generale: infatti molti dicono che egli è completamente guidato dal suo "entourage" che non gli lascia nessuna iniziativa. Prima di accomiatarci, gli dissi che desideravo chiedergli una cosa, al che rispose: "Dica, dica, La prego" (*in italiano nel testo*), così gli spiegai che io ero protestante, ed anche mio figlio, ma che egli aveva sposato una cattolica, e perciò desideravo la sua benedizione per mia nuora. Mi fece segno di inginocchiarmi e toccò il mio capo con la mano, recitando la formula in latino, poi aggiunse "Per Lei e tutta la Sua famiglia" (*in ital. nel testo*). Dopo aver lasciato il papa, Mary e Bessie si recarono dal cardinale Merry del Val nell'appartamento Borgia ornato dai meravigliosi affreschi del Pinturicchio, munito però di calorifero, luce elettrica, campanelli, etc. "Il cardinale, un bell'uomo giovane, non aveva ancora 40 anni, sembrava un inglese (e infatti la madre era inglese), parlava molte lingue, sembra che avesse letto tutto ciò che c'era da leggere sotto il cielo e che fosse al corrente di tutto ciò che si diceva e si pensava in tutto il mondo. E' del tutto differente dagli altri cardinali che avevo conosciuti. Parlò un poco più di politica di quel che non avesse fatto il papa, deplorò quel che stava accadendo in Francia e si interessò a ciò che Bessie gli disse riguardo al cattolicesimo in America".

Il 26 febbraio, Mary fu ricevuta da sola dalla regina Margherita nel suo palazzo di via Veneto. "Vi è sempre gente che aspetta di fuori per ore il suo passaggio in carrozza o in automobile, per vedere un sorriso della loro amata regina Margherita. Salii in ascensore... fui accompagnata lungo una galleria con bei mobili e quadri, fino ad un salone dove trovai la marchesa Villamarina (che è sempre con la regina), la marchesa Sforza Cesarini (dama di corte) che mi fece cenno di entrare in un delizioso salotto pieno di fiori, quadri, libri, *bibelots*, ben diverso dalla nuda sala dove ci aveva ricevute la regina Elena. Margherita, vestita in nero, sedeva

su un sofà nel mezzo del salotto, e non appariva molto cambiata da quando la vidi 24 anni fa al Quirinale, quando il re attuale era un bambino vestito alla marinara. E' divenuta un po' più robusta, ma i suoi capelli biondi, il suo colorito e la sua aria di gran signora erano esattamente gli stessi. Fu deliziosa, conversò in francese e in inglese, mi chiese notizie di mia cognata, Madame de Bunsen, e di sua figlia Beatrice che aveva conosciuta bambina a Firenze. Era appassionata di automobili... Parlammo dei grandi mutamenti avvenuti a Roma... Le dissi poi della mia visita al papa e dell'impressione di semplicità e di infinita bontà che mi aveva data... Ebbi di lei la stessa impressione che avevo provato 24 anni orsono, di una donna affascinante, simpatica, di larghe vedute, con la quale si può parlare di tutto".

Due giorni dopo, le quattro amiche andarono a far visita al cardinale Mathieu che viveva a Villa Wolkonsky con il bellissimo parco da cui si godeva allora una vasta veduta degli acquedotti. "E' molto abile e geniale; si divertì molto quando gli parlammo delle nostre continue discussioni sulla religione fra amiche, due cattoliche e due protestanti, alla fine delle quali nessuna convince le altre... Ci invitò al Vaticano per il giorno dopo, dove doveva presentare al papa un gruppo di pellegrini francesi", invito che le donne accettarono volentieri. Josephine offrì qualche giorno dopo una cena al cardinale e all'ambasciatore austriaco presso la S. Sede e alla sua consorte. Quando Mary (che abitava con Josephine) stava discendendo dalla sua stanza nella sala da pranzo, si avvide che tutte le donne indossavano scialli di merletto o boa di piume, allora tornò rapidamente indietro e nella fretta trovò soltanto una piccola cravatta di ermellino "che almeno avrebbe dimostrato la mia buona intenzione di coprirmi". Dopo la cena, il cardinale giocò a bridge, "infatti", scrive Mary, "perfino gli uomini di chiesa avevano soggiaciuto alla passione del gioco e a criticare il gioco dei compagni, come i più ardenti frequentatori dei clubs".

Un giorno Mary e Bessie visitarono il convento di S. Eufemia presso il Foro Traiano, in cui Josephine dirigeva il laboratorio

dove lavoravano donne e fanciulle ricamando biancheria e creando merletti sotto la guida delle suore. Queste raccoglievano le bambine e le ragazze dalla strada, le mantenevano e insegnavano loro un mestiere. Mary si commosse vedendo volti sorridenti e occhi che brillavano di gioia alla vista di Josephine.

Un'altra volta si recarono al palazzo Massimo, aperto al pubblico in occasione della ricorrenza del miracolo della resurrezione di un giovane della famiglia per opera di S. Filippo Neri nel 1583. Il principe Massimo stava sulla porta della cappella in abito da cerimonia ad accogliere i numerosissimi visitatori che, secondo quel che disse il principe d'Arsoli, erano affluiti fin dalle sette del mattino. Dopo la cerimonia religiosa, Bebella d'Arsoli offrì alle amiche il tè nel suo appartamento.

La marchesa di Rudinì organizzò al Valle una festa di beneficenza: fu recitata una commedia da attori dilettanti, e le più belle dame di Roma eseguirono un balletto-pantomima: fra loro la giovane marchesa Rudinì (nata Labouchère), la principessa di Teano e Thérèse Pécoul.

Più tardi Josephine tenne a casa sua un ballo per i bambini, che danzarono il Minuetto di Boccherini, in abiti settecenteschi su un piccolo palcoscenico preparato da Bessie. Il giovane don Camillo Ruspoli e il marchese Guglielmi mantenevano l'ordine.

Fra le innumerevoli cene, Mary partecipò a quella offerta dai giovani principi e principessa Ruspoli che abitavano a palazzo Colonna, dopo di che si recò dalla principessa Pallavicini che riceveva la domenica sera. Josephine offrì invece qualche tempo dopo un grande pranzo in onore della granduchessa ereditaria di Saxe-Weimar e del cardinale Vannutelli. Ad una cena da Malcolm Kahn, ministro persiano, che era stato un antico collega del marito di Mary, ella sedette fra il generale Brusatti, uno degli *aides de camp* del re, e il conte Greppi, già ambasciatore a Pietroburgo, molto anziano ma dritto come una freccia e con una memoria meravigliosa. Vi era anche Tittoni, ministro degli Affari Esteri, ma sedeva lontano da lei e così non poté parlargli, cosa che le dispiacque

molto.

Fra gli avvenimenti mondani, la nostra Mary partecipò anche ad un ballo al palazzo Barberini, dove aveva già danzato tanti anni prima, quando era vivo il geniale padrone di casa, William Westmore Story dal quale il figlio aveva ereditato il talento di scultore e la tradizionale gentilezza ed ospitalità.

Il pomeriggio vi erano i tè: dalla marchesa Vitelleschi, Mary ringraziò la padrona di casa per averle inviato il suo libro intitolato *Roma che se ne va*, che descriveva la Roma di 25 anni prima, la Roma che Mary amava e rimpiangeva. Vi incontrò Alphonse Mustel, che era venuto da Parigi col suo organo, e che pochi giorni dopo dette un concerto a casa di Josephine. Josephine vi aveva invitato la marchesa di Villamarina, poiché Mustel desiderava sonare per la regina Margherita, che era una buona musicista e sonava anch'ella l'organo. Infatti qualche giorno dopo, la regina lo invitò a sonare al Quirinale ed invitò anche Mary, Bessie e Josephine, naturalmente. Erano presenti la regina stessa, sua madre, la duchessa di Genova, e pochi invitati: l'organista suonò un'aria di Haendel, un pezzo di Bach e la Marcia dei pellegrini dal Tannhäuser.

All'ora del tè le amiche si recavano spesso al Grand Hotel, dove era molto di moda in quell'epoca sorbirlo nel giardino delle palme, ascoltando la musica degli tzigani.

Arrivò poi la Settimana Santa: la Domenica delle Palme, Mary e Bessie dopo aver fatto colazione al Grand Hotel, si recarono al palazzo Pamphilj a piazza Navona, dove veniva eseguito lo *Stabat Mater*, e poi in carrozza a S. Pietro, poiché pioveva. Per non traversare la scalinata entrarono dalla Sagrestia, dove i sacerdoti e i chierichetti si stavano vestendo, e nella basilica Mary si meravigliò della quantità di fedeli che baciavano il piede della statua di S. Pietro. Il Giovedì Santo, giornata piovosa, S. Pietro era affollatissima: ma quando arrivarono, il *Miserere* era già finito, ma poterono assistere all'esposizione delle reliquie dalle due balconate ai lati dell'altare e alla cerimonia del lavaggio dell'altare stesso, alle



La Regina Margherita di Savoia

processioni delle confraternite con stendardi e canti. Mary fu urtata dai commenti di certi turisti irriverenti che si chiedevano se quelli esposti fossero davvero i chiodi della Croce e le spine della corona di Cristo e “perché si affannassero tanto a lavare l’altare - non potevano farlo la mattina presto quando nella chiesa non c’era nessuno?”. Il Venerdì Santo, con Bessie e i due figli, Mary si recò a Santa Croce in Gerusalemme, invitata dal principe Colonna il quale avrebbe guidato una processione portando una grande croce di legno. Prima della cerimonia, le due donne furono condotte al piano superiore, dove furono mostrate loro le reliquie: frammenti della Croce, un chiodo, il dito “incredulo” di S. Tommaso e, quasi illeggibile, l’iscrizione in latino su un pezzo di legno annerito, che era stata affissa sulla Croce: “Gesù Cristo re dei Giudei”. Il Sabato Santo, mentre le donne si trovavano a Villa Wurts sul Gianicolo, tutte le campane di Roma, che tacevano dal mercoledì, si sciolsero nell’Alleluia, “gioiose e bellissime”. Il giorno di Pasqua, 3 aprile, pranzarono dai Wurts, poi si recarono al Cimitero protestante e visitarono la tomba della signora Story, ornata da “un angelo ingnocchiato con le ali chiuse, l’ultima opera del marito scultore, ci disse il figlio”, e nella parte antica del cimitero, alquanto trascurata, la tomba di Keats con il famoso malinconico epitaffio dettato da lui stesso. La sera, le amiche rimasero a casa e, protestanti e cattoliche, cantarono insieme gli inni pasquali, “perché la Pasqua è una festa per tutto il mondo”.

Pochi giorni dopo, dato che il tempo era bello, Mary si recò da sola ancora una volta nella sua amata Villa Borghese e mentre passeggiava, si udì chiamare: era la granduchessa di Saxe-Weimar, alla quale Mary raccontò della sua delusione per non essere riuscita a trovare in un negozio di via Sistina una foto del cardinale Antonelli (dal quale era stata ricevuta con il padre molti anni prima), al che la granduchessa rispose che poteva aiutarla, poiché nel palazzo di Weimar aveva un bellissimo ritratto del cardinale dipinto per suo suocero il granduca, e che avrebbe dato immediatamente ordine al fotografo di corte di fotografarlo. Ed infatti Mary



Margherita di Savoia in automobile con una dama di compagnia, 1900-1905 (Foto Guigoni e Bossi - Museo di Storia della fotografia Fratelli Alinari, Firenze - Archivio Pes Villamarina D’Azeglio)

ricevette qualche tempo dopo due fotografie del bel ritratto e durante una cena all'albergo dove la granduchessa alloggiava, le espresse i suoi ringraziamenti.

L'11 aprile Mary con Josephine assistette ad una solenne cerimonia a S. Pietro in celebrazione del 13° centenario di papa Gregorio Magno.

Mary non aveva indossato un abito lungo, poiché avendo chiesto un biglietto in ritardo, non le era stato assegnato un posto speciale, ma si pentì del suo abbigliamento quando uno dei camerieri segreti in velluto nero, riconoscendo Josephine, le condusse nella tribuna del corpo diplomatico dove sedevano d'Antas e l'ambasciatore del Portogallo e dove le donne indossavano tutte abiti lunghi di merletto o raso, collane di perle e veli fermati da diademi di diamanti. La basilica era tutta addobbata di drappi rosso e oro, guardie nobili in rosso, calzoni bianchi e piume circondavano l'altare: i cardinali indossavano paramenti bianchi orlati d'argento; alcuni alti prelati portavano mantelli di pelliccia grigia, e un vescovo orientale con una lunga barba, indossava una tunica di porpora ricamata e la mitra purpurea: tutti questi colori facevano un effetto meraviglioso quando la processione passò fra le tribune dove tutti gli invitati erano in nero.

Nella tribuna reale erano presenti la granduchessa di Saxe-Weimar e la duchessa Paul di Mecklenburg.

Passò poi il papa in sedia gestatoria, preceduto dai trombettieri (sembra che Pio X odiasse la "sedia", scrive Mary, ma quella era la tradizione e d'altro canto era l'unico modo affinché il pubblico potesse vederlo. "Lo vedemmo bene: era pallido e sembrava stanco... andò a sedersi sul trono... cominciò subito a celebrare la messa... La sua voce era forte e chiara. La cerimonia fu lunghissima... Riconobbi i vari cardinali: il card. Vannutelli, suo fratello card. Serafino, il card. Rampolla... Poi il papa lasciò il trono e, traversando la basilica, andò a sedersi su un altro trono all'estremità della navata da dove benedisse tutti coloro che andavano ad inginocchiarsi ai piedi del trono; alcuni si prostrarono e baciaron la

sua pantofola bianca, cosa che si dice egli odii... Il principe Orsini, primo assistente al Soglio, apparve varie volte ai piedi del trono: era alto, con una lunga barba bianca, indossava una corta mantellina di velluto nero ed un lungo mantello di velluto bianco". Quando il pontefice fu portato via sulla sedia gestatoria, Mary notò di nuovo il suo pallore e la sua aria stanca, e pensò che egli rimpiangesse Venezia e la vita semplice che vi aveva condotto come pastore dei suoi fedeli. (In quell'occasione Mary si ricordò quando, nel passato, durante una simile cerimonia solenne, vide Gounod inginocchiato, con le lacrime che gli scorrevano sul volto).

Il giorno 14 aprile le amiche si recarono alle corse alle "Campanelle" (*sic*) con i Brancaccio. Vi era gran folla di soldati e polizia perché sarebbero intervenuti il re e la regina. "Fu bello vedere apparire una pattuglia di corazzieri da sotto un arco antico e presso un muro in rovina... Faceva molto caldo e il sole bruciava: le dame, tutte vestite di bianco o di colori chiari, dovettero aprire i loro parasoli. Il re e la regina arrivarono in carrozza scoperta trainata da quattro cavalli, senza scorta... Vi era gran folla e fu difficile trovare un tavolo da tè... due di noi dovettero sedere sulla stessa sedia... Il ritorno a Roma fu molto piacevole e fresco; Roma, man mano che ci avvicinavamo, appariva dolce nella luce del tramonto, e le statue di S. Giovanni sembravano d'oro".

Nell'intenso programma di eventi di Mary Waddington a Roma non mancarono varie gite in automobile, ospite di amici (rimpiangesse soltanto di non aver portato la sua auto con il suo *chauffeur*, poiché le sarebbe stata molto utile); con la contessa Bertheny fece un piacevole giro di tutti i Castelli romani; un'altra volta a Civitavecchia; un'altra ancora alle Cascate delle Marmore e alla Valnerina; un altro giorno nella veloce Fiat di Camillo Ruspoli a S. Gregorio di Sassola dove i Brancaccio possedevano un magnifico antico castello, in cui fu offerto loro un pranzo: il tacchino, che era stato nutrito con le olive della loro fattoria, era eccellente (costituiva la loro specialità).

Nel ritorno, poiché il tempo era minaccioso e la macchina scoperta, Camillo Ruspoli guidava a velocità "spaventosa" nella discesa piena di curve: "Udivo esclamazioni soffocate (*"Oh, mon petit Camillo, pas si vite"*) da parte di Bessie, e penso che Josephine stesse recitando le sue preghiere; tuttavia arrivammo a casa senza incidenti, e Ruspoli ci assicurò che aveva guidato lentamente per riguardo a noi". Durante una gita in treno a Frascati alla quale parteciparono Mary, Bessie e Josephine con i suoi due bambini, un sacerdote ed un seminarista inglese, salirono a dorso d'asino per un picnic al Tuscolo, sempre seguiti da due carabinieri a cavallo, ai quali offrirono dei sandwiches e del vino; chiesero loro perché li seguissero: risposero che nei dintorni vi erano briganti e "cattiva gente" (*in ital. nel testo*) che usavano rapinare i turisti. Ridiscendendo a Frascati, Mary volle di nuovo rivedere la villa Marconi dove aveva abitato tanti anni prima con la famiglia e dove nel 1867 era morto suo padre: l'edificio era occupato dal municipio ed era ridotto in uno stato ancora più miserando di quel che non fosse quando Mary l'aveva voluto rivisitare con il marito nel 1880.

Gli ultimi giorni del soggiorno a Roma di Mary Waddington coincisero con la visita del presidente della repubblica francese Emile Loubet. Via Nazionale e il Corso erano ornate con bandiere italiane e francesi intrecciate, con drappi e festoni di fiori. Il giardino artificiale creato per l'occasione a piazza Colonna le sembrò veramente meraviglioso con i suoi grandi alberi, prati verdi e la statua di un imperatore romano. In quei giorni Mary fu ossessionata dalla "Marsigliese": tutti la cantavano o la fischiettavano, gli organetti in strada la sonavano, una banda militare in una caserma vicina si esercitava a sonarla per mattinate intere. Il presidente doveva arrivare il 24 aprile e Mary cominciò a ricevere gli inviti. La contessa Bruschi che abitava in un appartamento le cui finestre guardavano sull'"Esedra di Termine" aveva invitato Mary e Bessie ad assistere all'incontro fra Loubet e il sindaco di Roma, principe Prospero Colonna, ma la folla era tanta che le due donne non riu-



La Regina Elena del Montenegro, moglie di Vittorio Emanuele III nel 1897 circa (Foto Giacomo Brogi - Museo di Storia della Fotografia Fratelli Alinari, Firenze)

scirono a raggiungere la piazza, così tornarono indietro in via Nazionale dove le aveva invitate anche un'amica di Josephine: da un balcone della casa videro tutto splendidamente, anche quando alcuni turbolenti volevano rompere i cordoni, respinti dai soldati a cavallo, fortunatamente nessuno fu ferito. Finalmente udirono la Marcia Reale e videro apparire i corazzieri e poi le carrozze: il re e il presidente sedevano fianco a fianco, il re in uniforme e Loubet in abito nero e cilindro. Passato il corteo, la folla si disperse e molti seguirono le carrozze fino al Quirinale, dove la piazza era già gremita, e l'entusiasmo fu tale che il presidente dovette affacciarsi al balcone fra il re e la regina. Il giorno seguente, dopo una gita ad Anzio e Nettuno, le instancabili amiche ebbero giusto il tempo di cenare e vestirsi per lo spettacolo di gala all'Opera, al teatro Argentina, "piccolo", scrive Mary, "e situato in una strada stretta, affollata da una lunga fila di veicoli, cosiché non vi era lo spazio per le bande militari, come avviene a Parigi quando vi è una serata di gala all'Opéra". Anche all'interno le sembrò tutto piccolo, ma i vari ordini di palchi tappezzati di rosso erano splendidi e il rosso metteva in risalto gli abiti e i gioielli della dame, quasi tutte in bianco e con bei diademi, e le uniformi degli uomini, ufficiali o diplomatici. I senatori e i deputati sedevano in platea ed erano tutti in nero.

Il caldo era soffocante. I reali arrivarono puntualmente: la regina era bellissima con il suo splendido diadema, il re naturalmente in uniforme, e il presidente, che sedeva fra loro, in nero e senza decorazioni. Il pubblico, in piedi, sembrava impazzito quando fu intonata la "Marsigliese" e poi la Marcia Reale: "Il re, che generalmente rimane impassibile, sembrava compiaciuto. Lo spettacolo fu lungo e terminò con un "pot-pourri" di Marsigliese e Marcia Reale e di bandiere francesi e italiane. La Corte si ritirò fra gli applausi e la regina lasciò il palco inchinandosi molto graziosamente".

Il 27 aprile ebbe luogo il ricevimento al palazzo Farnese, che fu molto brillante. Mary e le amiche arrivarono in ritardo, tanta era la folla che gremiva le strade. L'ambasciatore e Madame Barrère

ricevevano gli ospiti molto graziosamente e non apparivano stanchi, "ma immaginavo che sarebbe stato per loro un sollievo quando la festa fosse passata mettendo fine alla loro responsabilità".

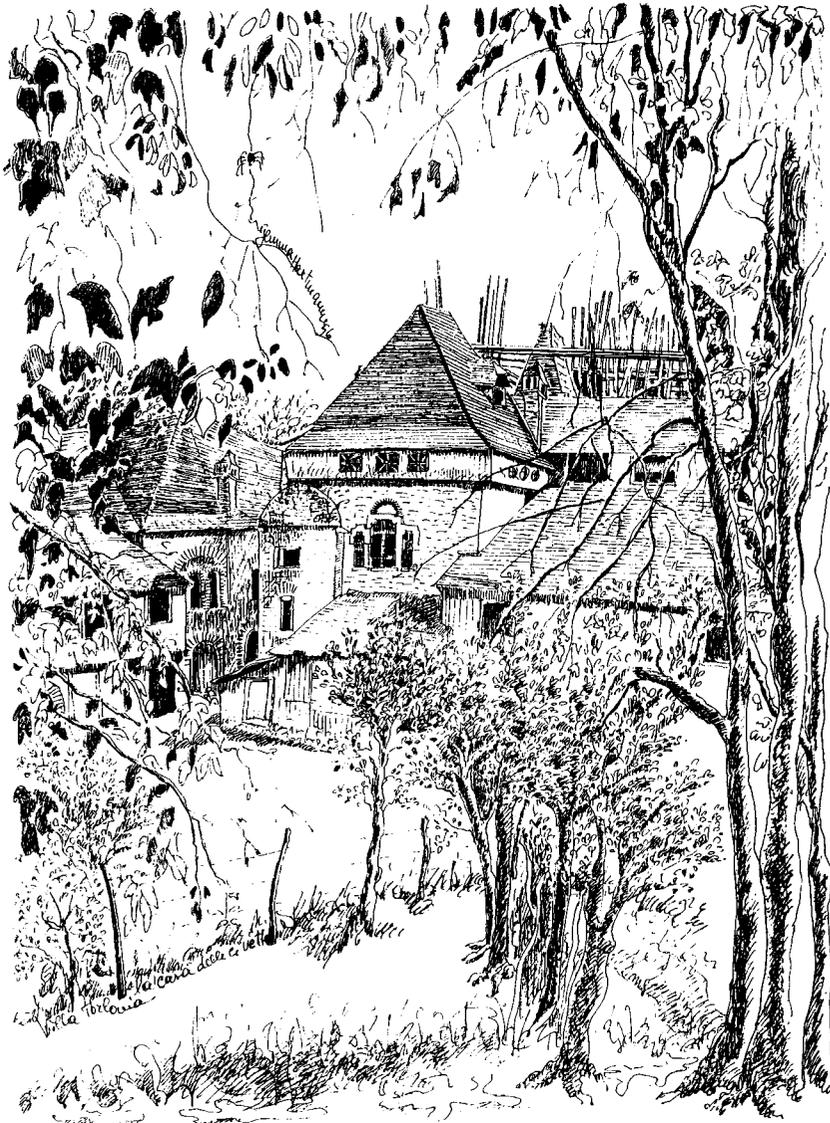
La mattina del 28 aprile Loubet partì per il sud d'Italia, ma rimasero affissi per Roma una quantità di manifesti con le scritte "Vive Loubet", "Vive Combes" (che era presidente del Consiglio francese), "Viva la Francia anticlericale".

Anche Mary aveva deciso di partire da Roma il 28 aprile, ma dovette rinviare il viaggio di due giorni perché non poté prenotare un posto nel vagone letto, a causa della confusione che si era creata in occasione della visita di Loubet e della folla di viaggiatori, e così Mary la mattina del sabato 30 aprile lasciò Roma con rimpianto e già con nostalgia.

LUCIANA FRAPISELLI



Basaiti, Dürer e l'Adamo ed Eva della Galleria Borghese.



Se l'*Adamo* e l'*Eva* di Albrecht Dürer dipinti nel 1507, al ritorno dal soggiorno veneziano, sono "i primi nudi a grandezza naturale della pittura tedesca"¹, l'*Adamo* e l'*Eva* di Marco Basaiti (Roma, Galleria Borghese) possono a loro volta considerarsi, pur nelle dimensioni più limitate, tra i primi nudi dei progenitori non inseriti nel contesto del racconto biblico². La loro evidente derivazione dalla incisione del maestro di Norimberga datata 1504 e la loro qualità non eccelsa (peraltro in armonia con il fare di un pittore, come Basaiti, di qualità medio alta) nulla toglie al loro interesse pittorico e iconografico. I due nudi sono il prodotto di una significativa intersezione tra l'ambiente dominato da Giorgione e dal giovanissimo Tiziano e gli apporti diretti di Dürer, particolarmente efficaci in occasione del secondo viaggio in Italia. La datazione più probabile di queste opere cade proprio intorno al 1506, e può quindi essere considerata significativa per gli ulteriori sviluppi düreriani; d'altra parte in questo stesso anno convergono le datazioni non solo della *Tempesta* di Giorgione ma anche dell'*Allegoria Sacra* di Giovanni Bellini, segno di un'intensissima riflessione sul tema centrale della salvezza in una congiuntura sto-

¹ A. OTTINO DELLA CHIESA, *Dürer*, Milano 1968, pp. 105-106; i nudi (cm. 209x83), conservati a Madrid (Museo del Prado), sono stati eseguiti a Norimberga.

² P. DELLA PERGOLA, *Galleria Borghese. I dipinti*, Roma 1955, nn. 70-71, p. 98 (con i precedenti riferimenti bibliografici). Per uno studio complessivo su Basaiti vedi P. BONARIO, *Marco Basaiti: a Study of the Venetian Painter and a Catalogue of his Works*, Tesi Università del Michigan, 1974.

rica segnata da carestia e peste³. L'interpretazione "salvifica" dell'Adamo e dell'Eva si ricollega però non tanto alla tradizione ufficiale della Chiesa, quanto ad ambienti filoereticali che nei progenitori avevano da tempo trovato esempi di naturalità, di libertà, di ritorno alle origini fatti propri da sette come gli Adamiti, i Fratelli del Libero Spirito, i Cataro-Valdesi: quasi che la coppia originale, purificata dal peccato, potesse sostituirsi in qualche modo ai santi e alle sante venerate dalla chiesa di Roma⁴.

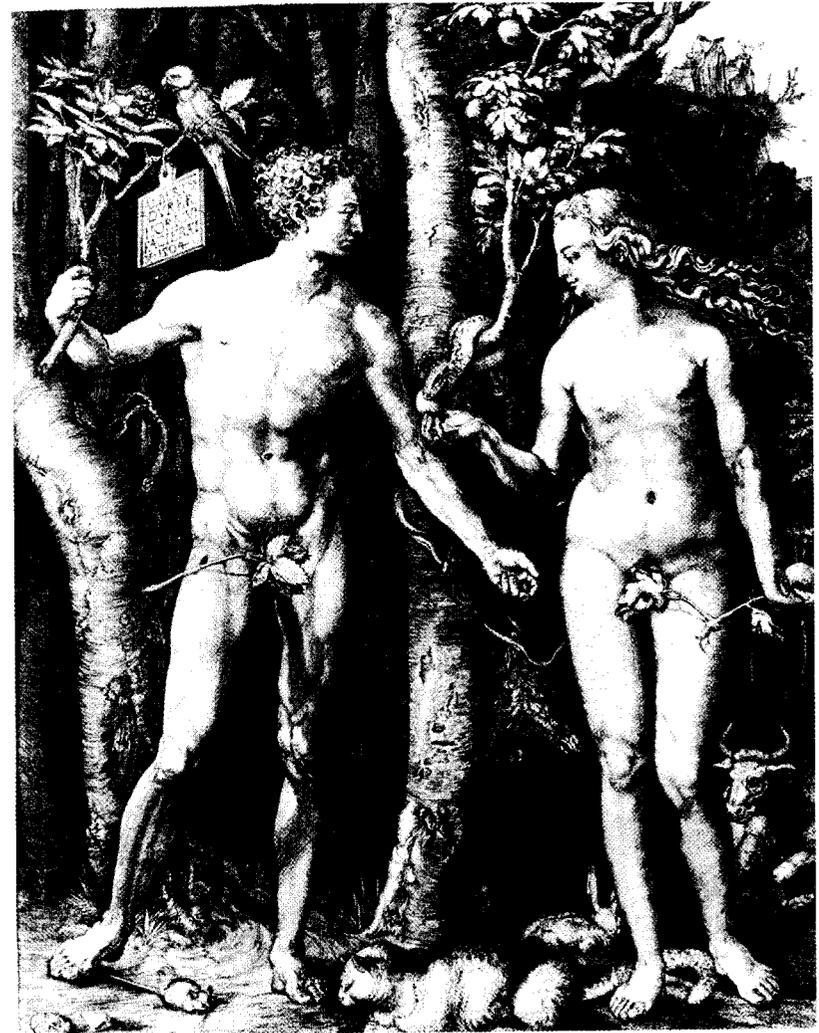
Nel caso di Basaiti ci troviamo di fronte ad un momento di contatto diretto con Dürer, risolto con indubbia originalità nonostante la palese imitazione anatomica; originale non fosse altro, come vedremo, per la propria identificazione con Adamo in un intenso autoritratto, e per la didascalica rappresentazione di Eva secondo i canoni gestuali del culto solare. E' con questo stesso atteggiamento di venerazione formale ma di totale indipendenza di espressione e di contenuti che Basaiti si è accostato anche al Bellini dell'*Allegoria Sacra*, i cui motivi sono ripresi alla lettera, e quasi in contemporanea, nella *Vocazione dei figli di Zebedeo*: il lago, ricordo del lago di Lugano, l'affollarsi in primo piano delle persone capaci di redimersi, l'esclusione in secondo piano del nemico musulmano e del vecchio eretico (ripreso dal S. Pietro-Pietro Lombardo), le figurette intente ad altre attività nelle rocce sulla sinistra e in lontananza⁶.

³ E. GUIDONI, *Ricerche su Giorgione e sulla pittura del rinascimento*, Roma 1998; ID., *L'Allegoria Sacra di Giovanni Bellini*, Roma 1998.

⁴ E. GUIDONI, *Giorgione. Opere e significati*, Roma 1998 (in corso di stampa): cap. III della parte I.

⁵ Per una semplificazione si rinvia alle opere citate e in particolare, per la doppia indicazione del cielo e della terra, a E. GUIDONI, *L'autore e la data delle Antiquarie Prospettive Romane: Bartolomeo Suardi detto il Bramantino, 1497*, in ID., *Ricerche... cit.*

⁶ L'opera è stata realizzata da Basaiti per Antonio Surian tra il 1504 (data della nomina a Patriarca) e il 1508 (morte del Surian): A. OTTIERI, *Laguna di Venezia, Mare di Galilea: la "Vocazione dei figli di Zebedeo"*

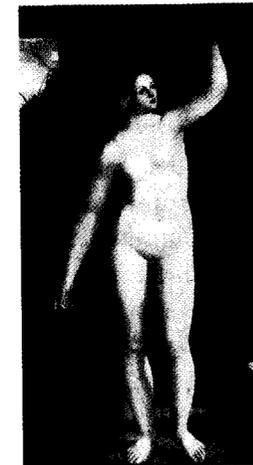


A. Dürer, *Adamo ed Eva*, incisione 25,5 x 19,4, 1504.

Il modo in cui Basaiti ha utilizzato, per l'*Adamo* e l'*Eva*, l'incisione di Dürer del 1504 è oltremodo interessante. Dovendo sdoppiare le due immagini, in entrambe ha mantenuto l'ambientazione forestale, con una limitata apertura paesaggistica: la mancata specularità è ribadita dalla luce, proveniente da destra (all'inverso rispetto all'incisione) e dai gesti dei progenitori, per nulla bilanciati ma al contrario protesi nella stessa direzione. Ciò fa immediatamente pensare non solo ad una collocazione dei dipinti omologa rispetto ad una finestra rivolta ad oriente, ma anche ad un orientamento di entrambi in reverente omaggio al sole stesso-laddove, in Dürer, l'accento viene posto sulla posizione centrale del serpente, cioè del peccato. Lo spostamento all'estrema destra dell'albero del bene e del male ha quindi il senso di una sua identificazione con la stessa fonte luminosa, quasi a suggerire che il peccato commesso è in rapporto con il culto solare; del resto nel cielo si può osservare il chiarore dell'alba. La figura di Adamo è ripresa puntualmente, in controparte, dall'Adamo düreriano, se si eccettuano il braccio che copre il sesso e l'uso delle mani; il volto del progenitore è inoltre, come si è accennato, chiaramente un ritratto, anzi un autoritratto del pittore. Sempre dall'incisione sono copiati la testa del toro (sulla sinistra) e, meno pedissequamente, i conigli: entrambi ovvi simboli di fertilità. Basaiti giunge a copiare letteralmente la lunga ombra proiettata sulla coscia sinistra di Adamo, incurante della sostituzione della mano alla foglia: un indubbio indice di superficialità. A sua volta, il tronco sulla sinistra riprende lo stesso motivo dell'incisione, mantenendo la medesima inclinazione.

Nella figura di Eva, mentre le gambe e il tronco sono riprese da Dürer in modo abbastanza preciso, la forte illuminazione del polpaccio destro deriva da quella del polpaccio sinistro dell'Adamo düreriano; mentre i gesti delle braccia descrivono una decisa diagonale ascendente da sinistra a destra aprendo una pro-

di Marco Basaiti, "Artibus et Historiae", 9, 1984, pp. 77-89; i riflessi del capolavoro belliniano la datano più esattamente al 1507-08.



M. Basaiti, *Adamo* (tavola 152 x 85) ed *Eva* (tavola 152 x 85): Roma, Galleria Borghese.



A. Dürer, *Adamo* (tavola 209 x 81) ed *Eva* (tavola 209 x 83), 1507: Madrid, Museo del Prado.

spettiva spaziale totalmente differente. Ancora, la coda del serpente e la sua ombra sul tronco sono copiate dagli stessi dettagli dell'incisione, a luce invertita; mentre il tronco inclinato che sottolinea il gesto di Eva altera fortemente l'equilibrio del bosco introducendo un vivace dinamismo. L'ammorbidimento levigato delle forme corporee, lontano dalla classica e puntigliosa muscolosità dureriana, riesce in qualche modo a rendere accettabile la derivazione troppo puntuale, e apre la possibilità che Basaiti si sia avvalso anche di altre fonti iconografiche. Una di queste fonti è identificabile con gli affreschi-*Adamo ed Eva* - isolati ai lati del *Leone veneziano* - sulla facciata della Podestaria di Fuori di Cittadella⁷; ne derivano certamente, oltre all'idea della separazione delle due figure e la provenienza della luce da destra, anche i gesti paralleli e non bilanciati dei progenitori che sembrano offrire entrambi, con la mano sinistra protesa nell'aria a diversa altezza, il frutto al sole, piuttosto che riceverlo dal demonio. Se la posizione delle due dita dell'*Adamo* di Basaiti (indice e medio della mano destra affiancati) esprime il gesto della benedizione - in questo caso significativamente riferita al sesso - il gesto degli indici di *Eva* si ricollega al culto solare: con la destra Eva "indica terra", con la sinistra direttamente il sole. L'innalzamento pronunciato del braccio ricorda invece precedenti fiorentini e, come abbiamo proposto per la *Venere* di Giorgione, allude, nel mostrare l'ascella, alla liberazione dalla peste⁸.

Alle tre opere citate si può fare riferimento anche per quanto riguarda il proporzionamento delle figure. E' già stato notato come il rapporto tra la testa e l'intero corpo sia di 1:8 nell'incisione di Dürer del 1504, ma diventi poi di 1:9 nei dipinti dureriani con

⁷ P. FANTELLI, *Pittura murale esterna nel Veneto. Padova e provincia*, Venezia 1989, fig. 18. Per i caratteri tizianeschi e giorgioneschi delle figure di Cittadella vedi Guidoni, *Giorgione... cit.*

⁸ E. GUDONI, *Giorgione e la peste. La Venere di Dresda*, Roma 1996, e in *Id.*, *Ricerche... cit.*

Adamo ed Eva del 1507: un allungamento tanto più significativo se si considera la specifica attenzione del maestro tedesco per la teoria delle proporzioni⁹. Possiamo ragionevolmente ipotizzare che questa spinta in senso "gotico" si sia verificata proprio a Venezia nel 1506: infatti il rapporto è di 1:10 nell'opera di Basaiti di cui ci occupiamo e addirittura ancora inferiore nella *Eva* di Cittadella (1:10, 5c.).

A Venezia questo allungamento della figura con rimpicciolimento della testa e maggiore evidenza del corpo interessa soprattutto le figure femminili: siamo già sul rapporto di 1:9 nella *Eva* scolpita da Antonio Rizzo (Palazzo Ducale), ma un ulteriore allungamento si verifica con Jacopo de' Barbari. Nel nudo della *Venere* (incisione con *Marte e Venere*) siamo sull'1:10, ma già nei nudi molto più sensuali de *La Vittoria e la Gloria* il rapporto è addirittura di 1:11c., e ancora di 1:10, 5 c. nella *Giuditta* e nella *S. Caterina*¹⁰.

Infine, è utile tentare, anche per queste opere, la ricostruzione di versi di appoggio in forma di rebus o cifre, sulla base dei gesti delle figure. Abbiamo, per l'*Adamo*:

Adamo amore vergogna e il pomo porge
e cioè:

"Ha d'amore vergogna e il pomo porge",
mentre per l'*Eva*:

"Indica terra l'Eva e il sol che sorge"
interpretabile così:

"L'indica terra (= l'India) eleva il sol che sorge", con allusione alla credenza che in India fosse situata la sacra montagna dietro la

⁹ Il trattato sulle proporzioni del corpo umano, pubblicato postumo nel 1528, è frutto di una lunga elaborazione nella quale hanno avuto importanza fondamentale i rapporti con artisti italiani come Leonardo e Jacopo de' Barbari.

¹⁰ L. SERVOLINI, *Jacopo de' Barbari*, Padova 1944; tavv. LXXIX; LXXX; LX, LXI.

quale sorge il sole, oggetto di venerazione culturale. Siamo sempre nel campo di quel culto solare che caratterizza anche l'ambito giorgionesco.

E' anche da sottolineare la probabilità che anche Dürer abbia elaborato una rebus, questa volta ad intarsio, nella *Eva* del Prado: infatti la firma A(lbertus) D(urer) A(l)m(an)us... diventa facilmente, come si vede, *Adamus*, eliminando alcune lettere. Il pittore si identifica quindi con Adamo¹¹. Ma come si è visto l'*Adamo* di Basaiti è, con tutta evidenza, l'autoritratto dell'artista all'incirca trentenne; ciò potrebbe suggerire, per confronto, di riconoscere Basaiti anche nel *Ritratto di uomo barbuto* di Dürer del 1505 conservato a Kromeriz (notevolissima la similitudine del volto e del taglio dei capelli). Infine, anche il *Ritratto di gentiluomo* di Basaiti dell'Accademia Carrara di Bergamo, firmato e datato 1521, potrebbe essere un autoritratto, in una posa e in un abbigliamento meno compromettente rispetto alla identificazione "adamitica" di quindici anni precedente¹².

ENRICO GUIDONI

¹¹ Per le cifre e gli intarsi vedi E. GUIDONI, *Giorgione ... cit.* (Parte I, cap. II) e Id., *Ricerche... cit.*, passim.

¹² F. ROSSI, *Accademia Carrara I Catalogo dei dipinti sec. XV-XVI*, Milano 1988, n. 961. Per il *Ritratto di uomo barbuto* di Dürer vedi OTTINO DELLA CHIESA, *op cit.*, n. 110, p. 103.

Divagazioni su Torre Nova: "il bagno della bella Cenci"

17 giugno 1600: un avviso del tempo di Papa Clemente VIII Aldobrandini - gli avvisi erano pronti a spettegolare sul più e sul meno di ciò che potesse accadere in Roma - ebbe ad informare il colto e l'inclita che "*il sig. Giovanni Francesco Aldobrandini dicono che sia in comprare, se non ha già comprato, un dé Casali dé Cenci di 900 rubbia, la più bella pezza che sia intorno a Roma*" : quel Giovan Francesco che si era assicurato una posizione più che invidiabile convolando a giuste nozze con la Olimpia Aldobrandini, nipote di Clemente VIII e madre di ben dieci figli (che sarà erede di una situazione patrimoniale più che rilevante).

Ma il destino non doveva essergli benigno perché a meno di un anno, egli doveva trovare morte in terre lontane, al comando delle armate pontificie impegnate contro la violenza turca.

Si deve riconoscere che l'avviso del 17 giugno 1600 non mancò di cogliere nel segno. Infatti Giovanni Francesco Aldobrandini effettivamente si assicurò il possesso della tenuta estendentesi sulla Labicana, approfittando della cattiva sorte dei Cenci travolti dal processo contro di loro intentato per il parricidio compiuto da Beatrice Cenci e suoi congiunti nella severa rocca di Petrella Salto e la drammatica loro esecuzione capitale sul piazzale di Ponte S. Angelo dell'11 settembre 1599.

Tutto è ben noto. Ma resta il dubbio sul prezzo pagato dall'Aldobrandini per il possesso di quella che sarà chiamata Torre Nova per distinguerla dalla Vecchia, dei precedenti proprietari. E il dubbio resta perché gli atti ufficiali della vendita parlano solo di 91.000 scudi, mentre la voce corrente arrivava a ben 200.000 scudi, somma ben più ingente.

Ma tutto si spiega quando si considera che i 91.000 scudi si riferivano al prezzo d'asta, ovviamente al ribasso, mentre i 200.000 avevano riferimento al valore corrente di mercato della tenuta che, ripetiamo, "era la più bella pezza di Roma".

Comunque è certo che gli Aldobrandini non mancarono di condurre la tenuta al ruolo di Villa signorile, impegnando in questa opera di racconcio e di ingrandimento un architetto di una qualche fama, quale Giovanni Fontana, che a suo tempo sappiamo impegnato a Palazzo Giustiniani, alla fontana di Ponte Sisto, in quella Paola al Gianicolo, alla villa Aldobrandini di Frascati, al palazzo comunale di Velletri. Evidentemente i Cenci non avevano mancato di iniziare opere murarie in questa tenuta. Ma ora i lavori assumono un ritmo ben più celere e ingente che porteranno ad una ricostruzione della torre, all'innalzamento di un muro di cinta merlato, alla costruzione di una chiesa.

Al riguardo è interessante un dettagliato documento del 24 gennaio 1601 contenente "*Pacta et Conventiones inita inter Ill.^{mo} et Exc.^{mo} D.F. Franciscum Aldobrandinum et magistrum Io: Angelum della Bella muratorem*". Nel documento l'Aldobrandini non manca di ostentare la sua qualità di Imperatore Generale delle truppe di Santa Romana Chiesa nonché di Prefetto del castello di S. Angelo. Ma a noi più interessa che detto Mastro Giovanni Angelo, "milanese" si obblighi a fare e a far fare nel casale di Torre Nova "oggi spettante a S. E." tutte le sorte de nuovi et altri lavori convenuti e specificati in un foglio "annesso".

Detto muratore (e teniamo presente che al tempo alcuni muratori raggiungevano la qualità di aiutanti architetti) si impegna "a fare e far fare tutti i detti lavori bene diligentemente e, come si conviene a un buon capomastro".

Molteplici sono i capitoli contenuti nel documento. Ma più interessante è un allegato che contiene la "Misura e conto di tutti i lavori che si fanno nel Casale di Torre Nova"

Si tratta di un primo urgente lotto di opere destinate a porre in sesto la vecchia torre speronata, volta verso Roma, ridotta vera-

mente in condizioni penose (tetti, mattonati, scale). Vi si fa anche cenno a stanze decorate di pitture con logge, e ambienti di un certo decoro, ma tutto in pieno degrado. Ci sono due cortili che occorreva liberare dal fango. E' evidente che i Cenci da tempo non provvedevano più ad un minimo di manutenzione di quel poco che essi stessi avevano creato.

Evidentemente altri e ancora più consistenti lavori furono ordinati in seguito, pur dopo la prematura morte di Giovanni Francesco Aldobrandini, e a provvedervi, per la realizzazione di una grande e ben corredata villa signorile, sarà la vedova donna Olimpia, ma soprattutto il cardinale Pietro Aldobrandini che sarà il più autorevole esponente della casata. Certo l'antica rocca dei Cenci sarà teatro di singolari episodi come quello che, molti anni più tardi, nel 1647, vedrà un'altra Olimpia, principessa di Rossano ed erede di tanto patrimonio, scegliere proprio Torre Nova per celebrarvi in gran segreto le nozze con quel Camillo Panfilì che per lei aveva gettato alle ortiche la porpora cardinalizia: una romantica fuga per disperdere le tracce di una sposa contesa da tanti e gran signori di Roma, avidi delle sue ricchezze.

Ma forse la figura che più resta legata a Torre Nova sarà quella della stessa principale autrice del parricidio di Rocca Petrella del 1598, Beatrice Cenci: una figura di cui le causali del parricidio, l'altera nobiltà con cui affrontò le dolorose traversie del processo e la decapitazione a cui fu condannata, il tutto le creò nella immaginazione popolare quasi una aureola di martirio e di eroismo. E' probabile che la giovane gentildonna (aveva solo 22 anni) poté rifugiarsi a Torre Nova solo nei pochi mesi tra la fuga da Rocca Petrella e il suo incarceramento. Comunque interessa quanto nel 1968, sulla , un autorevole studioso, Ottorino Montenovese, riuscì a farci conoscere delle sue sembianze, sulla base di un suo ritratto in marmo esistente presso la famiglia Petroni di Pescara: un volto triste nella sua grande dolcezza, come di persona su cui incombeva una ben gravosa esperienza.

Ma possiamo anche immaginare che proprio a Beatrice Cenci

possa fare riferimento una singolare curiosità di Torre Nova di cui nel lontano 1913 ci ha lasciato notizia Francesco Tomassetti nella celebrata "Campagna Romana" del padre Francesco.

"Non molto discosto dal casale si ammira tuttora il cosiddetto *bagno della bella Cenci*, del quale nessuno degli scrittori precedenti ha fatto parola. E' l'avanzo di un ninfeo del secolo XVI, consistente in un'isoletta circondata da un canale con ponticello e che comunica con una elegante stanzetta ornata di pitture e graffiti. Oggi si scorge la traccia del fiumicello artificiale che alimentava il bagno. Ma come è ridotta la stanza centrale!

"Una statua di peperino rappresentante una zampognara di tipo classico, acefala, rimane sull'alto della fabbrichetta. L'esterno conserva una sola figura di tipo classico graffita a chiaro scuro sul pilastro a sinistra entrando. Il sottarco è ornato con graziose decorazioni. Nell'interno rimangono appena visibili in alto due piccole figure di ninfe ignude che si bagnano ed altri avanzi qua e là. Il tutto è prossimo a sparire per l'abbarbicamento delle piante e per l'indegno abbandono in cui è lasciato questo pregevole edificio".

Noi non abbiamo modo, a tanta distanza di anni, di accertare se l'infausta previsione del Tomassetti abbia avuto un seguito.

Ma nella previsione che tutto o quasi tutto sia scomparso, abbiamo ritenuto di ripetere il riferimento a questa memoria, che forse senza fondamento, ma pur verosimilmente, richiama il ricordo di una fascinosa protagonista del primo Seicento romano.

RENATO LEFEVRE

Un giornale romano nell'estate 1943

Il giornale di cui voglio qui ricordare alcune vicende è quello che fino al 25 luglio 1943 si chiamava "Il Lavoro Fascista", con il sottotitolo "Quotidiano dei Lavoratori". Si trattava dell'organo delle Confederazioni sindacali fasciste dei lavoratori e ne era Direttore Luigi Fontanelli, Vice Direttore responsabile Aldo Germini, Redattore capo Vittorio Cardinali. Direttore amministrativo era Giuseppe Arbitrio. La redazione era composta da sei o sette capi servizio (esteri, interni, spettacoli, cronaca, stenografi, ecc.) e da alcune decine di redattori.

I giornali non avevano allora, difatti, la pleora di vicedirettori, redattori capi, capi servizio, ecc., degli attuali quotidiani, i quali assomigliano in questo ad un esercito con più generali che soldati. Se mai, una caratteristica forse allora poco comune nei quotidiani era che anche il fotografo del "Lavoro Fascista", Luigi Leoni, era un giornalista professionista.

Esisteva altresì un supplemento domenicale, dal titolo "La Domenica de «Il Lavoro Fascista»", considerato come un settimanale a sé, con numerazione a parte.

Il giornale si stampava nella tipografia della UESISA, sigla dell'"Unione editrice sindacale italiana, società anonima". Aveva avuto sede sino a pochi mesi prima a piazza Montecitorio, 127-129, con la tipografia dove si trova attualmente il cinema "Capranichetta". Da poco tempo si era trasferito, compresa la tipografia con una nuova rotativa, in via IV Novembre.

Io ero entrato come redattore al "Lavoro Fascista" il 23 settembre 1940, due mesi dopo aver conseguito la maturità classica, a diciotto anni, e prima di iscrivermi all'Università, ed ero stato

assegnato alla Cronaca di Roma. Capocronista era un noto romanista, Federico Mastrigli, dal caratteristico pizzetto e dalle dita sempre macchiate di nicotina, autore di numerosi volumi, fra cui ricordo "Dietro il portone di bronzo" e "Acque, acquedotti e fontane di Roma", entrambi del 1928. Fu poi collocato a riposo per limiti di età e sostituito da Michele Majetti.

Non deve stupire che un giovane appena diplomato trovasse subito lavoro: era scoppiata la guerra e, a seguito dei richiami alle armi di varie classi, il fabbisogno di personale nelle aziende era abbastanza notevole e la manodopera scarseggiava.

Anch'io ero poi riuscito ad arruolarmi, volontario nel R. Esercito, dal 1942, dopo numerosi tentativi andati a vuoto sin dall'inizio delle ostilità. Ma queste sono vicende personali su cui credo inutile insistere. Mi limito a dire che la mia vita militare non era stata molto fortunata; avevo subito un'operazione chirurgica in un ospedale militare, con varie complicazioni successive, tanto che nel luglio 1943 mi trovavo in lunga licenza di convalescenza e potei quindi seguire le vicende del giornale (e per questo ne accenno).

"Il Lavoro Fascista" era un quotidiano del pomeriggio, categoria allora molto diffusa e molto seguita (basti pensare ad un altro famoso giornale del pomeriggio, "Il Giornale d'Italia", che aveva sede a Palazzo Sciarra, oggi della Banca di Roma), e si pubblicava in due edizioni, denominate "quinta" e "ultima".

Il lavoro della Cronaca era particolarmente impegnativo, in quanto si dovevano pubblicare non solo le notizie della notte precedente, come i giornali del mattino, ma anche quelle della mattinata. Il lavoro aveva inizio con una visita alla Questura, nella quale ci alternavamo con il collega Silvio Rea. Proseguiva poi con una serie di giri - a piedi od in filobus, perché non esistevano auto, né private, né della redazione - nei luoghi nei quali si svolgevano cerimonie, incontri, processi, od altro, sempre con la fretta e l'ansia di tornare in redazione in tempo per redigerne il resoconto, talora assai ampio e destinato alla prima pagina, e non a quella di

cronaca, quando si trattava di avvenimenti di particolare rilievo. Talvolta i resoconti che si scrivevano in redazione venivano portati in tipografia da un fattorino man mano che si completava una pagina (non c'era quindi neppure la possibilità di rileggerne il testo), mentre altre volte, se si riusciva a trovare un telefono, si dettava direttamente dall'esterno la cronaca dell'avvenimento agli stenografi del giornale sulla base di qualche appunto, senza redigerne preventivamente un testo scritto.

Se ampio era lo spazio destinato alla cronaca "bianca", ridottissimo era invece quello della cronaca nera, in base a disposizioni di carattere generale. Non si parlava mai di suicidi, che venivano presentati come morti accidentali, ed erano tassativamente escluse descrizioni macabre o morbose (sul tipo di quelle sulle quali con tanto compiacimento insistono gli attuali quotidiani) ad evitare quel fenomeno di imitazione che oggi tanto spesso si verifica. Personalmente, ritenevo (e ritengo) giusto tale comportamento nei confronti della "nera". Esso costituiva invece una vera sofferenza per i vecchi cronisti, quali il nostro Carlo Sarti o Mangano, detto irrispettosamente "Tegamino", del confratello "La Tribuna".

Il giornale non si pubblicava con la data effettiva, ma con quella del giorno successivo. Chi effettua ricerche nei giornali di quell'epoca deve tenerne conto, pena grossi abbagli nella collocazione cronologica degli avvenimenti. Il motivo per cui era apposta la data fittizia era quello di rendere "fresco" il giornale, specialmente nelle province meno vicine a Roma, nelle quali, a causa della distanza, poteva essere messo in vendita soltanto nella mattinata successiva. Il supplemento settimanale domenicale recava una data doppia, quella della domenica e del lunedì: così p. es., il giornale di sabato 10 luglio 1943 recava la data "11 luglio 1943, a. XXI", il supplemento di domenica 11 luglio 1943 (a. IV, n. 28) la data "11-12 luglio 1943, a. XXI".

Il numero del "Lavoro Fascista" con la data del 25 luglio 1943-XXI dell'Era fascista, era stato pubblicato in realtà nel pomeriggio di sabato 24 luglio 1943. Non vi era, né poteva esser-

vi, notizia degli avvenimenti che si sarebbero svolti nella notte fra il 24 ed il 25 luglio (riunione del Gran Consiglio) e nella giornata del 25 (arresto di Mussolini, recatosi dal Re a Villa Savoia, sua destituzione con la formula della “accettazione delle dimissioni” e nomina di Badoglio a Capo del Governo).

Il 25 luglio 1943 era domenica, e di domenica pomeriggio il giornale non si pubblicava.

Il 26 luglio 1943, e quindi con la data “Martedì 27 luglio 1943”, uscì un nuovo quotidiano, che si intitolava “La Riscossa”, con il sottotitolo “Giornale dei Lavoratori”, di tono accesamente antifascista. Era stato redatto nella sede e da un piccolo gruppo di redattori del “Lavoro Fascista”, e stampato nella stessa tipografia della UESISA. Esso recava l’indicazione “anno I, n. 1”, cioè si considerava come un giornale del tutto nuovo, e non come la continuazione del precedente.

Da un comunicato apparso nello stesso giornale, risulta che di esso assunse “la direzione e la responsabilità” un gruppo di redattori già del “Lavoro Fascista” e di operai della tipografia del giornale, la UESISA. Il comunicato ne indicava i nomi: Olimpio Caroli, Francesco Sauli, Romoli Mattei, Mario Silvano, Salvato Cappelli, Ernesto Caballo, Ezio d’Errico, Francesco Gasparini, Luigi Greci, Mariano Mariani, Icilio Petrone, Enrico Rocca. Il comunicato precisava altresì: “La direzione tecnica del giornale è affidata a Luigi Greci”, redattore, sino al giorno prima, del “Lavoro Fascista”, che firmò come responsabile. Ad esso non aderirono gli altri redattori del “Lavoro Fascista”, fra cui il sottoscritto.

La biografia di Petrone è così indicata nella quarta edizione del ben noto dizionario biografico “Chi è?”, datata “1940-XVIII”, l’ultima pubblicata sino a quel momento: “Petrone Icilio, giornalista e romanziere, nato a M. Rovella (Cosenza) il 5-V-1902 da Lucio e da Anna Califano. Esordì nel *Mezzogiorno* (1922) con novelle. Collaborò (1924-25) in Argentina al *Pueblo* di Buenos Aires. Tornato in Italia, fu collaboratore letterario del *Giornale* di Genova (1929), del *Giornale d’Italia* (1931-36) e del *Resto del*

Carlino. Dal 1933 è collaboratore politico del *Popolo d’Italia* e di altri giornali e riviste”. Il “Popolo d’Italia”, come è noto, era il giornale di Mussolini. Nella successiva quinta edizione del “Chi è?”, edita nel 1948, non è indicata la sua qualifica di redattore del “Lavoro Fascista”, ma è mantenuta quella di collaboratore (con l’omissione dell’aggettivo “politico”) del “Popolo d’Italia”.

Assai più breve la biografia di Luigi Greci, giornalista, nato a Ferrara il 28-III-1907 da Giacomo e da Mercedes Cantoni, laureato in giurisprudenza: “Redattore capo del *Diamante*, collabora a giornali e riviste varie”. Nell’edizione 1948 è indicata la sua qualifica di redattore dei quotidiani “Unità”, “Gazzettino”, “Lavoro Italiano”, non del “Lavoro Fascista”.

Brevissima pure, nel “Chi è?” del 1938, la biografia di Ernesto Caballo, nato a Limone Piemonte il 28 dicembre 1910 da Andrea e da Teresa Galleano, laureato in lettere: “Già Littore di poesia, è autore di radiodrammi, novelle, redattore letterario della *Gazzetta del Popolo*”. Ancor più breve la biografia nell’edizione 1948, essendo state soppresse le parole “Già Littore di poesia”. Identico il rimanente testo.

Le vicende della pubblicazione della “Riscossa” dettero luogo, di lì a poco, ad una vivace polemica. Luigi Greci, qualificandosi “direttore responsabile del primo e (per ora) unico numero di *La riscossa*”, in una lettera pubblicata da più giornali romani il 27 o 28 agosto affermava che due anni prima si era formata, in seno alla redazione del *Lavoro Fascista*, una cellula antifascista, “della quale facevano parte Salvato Cappelli, Arnoldo Frascani (ora prigioniero), Francesco Gasparini, Luigi Greci, Carlo Jovine (alle armi), Icilio Petrone, Giorgio Prospero, Enrico Rocca, Ernesto Caballo ed Emanuele Rocco”. Vi avrebbero aderito “nella quasi totalità” le maestranze della tipografia. Questo gruppo nella notte del 25 luglio si era impossessato del giornale, “per difenderlo sia dalle eventuali reazioni degli elementi fascisti, sia da quelle della piazza che avrebbero potuto portare alla inconsulta e deprecabile distruzione di un ingente patrimonio appartenente a tutti i lavorato-

ri italiani". La mattina del 26 luglio - sempre secondo la lettera di Greci - "un gruppo di persone che si proclamavano rappresentanti o esponenti di vari gruppi politici e delle tipografie romane, tentò di impossessarsi del giornale, ma le maestranze si rifiutarono di lavorare con i sopraggiunti e reclamarono che il Comitato direttivo del nuovo giornale fosse composto da alcuni dei loro compagni e dai componenti l'originario gruppo antifascista".

Del tutto opposta la versione contenuta in una lettera di Francesco Longo, impiegato del "Messaggero", pubblicata da quel quotidiano il 29 agosto. Secondo Longo, la mattina del 26 luglio "un gruppo di giovani valorosi col dott. Lizzadri, attuale Vicecommissario della Confederazione dei Lavoratori dell'Agricoltura e l'ex deputato socialista on. Priolo", era entrato nei locali del "Lavoro Fascista", accolto "con entusiasmo" dalle maestranze, "ad eccezione di un gruppo di agenti provocatori bene identificati", e si era accinto a stampare "L'Avanti!", subito annunciato con manifesti affissi in Via IV Novembre. Si erano opposti "proprio quei signori i quali adesso pretendono di essere da due anni antifascisti"; erano stati chiamati i Carabinieri, che avevano espulso il gruppo proveniente dall'esterno e guidato da Lizzadri e Priolo (e, a quanto sembra di capire, dallo stesso Francesco Longo autore della lettera), effettuandovi arresti "proprio dietro l'indicazione della famosa cellula antifascista".

Due o tre giorni più tardi, "Il Giornale d'Italia" del 31 agosto 1943 pubblicò una lettera di Carlo Jovine, che era stato indicato da Luigi Greci come uno dei membri della "cellula antifascista" della redazione. Jovine negava di averne fatto parte, affermando che, in quanto redattore del "Lavoro Fascista", non avrebbe potuto, "per onestà", essere membro di un "gruppo di azione contro il regime", e dichiarava di ignorare addirittura che un tale gruppo fosse stato mai costituito. In effetti, se c'era stato, nessuno se ne era mai accorto.

Intervennero anche Ezio d'Errico (entrato nella tipografia il 24 luglio con il gruppo proveniente dall'esterno), con ulteriori preci-

sazioni, nel "Giornale d'Italia" del 1° settembre, mentre altri interventi erano stati riassunti in poche righe dal "Messaggero" del 31 agosto per chiudere la polemica.

"La Riscossa" uscì a due sole pagine. Il giornale recava con grande evidenza il proclama del Re e quello di Badoglio, contenente la famosa frase "La guerra continua. L'Italia, duramente colpita nelle sue provincie invase, nelle sue città distrutte, mantiene fede alla parola data, gelosa custode delle Sue millenarie tradizioni". Due erano gli scritti firmati, due corsivi, uno dal titolo "Sveglia!", di Mariano Mariani, ed uno intitolato "Unità", di Icilio Petrone.

Quel giornale fu pubblicato per un sol giorno, il 26 luglio, e fu immediatamente sequestrato, in quanto edito senza autorizzazione delle nuove autorità. C'erano altresì, indubbiamente, problemi legati all'uso della sede, della carta e della tipografia di proprietà della UESISA.

Da martedì 27 luglio, e quindi con data 28 luglio, si pubblicò invece "Il Lavoro Italiano", che conservava il sottotitolo "Quotidiano dei Lavoratori", già del "Lavoro Fascista" e ne proseguiva la numerazione: il primo numero, datato 28 luglio 1943, recava le indicazioni "anno XVI" (di pubblicazione del giornale), n. 179: era cioè il quotidiano delle Confederazioni sindacali dei lavoratori, con l'aggettivo nel titolo mutato da "fascista" a "italiano".

La redazione era all'incirca quella del precedente "Lavoro Fascista". Direttore, in luogo di Fontanelli, fu nominato Enrico Rocca. Rocca era ebreo e, nonostante le leggi razziali (o meglio, perché quelle leggi prevedevano la "discriminazione" di quanti fossero stati combattenti, decorati, mutilati, fascisti antemarcia e delle relative famiglie, cui non si applicavano), sino all'ultimo giorno era stato redattore e capo servizio spettacolo (teatro e cinema) del "Lavoro Fascista". Nella già citata quarta edizione del "Chi è?" (1940), la sua biografia è così riportata: "Rocca Enrico, giornalista, nato a Gorizia il 10-1-1895 da Ettore e da Bice Gentili. Gettò le basi del Fascismo fiorentino (1918) e fu tra i fon-

datori del Fascio romano di combattimento (1919). E' critico letterario e teatrale del *Lavoro Fascista* e collaborò per il passato a numerosi ed importanti giornali politici o ne fu corrispondente dall'Italia e dall'estero. Fondò nel 1915 *La Guerra* e nel 1919 *Roma futurista*. E' autore di traduzioni di Heine, Stefan Zweig, Jacob Wassermann, Gustav Meyrink" (segue un elenco dei suoi libri).

Il primo numero del "Lavoro Italiano" si apriva con un breve corsivo intitolato "Il nostro Direttore", in cui si ricordava che Rocca, nato a Gorizia, aveva combattuto nella prima guerra mondiale come volontario di guerra ed aveva riportato due ferite in combattimento e se ne esaltava la figura: "Diritto, limpido, sempre fedele ai propri ideali di libertà e di giustizia sociale e soprattutto ai suoi vivissimi sentimenti di italiano".

In effetti, Rocca era l'uomo giusto per mediare gli attriti che inevitabilmente si stavano determinando all'interno del giornale. In seno alla redazione, difatti, si manifestarono forti tensioni, data la compresenza di redattori di opposte opinioni politiche, e cioè sia di quelli che avevano pubblicato "La Riscossa" che di coloro i quali non vi avevano aderito.

Nell'articolo di fondo del primo numero, che recava su tutta la prima pagina il titolo "La formazione del Governo Badoglio", Rocca esaltava il lavoro italiano nel mondo, dal Brasile all'Argentina, dagli Stati Uniti all'Australia, ed affermava che sarebbe stato il lavoro "che ci aiuterà a sortire dall'ora grave che attraversa la Patria".

Poche, nei giorni successivi, le firme nel giornale, anche perché allora non si usava firmare le notizie e, d'altra parte, lo spazio era molto limitato. Il giornale uscì a quattro e poi sempre più spesso a due sole pagine.

L'articolo di fondo, quando c'era, era per lo più di Enrico Rocca od anonimo. Fra le poche altre firme, quelle di Francesco Gasparini per la politica estera. Corrispondenze di guerra recavano la firma di Ettore Settanni.

Nella terza pagina, nei giorni nei quali il giornale era a quattro pagine (sempre più spesso, come già detto, era a due sole), articoli di Federico Mastrigli, il Romanista ex Capocronista, Giorgio Prospero, Luigi Greci, Giulio Giacchero, Icilio Petrone, Giovanni Gigliozzi, Stanis Ruinas, Riccardo Marchi, Ettore Settanni, Lina Pietravalle, Ercole Maselli, Libero Bigiaretti, Alfredo Vanni, Giuseppe Carelli, cioè anche di uomini che dopo l'8 settembre 1943 avrebbero assunto posizioni contrapposte.

Decisa, comunque, l'affermazione del giornale circa la necessità di continuare la guerra. Nel numero 185, del 4 agosto, venivano definite "Pretese jugulatorie" in un titolo su tre colonne in prima pagina, "Le condizioni che il nemico imporrebbe all'Italia". E nel successivo 186 del 5 agosto (cioè del pomeriggio del 4) "Il Lavoro Italiano", subito dopo un articolo di fondo dal titolo "L'Italia e la pace nelle pregiudiziali britanniche" riprendeva e riportava ampiamente un editoriale del "Corriere della Sera" dello stesso 4 agosto: "I nemici andavano ripetendo che essi facevano la guerra al fascismo e non all'Italia. Il fascismo è caduto. Che cosa hanno allora offerto all'Italia? Nulla, all'infuori di una vaga promessa di generosità, logoro quanto di velluto sopra il pugno di ferro della «resa incondizionata». E più avanti: "I nemici vogliono l'Italia, l'Italia non più fascista, l'Italia arresa a discrezione, disonorata dalla fuga verso le ginocchia del nemico trionfante e di questo disonore compensata [...] con un atroce rincrudimento di tutte le sue sofferenze". Il giornale proseguiva affermando che con la resa incondizionata, lungi dal conseguire la pace, l'Italia sarebbe stata trasformata in campo di battaglia.

Ancora, sempre riportando il testo dell'editoriale del "Corriere della Sera": "La pace nostra non sarebbe né potrebbe essere che la continuazione della guerra con noi o senza di noi, con accresciuti i danni e i dolori e fra il concorde duraturo disprezzo dell'uno e dell'altro"... "Il nemico [...] ci vuole consegnare fiaccati e avviliti alla storia, perché i nostri figli e quelli che verranno da loro abbiano a vergognarsi di noi e a gravare la nostra memoria del male com-

messo con una resa incondizionata”.

Da notare che era stata introdotta la censura; ma né nel “Corriere della Sera” a Milano né nel “Lavoro Italiano” a Roma questo testo fu censurato.

Una novità assoluta del periodo badogliano fu la pubblicazione dei giornali - ed “Il Lavoro Italiano”, così come “Il Corriere della Sera”, non fecero eccezione - con larghi spazi bianchi. Il Governo antifascista, difatti, aveva introdotto la censura preventiva sulla stampa, che, già esistente in epoca liberale (e largamente applicata, per esempio, nei confronti di giornali mazziniani) era stata abolita durante il Regime fascista.

Il giornale tentò anche di giustificare con i lettori che certamente non vi erano abituati, l’uso della censura preventiva, con un corsivo dal titolo “Spazi bianchi”, nel n. 182, del 31 luglio 1943. Paradossalmente, però, la maggior parte del testo di quel corsivo risultò a sua volta bianca, in quanto censurata!

Il giornale e la UESISA, come già detto, erano di proprietà delle Confederazioni sindacali dei lavoratori, ed il Consiglio di Amministrazione della UESISA era formato dai Presidenti delle Confederazioni. Nel periodo badogliano, i Presidenti furono sostituiti, quali Commissari, da sindacalisti antifascisti, i quali vennero automaticamente a costituire il nuovo Consiglio di Amministrazione della UESISA. Presidente ne fu Bruno Buozzi, Consigliere delegato Achille Grandi.

“Il Lavoro Italiano” cessò le pubblicazioni con il numero 205, anno XV, datato 27 agosto 1943, cioè pubblicato nel pomeriggio del 26. Un comunicato informava che le Confederazioni dei Lavoratori dell’Industria, dell’Agricoltura, del Commercio, del Credito e Assicurazione, dei Professionisti e Artisti, avevano nominato un nuovo Consiglio di amministrazione della Società editrice del giornale, il quale sospendeva quindi le pubblicazioni “per alcuni giorni”. Tutti i redattori, però, ricevettero una lettera di licenziamento, a firma del Consigliere delegato, Achille Grandi: non si trattava, quindi, di una semplice “sospensione” di pochi

giorni, come annunciava il giornale.

Quell’annuncio era seguito da un fondo dal titolo “Congedo”, di Enrico Rocca, in cui si affermava: “Possa il domani vedere un’Italia, libera da qualsiasi giogo straniero e salva per sempre dalle tentazioni e dal pericolo di nuove dittature, riprendere la sua missione di civiltà in un’Europa pacificata ed unita. Possa, restaurata l’umana dignità e restituita a tutti la gioia di vivere, il popolo italiano, affrancato da ogni rancore di parte, riprendere in patria e nel mondo il suo lavoro ricostruttivo, garantito da una giusta mercede, confortato da un’equa distribuzione della ricchezza. Possa, nel clima di una libertà finalmente piena, il pensiero italiano aprire nuove vie alla conoscenza e alla scienza e l’arte rifiorire sulle rovine di tanta devastata bellezza. Possa in ogni istante Dio farci vedere in ogni creatura che soffre il Suo stesso volto e nell’umanità da servire il culto più alto e più vero”.

La sospensione delle pubblicazioni durò un paio di settimane. Ma più che di sospensione e di ripresa, deve parlarsi della pubblicazione di un nuovo e diverso quotidiano. Questo ebbe lo stesso titolo e lo stesso sottotitolo del precedente, e cioè “Il Lavoro Italiano, Quotidiano dei Lavoratori”, ma uscì con l’indicazione “Anno I, numero 1”, come se il precedente non fosse mai esistito. La redazione fu totalmente cambiata, rispetto al precedente omonimo “Lavoro Italiano”.

Il primo numero del nuovo giornale fu pubblicato soltanto il 10 settembre, con la data di sabato 11 settembre 1943. La direzione era formata da tre membri, un comunista, un socialista e un democristiano. In un corsivo di spalla in prima pagina, firmato “I Direttori”, quel “Lavoro Italiano” si definiva “il primo giornale veramente antifascista che sorga in Italia”, mentre in apertura figurava un brevissimo comunicato, firmato dai partiti antifascisti, i quali dichiaravano di costituirsi in “Comitato di Liberazione Nazionale”: quindi, non un giornale sindacale, ma un quotidiano politico, anzi il primo quotidiano politico dei partiti del C.L.N.

A causa degli eventi di quei giorni, di questo giornale uscì un

solo numero: esso cessò immediatamente le pubblicazioni.

Il 17 settembre 1943, sempre di pomeriggio, e quindi con la data "18 settembre 1943-XXI" (con l'indicazione dell'anno dell'era fascista) si pubblicò invece un nuovo quotidiano, che riprendeva il titolo "Il Lavoro Fascista", ma con il sottotitolo "Giornale del Partito Fascista Repubblicano". Il secondo numero fu pubblicato due giorni più tardi, il 20 settembre, con la data 20-21 settembre 1943-XXI; i successivi seguirono con cadenza quotidiana, in unica edizione. Come "Il Lavoro Italiano" del 10 settembre, esso non era la continuazione del precedente, pur se occupava i locali già della redazione del "Lavoro Fascista, Quotidiano dei Lavoratori" e si stampava nella tipografia della UESISA, in via IV Novembre.

Di questo quotidiano, diretto da Renato Aletto Linares, furono pubblicati 51 numeri, dal n. 1 in poi, senza indicazione di annata, sino al n. 51, con data 16-17 novembre 1943-XXII". Fra i pochi redattori, nei primissimi giorni, vi furono anche alcuni ex redattori del vecchio "Lavoro Fascista, Quotidiano dei Lavoratori": Ernesto Daquanno, Trecca e chi scrive queste righe. Lo abbandonammo però dopo brevissimo tempo, perché non ci piacque l'ambiente del nuovo giornale.

Io passai all' Agenzia Stefani, nella R.S.I., in cui ebbi poi come Presidente un grandissimo giornalista, Luigi Barzini (senior) e Direttore Ernesto Daquanno, già mio autorevole collega al "Lavoro Fascista". Della "Sfefani" fui poi, dal 1944, capo servizio e corrispondente di guerra. Ma queste sono altre vicende, e qui voglio limitarmi a ricordare quanto avvenne a Roma e nella convulsa estate del 1943.

Aggiungo soltanto che Enrico Rocca si suicidò dopo l'ingresso degli angloamericani in Roma; Ernesto Daquanno fu fucilato a Dongo, a guerra finita, dai partigiani, insieme con altri esponenti della Repubblica Sociale Italiana. Questa rievocazione di lontane vicende giornalistiche vuole costituire anche un ricordo e un omaggio alla memoria di due cari colleghi.

Circa l'identità dei titoli dei vari quotidiani oggetto di queste

note, posso fare soltanto qualche supposizione. Durante la guerra, data la penuria di carta, era vietato pubblicare nuovi giornali; quindi, se si voleva rispettare quel divieto, per pubblicare un giornale non c'era altro mezzo che adottare il titolo di uno già esistente o esistito, eventualmente modificandolo. Per questo, forse, quotidiani di partito adottarono i titoli di un giornale sindacale, che ad essi mal si adattavano; o forse perché i lettori erano già abituati a quei titoli.

ELIO LODOLINI



Villa Giovanelli Fogaccia



La zona a nord-ovest di Roma si presenta con un paesaggio ondulato, potremo definirlo “etrusco”, segnato da banchi di tufo scavati, nel corso del tempo, da numerosi corsi d’acqua (Fosso della Maglianella, Acquafredda, Galeria, Arrone, ecc.), con andamento da Nord-Est a Sud-Ovest, che hanno determinato una serie di colline allungate e parallele. Questa zona, fino a pochi decenni or sono, presentava ancora i tipici caratteri della campagna romana ma ha conosciuto recentemente un intenso sviluppo edilizio, tuttora in corso, che la sta trasformando in un’anonima periferia.

Ciò nonostante, può capitare di trovarvi ancora segni dell’antica nobiltà. In una traversa della via Boccea, in via Nazareth 35, esiste un cospicuo esempio di villa suburbana che pur non vantando una lunga storia (risale infatti agli anni venti del nostro secolo) presenta un notevole interesse sia per la sua architettura, posizione e consistenza (è al centro di un parco di otto ettari), sia per i personaggi ad essa legati (l’architetto Marcello Piacentini ed il conte Piero Fogaccia prima di tutti).

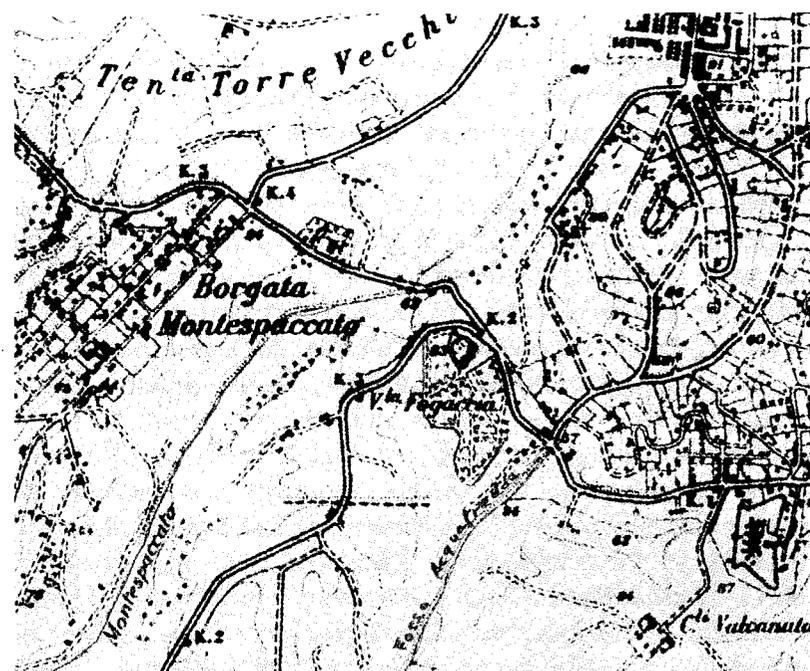
La topografia della zona è caratterizzata dalla via Boccea, “brillante quando sarà dal Campidoglio corretta e rettificata, ché ora corre come una biscia, seguendo le tenute sui loro confini” (come scriveva il conte Fogaccia nel lontano 1956). La Boccea riprende, sia pure parzialmente, l’antica via Cornelia. Questa faceva parte di un fascio di strade che collegavano la Roma transtiberina con l’Etruria. Doveva anzi essere la strada più antica del sistema viario comprendente: la via Trionfale (che nasceva assieme alla Cornelia dalla famosa *meta Romuli*, all’inizio di Borgo Nuovo, un sepolcro sul tipo della piramide Cestia abbattuto da Alessandro VI

per aprire la via Alessandrina), la via Aurelia Nova (che usciva da Porta Cavalleggeri), la via Aurelia Vetus (che usciva invece da Porta San Pancrazio). Tutte queste strade avevano una amministrazione comune gestita dallo stesso *Curator Viae Aureliae veteris novae Corneliae et Triumphalis*.

La via Cornelia attraversava l'*Ager Vaticanus*, saliva sul colle vaticano, attraversava Valcanuta, Montespaccato, Casalotto di Porcareccia, Santa Rufina e Boccea; giungeva infine a Santa Maria di Galeria. L'andamento della strada seguiva (a testimonianza della sua antichità) le accidentalità dell'Agro e solo in alcuni casi, per attenuare le pendenze, si avvaleva delle tipiche "tagliate" etrusche da cui derivò il toponimo di "Montespaccato", che denota la zona nei pressi della Villa Fogaccia. In antico la Cornelia doveva costituire un collegamento con Ceri a servizio di piccoli insediamenti agricoli e, in epoca più tarda, delle ville padronali.

Notevoli vestigia della strada vennero ritrovate, in diverse occasioni, durante i quaranta anni della bonifica Fogaccia. A volte si trattava di umili reperti: murature, marmi, mattoni forati, tubi in piombo, travertini lavorati, cisterne rivestite di cocciopisto; reperti che si facevano sempre più rari allontanandosi dalla città. In alcuni casi sono stati ritrovati anche elementi preziosi: vasi lacrimatoi, mosaici, un piede in terracotta, urne cinerarie, lampade in coccio, un'ara votiva. Da ricordare in particolare un sarcofago, forse cristiano, oggi addossato alla villa e trasformato in fioriera.

Nel III secolo d. C. la via Cornelia è testimone del martirio delle due sorelle Rufina e Seconda che, dopo aver patito molte torture per la loro fede, per ordine del Prefetto vengono condotte in una località suburbana lungo la via, detta *Silva Nigra*, e uccise. Secondo la tradizione, la proprietaria del terreno, Plautilla, avrebbe raccolto i corpi abbandonati delle due vergini in un sepolcro da lei costruito. Ne seguì un'intensa venerazione popolare e, con l'andare del tempo, il toponimo sarebbe mutato in quello, tuttora presente, di *Silva Candida*. Attorno al 350, papa San Giulio I innalzò sul luogo una basilica, particolarmente importante non solo per la sua



In alto: la zona di Villa Fogaccia Giovanelli nella planimetria dell'I.G.M. del 1949. In basso: la Villa (sulla sinistra) come appare in una tela conservata all'interno della Villa; sullo sfondo l'agglomerato della Borgata Fogaccia.

antichità ma per essere stata eretta, almeno dal 487, a vescovado col titolo di Santa Rufina che, aggiunto nel 1029 a quello di Porto, costituì una delle famose sette diocesi suburbicarie di Roma, rette da cardinali e dotate di particolari privilegi.

Sia la basilica di Santa Rufina che il vicino abitato di Selva Candida subirono, durante il medioevo, devastazione e saccheggi da parte di barbari e saraceni. Dopo un ultimo restauro da parte di Sergio III (904-911), nel 1153, essendo ormai deserto il luogo, Anastasio IV fece trasferire le due salme nell'abside sinistra del portico d'ingresso al Battistero di San Giovanni in Laterano, trasformato in cappella.

Nello stesso periodo anche la via Cornelia dovette decadere e essere sostituita dalla via Boccea che ne riprende, sia pure non esattamente, il percorso. Il nome si fa risalire alle piantagioni di bossi di cui era ricca la zona, definita pertanto: *Busceta, Terra Busci, Fundum Busci, Castrum Bucciae*. Tutta la tenuta, il borgo e il castello di Boccea sono più volte citati dalle fonti medioevali (Silvestrelli, p. 610) come pertinenti al Capitolo Vaticano.

Per quanto riguarda in particolare la zona della Villa Fogaccia, la collina su cui sorge è delimitata a ovest dal Fosso di Montespaccato (toponimo di cui si è detto sopra) e ad est dal Fosso dell'Acquafredda. Secondo una suggestiva, e probabile, ipotesi di Carlo Busiri (riportata dal Tomassetti, 1975, II, p.592) si tratterebbe del fiume *Algidon*, citato da Procopio nella "Guerra Gotica" per essere stato l'accampamento di Totila quando invase Roma.

Nel medioevo il toponimo Acquafredda compare, per la prima volta, in una Bolla di Alessandro III del 18 gennaio 1178, allorché, parlando di una donazione di terreni, vengono citate "*terras et vineas in Aqua frigida*". Il nome, in particolare, denota poi una tenuta della zona che nella cartografia storica compare diverse volte nel corso degli anni, sia pure variando nella consistenza territoriale, come di pertinenza del Reverendo Capitolo di San Pietro che doveva avere, sin dal Medioevo, giurisdizione sull'intera zona.

Per quello che si riferisce più propriamente alla zona dove sorse Villa Fogaccia, questa faceva parte di un'ampia tenuta detta di Porcareccia. E' citata la prima volta in una Bolla di Leone IX (1049-54). Nel 1491 il cardinale francese Giovanni de Balluès dona all'Ospedale di Santo Spirito la tenuta di Porcareccia, di circa 1600 ettari, comprendente Montespaccato, Casalotto, Pantanmonastero e Mazzalupo. Il nome della tenuta deriva da un allevamento di maiali destinato ai frati dell'Ospedale. Nel 1600 sappiamo che nella tenuta di Porcareccia vengono anche coltivate erbe, piante e fiori medicinali destinati alla Spezieria di S. Spirito.

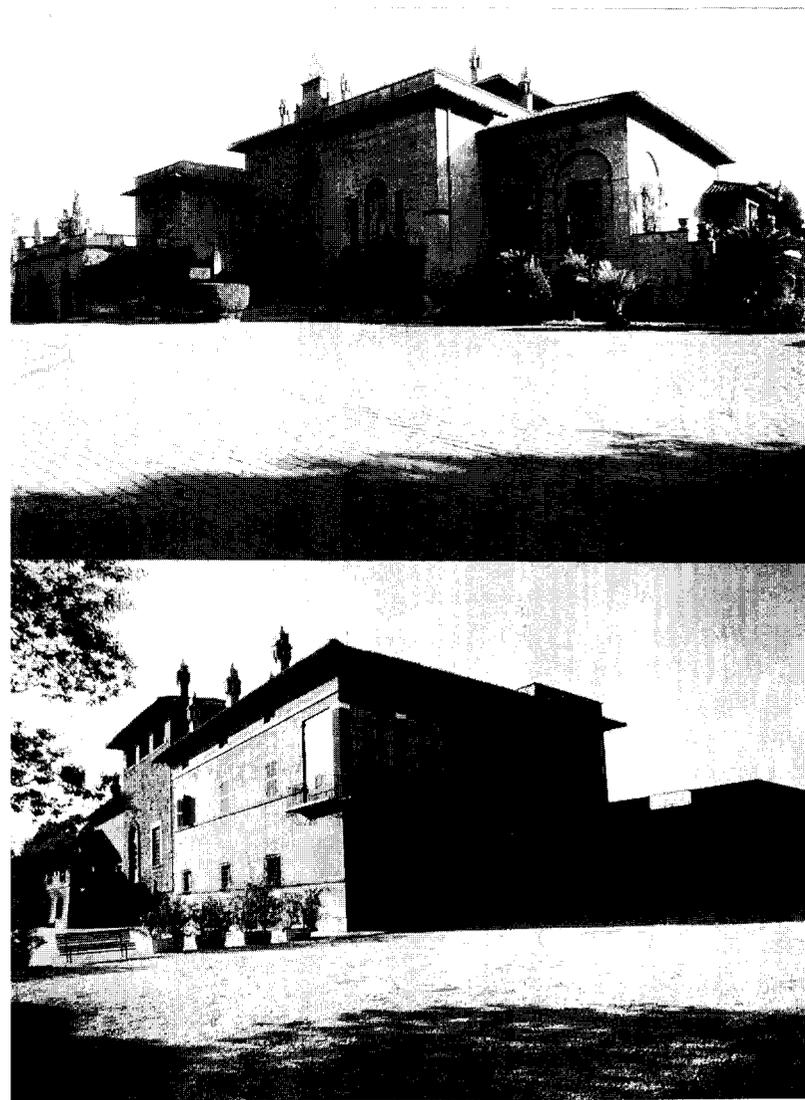
La tenuta è rimasta al Santo Spirito fino agli inizi del nostro secolo. Nei primi anni del Novecento gran parte della proprietà viene acquistata dai conti Piero, Marietta e Giulia Fogaccia. Divenuta un vasto latifondo deserto utilizzato dalle greggi abruzzesi per svernare, presentava il tipico aspetto desolato della Campagna Romana: pochi casali e fontanili, nessuna strada o coltura stabile, pochi abitanti ed animali. I conti Fogaccia realizzarono, nel corso di una trentina d'anni, una notevole bonifica e modernizzazione delle tenute di Montespaccato (410 ettari), Casalotto (442 ha) e Pantanmonastero (308 ha) che componevano la vasta proprietà.

La vicenda della bonifica della zona, raccontataci dallo stesso autore, il conte Piero Fogaccia, conosce pagine curiose e anche memorabili, se si pensa che fu opera di un privato con scarsi e tardi appoggi da parte dello Stato.

Si iniziò, nel 1917, con la realizzazione dell'attuale via Cornelia, tra via Boccea e via della Maglianella, parallela al raccordo anulare, asse portante della Borgata. "Fu un'oscura opera di prigionieri di guerra: 150 polacchi, 149 cristiani ed 1 ebreo che, appreso rapidamente l'italiano, ne divenne l'interprete nei confronti dei soldati di scorta. Questi erano sardi piccoletti, armati di fucilone, innestato di baionetta che saliva al cielo e...non capivano l'italiano...Un comunicato della Stefani nell'aprile 1917 segnalava questo nostro primo esempio di lavoro di prigionieri di guerra in

agricoltura. Un padre domenicano polacco, Eusebio Reiman di Varsavia che abitava a S. Sebastianello, celebrava una Messa da campo seguita dai prigionieri con canti ed un libro di orazioni conservato in tutte le loro peripezie. Heiss, l'ebreo, stava nell'occasione in un cantuccio, assistito solo dagli italiani. A volte Padre Reiman organizzava concerti di canti polacchi in cui esprimevano la malinconia per una patria senza unità e libertà. Altre volte, nelle camerate, si picchiavano tra loro: i giovani che cantavano inni contro l'Imperatore e i vecchi fedeli a Francesco Giuseppe. Quando trapelò la notizia di Caporetto ci fu un certo fermento e si temette una ribellione. Nei lavori dei campi utilizzavano un bue, battezzato "Guglielmone", dal carattere ribelle (aveva cavato con le corna un occhio a un soldato) ed indolente (si nascondeva facilmente nella macchia e per farlo alzare occorreva incendiare intorno al suo giaciglio). Alla notizia dell'armistizio e del prossimo rientro, assunsero un atteggiamento minaccioso per la smania di partire immediatamente: era lo spasimo per la libertà agognata, l'ansia di rivedere la famiglia e la patria". Il conte Fogaccia si interessò per farli rientrare subito a Cassino. "Partirono all'alba cantando, salutando S. Pietro illuminato dalle prime luci, con gioia e speranza. Al campo di concentramento di Cassino morirono di tifo petecchiale".

Nel 1923 nasce, nella toponomastica comunale, negli atti pubblici, nel censo e nella corrispondenza, la Borgata Fogaccia. I conti Fogaccia possono vantare, già a questa data, in una pubblicazione da loro curata, notevoli successi: 26 fabbricati (per un totale di 5.500 mq) e porcili, pollai, forni, bucatari, concimaie; 10 km di strade; 15 fontanili e un pozzo profondo 27 metri; 684 ha coltivati; 132 macchine agricole; 265 residenti; 290 capi di bestiame. Sui lavori di bonifica il Ministero dell'Agricoltura aveva concesso 4.485.208 lire; di queste ne erano state incassate fino a quella data solo L. 185.748, 57; gran parte dei lavori sono stati quindi finanziati in proprio dai conti Fogaccia. La Borgata Fogaccia, con prevalente carattere agricolo, viene concepita con piccoli fabbricati su due piani, di 200 mq coperti su appezzamenti di 1000 mq ad orto.



In alto: il prospetto principale (ovest) della Villa.
In basso il prospetto posteriore (est).

Nel 1924 riprendono i lavori agricoli con i soldati congedati. La tenuta è visitata da S. E. Enrico De Nicola, Presidente della Camera dei deputati. Il 16 marzo di quell'anno avviene l'inaugurazione della luce elettrica. Così ne parla il conte Fogaccia: "Nel giorno dell'annessione di Fiume all'Italia – 16 marzo 1924 – abbiamo inaugurato la luce elettrica...Avvenimento di straordinaria importanza che aveva richiamato la scarsa popolazione d'allora dei dintorni, con commenti non tutti di plauso, ché sembrava al pecoraio e al contadino un inutile spreco questo gettare denaro in opera voluttuaria, ed un turbamento alla quiete dell'Agro, avvolto nelle tenebre. Ma appena l'acqua delle sorgenti raccolte nella Valle Bagnata, sollevata con pompe, come per incanto apparve sul monte a dissetare uomini e animali, anche l'impianto elettrico ebbe sguardi più benevoli". A Natale dello stesso anno avviene la consacrazione della Chiesa. Si tratta di una cappella, predisposta dal conte Fogaccia nel fabbricato della Direzione dell'Azienda, col nome di "Madonna del Paradiso" in ricordo di una immagine quattrocentesca ad affresco venerata a Clusone, paese d'origine della famiglia.

Il 16 maggio del 1925 viene messo in esercizio un primo acquedotto. L'opera di bonifica segue sempre più intensa negli anni seguenti. Per venire incontro alle sempre crescenti esigenze del territorio, il 29 giugno del 1933 avviene l'inaugurazione del secondo acquedotto. In quest'occasione, per testimoniare l'apprezzamento da parte del governo per un'opera in piena sintonia con gli ideali del tempo e con le iniziative del regime, sono presenti la massime autorità, tra le quali il Ministro dell'agricoltura S. E. Giacomo Acerbo barone dell'Aterno, e viene posta una lapide in memoria dell'avvenimento.

Negli anni successivi la tenuta verrà visitata da molte alte personalità dell'epoca: Badoglio, Graziani, Federzoni, il principe Umberto (che fu testimone di nozze del principe Giuseppe Giovanelli padre di Alberto e Carlo Giovanelli). Nel 1938, come diremo, la tenuta fu onorata della visita di Sua Maestà Vittorio

Emanuele III, accompagnato dal suo aiutante di campo Generale di San Marzano e da Sua Altezza Reale il Principe Umberto.

Il 1° agosto del 1933, per venire incontro alla esigenze della cresciuta popolazione, viene inaugurata una linea di autobus. La Borgata Fogaccia, al Km 3 della via Boccea, conta 120 abitazioni e 850 abitanti. E' fornita di acqua potabile, luce elettrica, telefono, chiesa, scuola, dopolavoro. Il 17 marzo del 1934, con decreto di S. S. Pio XI Ratti, la tenuta e la Borgata di Montespaccato vengono avulsi dalla plurisecolare dipendenza dalla Diocesi di Porto e Santa Rufina ed aggregati al Vicariato di Roma. Il 3 luglio di quell'anno, Sua Eminenza il cardinale Marchetti Selvaggiani, vicegerente di Sua Santità, visitando la Borgata, sceglie la località ove erigere la chiesa. La costruzione richiese però alcuni anni. Solo nel 1941, il 29 marzo, mons. Agostino Zampieri, Vescovo di Porfirio, Sacrista di Sua Santità, benedice la nuova chiesa che il cardinale Marchetti Selvaggiani aveva chiamato Santa Maria *Janua Coeli*, traducendo in latino la dedicazione della chiesa di Clusone Madonna del Paradiso.

Seguirono gli anni tristi della guerra. Nel 1943-44 la villa viene occupata dai tedeschi e subisce bombardamenti. Per alcuni giorni, anzi, si trova sulla linea di fuoco tra tedeschi in ritirata ed alleati che avanzano e sparano con le artiglierie dalla Pineta Sacchetti. Nel 1945 con la liberazione la "Borgata Fogaccia" viene ribattezzata, con rammarico del conte, "Borgata Montespaccato". Il vecchio toponimo resta però nell'uso comune.

* * *

Prima di esaminare la villa Fogaccia Giovanelli, sarà opportuno fornire alcune notizie relative alla famiglia.

I Fogaccia sono una casata di origine bergamasca, anticamente detti Fugazza, citata dal XVI secolo ed aggregata al Maggior Consiglio di Bergamo. Vittorio Maria Fogaccia, che ebbe 16 figli, ottenne il titolo di conte con diploma di Francesco Farnese, VII Duca di Parma, del 21 agosto 1708. Tale titolo gli fu confermato dalla Repubblica Veneta nel 1720. Ulteriori conferme vennero

dall'Impero Austriaco con sovrana risoluzione nel 1824 e nel 1834 ed ancora col Regno d'Italia, con D. M. di riconoscimento del 27 giugno 1895. Lo stemma familiare, che compare sulla facciata della villa, è: *“Spaccato: nel 1° d'oro a tre gigli d'azzurro; nel 2° di verde alla focaccia d'oro, alla fascia scaccata di sei pezzi d'argento e d'azzurro attraversati sullo spaccato”*. Il motto, spagnolesco non solo nella lingua ma anche per una certa baldanza da hidalgo, è: *Ni matarme ni spantarme* (Né mi ammazzi, né mi spaventi).

In relazione agli avvenimenti più direttamente connessi all'edificazione della villa, possiamo limitarci a esaminare le vicende di Girolamo di Pietro Fogaccia che, sullo scorcio del secolo scorso, ebbe otto figli, quattro maschi e quattro femmine. Tre di questi, il primogenito conte Piero (1875-1956), con le sorelle Marietta (1881-1964) e Giulia (1886-1974), sono i personaggi che, come abbiamo visto, hanno dato vita all'impresa della bonifica di Montespaccato ed alla costruzione della villa. Nonostante la numerosa famiglia del conte Girolamo, né il conte Piero, né gli altri fratelli ebbero eredi diretti. Solo la sorella Silvia (1885-1971), sposata al Comandante Francesco Zammitti, aveva avuto una figlia, Franca Giulia (1914-1963), detta “Lulla”. Nel 1939 la ragazza viene adottata dal conte Piero, con R. D. del 28 settembre 1939, ed il titolo *ad personam* di contessa Zammitti Fogaccia. Nello stesso anno, il 2 dicembre 1939, sposa il principe don Giuseppe Giovanelli.

Anche i Giovanelli sono un'antica famiglia nobile, risalente al medioevo. Secondo una remota cronaca familiare, un gentiluomo inglese della famiglia De Noris, venne inviato da Guglielmo II, alla fine del XII secolo, dalla Gran Bretagna, come ambasciatore a Cipro presso il Sultano. La famiglia si sarebbe stabilita a Cipro, dal XII sec. alla caduta dell'isola sotto i Turchi nel 1571. Durante il periodo di influenza veneta, un ramo della famiglia (Ser Albertus) sarebbe emigrato, nel XIII secolo, a Gandino nel bergamasco. Un ramo De Noris avrebbe dato luogo, nel 1460, ai Giovanelli de Noris, trasferitisi nel 1526 a Venezia, che vantano,

per quattro secoli, militari ed amministratori nella Repubblica Veneta. Nel XIX secolo la famiglia si scinde in tre rami, uno dei quali dà luogo all'attuale famiglia Giovanelli, residente a Roma.

Secondo le regole araldiche la famiglia ha il titolo di principe (per il maschio primogenito) ed ha residenza a Roma (nella villa sulla Boccea) e a Clusone. L'arma, che compare negli ambienti interni della villa, è: *D'azzurro alla navicella d'un palo al naturale, guarnita d'argento con una sola vela, governata da due giovanetti di carnagione affrontati, le mani appoggiate al palo; lo scudo con bordura d'oro*. Il motto è: *In Deo Spes Mea*. Assai meno battagliero di quello dei Fogaccia, è in sintonia con lo spirito umanitario degli attuali membri (il capostipite don Alberto è, per esempio, Cavaliere di Malta).

Riferire più in dettaglio le vicende della famiglia esula dal tema che stiamo esaminando. Registriamo tuttavia gli eventi relativi alle generazioni contemporanee all'edificazione della villa.

Il principe Alberto (1876-1937), nonno dell'attuale don Alberto, nel 1899 sposa la contessa Marianna Serégo Alighieri (1879-1957), di famiglia veronese discendente dal Poeta. La principessa Marianna Giovanelli, dama di palazzo della Regina Elena e donna di grande bellezza e simpatia, fu una delle protagoniste della vita mondana del primo Novecento. Le sue riunioni erano frequentate dalle maggiori personalità italiane e straniere; fu a casa Giovanelli che Galeazzo Ciano conobbe Edda Mussolini.

Dalla coppia nacque, a Lonigo nel 1902, don Giuseppe Alighiero Giovanni Eugenio Giovanelli, gentiluomo di palazzo di S. M. la Regina Elena e cavaliere della Corona d'Italia. Nel 1939, con testimone di nozze il Principe Umberto, sposa la contessa Franca Giulia Zammitti Fogaccia (1914-1963). Dal matrimonio nacquero Alberto (1940) sposato con la contessa Letizia Isabella Caproni di Taliedo e padre di cinque figlie, e Carlo (1942), sposato con la marchesa Elettra Marconi, figlia del grande Guglielmo, padre di Guglielmo Giovanelli.

* * *

La prima idea per la costruzione della villa risale al 16 marzo del 1924, in occasione dell'inaugurazione della luce elettrica nella borgata. Il conte Fogaccia in un suo studio ricorda: «La giornata, veramente incantevole, raccolse un gruppo di amici, i quali pur abitando a Roma, scoprivano allora la località. Fra i molti ricordiamo...Pio e Marcello Piacentini. In questa giornata le mie sorelle a mia insaputa tramaronono...la costruzione del Casale. “Vede quel monte – rivolte a Marcello Piacentini – vorremmo farci la casa, press'a poco come il Palazzo di Clusone”. Le ombre della notte cadevano rapidamente, dopo le ultime saette di fuoco, lanciate dal sole, che si immergeva nel mare. Ma l'occhio di Marcello Piacentini errava ancora lontano assorto nella concezione di quest'opera, che compendia gli elementi estetici della suggestiva campagna, si ambienta nello spazio, segna nell'agro le impronte della edilizia romana. Venne il progetto ...ammaliati dal disegno, ci sembrava troppo ardua l'impresa in luogo allora lontano, deserto, senza strade, acqua, mezzi di trasporto, telefoni, posta, dopo aver per qualche tempo contemplato i piani delle facciate, ogni giorno cambiando pagina del progetto, nell'aprile 1926 iniziammo i lavori. Per nostra buona ventura, Marcello Piacentini, allora era meno oberato di lavoro. Ci tracciò egli le fondazioni, cercando all'orizzonte il giusto orientamento fra levante, mezzogiorno, occaso, con la sensibilità della bussola, che lieve oscilla ed infine si arresta. Ne seguì con amore ogni particolare; ci suggerì le soluzioni, che, pur non sacrificando all'estetica, apparivano economicamente le più convenienti».

Come si legge nelle parole del conte Fogaccia, è un'opera, non troppo conosciuta per la verità, di Marcello Piacentini. Marcello Piacentini (1881-1960) può a buon diritto definirsi figlio d'arte. Il padre Pio (1846-1928), presidente dell'Accademia di San Luca, è uno dei protagonisti dell'architettura a Roma tra i due secoli; ricordiamo, tra le sue opere principali, il Palazzo delle Esposizioni, il Palazzo Sforza Cesarini, il Ministero di Grazia e Giustizia.

Marcello, Accademico d'Italia e docente di Urbanistica a



Dettaglio della facciata principale della Villa.

Roma, è stata una delle grandi personalità dell'architettura italiana tra le due guerre. La sua contiguità, ma non piatta aderenza, con il regime fascista ha finito per condizionare il giudizio degli storici moderni che lo hanno relegato in un ambito di puro accademismo. Riteniamo invece che una futura e più serena rilettura della sua produzione finirà per mettere in giusta luce il suo valore artistico.

Un elenco, sia pur parziale, delle opere ne testimonia l'importanza in relazione al quadro culturale dell'epoca, ma anche in assoluto: la trasformazione del centro di Bergamo, il ponte Aventino, il teatro Quirino, il cinema Corso, la Banca d'Italia (ora Banca di Roma) in piazza del Parlamento, il quartiere della Garbatella (con Giovannoni), la Casa Madre dei Mutilati, il Monumento alla Vittoria a Bolzano, la Città Universitaria a Roma, la chiesa di Cristo Re, via della Conciliazione, ecc. Nella sua opera architettonica supera la semplice accademica imitazione degli stili che rielabora in chiave moderna e con un gusto sobrio e personale; nelle architetture e soprattutto negli interventi urbanistici manifesta un'attenta valutazione dei valori spaziali espressi non solo nell'equilibrio delle volumetrie ma anche in un accorto gioco di prospettive. Nelle sue realizzazioni vi è non solo, a seconda dei temi affrontati, l'attenzione al carattere aulico e rappresentativo della 'grande' architettura trattata con classica dignità, ma anche (ed è questo il caso della Villa in esame) un libero e organico incastro di volumi che rispecchiano le funzioni che sono destinati ad accogliere.

La Villa, come ci appare oggi, è sostanzialmente quella progettata da Piacentini. Parziali modifiche si sono avute in seguito ai danni dell'ultima guerra. Come detto, la Villa si trovò proprio sulla linea del fuoco. Ancora il conte Fogaccia così descrive quei giorni:

"La guerra fu combattuta qui. Il cannone tuonava: dalla Pineta Sacchetti gli Alleati, dalla Borgata i Tedeschi. Le pallottole fischiarono. Il giardino era disseminato di proiettili; carri armati, mitragliatrici, relitti vari nei viali, nei prati, sotto le piante. Porte e finestre sfiorate.

Il casale ha resistito e la bufera della guerra, dalla quale fu

investito, lo lasciò intatto. Solo la portineria ed il cancello d'ingresso furono distrutti da una bomba.

Vivevano al Casale, nelle terribili giornate, mia sorella Silvia col marito Comandante Francesco Zammiti. Noi (cioè il conte Piero e le sorelle Marietta e Giulia, *n. d. r.*) eravamo stati sorpresi dal turbine a Clusone. Le case dei Fogaccia non subirono danni neppure a Clusone, ove transitarono le orde teutoniche, dirette al Tonale, imbestialite nella fuga.

Il Palazzo fu protetto dalla Santa Croce, esposta all'adorazione nella nostra Cappella. Santa Croce, che, trasportata a Roma con le altre sante Reliquie, in occasione del matrimonio di nostra nipote Lulla col Principe Giovanelli, sostò per 24 ore nel Salone del Casale. Il quale ebbe protezione pure dalla Santa Croce, dalla Sacra Spina di Casa Giovanelli in un superbo reliquiario, custodito in un altro degli ambienti del Casale".

Nel dopoguerra fu quindi restaurato l'ingresso alla villa. Altre modifiche hanno riguardato il piazzale antistante l'edificio. Questo aveva un carattere più rustico, era in terra rossa ed era stato sconvolto, come abbiamo visto, dai mezzi bellici; venne quindi sistemato a giardino, con aiuole a verde e vialetti a raggiera, dalla contessa Giulia Fogaccia.

Anche le altre zone adiacenti all'edificio sono sistemate con giardini all'italiana. Il resto del parco, che si estende per 8 ettari, accoglie 70.000 piante mediterranee per lo più impiantate dal conte Fogaccia; il parco è segnato da lunghi viali alberati, disposti a raggiera, che si dipartono dall'edificio centrale e si raccordano ad un viale anulare, il galoppatoio, che segna il bordo della proprietà. In un angolo, nella zona sud-est del parco, è un laghetto mistilineo che riproduce la lettera G ed in cui forse è un riferimento al nome della famiglia Giovanelli.

Di notevole interesse è l'edificio della Villa. "E' una originale costruzione che riassume i caratteri della torre e del palazzo, della villa e del maniero" (Schiavo). Potremmo parlare per quest'opera di Piacentini di un'architettura "organica", non solo nel senso spe-

cifico, proprio della storiografia dell'architettura, di un insieme di volumi e di spazi che rispecchiano le funzioni e le esigenze abitative che vi si svolgono all'interno. Si può parlare in questo caso di un'architettura organica anche rispetto al paesaggio della campagna attorno alla nostra città; sembra qui di trovarsi di fronte ad un complesso monumentale come i tanti che punteggiano le emergenze dell'Agro Romano: una torre medioevale, sorta magari su una tomba romana, cui si è addossato nel Rinascimento un casale padronale che nel Barocco ha assunto il carattere di villa.

Il piazzale d'ingresso è segnato dai tipici sanpietrini in pietra lavica con cordoli in travertino. Sulla sinistra è un pittoresco fontanile composto da vari pezzi erratici antichi: su due basi in pietra (forse logori capitelli rovesciati) è la vasca costituita dalla semplice cassa in travertino di un sarcofago romano; la mostra dell'acqua è costituita da un fregio, probabilmente di una trabeazione, in cui si susseguono bucrani, nastri e festoni con fiori e frutta. Accanto, sulla destra, è una lapide che reca la seguente memoria della visita dei reali: "VITTORIO EMANUELE III / RE D'ITALIA E IMPERATORE D'ETIOPIA / ADDI' 1 APRILE 1938 - XVI / CON LA SUA AUGUSTA PRESENZA / CONSACRAVA NELLA STORIA QUESTO CASALE / IL CONTE PIERO FOGACCIA LE NOBILDONNE MARIETTA E GIULIA / CON LA NIPOTE LULLA OSSEQUIARONO SUA MAESTA' E POSERO A RICORDO".

Il prospetto dell'edificio si presenta molto articolato e formato dai diversi volumi edilizi che corrispondono ai vari ambienti interni. Le coperture, parte a terrazzo e parte a tetto, sono popolate da numerosi comignoli, per lo più posticci (solo quello del salone è vero), che danno all'insieme un tocco romantico. Altro elemento decorativo è il fastigio che regge il parafulmini e che doveva funzionare anche da supporto per una meridiana mai realizzata.

La parte centrale della facciata si caratterizza per un paramento in pietra rustica di tufo. Il portale, realizzato come le altre modanature architettoniche in peperino viterbese, si presenta bugnato e



Villa Fogaccia Giovanelli: in alto la biblioteca; in basso la sala da pranzo.

decorato da dischi e riprende le classiche linee rinascimentali così come le finestre laterali. Al di sopra è un cartiglio con il motto dei Fogaccia e, quindi, lo stemma di famiglia. Ne parla il conte Piero con orgoglio non tanto araldico quanto per l'impresa del suo innalzamento: "Lo stemma misura m. 2,50 in un pezzo solo ed il masso cavato espressamente pesa q.li 22. Lo abbiamo visto sortire dallo scalpello dell'artista a Viterbo, ove ci recavamo per sorvegliare il lavoro. Posto in alto sul Casale doveva essere per noi il migliore ornamento e ci interessava riuscisse perfetto. Era un mattino di caldura africana, nel mese d'agosto. E poiché la via Boccea - in costruzione di massiciata - non permetteva il transito col carrozino, avevo fatto venire alla Pineta Sacchetti i cavalli sellati...Giunse a Roma perfetto; salì lentamente la parete senza arrecare il minimo danno al sottostante portale e raggiunse, incolume, il suo posto; non una lesione, non una scalfitura".

Sulla destra avanza il volume della sala da pranzo illuminato da una triplice finestra mistilinea che riprende, in forme moderne e semplificate, il classico motivo della serliana. Ancora più a destra, ma su un piano più arretrato, sono due finestre rettangolari del salone centrale, incluse in arcate cieche che richiamano gli acquedotti romani.

Varcato il portone si entra in un androne a doppia altezza ornato da alcuni elementi classici provenienti dagli scavi nella zona. Sul pavimento in cotto, al centro, è un grande stemma policromo dei Fogaccia nel quale gli elementi araldici (i gigli farnesiani, la fascia argento-azzurra e la focaccia) sono realizzati con ceramiche di Vietri e di Deruta. Lo stemma ha una dimensione notevole (è alto quattro metri!). Racconta in proposito don Carlo Giovanelli che il Re, nella sua visita del 1938, per riguardo ai padroni di casa, camminasse lungo le pareti dell'androne per evitare di calpestare lo stemma

Dall'androne, a destra, si scende nelle cucine e, a sinistra, si accede ad ambienti di servizio. Assai curioso il bagno, in marmo nero del Belgio, nel quale le impugnature delle rubinetterie ripro-

ducono gli animali della campagna: la chiocciola, il lombrico, la tartaruga.

Sulla sinistra inizia lo scalone principale della villa, nodo compositivo principale nell'articolazione degli spazi interni. Tutta la parte destra dell'edificio si presenta sfalsata di mezzo piano cosicché, per raggiungere alternativamente gli ambienti di destra o di sinistra, è sufficiente salire una sola rampa. Lo scalone è impostato su vaste ed aeree proporzioni; la spina centrale della struttura, costituita da arconi sorretti da pilastri, rende assai luminoso e spazioso l'insieme con un felice gioco di prospettive.

Percorsa la prima rampa di scale si giunge alla zona di rappresentanza; è qui un secondo androne che conduce, per mezzo del portone posteriore ad un grande terrazzo che circonda l'edificio su due lati. Tutti gli elementi degli arredi fissi, dagli infissi alle maniglie e ferramenta in ferro battuto, sono stati disegnati da Piacentini. Notevoli sono i pavimenti che presentano un ricco disegno in cotto di varie tonalità alternato a ceramiche policrome. Domina questo androne un grande ritratto, a figura intera, del costruttore della villa: il conte Piero Fogaccia, rappresentato in piedi nella campagna romana dove, nello sfondo, presso la "sua" Villa, sta sorgendo la "sua" borgata e la "sua" bonifica di Montespaccato. Accanto è una grande tela con il ritratto della nipote Lulla.

Il salone è un ampio ambiente quadrato, di rilevanti e nobili proporzioni (sviluppa 132 mq per un'altezza di circa 6 metri!). Lo spazio è coperto da un soffitto in noce scura scandito da profondi cassettoni. Non presenta aperture dirette ma prende luce da due spazi laterali che si incastrano sull'ambiente centrale. Sulla destra due alte colonne tortili in legno immettono, infatti, in una zona vivamente illuminata da due grandi finestre rettangolari; qui è anche un'altra porta che conduce sul vasto terrazzo. Sulla sinistra è un altro ambiente rettangolare, leggermente più basso e illuminato su tre lati da sette ampie vetrate: questa specie di prisma luminoso, oltre ad essere una veranda sul parco, crea un vivace gioco di luci

sul salone centrale.

Accanto è la sala da pranzo, anch'essa di notevoli proporzioni (60 mq e 7 metri di altezza), che prende luce da una grande finestra trifora, ovvero la serliana che caratterizza il prospetto principale. Dal soffitto, celeste scuro con cornici dorate, scende un enorme lampadario in legno intagliato. Sul lato opposto alla finestra è un grande camino dalle linee rinascimentali; al di sopra di questo è un arazzo che riproduce temi del Beato Angelico. Dominano le pareti della sala grandi ritratti di famiglia.

Riprendendo lo scalone principale, una seconda rampa di scala guida ad un terzo androne, sovrapposto al primo, che disimpegna gli appartamenti privati. Da questo livello la scala perde la sua funzione di rappresentanza; prosegue infatti, assai semplificata e di dimensioni ridotte, con una rampa in legno che conduce alla sala da musica, un vasto ambiente che dagli ampi finestroni domina dall'alto tutto il parco. Un'ultima rampa in legno termina infine in cima alla "torre" dove è la biblioteca, arredata con severe scaffalature in legno intagliato; è questo l'ambiente più isolato e raccolto della Villa, opportunamente destinato alla meditazione ed allo studio.

PIERLUIGI LOTTI

Collegio Romano: acquisizioni, espropri, regolarizzazione dell'isolato

Nell'agosto del 1550, Francesco Borgia, duca di Gandia, curava i preparativi di un suo viaggio a Roma, finalizzato alla partecipazione al giubileo indetto da Giulio III. Prima di muoversi dalla Spagna il duca non dimenticò di aggiungere al suo testamento due codicilli nei quali disponeva della somma di 1500 libbre annue da elargirsi per fondare a Roma un collegio per l'istruzione di giovani, secondo quanto progettato e richiesto da Ignazio da Loyola¹.

Giunto a Roma donò inoltre al gesuita 4432 scudi per acquistare alcune case nelle quali iniziare l'attività didattica e per la costruzione di una attigua chiesa. Consegnò anche un documento dei suoi due figli, Giovanni Borgia e Carlo Borgia, suo successore e marchese di Lombay, con il quale si impegnavano a versare al collegio una rendita annua di mille scudi d'oro².

Il 18 febbraio 1551 Ignazio aprì ufficialmente il nuovo collegio,

¹ Nei due codicilli il Borgia parla una volta di 1500 e una volta di 14000 libbre da darsi per l'erezione del Collegio Romano; si ritiene che egli ordinasse che si dessero 1500 libbre annue fino all'ammontare di 14000 libbre.

² Manoscritti Originali del Collegio Romano, (d'ora in poi Mss. orig. d. C. R.), *Chron.* II 165 La lettera con cui Giovanni Borgia si obbligava ad elargire 500 scudi ogni anno si conserva nella collezione *Rom. Hist. Coll. Rom.* vol. II doc. n. 3: "Yo don Juan de borgia comendator de Reyna digo que por la devocion que tengo a la Compagnia de Jhs y por ayudar a los escolares della por el mayor servicio de nro sor soy contento de dar cada ano quinientes escudes al collegio que de nuevo se funda en Roma y esto por seys anos dos primeros venideros por la qual firma esta cedula de mi firma y mano y la deco al p. polanco echa a 4 de febrero 1551".

in una casa non acquistata, ma presa in affitto nella via del Campidoglio³, e precisamente quella “de’ signori Aquilani che per la strada diretta sotto Campidoglio sta vicina a quella casa del sig. Sebastiano Fani, che poi fu venduta ai sig.ri Ruspoli, e dove ultimamente morì il Cardinale Fabroni”⁴.

Già in quell’anno inaugurale l’istituto operava efficacemente con 19 o 20 studenti: “El Collegio de Roma va adelante, estan en el ya 19 o 20 personas, las quales se enbian todas desta casa”⁵.

Va notato come fin dagli inizi l’istituto ebbe il nome di Collegio Romano, nonostante la generosità del Borgia, che tuttavia non richiese e non volle che prendesse il suo nome. Lo stesso Ignazio, nel dare a Giovanni Pelletier l’incarico di primo Rettore dell’istituto, non lo chiama Collegio Borgia ma semplicemente Romano.

Terminato il primo anno scolastico l’alloggio che ospitava l’istituto risultava già insufficiente, tanto da costringere Ignazio a prendere in affitto una casa più grande situata quasi al centro della via oggi detta del Gesù. Per l’esattezza la casa era situata dietro all’attuale tribuna della chiesa di S. Stefano del Cacco (costruita successivamente), prospiciente al Palazzo dei Muti passato poi in proprietà del duca d’Acquasparta.

Questa seconda abitazione del Collegio Romano era di proprietà dei signori Capocci che la vendettero il 13 aprile 1570 ad Orazio Frangipane; mentre nel 1631 ne divennero possessori i padri Silvestrini di S. Stefano del Cacco che la comprarono da

³ C. B. PIAZZA, *Opere pie di Roma descritte secondo lo stato presente*, Roma, 1679, trattato IV, c. II, p. 201: “(Il Collegio Romano fu aperto) in alcune case anguste prese a pigione alle radici del Campidoglio; non senza qualche opinione che fossero vicine a S. Giovanni di Mercatello, oggi S. Venanzio, ove S. Ignazio introdotta pure haveva la santa opera del Coll. de’ Catecumeni”.

⁴ *Mss. Orig. d. C. R.*, 1551.

⁵ *Mon. Ign. Epist.* 1884.

Laura Frangipane per scudi 9500⁶.

I gesuiti svolsero attività didattica in questa abitazione per qualche anno, quando per il numero crescente di alunni e per una inondazione conseguenziale allo straripamento del Tevere che compromise la stabilità dell’edificio, si videro costretti a cercare una nuova e più capiente sistemazione.

Nel 1557 il collegio si trasferì nella casa di proprietà di Giovan Battista Salviati su piazza dell’Olmo, successivamente modificata dal cardinale Antonio Maria Salviati, per un affitto annuo di scudi 350. Il trasloco non spaventò i gesuiti: “per il trasporto dei mobili e di tutti gli utensili della casa non ci servimmo d’alcuno estraneo: ma da noi medesimi fecimo il trasporto”⁷.

Per meglio individuare la collocazione di Palazzo Salviati risulta utile quanto riportato nel ms. *De Coll. Rom. 1551 ad 1561, Rom. Fund. Coll. n. 20*: “Nel 1557 il Collegio passò nell’abitazione più vasta di Giov. Battista Salviati, unita ai giardini del duca di Urbino e posta di fronte all’arco di Camillo, il numero dei Gesuiti fu di 145, gli esterni superavano il numero degli anni precedenti”⁸. Queste indicazioni, supportate dalle carte topografiche del tempo, fanno ritenere che l’ubicazione di casa Salviati fosse dietro S. Maria in Via Lata, in quel gomito che ora fa palazzo Doria, nel rettangolo che verrebbe delimitato dai prolungamenti di Via Lata e di

⁶ *Mss. Orig. d. C. R.*, 1551. Seconda abitazione del Collegio Romano p. 3 *Chron.* II 166: “in via quae a domo nostra recta monasterium sanctae Mariae supra Minervam ducit”.

⁷ *Mss. Orig. d. C. R.*, 1557, p. 8. *Ephemerides P. Nadal, Mon. Hist. Soc. Jesu*, 1558, f. 107: “Migravimus ex domo illa propinqua Minervae ad domum Salviati ad plateam Ulmi. Detulimus nos omnem suppellectilem ad novam domum, nullo usi baiulo mercenario: antequam ex ea domo migraremus, fuit immodica illa inundatio: dimisimus iuniores et imbecilliores ad patrum domum, nos mansimus ad 40 et tota domus altis aquis circumdata. Timuimus periculum, sed nihil acceptum est detrimenti”.

⁸ *Mss. Orig. d. C. R.*, 1558, p. 9.

Via della Gatta. Casa Salviati fu demolita quando, edificata la nuova fabbrica del Collegio Romano, si volle ingrandire la piazza prospiciente la facciata principale.

Nel breve volgere di quattro anni, ancora una volta il numero crescente degli alunni costrinse i gesuiti a pensare ad una nuova e più capiente sistemazione. Fortunatamente si presentò un'occasione propizia. "Deve dunque sapersi, che l'ill.ma Signora Vittoria della Tolfa, marchesa della Valle, figliola di una sorella di Paolo IV, fu maritata all'ill.mo Signor Camillo Orsini marchese della Guardia. Questi venendo a morte lasciò nel suo testamento un credito di scudi 17 mila, che dovevano restituirgli dal Sig. Giulio della Rovere, e volle che detta somma s'impiegasse nella fabbrica d'una cappella vicina all'altare del Salvatore ad Sancta Sanctorum in S. Giovanni Laterano, e nel mantenimento di dieci Cappellani che servissero a detta cappella; e di più volle che una porzione di detti 17 mila scudi si ponesse nel Monte di S. Giorgio in Genova perché i frutti servissero per mantenere alcune zitelle. Morto il Sig. Camillo, la Sig. Marchesa Vittoria ottenne da Paolo IV suo zio di poter commutare la volontà del suo marito, e impiegare il sopradetto danaro in fare un monastero di monache. Ottenuta tal facoltà comprò un sito vicino alla Guglia di S. Mauto per poco più di otto mila scudi. Dentro tal sito incominciò a fabbricare la chiesa per il monastero: ma sin'ora non si erano fatti che i soli fondamenti. Incorporò a questo sito la casa comprata dal suddetto Sig. Marchese Camillo, che era del valore in circa tremila scudi, la sua casa ereditaria, dove ella abitava, e ancora v'incorporò la casa che era di Paolo IV e fu da lui abitata quando era Cardinale. E tutto questo volle che divenisse monastero. Di più volendo che detto monastero fosse sotto il titolo di S. Maria della Nunziata, volle che fosse posto sotto la cura della Compagnia della Nunziata di Roma. E perché voleva che detto monastero fosse sotto la regola di S. Chiara dell'osservanza, e che in esso le fanciulle si monacassero senza dote, perciò lasciava a quest'effetto tutto il suo a detta Compagnia"⁹.

⁹ *Mss. Orig. d. C. R.*, 1559, p. 11 sgg.

Vittoria della Tolfa

Vittoria della Tolfa, figlia di Elisabetta Carafa sorella di Paolo IV e moglie di Camillo Pardo Orsini, riunì quindi le citate case in un solo complesso architettonico, in modo da formare un isolato perimetrato da strade, ed inoltre fece iniziare l'edificazione di una chiesa che volle intitolare all'Annunziata.

La nuova Chiesa fu progettata da Giovanni da Perugia e presentava un'unica navata, lunga m 20, con quattro cappelle ai lati. La prima pietra fu posta nel 1562 per essere conclusa nell'ottobre 1564; due anni dopo l'abside fu decorata da Federico Zuccari e aiuti. Fu questa la prima chiesa del Collegio Romano e in essa pregarono S. Luigi Gonzaga (che vi fu sepolto), S. Giovanni Berchmans e S. Stanislao Kostka.

Organizzato il complesso edilizio e ottenute le licenze necessarie, la marchesa della Tolfa fece venire una badessa e quindici monache da diversi monasteri italiani. Alla morte di Paolo IV (1559) succedettero vari tumulti finalizzati alla distruzione di tutto ciò che era stato opera di papa Carafa e contro i ministri dell'Inquisizione. "Sonno poi andati questa notte passata dove la sorella del Papa aveva fabbricato un monastero di monache, et hanno cavato le monache, et fatt'andar in altri monasteri, et hanno ruinato quello, a tal che si vede che non vogliono che resti memoria delli fatti loro"¹⁰. Per paura delle molestie e della mancanza di sostentamento, le monache riunite da Vittoria della Tolfa tornarono, dopo quattro anni, ai loro monasteri.

Nel 1560 viene eletto papa Pio IV De' Medici e il generale dei gesuiti, Giacomo Lainez, nel rendergli il consueto omaggio di suditanza¹¹, chiese anche protezione e un edificio per il Collegio

¹⁰ BIBL. AP. VAT., *Urb. Lat.* 1039 f. 71, Roma li 19 agosto 1559.

¹¹ *Instit. Soc. Iesu Const.* P. VII c. I 8: "Cum novus Christi vicarius in apostolica sede fuerit constitutus, per se, vel per alium, intra unum ab

Romano. Il pontefice incaricò quattro cardinali (Ippolito d'Este, Giovanni Moroni, Giacomo Savelli, Alessandro Farnese) di ricercare un sito idoneo allo scopo.

In un memoriale si delinea la soluzione: "Parlandosi poi al cardinal Moroni sul punto del sito per l'abitazione del Collegio, il Cardinale s'impegnò a volerne parlare al papa e glie ne parlò. Gli rappresentò il gran bene che i soggetti del Collegio Romano facevano non solo con le scuole in Roma, ma ancora col portarsi a diverse parti del mondo per servizio della S. Chiesa. Disse che non avendo ancora il detto Collegio abitazione propria, sarebbe stato necessario provvederlo di sito: ed essendo presentemente restato vuoto il monistero fabbricato dalla Sig.ra marchesa della Valle, Vittoria della Tolfa, sarebbe stato opportunissimo di fargli avere il detto sito"¹².

Secondo il desiderio dei gesuiti il card. Moroni propose la soluzione al pontefice, che l'accolse favorevolmente e immediatamente inviò il suo maggiordomo e monsignor Datario dalla marchesa¹³ che accettò di donare al collegio il monastero.

Tutto il territorio donato dalla nobile al collegio conteneva la casa ereditaria da lei abitata personalmente, la casa di Paolo IV e diverse altre costruzioni nell'acquisto delle quali aveva investito ottomila scudi. L'intero complesso ammontava tuttavia al valore di sedici mila scudi; i mille scudi che mancavano per raggiungere il

eius creatione annum, tenetur Praepositus Generalis eius Sanctitati declarare professionem ac promissionem expressam oboedientiae, qua ipsi Societas peculiari voto circa missiones, ad Dei gloriam, se abstrinxit".

¹² *Mss. Orig. d. C. R.*, 1560, p. 15. Il Polanco scrivendo al Salmerone in data 25 febbraio 1560 e parlando della donazione della marchesa della Tolfa termina con dire: "Il principal negoziatore di tutto questo è stato il cardinal Morone", in *Monum. Soc. Iesu Epistolae P. Salmeronis* vol. I, p. 336, lettera 134.

¹³ *Mss. Orig. d. C. R.*, 1560, p. 16.

lascito del marchese Camillo erano stati impiegati in altra opera con licenza di Paolo IV¹⁴. Gli atti necessari a tale cessione furono ratificati da pubblico istrumento in data 21 Aprile 1560 e per volere del pontefice furono stesi senza alcuna spesa¹⁵.

Nel concedere la donazione la marchesa pretese che i nuovi possessori si obbligassero alle seguenti condizioni:

I. Che il Collegio in una parte del detto sito fabbricasse a tutte sue spese la chiesa, che era tenuta a fabbricare la stessa Signora Marchesa.

II. Che vi mettesse le armi del Sig. Marchese Camillo suo marito in luogo pubblico e visibile.

III. Che fosse venuto a pagare alcuni residui di case comprate e non finite ancora di pagarsi, quali ascendevano alla somma di scudi 1676.

IV. Che fosse tenuto a pagare ogni anno scudi 50 per alcuni canonici perpetui affissi ad alcune di dette case.

V. Che fosse tenuto a pagare ogn'anno l'affitto d'una casa conveniente per l'abitazione della detta signora sua vita durante"¹⁶.

Pio IV non si contentò di aver procurato al Collegio una vasta e articolata residenza, ma volle assegnare una pensione annua di seicento scudi d'oro, da pagarsi con il suo erario privato¹⁷. Nel mag-

¹⁴ *Ibidem.*

¹⁵ P. LAZZERI, *De vita et scriptis Petri Joannis Perpignani diatriba*, Romae 1749, p. 139.

¹⁶ *Mss. Orig. d. C. R.*, 1560, p. 19.

¹⁷ F. SACCHINI, *Historia Societatis Iesu (1564-1590)*, Pars. II, L. IV, n. 6: "Itaque dedit marchesia omnes illas domus, illam insulam collegio, praeter parvulam domum tritoris, ita tamen dedit, ut 1500 (scudi) (opinor) essemus ipsi numeraturi, et pretium, quo ipsa erat per se conductura domum ubi habitaret. Illam pecuniam dissolvimus. Hoc praetium paucis annis remisit; liberaliter autem semper est pollicita, sed fere nihil amplius dedit hactenus collegio. Agentibus aliquot cardinalibus, et inter primos Sabello, assignavit elemosynam collegio Pius 50 (scudi) singulis mensibus".

gio dello stesso 1560 il Collegio Romano poté aprire le aule nel capiente fabbricato.

La nuova sede portò ulteriore prestigio all'Istituto, tanto che il numero degli alunni continuò a crescere ogni anno; tuttavia la manutenzione di un complesso architettonico così vasto e articolato richiedeva molti investimenti ed è per questo che il bilancio del collegio ben presto risultò fortemente in passivo.

Gregorio XIII mecenate e fondatore

Il 14 maggio 1572 viene eletto al soglio pontificio Gregorio XIII Boncompagni, al quale i gesuiti presentarono un memoriale, in cui, esponendo le loro necessità, lo scongiuravano a prendersi cura del Collegio Romano¹⁸. Il documento produsse l'effetto sperato: Gregorio chiese alla compagnia di quantificare meglio le necessità indicando anche il modo di soccorrerli. Il 10 gennaio 1574 fu presentato al papa un nuovo *Memoriale sopra i debiti del Collegio*, nel quale si evinceva che i debiti ammontavano a scudi 21846 per i quali solo d'interessi dovevano pagare scudi 1347 annui. Si propongono inoltre alcuni mezzi per soccorrere il collegio e si fa seguire in un altro foglio la *Informazione et calculo particolare di tutto lo stato del Collegio Rom. della Compagnia di Gesù questo dì X di gennaio 1574*¹⁹. Gregorio accolse le suppliche e per provvedere alle prime necessità assegnò come rendita annua al collegio scudi 4000.

Le spese per il mantenimento dell'istituto erano tuttavia enormi e già nel 1581 i rappresentanti di tutta la compagnia adunati in Congregazione per l'elezione del nuovo Generale, decretarono che il neoeletto (Claudio Acquaviva) informasse con un memoriale il pontefice dello stato precario in cui versava il Collegio Romano²⁰.

¹⁸ *Memoriale presentato al Papa Gregorio XIII sul fine del 1573, Rom. Hist. Coll. Rom. Vol. II Doc. n. 40.*

¹⁹ *Rom. Hist. Coll. Rom. Vol. II Doc. n. 40.*

²⁰ *Excerpta ex litteris annuis provinciae Romanae quae pertinent ad Coll. Rom. 1560, 1561, fogli I3 e sgg., Rom. Fund. Coll. n. 21.*



Collegio Romano, coronamento del corpo centrale sul prospetto principale visto da piazza del Collegio Romano

Gregorio fu benevolo e con pubblico istrumento datato 21 maggio 1581 assegnò al collegio la rendita dell'Abbazia cistercense di Chiaravalle di Fiastra nelle Marche²¹, vacante per la morte del card. Alessandro Sforza, che ammontava a scudi 6000 annui.

Il Generale si recò dal pontefice per ringraziarlo del consistente beneficio, pregandolo altresì di voler accettare il titolo di fondatore del collegio. Sul principio il Boncompagni non ritenne corretto accondiscendere, sostenendo che chi già prima di lui aveva aiutato la scuola meritava tale titolo e tra questi principalmente la signora della Tolfa. "Ma il Generale gli rappresentò che secondo le nostre

²¹ L'Abbazia di Chiaravalle nel Piceno era stata affidata ai religiosi di S. Bernardo l'anno 1544 dal marchese duca di Spoleto Guarnero cfr. F. SACCHINI, *op. cit.*, Pars. V, L. I, n. 51: "Abbatiam Claravallensem in Agro Piceno, Alexandri Sfortiae cardinalis morte vacuum, quae senis millibus anreorum nummum in annos singulos lacabatur, ultro, ac nemine admovente in alimenta collegii attribuit".

Costituzioni non si chiama fondatore di un Collegio chi non dia il necessario mantenimento per i soggetti di detto Collegio”.²²

Fu così che sulle porte del collegio fu posto lo stemma dei Boncompagni, e sull’ingresso principale fu dipinta un’arma di Gregorio con l’iscrizione GREGORIO XIII PONTIFICI MAXIMO PARENTI OPTIMO FUNDATORI.

Il Progetto Architettonico

Provveduto alla sicurezza economica dell’istituto, Gregorio XIII ideò un nuovo grandioso disegno, quello di realizzare una gigantesca fabbrica, appositamente progettata e realizzata per ospitare il Collegio Romano.

Nel 1581 questo si trovava ancora ospitato nelle case donate da Vittoria della Tolfa. L’isolato, di forma vagamente triangolare, occupava parte del sito ove ora è la chiesa di S. Ignazio, perché ancora non riquadrato nel lato che dà sull’attuale piazza di S. Ignazio, del cortile rettangolare sistemato sulla sinistra della citata chiesa, e di alcuni ambienti che ora ospitano gli uffici del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. L’entrata principale era nella via ora di S. Ignazio, sulla piazzetta denominata di S. Macuto, delimitata dall’omonima chiesa e dall’angolo concavo dell’ex Ministero delle Poste.

Tutt’intorno all’isolato vi erano abitazioni private.

Gregorio XIII fortemente immedesimato nel ruolo di fondatore decise di acquistare le case limitrofe che urbanisticamente costituivano due isolati, al fine di demolirle per acquisire una vasta area edificabile. In data 13 luglio 1581 il papa con *Motu Proprio* sotto forma di breve, dispose che venissero espropriate e demolite le case esistenti tra il vecchio collegio e l’odierna piazza omonima, dove a quel tempo c’erano un antico arco, detto di Camigliano, e una piazza, e dove s’intersecano due vie pubbliche²³. Le case, che

²² *Mss. Orig. d. C. R.*, 1560, pp. 53-54.

²³ Queste due strade sono espressamente indicate in uno degli strumenti di esproprio in questi termini: “E addj 7 di novembre (1581) sc.



Collegio Romano, grande portale adorno dei draghi dei Boncompagni sormontati da timpano curvo nel quale si inserisce lo stemma ora scalpellato del pontefice.



Chiesa di Sant’Ignazio, facciata principale, particolare del fregio con iscrizione

secondo l'ordine bisognava sgomberare entro tre mesi, erano abitate da famiglie della vecchia nobiltà e dall'alta borghesia, che opposero resistenza all'esecuzione degli espropri. Ci fu un principio di sedizione, furono fatti comizi, e alla fine venne nominata una commissione di dieci cittadini, incaricati di rappresentare a Gregorio le proteste di tutti gli interessati.

Il pontefice, benché in quei giorni non stesse bene, ricevette la commissione, ascoltò i desiderata e le ragioni da essa presentate, ma fu inflessibile nelle decisioni già prese nell'interesse di tutta la cristianità, innanzi alla quale tutti i fedeli devono assoggettarsi anche con sacrificio personale. Il concetto del papa era chiaro: la chiesa aveva necessità che il Collegio Romano fosse messo in grado di ampliare la sfera della sua attività per la formazione di un clero formato e numeroso, destinato ad arginare nei vari paesi l'avanzata degli eterodossi.

Fu così che tutti lasciarono le case, che vennero indennizzate con scudi 47000. Il papa allora "fece spedir un Breve nel quale dichiarava che di sua spontanea volontà et propria liberalità, senza istanza alcuna della nostra Compagnia, concedeva al Collegio Romano e sua fabbrica, e per esso al P. Claudio Acquaviva Generale, l'intero prezzo che a lui competeva della rendita d'un officio di chiericato di camera, vacante per la morte di Ludovico Cesi e concesso a monsignor Alessandro Glorieri, che è di scudi 36000 d'oro in oro di buono e giusto peso, che in tutto col suo agio ridotto a moneta corrente portava scudi 42495"²⁴

3600 di moneta, sono per il prezzo d'una casa posta in sulla piazza dell'arco di Camugliano in sulla fronte che fa dua strade la una che va a S.ta M.a jn via lata, al rincontro della casa del R.mo Mons. Salviatj, e l'altra che va adrittura a Monte Cavallo, al rincontro della casa di Ms. Scipio Martolj, di dreto, in parte una stradetta che attraversa dette due strade, e dal resto la casa e sito dj M.ro Nicholò Cerusico francese dove si fa le carrozze, et davanti la piazza detta" (Libro della Fabr., f. 21 a).

²⁴ *Mss. Orig. d. C. R.*, 1581, pp. 60-61



Collegio Romano, la torre per le osservazioni meteorologiche ed astronomiche realizzata nel 1787

Il progetto del pontefice comincia ad entrare nella fase operativa: acquistate le case, i gesuiti si posero con molto impegno a demolirle²⁵ per ottenere lo spazio necessario per l'edificazione del nuovo gigantesco palazzo. I lavori di demolizione delle case sono annunciati nei mesi di giugno e luglio del 1581 negli Avvisi di Roma.

Nel finanziare l'ambiziosa operazione, Gregorio XIII era spinto d'ardente zelo per la restaurazione cattolica (in vari paesi creò una trentina di collegi e seminari), ma a Roma volle realizzare il grande collegio centrale, pensato da lui come il seminario dei seminari come il "seminario... di tutte le nazioni"²⁶.

Quanto al progetto architettonico vero e proprio, le istruzioni che il pontefice e il Generale dei gesuiti Acquaviva avevano fornito all'architetto responsabile Giuseppe Valeriano erano state quelle di attenersi fedelmente alle regole fornite in questa materia dalla compagnia, cioè di realizzare una fabbrica funzionale priva di "inutili abbellimenti" di scultura, pittura e materiali preziosi. Lo scopo era quello di fornire un ambiente rigoroso, nelle linee e nelle decorazioni, ai giovani destinati a divenire una eletta dirigenza clericale.

Come la sontuosa chiesa del Gesù di Roma, con la sua ampia navata travaricante nelle cappelle laterali, la sua gigantesca cupola sopra il transetto e la sua ricca decorazione, fu in seguito il prototipo di molte altre chiese di gesuiti erette in tutte le nazioni secondo uno stile barocco che si chiamò gesuitico, allo stesso modo il Collegio Romano, con una distribuzione interna semplice e ripetitiva, con dei prospetti grevi, solidi e infiniti, da una parte doveva

²⁵ Manoscritto, Avviso Roma li 21 ottobre 1581: "Questi Padri Gesuiti alla Guglia di S. Mauto hanno già cominciato a buttar in terra l'isola scritta per dar principio a fabbricare le sale per le letture secondo l'ordine dato già da N. S."

²⁶ Da una lettera di P. Acquaviva al P. Maselli, prov. di Napoli, datata 27 maggio 1581, in ARSI, *Neap.* 2, f. 75



Collegio Romano, cortile grande. Uno dei quattro lati ad arcate su due ordini, l'inferiore ionico e il superiore corinzio

esternare il suo rigido metodo d'insegnamento (*Ratio studiorum S. I.*) e la vita morale e religiosa degli alunni, dall'altra divenire fonte progettuale per gli altri collegi da erigersi in tutto il mondo.

La Chiesa di Sant'Ignazio e la definitiva regolarizzazione dell'isolato

Sebbene dal 1584 le scuole funzionassero nella parte nuova dell'edificio fatto realizzare da Gregorio XIII, tuttavia non pochi uffici e appartamenti domestici rimanevano ancora nella parte vecchia, ed era sempre in piedi la piccola e frequentatissima chiesa dell'Annunziata, anche chiamata Nunziata all'arco Camilliano. Decorata con una grande opera raffigurante l'Annunciazione, l'elegante tempio è strettamente legato alle devozioni della Vergine e di S. Luigi. Già nel 1605 fu permesso il culto di S. Luigi e il marchese Tiberio Lancellotti fece erigere in suo onore un altare, oggi nella sacrestia della chiesa di S. Ignazio.

La chiesa dell'Annunziata nonostante le modifiche apportate dal Valeriano era troppo piccola e insufficiente al numero degli studenti del collegio che, già nel 1591, superava i duemila. Per questo, avvenuta nel 1622 la canonizzazione di Ignazio, si pensò di edificare una grande chiesa a lui dedicata.

Gregorio XV (1621-1623), che aveva studiato nel Collegio Romano, suggerì al nipote Ludovico Ludovisi di favorire l'impresa. Questi destinò allo scopo scudi 200.000, chiese grafici e progetti a diversi architetti, e infine scelse quello del p. Orazio Grassi, professore di matematica dello stesso collegio (1583-1654).

Il 7 aprile del 1627 il progetto del Grassi fu esaminato e approvato da una commissione di cui facevano parte Paolo Maruscelli, Domenico Zampieri, Carlo Maderno, Gaspero de Vecchi e Orazio Torriani. Si chiese però al progettista un dettagliato modello ligneo che costò scudi 200.

Tutto lo spazio che servì per gettare le fondazioni della grandiosa mole di S. Ignazio fu tolto alla parte vecchia del collegio. Conseguentemente si demolirono alcuni ambienti dove si svolge-



Collegio Romano, arcata di accesso allo scalone. Sull'archivolto a cornici multiple lo stemma Boncompagni

vano lezioni, si eliminò l'infermeria vecchia, e per dar posto all'ala destra del transetto di S. Ignazio si dovette in parte demolire e in parte incorporare la chiesa dell'Annunziata. Per l'esattezza il piccolo tempio perdetto la navata sinistra, mentre il settore restante fu trasformato in guardaroba e "ceriera" (deposito di suppellettili sacre) della nuova chiesa di S. Ignazio. Sopra venne innalzato un ampio locale, decorato di stucchi e pitture di Giacomo Courtois detto il Borgognone, che servì da sala di riunione per la Congregazione Prima Primaria. L'abside e il corpo della chiesa di S. Ignazio occupano il luogo di due cortili che fiancheggiano l'area del grande cortile delle scuole odierne.

Recuperata con le demolizioni suddette l'area occorrente alla nuova chiesa, si alzò un altare a S. Ignazio e in un ambiente lavorativo ricoperto di drappi e tende il 2 agosto del 1626 il card. Ludovisi pose la prima pietra della fabbrica. La direzione dei lavori della chiesa fu assunta dallo stesso Orazio Grassi ma, chiamato ad insegnare nei collegi di Savona e Siena, dovette lasciare l'incarico al p. Antonio Sasso

Nel 1640 ricorreva il primo centenario dell'approvazione pontificia della Compagnia di Gesù. A quella data la chiesa di S. Ignazio era edificata solo a metà e priva ancora della volta, tuttavia il Collegio Romano doveva necessariamente solennizzare la ricorrenza. La soluzione fu trovata nel coprire la navata con una grande tenda e tutta la chiesa tappezzata di arazzi e drappi. Il 7 agosto tutto era pronto e il p. Generale Muzio Vitelleschi vi celebrò la messa.

Mentre erano in corso i lavori di edificazione della chiesa di S. Ignazio, non venivano trascurati quelli di completamento del collegio verso oriente, del nuovo refettorio e degli uffici. Troviamo riportato nelle Memorie del collegio in data 20 giugno 1629: "Il P. Francesco Orsini della Compagnia di Gesù, fratello del Sig. D. Paolo Giordano Orsini, Duca di Bracciano, donò con donazione irrevocabile 10 mila scudi al Collegio Romano per fabbricare il Refettorio, e le altre officine necessarie per l'uso e servizio del

Collegio Romano, essendo buttate a terra le altre officine vecchie per fabbricare la nuova chiesa di S. Ignazio"²⁷.

I gesuiti volevano anche perfettamente riquadrare la grande fabbrica, riducendola a un regolare isolato perimetrato da strade diritte e spaziose. Allo scopo nel 1630 dovettero acquistare una vicina chiesetta appartenente ai Camaldolesi, intitolata ai Santi Nicola *in Forlitoribus* e Antonino, e alcune altre case; demolite le quali, con l'allineamento della strada che veniva dalla Rotonda e di quella che saliva dal palazzo Salviati, fu loro possibile dare all'immenso edificio la forma di un quadrilatero leggermente trapezoidale.

La più impegnativa trasformazione urbanistica fu quella della piazza prospiciente la facciata principale. Dalle memorie del collegio trascriviamo questo passo significativo: "1695. Stante che il Palazzo del Sig. Duca Salvati lasciatogli dal Sig. Card. Antonio Maria Salvati, in gran parte accecava la facciata del Collegio Romano, Alessandro VII, che ne aveva special premura, perché le strade e le fabbriche di Roma s'andassero sempre più abbellendo, con un chirografo dato li 26 maggio 1659, ordinò che il Collegio Romano comprasse detto palazzo, e gittasse a terra quanto tirando un filo dalla cantonata di S. Marta per linea dritta, che fosse parallela alla facciata del Collegio, venisse a fare una piazza di ampiezza proporzionata. E ordinò, che il Sig. Duca Salviati lo vendesse, non ostante qualunque fideicommissio, o caducità, o altro, che glie l'impedisce. Di più ordinò, che a proprie spese il Collegio per la prima volta selciasse quel sito, che dopo la demolizione del palazzo, restava per farne piazza"²⁸.

ROBERTO LUCIANI

²⁷ ARCH. UNIV. GREG. ms. 142, f. 68 r.

²⁸ *Ibidem*, f. 87 r, 88 v.

Roma che sale, Roma che scende



Roma, grazie alla sua nascita e al suo sviluppo urbanistico sulle sette colline benedette dagli dei, ha sempre aspirato ad un'ascesa capace di offrirle una posizione privilegiata, di farle provare l'ebbrezza della maestosità e della potenza, di permetterle un invidiabile avvicinamento alla volta celeste. E là dove le sue stesse colline non sono state sufficienti allo scopo, Roma si è arricchita di un'infinità di scale, belle e meno belle, di serie A e di serie B (spesso anche di serie C), ma tutte uniche al mondo. Pertanto è stato necessario che l'Eterna affidasse le proprie bellezze architettoniche e monumentali anche all'aiuto delle numerose scale, scalinate, scatee, cordonate, rampe disseminate qua e là su tutta l'area urbana. Una necessità molto sentita fin dalla prima apparizione dell'Urbe sui sette colli, cresciuti di numero lungo il percorso dei secoli. Ecco allora che in vari punti cittadini si presenta di frequente l'obbligo di salire e di scendere da un'altura all'altra, da un piano base ad una terrazza panoramica, dagli angoli maleodoranti e ant igienici del greto del fiume, nei pressi di un ponte qualunque, ai lungotevere travagliati dal traffico convulso e irrefrenabile. Copiosi sono dunque i dislivelli stradali sorti durante il lungo percorso dello sviluppo della Città e tutti di rilevante importanza, tanto da creare un problema bisognoso di particolare attenzione. Infatti là dove non è stato possibile trovare una soluzione attraverso la pendenza delle strade, si è dovuto intervenire con l'ausilio di scale, rampe e cordonate, ora solenni e decorative, ora semplici, ma indispensabili.

Detta un antico adagio: "Er monno è fatto a scale: chi le scegne e chi le sale." Niente di più vero! E nel nostro caso è sufficiente

sostituire “monno” con “Roma”, la città dove i gradini da salire e da scendere sono davvero tanti, tantissimi. Eppure tale abbondanza non credo sia nota nella sua interezza ai più, perché molto probabilmente all’occhio del turista e a quello del curioso piace limitare l’attenzione solo a quelle scalinate che hanno qualcosa da raccontare o qualcosa da farsi lodare. Così il cerchio si restringe e accettiamo le parole di Libero de Libero: “Le scale di Roma sono semplicemente tre e indicano all’uomo tre modi di salire al cielo: un modo medievale, le scale dell’Aracoeli; un modo rinascimentale, le scale del Campidoglio; un modo barocco, le scale della Trinità dei Monti. Come atto devoto, come atto eroico, come atto musicale”.

Tutto questo è vero, ma non è giusto però discriminare le scalinate più umili, più emarginate, più trascurate, magari snobbando la loro appartenenza allo stesso patrimonio urbanistico di Roma.

Perché non portare allora alla ribalta, una volta tanto, anche le ‘cenerentole’ delle scalinate facenti parte della toponomastica romana? Intendo riferirmi a quelle strade che, munite di una manciata di scalini, sono incessantemente frequentate dal piede umano. Esse, anche se prive di fascino, sono tuttavia indispensabili perché accorciano le distanze, evitando l’inutilità di vari tratti di percorso stradale. Di scalinate umili e di pochi gradini se ne contano a iosa, particolarmente nella zona del Quirinale e in quella dell’arcibasilica di S.ta Maria Maggiore. Ad esempio, dalla via IV novembre scende verso il Foro di Traiano, con 12 gradini, la scala di via del Carmine, consunta dal tempo e dai pedoni. Dallo stesso lato, e parallelamente, scendono anche i 33 gradini di via Magnanapoli, mentre al di là della strada una cordonata di 58 gradoni di selci e travertino porta in via XXIV maggio ed è proprio questo tipo di scala che dà il nome alla strada: via della Cordonata, dopo la via delle Tre Cannelle.

Pochi passi in salita ed ecco infatti apparire una fontana munita di tre “nasoni” che invitano al godimento di una sorsata d’acqua fresca. Forse la presenza delle tre brocche riporta alla memoria



Scalinata di Via della Cordonata, che dalle “Tre Cannelle” sale verso via XXIV Maggio. Disegno dell’autore

un'antica fonte, anch'essa con tre getti, che dette il nome alla strada, dove fu trasferita dai pressi di Magnanapoli, di fronte alla chiesa di S.ta Caterina da Siena, alla fine del 1500.

Da via della Dataria, diretta a via della Panetteria, si arrampica con una cordonata di 23 grossi gradini, la via dello Scalone, per concludersi alla soglia di un portone che introduce nel cortile del Quirinale, dove la panetteria apostolica, un tempo, forniva il pane alla mensa del personale addetto alla cura del palazzo. In caso di emergenza e particolarmente in caso di carestia il pane veniva distribuito ai più bisognosi, assistiti dall'ufficio dell'elemosineria apostolica.

Sempre nella zona del Quirinale sono da ricordare i 34 scalini che dalla via Nazionale scendono verso la chiesa di S. Vitale, mentre al suo fianco, con 33 gradini, sale la grande scalea del palazzo delle Esposizioni, a cui si accede tramite un ingresso ad arco trionfale, solenne e maestoso nello stesso tempo.

Per salire sul colle Esquilino dalla parte del Foro Romano si imbecca la via Cavour, dalla quale, subito dopo l'incrocio con la via degli Annibaldi, si raggiunge la Salita dei Borgia. In realtà si tratta di una scalinata che, se non fosse tagliata in due dalla stessa via Cavour, si concluderebbe direttamente davanti alla basilica di S. Pietro in Vincoli, accessibile, dopo 9 scalini, appena superato un arco tetro e sinistro. Il primo tratto della salita parte da via Leonina e sale per 27 gradini, mentre il secondo, con la denominazione di via di S. Francesco di Paola, comincia a salire aprendosi un varco tra gli alti muraglioni che fiancheggiano ad angolo retto la via degli Annibaldi e la via Cavour e immergono l'ambiente in un'atmosfera tutta particolare, una specie di isolamento dal resto del caos cittadino. Si salgono così 32 scalini e si entra nella piazza di S. Francesco di Paola, da dove sale prima una cordonata di appena 23 gradini e poi una scalinata di 22 scalini. Proprio il secondo tratto della scalinata sembra che ricalchi un antico tracciato romano, noto come "vicus sceleratus", luogo segnato dalla mala sorte, perché, secondo la leggenda, fu teatro dell'assassinio del re Servio

Tullio per mano dei sicari di suo genero Lucio Tarquinio e della stessa propria figlia Tullia.

Da quel tempo remoto, attraverso il susseguirsi dei secoli, la zona andò assumendo sempre più la tipica fisionomia medievale, completandosi col vasto complesso edilizio, detto poi Casa dei Borgia, sorto sui resti di quello che nell'VIII secolo era il palazzo dei vescovi tiburtini. Detto complesso edilizio entrò poi in possesso delle potenti famiglie dei Cesarini e dei Margani, fino a quando, verso la fine del 1400, tanto il palazzo quanto l'annessa vigna divennero proprietà di Vannoza Caetani, l'amante di Alessandro VI, al secolo Rodrigo Borgia, da lei stessa reso padre di quattro figli: Giovanni, Cesare, Lucrezia e Goffredo. Non c'è quindi da meravigliarsi se Sua Santità spesso e volentieri trovava diletto nell'ospitalità della sua donna, per cui, lasciate le sudate carte e gli impegni di stato che non lo mollavano un istante, correva ai frequenti festini organizzati dalla Vannoza con grande gala ed altrettanto buon gusto. Forse erano quelle le uniche occasioni che velavano di luci e di allegre risate il luogo maledettamente tetro e pericoloso. L'artificiosità delle feste dava, è vero, quel tanto di gioia esplosiva, ma solo momentaneamente, perché, non appena dal palazzo e dalla vigna si allontanava l'ultimo ospite, magari anche un po' brillo, tutto tornava nell'ombra, nell'atmosfera di qualche malefico intrigo. Di quella Casa oggi non rimane che una finestra con balconata e trifora palladiana del XVI secolo, che fece immaginare al poeta inglese Byron l'apparizione ora della Vannoza e ora della bella Lucrezia dal volto incorniciato di meravigliosi capelli biondi.

La già accennata via Leonina sbocca nella piazza detta della Suburra, nome che alcuni ritengono derivato da "sub Urbe", in quanto indicava ai tempi dell'antica Roma la parte della città posta sotto il Palatino, ossia sotto la città vera e propria. In realtà la piazzetta segna il punto d'incontro di due nobili strade romane: il "vicus Patricius" (via Urbana) e il "vicus Cyprius" (via Leonina). Delle due strade, la prima ospitava di preferenza le dimore dei

senatori, dei nobili e dei ricchi in genere, mentre dalla seconda partiva la zona riservata ai librai, alle biblioteche, agli studiosi. Alla stessa zona appartenevano le pendici dell'Esquilino, dove un cimitero accoglieva i resti mortali di innominati, di meretrici, di condannati a morte. In quella parte Mecenate, effettuate le necessarie bonifiche, costruì la sua meravigliosa villa, nei cui pressi dimorarono anche Virgilio e Orazio. Poco distante dalla piazza di S.ta Maria Maggiore, una strada notevolmente lunga è denominata dei Quattro Cantoni, perché, spiega A. Ruffini, da qualunque parte il passeggero volga lo sguardo sempre scorge quattro cantoni, per la disposizione dei fabbricati. La strada parte da via Cavour con una scalinata di 33 scalini, poi prosegue fino a via Sforza con un selciato. Alla stessa via appartiene uno stabile di proprietà della nobile famiglia degli Sforza risalente alla prima metà del 1600. L'edificio alla fine di quel secolo passò in proprietà alle Suore Filippine che ne fecero un monastero intitolato a S. Filippo Neri. Una curiosa annotazione del Diario Roncalli, riportata da Pietro Romano, ci informa che nella via dei Quattro Cantoni aveva la propria abitazione mons. Vincenzo Tizzani, intimo amico di G. G. Belli. Il diarista così scrive: "14 luglio 1851: Nella sera dell'undici fu incendiata una bomba sotto l'abitazione di monsignor Tizzani, il quale ultimamente aveva dato gli esercizi ai detenuti politici. Forse il pravo disegno era quello di rovinare il piccolo casamento che egli abitava. Si erano contemporaneamente affissi degli avvisi sacri con cui s'invitavano i fedeli che volessero venerare le ossa di monsignor Tizzani, a recarsi nella piazza delle Filippine, luogo di sua abitazione".

Rimanendo nella zona, dal largo Visconti Venosta una scalinata di 64 gradini sale verso via delle Sette Sale con la denominazione di via di Monte Polacco, denominazione antichissima dovuta ad una leggenda secondo la quale in detta strada avrebbe eretto il proprio palazzo un re oppure un alto dignitario polacco. Il dovizioso fantomatico personaggio, dice un'altra leggenda, nascose nella sua dimora un tesoro inestimabile, oltre al proprio monumento a



Via delle Vasche con la sua breve scalinata che dalla via Urbana porta a via Cavour. Disegno dell'autore.

grandezza naturale e tutto in oro massiccio. La leggenda sembra abbia avuto ragione anche sugli increduli, quando nel 1774 vennero alla luce numerosi e antichi oggetti di valore dietro il coro del monastero di proprietà dell'Ipogeo della famiglia degli Aproniani residente un tempo nella stessa zona.

Un'altra scalinata si arrampica con 54 scalini dalla via de' Capocci lungo tutta la via de' Ciancaleoni. La potentissima famiglia dei Capocci, chiamata in un primo momento dei Gasperini, sembra abbia preso il nuovo cognome da due teste di marmo rinvenute nelle fondamenta del proprio palazzo.

Ma non tutti sono della stessa opinione, anzi c'è chi ritiene credibile l'assegnazione del soprannome a un membro della famiglia dalla testa evidentemente grossa: ecco quindi "capoccio" e "capocione", epiteti tanto usati nel nostro dialetto. Si tramanda che Giovanni detto Capoccio partecipò di persona alla disfida di Barletta, guadagnando la sua porzione di vittoria. I rami in cui si divideva la famiglia dei Capocci erano tre e ognuno apparteneva ad un nome diverso. Quello che naturalmente aveva le proprie abitazioni nel rione Monti aveva maggiore potenza sul resto della famiglia e veniva indicato come "Capocci de Subura". Di dette abitazioni rimangono presentemente in piedi le due magnifiche torri erette sulla spianata di S.ta Lucia in Selci durante la seconda metà del XIII secolo. In tutte le vicende politiche del medioevo la famiglia dei Capocci non mancò mai di far sentire il peso della propria presenza. Così risulta che un suo membro ebbe il coraggio di avventurarsi in una rivolta contro il pontefice Innocenzo III, ma l'impresa non gli riuscì.

Un altro Capocci, Giacomo, postosi alla guida delle schiere papali affrontò i Frangipane e i Cenci per permettere a Gregorio IX di rientrare a Roma, dopo la parentesi avignonese. Infine la famiglia ebbe il vanto di annoverare tra i suoi membri il cardinale Pietro Capoccio, uomo di grandi virtù che le diede lustro con la propria personalità e il proprio prestigio.

Della famiglia dei Ciancaleoni sappiamo da Alessandro Rufini

che essa risiedeva molto probabilmente nella strada che da lei prese il nome: "e certamente non andrebbe lungi dal vero chi tale origine volesse assegnarle: perocché nella presente strada sopra un'antica porta di casa al numero 45, scorgesi un'arma di marmo, molto logorata dal tempo, nel cui centro vedesi la figura di un leone rampante, che appunto è l'insegna gentilizia della famiglia Ciancaleoni, come rilevasi da un manoscritto della biblioteca Casanatense".

Concludo la mia passeggiata con un'altra piccola scalinata, umile, ma in grado di narrarci la sua piccola storia. Essa sale dalla via Urbana verso la via Cavour tramite 20 gradini non davvero eleganti. Del resto si tratta di una stradicciola che senza dubbio un tempo veniva frequentata dalle lavandaie per l'uso di un antico lavatoio pubblico, denominato semplicemente "vasche".

Eppure quella ministrada fece parlare di sé per i pericoli derivati dall'acqua saponata e simili, per l'abbandono e per le condizioni ultraprecarie in cui era ridotto il piano stradale.

Una scaletta nel 1885 vi era già stata messa in atto, ma in brevissimo tempo aveva subito una trasformazione tale che, a dir poco, era diventata un centro di indecenza davvero vergognosa.

Le povere donne, stanche di lavorare in condizioni disumane e con i propri figlioli costantemente esposti ai mille pericoli della strada, decisero di esporre per iscritto all'autorità preposta i fatti nella loro pura e semplice realtà.

Mi è stato possibile così leggere presso l'Archivio Capitolino la seguente istanza, redatta su carta protocollo in data 11 ottobre 1890:

"All'Illmo Signore/ Sig. Commissario Regio Finocchiaro/ Campidoglio

Signor Commissario Regio

Deh per pietà si ascolti questa preghiera/ Noi alcune madri di famiglia, e con dei figli ben piccoli e capaci a fare dei servizi per casa mandandoli a spendere à generi commestibili tanto dal fornajo, erbarolo, carbonaro, droghiere ect. E così preghiamo la

V.S.Eccellma a volere fare quando (sic) raccomandiamo. Lei ben sacosa (sic) vuol dire amor dè figli, è veramente amor materno. Veda un poco Signore di fare accomodare la via delle Vasche che comunica con via Urbana e via Cavour, alcune creature slocati i bracci, chi la gamba chi si rombe (sic) la testa perché la detta via è orrida, ci sono state persone che l'hanno fatto inserire sul giornale il Messaggero e osservi il foglio di oggi 11 8bre alla pagina seconda, e quarta colonna ove dice La via delle vasche.

Sicché in quelli quattro scalini che hanno fatto di terra e con le tavole appuntellate, e specialmente quando piove è una cosa che mette paura allo spavento, tutti là vi cadono, e non possono rialzarsi, vecchi, vecchie giovani e piccoli ragazzi cadono tutti. Lei mandi averificare (sic) quella strada e vedrà se è verità.

Io ci ho ancora in letto una figlietta che per andare a fare (sic) un servizio si è slocata una spalla, ma ora passa meglio, e ci raccomandiamo a Lei di farci mettere mani al più presto possibile, e mandi un qualche uomo di sua fiducia averificare (sic)".

Seguono sei firme, poi la lettera conclude "Siamo madri che ci premono i figli e ci raccomandiamo a Lei".

L'istanza venne accolta dall'ingegnere della Direzione del Piano Regolatore dell'Ufficio V, G. C. Linotte, che la rimise nelle mani dell'Ing. Salvatore Paoletti, annotandovi di suo pugno: "Paoletti per amor materno faccia presto a redigere il preventivo di cui abbiamo parlato questa mattina - 14 ottobre 1890".

Il 18 dello stesso mese il preventivo, appena redatto, fu inviato alla Direzione competente.

Il Comune allora tramite manifesto pubblicò il 3 dicembre 1890 un avviso ad unico incanto per la sistemazione di via delle Vasche e la gara fu fissata per il 15 dicembre successivo.

I lavori furono dati in appalto all'impresa Pratelli Antonio con un contratto stipulato in data 26 gennaio 1891, contenente un preventivo di spesa di L. 2600 lorde, portate al netto di L. 2570,10 con un "ribasso" dell'1,15 %.

Detti lavori furono ultimati il 13 aprile 1891. Successivamente

con la Delibera della Giunta Capitolina n. 29 del 6 agosto 1891 venne decretato il collaudo definitivo della strada, come risulta dal processo del verbale del P.R. Uff. V, datato 13 aprile 1891.

Nel documento si legge: "Gradinata di pietra travertino di 43 gradini nuovi e 77 metri lineari di gradini vecchi provenienti dalla disfatura della vecchia gradinata di S. Eusebio del lastricato di Bagnorea nei ripiani di 4 colonnette di travertino dell'Amministrazione e della costruzione del selciato in arena con le sue cunette.

Firm.to Ing. della Direzione P.R., G.C. Linotte".

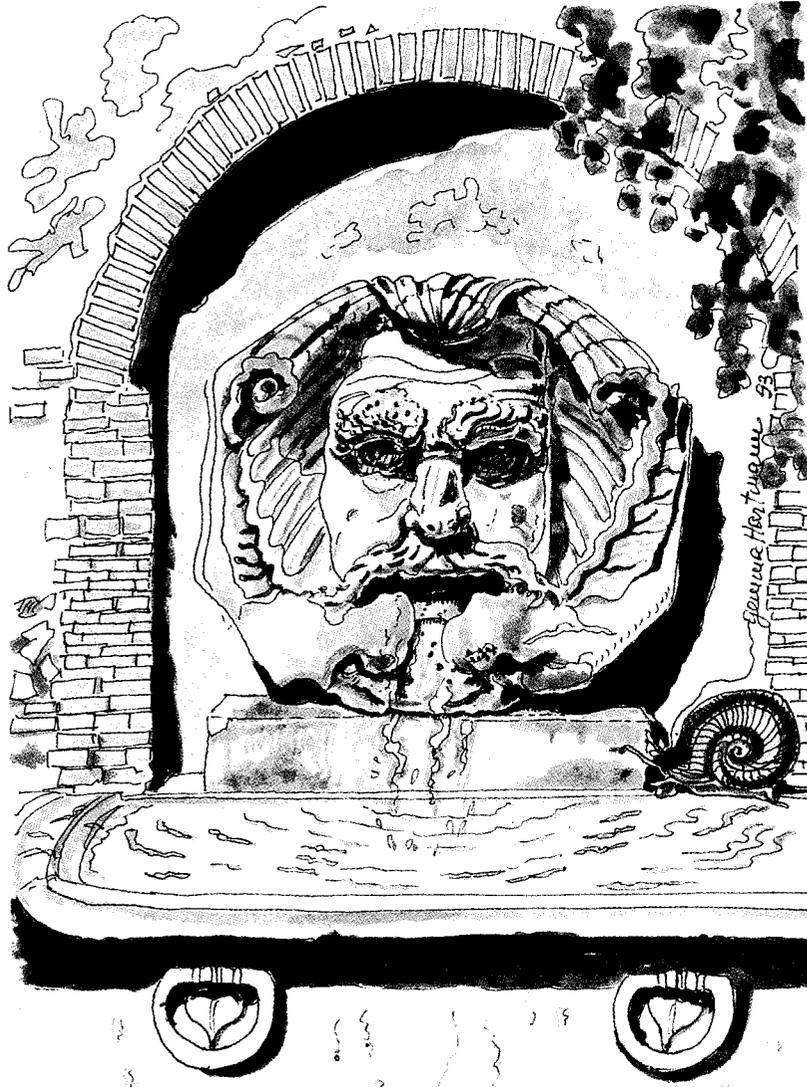
La differenza nella quantità dei gradini è dovuta alle successive modifiche del livello stradale per i lavori della Metropolitana.

Quanta fatica per una manciata di scalini!

GIULIANO MALIZIA



Roma tra Firenze e Napoli



Il Tevere, massimo fiume dell'Italia peninsulare, rappresenta nel suo corso inferiore il maggior ostacolo alle comunicazioni fra nord e sud.

Roma è nata nel punto dove era più facile attraversarlo e proprio per questo è stata fin dall'inizio soggetta alle costanti pressioni che solo in alcune epoche della sua storia riuscì a dominare.

Alle origini quelle pressioni si materializzarono nelle opposte influenze, l'etrusca da nord, la greca da sud. Ancora all'inizio del III secolo av. Cr. quelle influenze, ormai soltanto culturali, ispiravano due partiti nella politica romana. Fu poi la grande personalità di Roma a rielaborarle più che mediarle e nacque la grande civiltà a cui influssi, piaccia o no, sono ancora profondi nella vita quotidiana.

Ma dopo la caduta dell'Impero d'Occidente e la sparizione dell'effimero regno ostrogoto, Roma divenne nuovamente terra di confine, luogo di dominio bizantino con il conseguente influsso greco esposto all'incombente minaccia longobarda.

Quando il Papa s'appoggia ai Carolingi è per scrollarsi di dosso le due pressioni. Meglio un protettore lontano, il quale oltre tutto rivaluti al meglio la funzione universale e imperiale di Roma che veder soggetta la città all'altalena fra prepotenza greca e angosciata paura dei Longobardi.

Ma nei periodi di debolezza dell'Impero Medievale s'avvicinano su Roma le ombre e le protezioni della Toscana e della Campania. Marozia sposa Guido, marchese di Toscana ed è alla Contessa Matilde che Gregorio VII fa capo per aiuto; mentre con i Saraceni che minacciano Roma e il Lazio occorre chiedere ripetuto

aiuto ai duchi di Napoli e di Gaeta e poi lo stesso Gregorio VII trova uno scomodo e prepotente protettore in Roberto il Guiscardo, ormai padrone della Campania.

E di questa condizione d'inferiorità di Roma di fronte ai vicini del nord e del sud le manifestazioni sono evidenti soprattutto in quello che ci ostiniamo a chiamare l'ultimo secolo del Medioevo.

L'anno 1417, quando, riassorbiti gli scismi avignonese e pisano, viene eletto un unico Papa, il romano Oddone Colonna, che assume il nome di Martino V, Roma è una città di forse meno che ventimila abitanti sparsi tra le imponenti rovine nel circuito immenso delle Mura Aureliane, che in altri tempi avevano protetto un milione di persone. E il prolungato abbandono fa sì che, come centro d'attrazione, a parte il devoto pellegrinaggio alle tombe degli Apostoli, la Città Eterna abbia assai scarso rilievo.

Tutt'altra cosa sono in quel momento le due città che, al nord e al sud, hanno riassunto in sé le tradizioni etrusco-longobarde da un lato e greco-bizantine dall'altro. Intendo Firenze e Napoli.

La prima, in epoca romana piccola città tra l'Arno e il Mugnone, s'era venuta sviluppando nel corso del basso Medioevo e ingrandendo tanto da rendere necessario rinchiudere i borghi dapprima in una seconda e poi in una terza e ancor più ampia cerchia di mura. E in quello stesso 1417, nonostante la peste nera che aveva infierito a metà del Trecento e aveva decimato la popolazione, contava più di cinquantamila abitanti, era centro vivacissimo di industrie, di commerci e di denaro, in cui s'intravedeva già la primazia dei Medici e più ancora recava il prestigio di due secoli gloriosi per le lettere italiane e per le arti belle.

A Napoli regnava l'ultima degli Angiò. L'antica città greca e poi romana, che non aveva mai perduta la sua importanza, era cresciuta dal tempo di Federico II e più ancora in un secolo e mezzo di dominio angioino, accentrando e riassumendo in sé tutto il peso del mezzogiorno peninsulare.

Ricca di commerci per il suo grande porto, capitale d'un regno che non nascondeva le sue ambizioni cercando d'affermare la sua

potenza fuori della penisola, affollata da più che centomila abitanti, era centro d'arte e di cultura dove grandi artisti, anche d'Olttralpe, avevano realizzato opere insigni e dove erano approdati letterati come il Petrarca e il Boccaccio.

Tra questi due centri, in fitta comunicazione fra loro (e ancor più lo saranno nel seguito del Quattrocento) Roma faceva un po' la figura del parente povero, illustre sì, fascinosa per la sua storia gloriosa e per i resti imponenti degli antichi edifici, insostituibile nel suo ruolo di capitale della Cristianità; ma in definitiva un nobile decaduto.

A quell'epoca Firenze era troppo presa dalle sue lotte interne oltre che dai suoi commerci e ancora non era venuto il momento in cui i Medici, ormai signori, l'avrebbero resa capitale dell'intera Toscana; ma Napoli, nonostante tutto saldamente in pugno alla monarchia, aveva mire espansionistiche anche in Italia e re Ladislao d'Angiò aveva pensato addirittura d'assoggettare Roma, tra il 1406 e il 1413, l'anno quest'ultimo in cui egli perpetrò un sacco della città che si colloca - altra dolorosa pugnalata - fra quello del Guiscardo nell'XI secolo e l'ultimo, gravissimo, del 1527.

Il ristabilimento faticoso a Roma dell'autorità papale non provoca solo un vertiginoso aumento della popolazione che quadruplica nel corso d'un secolo; ma anche l'affrancazione da una soggezione (anche se ancora nel 1475 Sisto IV si farà consigliare dal re aragonese di Napoli, Ferrante, sul miglior modo di ridurre all'ordine una Roma ribelle).

Il Cinquecento segna il ritorno di Roma ad una condizione di primazia rispetto alle due città sorelle, anche se i Medici sperano di renderla in definitiva satellite con il susseguirsi di papi della loro casata, un fenomeno peraltro di relativamente breve durata. Nonostante la terribile parentesi del Sacco, Roma è ormai il centro che assorbe, riassume e rielabora gli apporti culturali di tutta Italia e li ripropone al nord e al sud. E non si sottolineerà mai abbastanza il prestigio che a Roma dà un papa romano, Paolo III, il cui lungo pontificato è una tappa essenziale per l'affrancazione della Città

Eterna dalle mire paternalistiche dei vicini, oltre che per il superamento della crisi del momento iniziale della Riforma protestante.

Certo il peso di Napoli non s'è dissolto, ora che la città è divenuta la capitale d'una delle perle della potente corona spagnola. Non per nulla molte famiglie dell'antica nobiltà romana, primi fra tutti i Colonna e gli Orsini, acquistano feudi nel regno del sud. I Colonna divengono addirittura stabilmente Connestabili di quel Regno e questo sta anche a significare che il prestigio di Roma è ormai tale che le sue grandi famiglie scavalcano per importanza la pur antica e gloriosa nobiltà meridionale.

L'epoca prestigiosa di Roma si prolunga nel Seicento. Emblematico il caso della famiglia Bernini: Pietro, fiorentino, si trasferisce a Napoli; ma non tarda poi a trapiantarsi a Roma con il giovanissimo figlio Lorenzo, il sommo architetto e scultore romano nato a Napoli di famiglia fiorentina.

Il Settecento vede iniziare il declino relativo di Roma. A metà del secolo la Napoli di Carlo III, capitale d'un regno dopo tre secoli nuovamente indipendente, conosce un momento eccezionale di splendore artistico e culturale che non può non velare quello di Roma. Nella seconda metà del secolo questa perde addirittura il privilegio d'essere l'unico centro in cui l'uomo moderno può trovarsi a contatto visivo e materiale con la gloriosa eredità del mondo antico. Ora le scoperte di Pompei e di Ercolano aprono prospettive nuove (Ostia dorme ancora sepolta sotto la sabbia) mentre Winckelmann propone una distinzione finora trascurata, sottolineando quanto e come l'antichità greca non s'identifichi con la romana. Mentre a nord si sviluppa la passione per le "etruscherie".

E' del resto in questo secolo che Firenze e Napoli a spese di Roma entrano in concorrenza con essa costituendo i nuclei base delle loro illustri collezioni museali d'antichità. Il debole Papato settecentesco aveva consentito il trasferimento a Firenze della ricca collezione di sculture di villa Medici, completato nel 1770. E nel 1787, nonostante le proteste di Pietro Ercole Visconti, autorizza il trasferimento a Napoli della collezione Farnese. E sì che il

testamento del cardinale Alessandro Farnese, due secoli prima, aveva disposto che le statue non dovessero mai lasciare Roma.

Del resto l'illuminismo napoletano è in quel tempo vivace d'ingegni e ricco di prestigio; un prestigio destinato a mantenersi alto ancora nell'Ottocento, nel fiorire di idealismo e di positivismismo. La musica napoletana di Cimarosa e Paisiello ha un seguito eccezionale a Roma, come dimostra il famoso insuccesso della prima del Barbiere di Siviglia di Rossini, organizzato dalla potente conventicola romana degli appassionati di Paisiello.

E' vero che all'inizio del nuovo secolo Camuccini da Roma detterà legge nella pittura a Napoli e che da Roma scenderanno sul Golfo Rossini e Donizzetti; ma Bellini e Mercadante escono dal Conservatorio di San Pietro a Maiella.

Dalla fine del Settecento anche Firenze riprende un posto di primo piano come centro di studi e soggiorno di letterati, Alfieri, Foscolo, Manzoni, Tommaseo, mentre il Gabinetto Vieusseux, l'Archivio Storico Italiano e l'Accademia dei Georgofili rappresentano esempi di iniziative culturali anche per una Roma certamente in fase involutiva.

Da Roma si va a Firenze, come fanno la duchessa d'Albany e Vittorio Alfieri; o ci si rifugia a Napoli, come Pio IX. All'occasione il re di Napoli passeggia con le sue truppe fino a Roma, come accade al volgere del secolo o soltanto fino a Velletri, come nel Quarantanove.

Ma è quando si compie l'unità d'Italia che Roma, capitale del Regno sabauda, subisce ed assimila fruttuosamente gli afflussi e l'influsso delle due grandi città italiane più vicine. Da Firenze, che a sua volta nel breve periodo in cui ha svolto il ruolo di capitale ha filtrato molta ricchezza di un Nord ansioso fin dai tempi del Manzoni di risciacquare i panni in Arno scende a Roma, oltre alla Corte e ai Ministeri, tutto il prestigioso mondo che ruota intorno alla *Nuova Antologia* e viene Ferdinando Martini, letterato e Ministro della Pubblica Istruzione, per tacer d'altri, senza contare il De Amicis che di quel toscanismo nordico è il forse non abba-

stanza considerato simbolo. Così come dalla Toscana viene il poeta dell'Italia nuova, Giosué Carducci.

Ma da Napoli è una vera invasione. Salgono a Roma un Francesco De Sanctis a reggere la Pubblica Istruzione e a fondare la scienza della Letteratura Italiana; un Giuseppe Fiorelli, dopo le esperienze borboniche a Pompei ed Ercolano, a dirigere l'archeologia; un Pasquale Stanislao Mancini alla Giustizia (e sarà per anni anche il Presidente dell'ordine degli Avvocati di Roma). Da Napoli viene l'illustre dinastia degli Scialoja e, sulla scia d'una lunga tradizione filosofica tutta la scuola dell'Idealismo italiano, oltre al primo marxismo teorico della penisola, quello di Labriola.

Poi Roma accoglie, rielabora e restituisce a tutta Italia, centro nella prima metà del Novecento d'irradiazione di cultura anche fuori dei confini. E centro dove milioni d'immigrati si fanno Romani.

E' comune accezione che Roma, a cavallo tra il Quattrocento e il Cinquecento, si sia "toscanizzata" per il grande afflusso di Papi toscani e di gente di quella regione al loro seguito. E tuttavia l'affermazione merita qualche ripensamento. Tra il 1418 e il 1590 si susseguono sul soglio di Pietro 22 Pontefici, di cui 5 Toscani, 4 Liguri, 3 non Italiani, 2 Romani, 2 Veneziani, 2 Marchigiani, 1 Bolognese, 1 Meridionale, 1 Piemontese ed 1 Milanese. Parlare dunque di un'età dei Papi Toscani è un'esagerazione anche perché furono certamente illustri Pio II, Leone X e Clemente VII, ma è almeno altrettanto grande l'impronta che alla nuova Roma dettero i due Sisti, il IV e il V, Giulio II, Paolo II e Paolo III e Innocenzo VIII, per non parlare di Alessandro VI che, se non fu un prete esemplare, fu tuttavia di certo un notevole uomo di stato.

Anche dal punto di vista dell'intensa immigrazione che portò al rapido ripopolamento della città fino al Sacco del 1527, la preponderanza che si vuol dare all'afflusso dei Toscani trova scarsa rispondenza nei fatti.

Toscani erano quasi sempre i banchieri e molti gli artisti, anche

se non lo erano Pintoricchio, Bramante e Raffaello, tanto per fare qualche nome. Ma per la massa della popolazione il discorso è un altro.

Uno studio del 1984¹ condotto sugli atti notarili del regno di Sisto IV (1471 - 1484) attraverso la rilevazione statistica dei luoghi d'origine dichiarati dalle parti stipulanti nel rione Parione, conferma la necessità di questa revisione critica. I non Romani che si sono rivolti al notaio sono per il 70% Italiani e per il resto stranieri, Teutonici in primo luogo, ma anche Iberici, Francesi e poi Britannici, Slavi, Ungheresi. Tra gli Italiani il primo posto spetta ai Lombardi con il 20%, mentre Lazio e centro danno il 35% ed i Toscani sono solo il 19% e dunque meno del 14% del totale.

D'accordo che la distribuzione dei forestieri avviene allora preferibilmente per zone specifiche e che i Fiorentini ad esempio si concentrano soprattutto in Ponte al confine con la Regola, nella zona dove sorge la loro chiesa nazionale: ma ai fini statistici quest'osservazione è ambivalente. Sta di fatto che non v'è una preponderante immigrazione di Toscani e che la popolazione di Roma, alla vigilia del Sacco, è per origine estremamente eterogenea.

Ma allora è lecito parlare di "toscanizzazione" del dialetto romanesco a proposito della trasformazione di esso che si verifica proprio in quest'epoca? Detto altrimenti, è possibile che il nucleo d'immigrati toscani, relativamente ridotto, sia stato in grado d'imporre il proprio idioma ad una popolazione così promiscua? Eppure è proprio questo che si afferma comunemente ed uno studioso tedesco, lo Ernst, vi ha dedicato un ampio saggio analitico, intitolato con molta decisione *Die Toskanisierung des roemischen Dialekts*².

E del resto si pongono sullo stesso piano i Padri della linguisti-

¹ BARBALANGA D. e A. *Il rione Parione durante il pontificato sistino. Analisi di un'area campione in Un pontificato e una città Sisto IV*. Atti del convegno. Roma 3 - 7 dicembre 1984. Città del Vaticano 1986.

² ERNST G. *Die Toskanisierung des römischen Dialekts in 15^o und 16^o Jahrhundert*, Tubinga 1970.

ca italiana di questa seconda metà del Novecento, a cominciare dal Migliorini.

Ma io credo che si debba ripensare criticamente l'affermazione, non per motivazioni glottologiche e filologiche, per le quali non ho competenza e che richiedono comunque una nuova analisi mirata, ma su basi strettamente storiche e del resto con il conforto delle opere degli stessi Autori sopra menzionati.

E' un fatto che la folta schiera dei curiali giunti a Roma da molte parti d'Italia (e non solo) trovò comodo, ma anzi necessario punto d'incontro parlare italiano; ma non si trattava di quel fiorentino che, come icasticamente scrisse Pio Rejna, divenne lingua italiana per virtù intrinseche, per opportunità storica e geografica e per l'eccellenza degli scrittori che se ne servirono. Si trattava invece di quella "lingua cortigiana" di cui si parla nelle "Prose della Volgar Lingua" del Bembo (1522-1525) e che uno dei dialoganti afferma ivi non esser lingua perché non possiede scrittori d'arte. Eppure molti cinquecentisti sono fautori di questo "italiano comune" che si parla soprattutto nella Corte Pontificia e si differenzia in più tratti dal fiorentino. Solo nel Seicento quest'ultimo ottiene il definitivo trionfo come lingua nazionale, anche attraverso l'opera della Crusca.

Quella "lingua cortigiana" è in definitiva una lingua franca, fatta d'apporti d'Italians nel Nord, del Centro e del Sud e magari di qualche straniero e a mio parere non la si parla solo in Curia. Elaborata dove più serve e dove si ha più cultura, viene messa a disposizione d'una popolazione dalle provenienze più diverse che ha bisogno d'intendersi in un vernacolo comune e non riuscirebbe a servirsi del vecchio romanesco, rozzo dialetto disprezzato da Dante di quella che ormai è una minoranza fra gli abitanti di Roma. Roma, dunque, città nuova, acquisisce un dialetto nuovo, plasmato dalla lingua franca dotta dello strato sociale superiore.

Il dialetto vecchio non viene trasformato; semplicemente muore, tra il Gianicolo, il Pincio, il Celio.

Ben altra la situazione in occasione del secondo grande svilup-

po demografico della Roma moderna. Il Romanesco, anche nelle sue varianti sociali, è consolidato e possiede la sua letteratura che di esse tiene conto, come mostrano il Berneri e il Belli. Vani sono i tentativi di soppiantarlo e non sono - probabilmente - convinti. A questo riguardo è un peccato che nessuno (almeno a quanto mi consta) abbia analizzato il gergo dei personaggi di Oronzo E. Marginati, un gergo probabilmente vero, in parte ancorato al burocratese e frutto dello sforzo del popolano e soprattutto del piccolo borghese di staccarsi dal dialetto a scopo di apparente elevazione sociale. Un gergo che meriterebbe uno studio assai più dell'artificioso e pur tanto commentato linguaggio di Gadda.

Sta di fatto che la moltiplicazione degli abitanti di Roma fra il 1870 e il 1970 ha portato solo allo stemperarsi del dialetto che non soltanto ha perduto alcune asprezze belliane anche a causa della maggiore e più diffusa alfabetizzazione, ma ha imbarcato modi di dire e vocaboli d'altre regioni, soprattutto meridionali.

E a questo riguardo mi si consenta un testimonianza personale. Il calderiniano palazzo di Giustizia di Roma, negli ultimi anni della prima metà del Novecento, appariva a me giovanissimo quasi come una succursale di Castel Capuano, per la presenza dominante di tutti i dialetti delle regioni del Sud, molti poi stemperati nel napoletano per gli studi fatti nell'Università Meridionale di Federico II.

La quasi totalità di quegli Uomini ci ha lasciato. Ora i figli di tutti quei Magistrati, Avvocati, Cancellieri parlano più o meno romanesco, perché qui sono nati e cresciuti. Roma ha dunque rimescolato nuovamente e rielaborato un materiale umano ricchissimo. Non è retorica affermare che essa è sempre "communis Patria".

UMBERTO MARIOTTI BIANCHI